

NAZIONALE

201

47 A

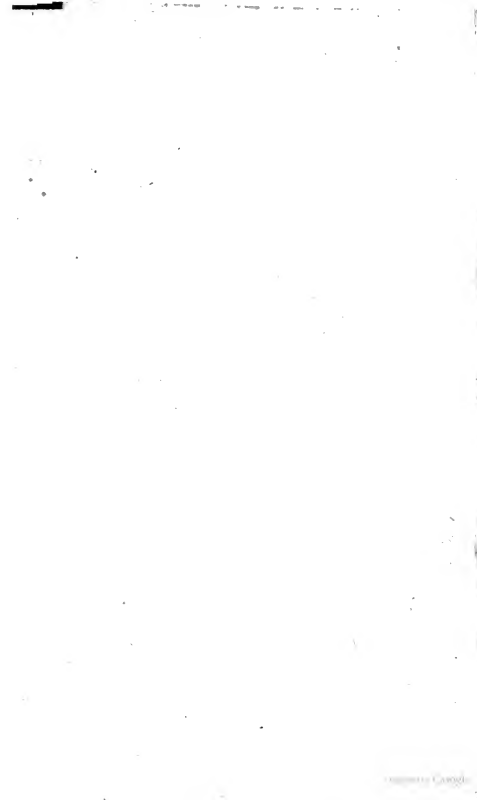
10

ROMA

CENTRALE V. E. II

BIBLIOTECA

STORIE
DEGLI EBREI
DI
GIUSEPPE FLAVIO.
TOMO TERZO.



201.47.A.10

STORIE DEGLI EBREI

OVVERO
ANTICHITÀ GIUDAICHE

✓ DI
GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

TOMO TERZO.

BIBLIOTHECA
SS-VINC-ET-ANASTASII
MINIST-ENFIRM-DE-URBE

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXI.



STORIE DEGLI EBREI

LIBRO OTTAVO.

*Spenta la schiatta di Baasa, regna sopra
gl'Israeliti Zambri, indi Amri, e infine
Acabbo suo figlio.*

Zambri generale della cavalleria, trucidato Ela, monta egli in trono, e tutta diserta la stirpe di Baasa giusta la predizione di Jeu. Perciocchè nel medesimo modo la sua famiglia dalla radice fu svelta per l'empietà, come notammo avvenuto a quella di Geroboamo. Ma l'esercito, ch'era all'assedio di Gebbeton, udito il caso del Re, e il passare che fatto aveva il regno in Zambri uccisore di lui, esso pure acclamò re Amri suo generale; che levate da Gebbeton le sue truppe, fu sotto a Tersa, città reale; e per assalto a viva forza sen'impadronisce. Zambri allora, poichè vide la città desolata, corse nell'angolo più riposto della sua reggia; e appiccatovi il fuo-

co insieme con essa andò all'aria, dopo sette giorni di regno.

Immedie di poi si divise il popolo israelita in due parti: gli uni volevano re Tebni, ed Amri gli altri. Rimasti vittoriosi i partigiani di questo mettono a morte Tebni, ed Amri ottien tutto il regno all'anno trentesimo d'Asa; e ci visse anni dodici, sei in Tersa, e il restante in Mareona, che vien da' Greci appellata Samaria. Egli poi le diè nome *Schomron*, da *Schemer*, che gli vendette quel monte, sulla cui cima fabbricò la città. Non si dissomigliò punto dagli antecessori, se non nel far peggio di loro. Perciocchè tutti andavano in traccia del come allontanare da Dio il popolo, con sempre nuove scelleratezze. Laonde Iddio dispose, che si togliessero gli uni gli altri di vita, e delle lor discendenze non rimanesse persona. Morì anche costui in Samaria, e succedetegli Acabbo suo figlio.

Quindi si puote apprendere, a quante rivoluzioni Iddio sottoponga le cose umane, e come abbia cari i buoni e odj i tristi e gli spianti dalle radici. Di fatto molti re degli Israeliti in breve tempo si veggono l'un presso l'altro per le rie anime e niquitose che furono, miseramente con la progenie loro distrutti. Dove Asa re di Gerusalenime e delle due Tribù, perchè santo e giusto, fu

premiato da Dio d'una lunga e prosperevol vecchiaja, e dopo quarantun'anno di regno in pace finì di vivere. Morto lui, salì in trono il suo figliuol Giosafatto natogli dalla moglie nomata Azuba. Questi fu riconosciuto da tutti per imitatore di Davidde suo antenato, così in bravura come in pietà. Ma dell'attenentesi a questo Re non è ora tempo di ragionare.

Ora Acabbo re degl' Israeliti fermò sua residenza in Samaria; e tenne il regno ventidue anni senza muovere punto di ciò che avean fatto i Re suoi antenati, se non in quanto per lo stranamente malvagio uomo, ch'ei fu, ne pensò di peggiori; laonde ritrasse in sè stesso tutte le loro iniquità, e la loro sfacciataggine contra Dio: ma in singolar modo s'ingegnò d'emulare le scelleratezze di Geroboamo; perciocchè e' rendette omaggio alle vitelle già da lui innalzate, e a questo aggiunse capricciosamente altre sue stravaganze. Menò inoltre una donna, figliuola d'Etibal re de'Tirj e Sidonj, che nominavasi Giezebele; donde imparò a venerarne gli Dei. Essa era donna facinorosa ed ardita; e si condusse a tanto di sfrontatezza e pazzia, che fabbricò un tempio al Nume de'Tirj chiamato Baal, e piantò un bosco d'alberi d'ogni fatta ad onore del Dio, pel quale istituì sacerdoti ancora e falsi profeti; e il Re stesso scempiato

e malvagio più ancora, che tutti insieme gli antecessori, aveva di tal genia molti a fianco.

Ma un certo Profeta del sommo Iddio, nativo di Tisbe città della Galaadite, venuto innanzi ad Acabbo, da parte di Dio prenunziògli, che non pioverebbe gocciola, nè stillerebbe rugiada nelle sue terre in tutti quegli anni, ch'esso vivrà lontano; e confermatolo con giuramento, si ritirò verso le parti a mezzodì, menando sua vita presso un torrente, onde avea di che bere, conciossiachè, quanto al cibo, ogni giorno glielo recavano i corbi: ma dissecatosi per lo lungo asciutto anche il fiume, per comando di Dio se ne passa in Sarefta città non lontana da Tiro e Sidone, poichè tramezza fra loro; ove avrebbe trovata una vedova donna, che gli darebbe onde vivere. Giunto presso alle porte vede una donna, che colla rocca al fianco andava per legne. Risaputo da Dio, che dessa era quella, che lo dovea sostenere, fattosi appresso la salutò; e pregolla d'un bicchier d'acqua per bere. Inviatasi per compiacerlo la chiamò, e le ingiunse, che gli recasse del pane. Ma la donna giurò, che appo sè non aveva che un pizzico di fior di farina, e un po' d'olio, e che andava per legne, onde ben rimenantala farne per sè e pel figlio del pane; il quale quando sia consumato, diceva, che si morrebbe di fame perchè non aveva più

niente. „ Ora via, disse, il Profeta, vanne e „ fa cuore, e spera miglior fortuna. Intanto „ preparalo, e prima d'ogni altra cosa ne „ reca a me un pocolino; ch'io ti so dire, „ che non mancherà mai farina nel vaso, „ nè olio nell'orcio, finchè a Dio non piaccia „ di piovere „. Così detto il Profeta, essa andò e fece ritorno avendo eseguiti i suoi ordini; e mangiò essa e ne diede al figliuolo e al Profeta: nè le venne mai meno nessuno de' capi già detti, finchè non ristette il gran secco. Di questa siccità fa ricordo ancora Menandro nella vita d'Etbaal re de'Tirj con tali parole. « Fu a' suoi tempi grande scar- « senza di pioggia dal mese di settembre, al « settembre dell'anno appresso. Or avendo « egli fatta una pubblica supplicazione, cad- « dero molte saette. Questi fondò la città di « Botri nella Fenicia, e d'Auza nell'Africa. » Così scrisse Menandro in dichiarazione della siccità sotto Acabbo avvenuta; conciossiachè in tal tempo appunto regnò Etbaal sopra i Tirj.

Ora la donna, di cui abbiám parlato innanzi somministrante al Profeta il di che sostenere la vita, cadutole infermo il figliuolo, poichè rendette anche l'animo e il vide morto, disfacendosi in pianto, e mettendo lai, quali glieli suggeriva il dolore, incolpando la presenza del Profeta, quasi scoperti

avesse i peccati di lei, e il figlio perciò fosse morto. Il Profeta andavala confortando, che stesse di buon animo; consegnasse a lui il figliuolo, ed egli vivo gliel tornerebbe. Avuto adunque lo si recò nella camera, ov'esso abitava, e depostolo sopra il letto alzò a Dio la voce dicendo, che non era merito da rendersi a un'albergatrice, che avevalo mantenuto, torle il figlio. Pertanto pregavalo, ch'ei volesse tornare l'anima in corpo al fanciullo, e donargli la vita. Mosso Dio a pietà della madre, e volendo compiacere al desio del Profeta, che non sembrasse esser egli colà venuto per altrui danno, fuor d'ogni aspettazione risuscitollo. La donna rendette grazie al Profeta; e allor disse avere a evidenza compreso che Dio parlava con lui.

Indi a breve tempo ritorna per volere di Dio ad Acabbo per avvisarlo della pioggia imminente: conciossiachè una gran fame e una somma scarsezza di viveri disertava tutto il paese, talchè non pur gli uomini non avean pane, ma la terra eziandio pel gran secco non potea rendere, quanto bisognava a' cavalli e agli altri bestiami per pascolare. Quindi il Re, chiamato il soprantendente alle sue entrate Obedia, gl'ingiunse che andasse in traccia di vene d'acque e torrenti, perchè se lungo le loro sponde si rinvenisse un po' d'erba, la raccogliessero per la pastura

degli animali. Poscia mandate per tutta la terra persone in cerca d'Elia profeta, nè venuto a lui fatto di ritrovarlo, volle, ch'ei pure in ciò fare il seguisse. Creduto adunque spediente mettersi in viaggio e partitisi però i paesi da camminare, Obedia e Acabbo tennero strada diversa l'uno dall'altro. Ora avvenne, che quando la regina Giezebele metteva a morte i profeti, questo Obedia ne ascosse in sotterranee spelonche ben cento, e ve li manteneva somministrando loro del suo pane ed acqua. Obedia adunque, quando si fu disgiunto dal Re, s'avvenne in Elia profeta; e interrogato lui stesso, e saputo chi era, adorollo. Allora il Profeta gl'impose, n'andasse al Re, e dicessegli, che verrebbe da lui; ed egli „ che (1) male t'ho fatto „ io, ripigliò, che mi mandi ad un uomo, „ che va cercando e rifrustando ogn'angolo „ della terra per rinvenirti ed ucciderti? Che „ non v'ha luogo, ov'egli non abbia spedite „ persone, che ti sorprendano e ti dian morte. „ Perciocchè, aggiunse, io temo forte, che

(1) Nel testo greco questa parlata è riferita *historico modo*. A me però è piaciuto di metterla a drittura in bocca d'Obedia, per servire alla chiarezza maggiore. Altrimenti scansate non si sarebbero molte oscurità; perciocchè allora le due terze persone Elia ed Obedia si sarebbero facilmente confuse insieme, come accade ancora nel testo, a chi non badavi più che tanto.

„ tu per nuova apparizione divina non passi
„ altrove. Quindi Acabbo trovandosi, dopo
„ avere mandato per te, deluso, nè potendo
„ scoprire in che angolo della terra tu ti
„ sii, punirà me colla morte. Provvedi adun-
„ que alla mia salvezza e pon mente al pen-
„ siero, che de'tuoi pari io mi piglio, poichè
„ ho salvati cento profeti, avendone Gieza-
„ bele tutti gli altri tolti del mondo; e li
„ tengo ascosi e li sostento del mio „. Elia
il confortò a non temere; n' andasse al Re;
ch'ei gli dava parola giurata, che assolutamente in quel giorno medesimo comparireb-
be dinanzi ad Acabbo.

Risaputo Acabbo da Obedia, ove stava
il Profeta, gli venne incontro; e risentitamen-
te l'interrogò, s'egli era colui, che straziava
il popolo ebreo, e che avevagli cagionata la
sterilità; ed egli senz'adulazione rispose, lui
e la sua stirpe avere la colpa di tutti que'dan-
ni, coll'introdurre che fecero Dei forestieri,
e coll'onorarli senza curare il loro proprio,
che solo è Dio. Or vada e raduni il popolo
tutto d'intorno a sè presso il monte Carmelo,
e vi aggiunga tutti quant'essi sono i profeti
suoi e quei della moglie e i profeti ancora
de'boschi, che facevano una ciurmaglia di
quattrocento. Come si furono tutti per voce
del banditore d'Acabbo raccolti vicino al
monte anzidetto, il profeta Elia postosi





il Corvo porta il pane a Elia



Elia fugge la perseguzione di Iezabele

in mezzo cominciò a dire, e fino a quando vivrebbero essi discordi tra sè nel credere e nel pensare; che se stimavano il Dio del paese esser l'unico e il vero, seguissero questo, e facessero i comandamenti. Se poi lo credevano un mero sogno, ed erano persuasi, che venerar si dovevano i forestieri, in buon'ora tenesser da quelli. A tal parlare non rispondendo la moltitudine chiese Elia, per far prova della possanza così degli Dei forestieri, come del suo, benchè di questo egli solo era Profeta, e quelli ne avevano quattrocento, di pigliar egli un bue; e scannatolo sovrapporlo alle legne senza mettervi sotto fuoco. Quegli all'incontro fatto il medesimo pregassero i loro Dei, che dessero fuoco alle legne; il che quando avvenga, comprenderanno essi allora, chi sia il vero Dio. Piaciuto questo pensiero, Elia comandò, che i profeti, traseolto un bue, fossero i primi a sacrificarlo, e a invocare i lor Numi: ma scannato il bue dai profeti, poichè alle loro invocazioni e preghiere non videsi alcun movimento, Elia per ischernò li confortava ad alzare ben bene la voce, e a chiamarli forte; ch'essi dovevano o esser lontani o dormire. Or essi proseguendo di tal tenore dall'alba fino al mezzodì, e frastagliandosi con lancet-
coltelli secondo loro usanza le carni in
Elia che doveva compiere il suo sa-

grifizio , ordinò che coloro si traessero in disparte, e gli altri tutti avvicinati gli tenessero gli occhi addosso, perchè furtivamente non desse fuoco alle legne. Apprestatasi la moltitudine , prese dodici pietre secondo il numero dell'ebree Tribù, e con esse composto l'altare , intorno intorno vi cavò una fossa capevole assai; e ordinate sopra l'altare le legne, e sovr'esse posta la vittima comandò, che riempite dalla vicina sorgente quattro brocche d'acqua la rovesciassero sopra l'altare , sicchè traboccando le acque soverchie versarono giù dall'altare e ne fu piena tutta la fossa. Ciò eseguito, cominciò a pregar Dio e a invocarlo; e facesse a quel popolo da sì gran tempo ingannato conoscere la sua possanza. Così dicendo, improvviso, veggente il popolo, cadde sopra l'altare fuoco dal cielo, e consunse la vittima , fino a restarne abbruciata ancor l'acqua, e quel luogo tutto arso ed affumicato. A tale spettacolo gl'Israeliti cadder bocconi a terra , e adorarono il solo Dio, chiamando lui unico , supremo e vero; e gli altri, meri nomi inventati da una malvagia e sciocca opinione del volgo. Indi arrestatine tutti i profeti, per ordine di Elia gli uccisero. Egli poi disse al Re , che senza pensier del futuro andasse a pranzare; che indi a poco vedrebbe la pioggia.

Acabbo adunque partì; ed Elia salito

alla vetta del monte Carmelo, e sedutosi in terra appoggiò il capo sulle ginocchia; e impose al suo servo, che da certa altura del monte drizzasse lo sguardo inver la marina; e quando scorge levarsi, ondechè sia, qualche nuvola, glielo dica, perciocchè fino allora il cielo fu sempre sereno. Montato egli alla cima, e più fiate assicuratolo, che non vedea nulla, alla settima volta, che andò colà, disse d'aver veduto d'aria oscurata niente più d'un orma di piede umano. Udito questo Elia manda tosto ad Acabbo ordinandogli, che si ritiri in cittade, anzichè non disfacciasi in acqua il cielo; ond' egli ricovera nella città di Jesraele. Indi a poco, offuscatosi l'aere e copertosi d'ogn'intorno di nugoli, si leva un gran vento e cade una pioggia dirotta. Qui il Profeta tutto pieno di Dio corse allato del cocchio reale fino in Jesraele città d'Issacar.

Ma Giezabele moglie d'Acabbo informata e dei prodigj fatti da Elia, e della morte da lui data a'suoi profetanti, piena di collera per suoi messi manda minacciandolo della morte, dacchè egli ancora l'aveva data a'suoi profeti. Atterritone Elia fugge nella città, che Bersabee si chiamava, ed è posta agli estremi confini della tribù di Giuda verso le terre dell'Idumea. Quivi licenziato il suo servo s'internò nel deserto, e chiedendo di morire, dappoichè non era egli migliore

degli altri, onde periti quegli e'dovesse bramare la vita, s'addormentò sotto un albero. Svegliato da non so chi si rizza, e trova dinanzi a sè pane ed acqua. Ora, poichè ebbe mangiato e ripigliato mercè di quel cibo il vigore, sì ne venne al monte chiamato Sinai, dove sappiamo, che Mosè ricevette da Dio le leggi. Quivi incontrata una cupa spelonca v'entrò; e in essa faceva continuo la sua dimora. Ma interrogato da una voce venuta, non seppe neppur egli donde, perchè abbandonata la città si trovasse in quel luogo: per aver, disse, uccisi i profeti de'Numi stranieri, e condotto il popolo a confessare, che quello solo era Dio ch'essi fin dappprincipio onorano, esser egli cercato a morte dalla moglie del Re. Or avendo di nuovo sentita la voce, che dissegli si trovasse, il dì appresso a cielo scoperto, che risaprebbe che far dovesse, fatto giorno uscì della grotta; e sente un tremuoto, e vede uno splendor balenante; indi messasi in quiete ogni cosa, una voce divina il conforta a non disturbarsi per ciò, che gli accade; conciossiachè niuno de'suoi nimici non lo avrà tra le mani: poscia gl'ingiunse, che ritornato alla patria creasse re d'Israele Jeu figliuolo (1) di Namsi, e re de'Siri in

(1) Il lettore a questa voce non si scandalizzi di Giuseppe. Egli era fariseo: e però, come tale, ammetteva soggetta ogni cosa al destino, tranne l'umana libertà.

Damasco Azaele, e in suo luogo sarebbe il profeta Eliseo suo discepolo nativo d'Abel-meula. La gente poi degli empj disertereb-
besi in parte da Azaele, e in parte da Jeu.

Ciò udito Elia s'incammina verso le terre ebreë, e avvenutosi in Eliseo figliuol di Safat, che arava, e con esso in alcuni altri, che si cacciavano innanzi dodici paja di buoi, fattoglisi più vicino gli gittò addosso il proprio mantello; ed Eliseo di presente cominciò a profetare; e abbandonati i buoi tenne dietro ad Elia. Pregatolo poscia, che gli consentisse di dare un addio a'suoi genitori, poichè l'ottenne, e il fece, depostone ogni pensiero il seguì; e fu poscia mai sempre, finchè visse Elia, suo e ministro e discepolo. In tale stato eran le cose attenentisi a questo Profeta.

Eravi un certo Nabot Jezraelita avente i poderi vicini a quelli del Re, il quale lo aveva pregato, che gli cedesse per quanto prezzo piaceva a lui il podere contiguo a'suoi, onde unitolo a questi costituirlo sua villa; che se non volesse denajo, lascerebbe a lui l'elezione d'alcuno de'suoi poderi. Ma egli protesta, che non farà mai tal cosa; amar egli di godere le rendite della propria terra avuta in retaggio dal padre suo. Dolente il Re di non poter conseguire l'altrui, non altrimenti che se ricevuto avesse un affronto, ricusò e

lavande e cibo. Ora interrogato da Giezebele sua moglie, perchè s'attristava, e dond'era, che non lavavasi, nè gli si recava pranzo nè cena, e' le spose la rusticità di Nabotte; e come trattato da sè con maniere assai dolci, che niente sentivano della real maestà, gli avea fatto l'affronto di non renderlo pago di ciò che chiedeva. Essa allora il confortò a non rattristarsi per questo. Depostone ogni dolore tornasse all'usata cura di sua persona; ed ella si addossava il pensiero, che Nabot fosse punito.

Di fatto ella scrive tantosto ai capi de' Jerzraeliti a nome d'Acabbo. Bandiscano un digiuno; indi raccolto il popolo a parlamento diano a Nabot il primo luogo; perciocchè egli era di sangue illustre, poi corrotti tre testimonj sfrontati, che depongano lui aver bestemmiato Dio e il Re, prendano a lapidarlo, e in tal modo il finiscano. Nabotte adunque così, come scrisse la Regina, calunniosamente accusato di bestemmia contro di Dio e del Re morì ucciso dal popolo. Risaputolo Giezabele presentasi al Re; e gli dice, che goda pure senza pensiero di spesa della vigna di Nabot, che è suo retaggio. Lieto Acabbo di ciò che avvenne, balzò fuor del letto, ed uscì per vedere la vigna di Nabot. Ma Dio offeso di questo fatto manda il profeta Elia nel podere di Nabot, perchè venga

incontro ad Acabbo, e lo interrogò intorno alle cose accadute, mercecchè, ucciso il legittimo padrone del podere, egli erane ingiusto erede. Come il Re se lo vide dinanzi, disse che gli comandasse quanto voleva (perciocchè indegna cosa parevagli l'esser colto da lui nel peccato); e in quel luogo appunto, ripigliò Elia, dove il corpo di Nabot fu sventuratamente da' cani straziato, e il sangue di lui medesimo, e quello della sua donna si spargerà, e la discendenza di lui tutta quanta verrà messa al niente, perchè si ardi di commettere tanta empietà, e contro le patrie leggi iniquamente tolse un cittadino di vita. Acabbo allora sentì cordoglio e pentimento del mal commesso, e coperto d'un sacco andava co' piedi ignudi, e astenevasi da ogni cibo, confessando il suo peccato, e in tal guisa rendendosi Dio propizio. Però Dio, lui vivente, disse al Profeta, che, poichè si pentiva de'suoi misfatti, egli avrebbe indugiato il gastigo della famiglia di lui, e compiuta sarebbesi la minaccia sopra il figliuolo d'Acabbo. Queste cose il Profeta incontanente le fece palesi al Re.

Adad re di Damasco e della Siria venuto due volte coll'esercito contro di Acabbo è vinto.

Essendo a tale stato condotte le cose di Acabbo, nel tempo medesimo il figlio d'Adad re di Damasco e de' Siri, raccolte truppe da tutto il regno, e fatta lega con trentadue Re abitanti di là dall'Eufrate, ruppe guerra ad Acabbo. Or questi non trovandosi in forze da fargli fronte, non uscì in campo aperto, ma rinserrato, quanto c'era ne'suoi paesi, entro alle città più guernite e fermossi in Samaria, perciocchè era intorno ricinta di mura assai forti, e per ogni altro titolo pareva difficile ad espugnare. Ora il Siro con esso il suo esercito venne a Samaria, e chiusala da ogni parte colla sua gente vi si pose ad assedio. Indi mandò per araldo chiedendo ad Acabbo, che ricevesse suoi ambasciadori, per mezzo de'quali farebbe gli noto ciò, che voleva. Al che avendo il Re de'gl'Israeliti prestato il suo assenso, vennero gli ambasciadori, e da parte del loro Re dichiararono, che i tesori di Acabbo, i suoi figli, e le donne fossero d'Adad. Quand'egli a ciò si sommetta, e consenta al Re loro di prendersi quanto gli aggrada di tali cose, Adad leverassi da campo, e porrà fine all'as-

sedio. Acabbo impose a' legati, che al lor Signore tornando dicessergli, sè e i suoi tutti esser presti a' voleri di lui. Avuta cotal risposta gli manda per la seconda volta chiedendo, che dunque, poichè quanto aveva, confessava esser d'Adad, si disponesse ad accogliere i servi, che pel vegnente giorno sarebbongli da lui mandati, a' quali, quando avran ricercata e la reggia e le case de' suoi amici e congiunti, dovesse dare il buono e il bello, che avrebbonci rinvenuto. Quanto poi non sarà loro piaciuto, fia suo.

Sdegnato Acabbo per la seconda ambasciata del Re, raccolta la moltitudine a parlamento disse, ch'egli per parte sua era prestissimo a procurar loro salvezza e pace, e però aveva lasciate in balla al nimico le proprie mogli e i figliuoli, e gli aveva ceduti tutti i suoi beni; perciocchè tali cose avea chieste il Siro nella sua prima ambasciata. Ora poi domandava di spedir servi, che mettessero sottosopra le case di tutti, e del meglio che v'era non vi lasciassero pure un filo, con intendimento di avere quinci un pretesto per fare guerra; conciossiachè ben vedesse, che „ siccom'io non avrei per ben vostro risparmiare le cose mie, così il trovarmi restio „ per le vostre gli avrebbe aperto l'adito a „ romper meco. Io per altro farò, quanto „ piace a voi „. Allor tutto il popolo sug-



gerigh di non por mente alle ciance di lui; ma dispregiassele, e si disponesse pure a volere la guerra. A' legati adunque rispose, che andassero, e riferissero al lor Signore, ch'egli le cose da lui domandate dapprima sottoscrivevale anche al presente per la sicurezza de' cittadini, ma che all'altra inchiesta non dava orecchio, e così licenziolli.

Adad sentitane la risposta è avutala forte per male mandò per la terza volta ambasciatori ad Acabbo, facendogli minacciosamente sapere, ch'egli colla sua gente, quando prendessero ognuno un sol pugno di terra, alzerebbe un argine assai più alto di quelle mura, onde ardivasi a dispregiarlo, volendo con ciò mostrargli, quante si fossero le sue forze e atterrirlo. Al che avendo Acabbo risposto, che il vanto consistere non doveva nell'essere bene armato, ma nel restar vincitore in battaglia, gli ambasciatori tornarono al campo, e giunti, che il Re co'trentadue altri alleati trovavasi a cena, gliene recarono la risposta; ed egli comandò di presente, che la città si steccasse, ed ergessero terrapieni, nè si trascurasse arte alcuna appartenente ad assedio.

Per questi preparamenti Acabbo con tutto il popolo si vedeva condotto a tristo partito. Ma si fece animo e cacciò la paura mercè d'un profeta, che vennegli innanzi, e gli disse, promettergli Iddio, che gli darà

nelle mani quelle cotante migliaia, che erano i suoi nimici. Interrogato il Profeta, e per cui mezzo avverrebbe questa vittoria: „Pe'figliuoli, de' capitani, cui perchè inesperti „reggerai tu medesimo „. Chiamati pertanto i figliuoli de' capitani si trovò, che montavano a dugentrentadue; e risaputo, che Adad era tutto immerso in banchetti e trastulli, spalancate le porte fuor ne mandò que' garzoni. Avvisatone Adad dalle sentinelle spedisce lor contro alcuni della sua gente con ordine, che se s'innoltrano per attaccarli, glieli traggan dinanzi prigionieri; faccian però il medesimo, se son pacifici. Intanto Acabbo teneva in pronto dentro le mura il resto ancora della sua gente. I figli adunque de' capitani, investite le sentinelle, ne uccidono molti, e incalzano gli altri fino alle tende nimiche. Veduta Acabbo la vittoria di questi, apre le porte anche al resto delle sue truppe, le quali scagliatesi d'improvviso addosso ai Siri li ruppero: perciocchè non aspettavano mai tal sortita; e però furono colti senz'arme e briachi, talchè fuggendo dal campo lasciaronci le intere armadure; e il Re a gran pena salvossi sopra un cavallo, d'in su 'l quale si mise in fuga.

Acabbo tenne lor dietro per lungo tratto facendone strage. Indi postine a saccomanno gli alloggiamenti, ov' erano molte ricchezze

d'oro e d'argento, e presi i cocchi e i cavalli d'Adad, tornossi in città; dove avendogli dinunziato il Profeta, che stesse all'erta, e allestita tenesse l'armata, perciocchè il Siro nell'anno appresso uscirebbe di nuovo in campo contro di lui, Acabbo tenne rivolte a ciò le sue mire. Adad poi salvatosi dalla battaglia con quanta gente potè, si consigliò cogli amici, del come potesse attaccare da capo gl'Israeliti. Quegli il dissuasero dall'affrontarsi con loro su per li monti; perciocchè il loro Dio potea molto in que'luoghi, e però essi testè furon vinti. Otterrebbe vittoria, quando facesse battaglia al piano. Oltreacciò suggerirongli, che rimandasse alle case loro que're, che avea tratti nella sua alleanza; ne ritenesse però le truppe, la cui condotta in lor luogo a'satrapì fosse affidata; e in supplemento de' già periti sul campo facesse leva di gente ne'lor paesi, e con essa di carri e cavalli.

Parutogli savio il consiglio, allestì nella forma già detta il suo campo; e cominciata la primavera, trasse fuori l'esercito, e lo condusse contra gli Ebrei. Giunto presso a una città detta Afec si attendò nel gran campo. Acabbo uscitogli incontro con tutte le sue forze gli si pose a fronte: ma il suo esercito verso quel de'nimici era forte meschino. Ora fattosi a lui dappresso un'altra fiata il

Profeta, e dettogli che Dio vincerà per mostrare, la sua possanza non solo valer sopra i monti, ma stendersi al piano ancora, ciò che i Siri non credevano, per sette giorni si tennero chiusi nel campo gli uni rimpetto agli altri. Ma all'ultimo giorno essendo sul far dell'alba usciti delle trincee i nemici, e schieratisi per la battaglia, anche Acabbo dispose per ordine fuor delle tende i suoi di rincontro a' nemici, e venuto alle mani dopo un'ostinata battaglia li mise in fuga; e incalzandoli ferocemente alle spalle uccidevali, mentre questi morti restavano chi dai carri chi dai compagni. Pure alcuni pochi poterono ricoverare in Afec loro città; benchè questi ancora perirono sotto le mura, che rovinarono loro addosso, e furono ventisettemila. In quella giornata ne caddero morti altri centomila; e Adad re de'Siri scampatone con parecchi lealissimi suoi famigliari si ascosse in una stanza sotterra. Quivi costoro avendogli detto, che i Re d'Israele cortesi erano e umani, e che potrebbero, quando egli il consentisse loro, ed essi ad Acabbo si presentassero in portamento da supplichevoli, ottenerne salvezza, e' permise, che a lui n'andassero. Egli adunque con sacco indosso e con funi ravvoltesi intorno al capo (che tale era il rito tenuto anticamente nel supplicare da'Siri) vennero innanzi ad Acabbo,

e dissero, che lo pregavano, che volesse Adad salvo, il quale per questa grazia gli si offerrebbe servo in perpetuo. Al che Acabbo rispose, congratularsi con lui, perchè vivo e intatto uscito della battaglia: pertanto assicurarlo, ch'egli avrebbe per lui quella stima ed amore, ond'altri tratterebbe un fratello. Avuto poscia da lui giuramento, che se Adad comparissegli innanzi, egli non gli farebbe alcun male; tornano al loro Signore, e trattato della stanza, ove s'era appiattato, il conducono alla presenza di Acabbo, il quale sedea sopra un cocchio. Adad profondamente inchinollo; ed Acabbo porgendogli la sua destra il fece montare in cocchio: indi dategli un bacio il confortò a fare buon animo, e a non temere di stravaganze. Adad rendevagli grazie; e per quanto stenderebbesi la sua vita, promettevagli ricordanza perpetua di quel beneficio; e quelle città israelitiche, che i suoi antenati gli avevan tolte, egli obbligavasi a restituirglielle; e indi innanzi permetterebbegli, che potesse liberamente venire a Damasco, siccome già i padri suoi potean farlo in Samaria. Indi fermato ogni cosa con giuramenti e patti scambievoli, Acabbo, dopo fattigli molti presenti il rimanda nel proprio regno. A tal fine riuscì la spedizione di Adad signor de'Siri contro di Acabbo e degl'Israeliti.

In questa certo profeta di nome Michea

accostatosi a un israelita gl'ingiunse di batterlo in testa; che il far questo era volere divino. Non gli compiacque; e il Profeta annunziogli, che in pena di non avere ubbidito a' divini comandi sarà da un leone assalito e sbranato. Accaduta al meschino la disavventura, il Profeta abborda di nuovo un altro, e gli comanda la cosa medesima. Battuto adunque da lui e ferito nel capo si avvolge la testa entro a fasce, e presentatosi al Re gli disse, d'essersi trovato cogli altri in battaglia, ed aver ricevuto, per custodirlo, da un capitano un prigionie; il quale perchè gli era fuggito di mano, e' correva pericolo d'esser morto da chi glielo avea consegnato; perciocchè avergli colui minacciato d'ucciderlo, se il prigionie scappava. Al che avendo risposto Acabbo, doverglisi meritamente la morte, egli toltesi quelle bende d'intorno al capo fu riconosciuto dal Re pel profeta Michea. Or egli si valse con lui d'un inganno assai bene adatto a ciò, che voleva soggiugnere; disse adunque, che Dio si vedicherebbe di lui, perchè aveva lasciato impunito Adad bestemmiator del suo nome; e in cambio di quello faria morir lui, e in cambio delle genti di quello il suo popolo. Il perchè inasprito Acabbo contro il Profeta ordinò, ch'egli fosse guardato in prigionie; ed esso tutto confuso per lo parlar di Michea tornò alla reggia.

Di Giosafatte re di Gerusalemme,

Acabbo adunque trovavasi in questo stato. Intanto io faccio ritorno al re di Gerusalemme Giosafatte; il quale ingrandito il suo regno, e disposte guernigioni nelle cittadi del suo dominio, fortificò di presidj egualmente quelle, che l'avolo suo Abia, regnando Gero-boamo sopra le dieci Tribù, aveva occupate nelle provincie della tribù d'Efraïmo. Ma egli aveva amico e cooperatore Iddio, perchè timorato uomo e giusto, che sempre cercava, che fosse a Dio grato quant'egli di giorno in giorno andava operando. Onoravano intanto i Re convicini con doni, talchè raccolse infinite ricchezze, e si fece gran nome. Ora al terz'anno del regno suo, chiamati egli a sè i capi delle provincie e i sacerdoti commise loro, che andando in giro per li suoi stati di città in città istruissero tutto il suo popolo nelle leggi mosaiche, e nel modo di ben osservarle e di attendere al culto di Dio. Di questa cosa tanto fu lieto il popolo, che di nient'altro più si gloriava e compiacevasi, che di guardare le leggi.

Anco i popoli confinanti amavano Giosafatte costantemente, e tenevansi in pace con lui. I Palestini poi lealmente pagavangli i lor tributi, e gli Arabi somministravangli ogni an-

no trecento e sessanta agnelli, e altrettanti capretti. Fortificò eziandio altre città grandi e di molta importanza, ed allestì grossa armata ed armi contro i nimici. Difatto i soldati della tribù di Giuda montavano a trecentomila condotti da Edna lor capitano; Giovanni ne aveva dugentomila. Questo medesimo condottiere dalla tribù Beniamitide ebbe dugentomila fanti arcieri; e un altro capitano chiamato Jozabad ne conduceva in servizio del Re una moltitudine di centottantamila armati alla leggiera, senza quelli, che sparsi tenea per le città più guernite.

Diede dipoi al suo figlio Gioram in moglie la figliuola d'Acabbo re delle dieci Tribù, nominata Atalia. Nel viaggio poi, ch'egli fece indi a qualche tempo a Samaria, Acabbo lo accolse cortesemente, e con grande splendore trattò il militare suo seguito, somministrando loro a dovizia frumento, vino e carnamì. Il pregò inoltre della sua alleanza contro il Re siro per togli la città di Ramot Galaad; la quale dal padre di Adad rapita fu a suo padre, di cui era in prima. Promessagli da Giosafatte l'opera sua, perciocchè egli aveva un esercito niente minore di quel d'Acabbo, e fatte da Gerusalemme venire in Samaria le truppe, uscirono fuor di città i due Re, e sedutosi l'uno e l'altro sul proprio trono, presero a distribuire, cia-

scuno a'soldati suoi, lo stipendio. Dopo ciò Giosafatte volle, che se ci aveva profeti, da Acabbo si consultassero intorno alla spedizione contro del Siro, per risaperne, se la lor mossa fatta in quel tempo piaceva loro, conciossiachè corresse omai il terz'anno, che da Acabbo al Re siro passava buona armonia e di pace, da quando cioè egli avutolo nelle mani prigione il rimandò libero, fino a quel giorno.

Come Acabbo uscito a campo contro de'Siri perdè la battaglia, e perì egli stesso.

Acabbo pertanto chiamati i suoi profetanti al numero di quattrocento commise loro d'interrogar Dio, se in quella spedizione contro Adad darebbe gli la vittoria e la presa della città, per cui volea romper guerra. I profeti adunque lo confortarono a uscire in campo ch'ei vincerebbe il Siro, ed avrebbero, come già un'altra volta nelle sue mani. Ma Giosafatte dal lor parlare argomentando i menzogneri profeti ch'essi erano, richiese Acabbo, se ci avesse qualch'altro profeta di Dio, onde, disse, saperne più schietto le cose avvenire; e Acabbo, „ Sì, v'ha, rispose, ma „ io l'ho in odio, perchè mi predice sempre „ malanni, e mi ha dinunziato, che morirò „ vinto dal Re de'Siri, e però io lo tengo

„ prigionie, e si chiama Michea figliuolo di „ Jemla „. Avendo adunque Giosafatte ordinato, che gli si conducesse dinanzi, Acabbo mandato per Michea un eunuco fa che ne venga a lui. Intanto l'eunuco tra via palesò a Michea le fauste predizioni di vittoria, che fatte avevano al Re tutti gli altri profeti; a cui egli rispose che non poteva far Dio menzognero, e però direbbe, quanto egli stesso avrebbegli intorno al Re suggerito. Come fu giunto alla presenza d'Acabbo e da lui scongiurato, che gli scoprisse la verità, disse, avergli Iddio fatti vedere gl' Israeliti fuggenti e incalzati dai Siri e dispersi al par delle greggie morti i pastori; e aggiugnere, mostrargli Iddio, che quelli se ne tornavano a casa in pace, ed egli solo cadrebbe nella battaglia. A questo parlar di Michea, Acabbo rivoltosi a Giosafatte „ e non te l'ho io, „ disse, testè palesato il malo umor di que- „ st'uomo verso di me? „ Ma rispondendo Michea, ch' egli era in debito d'ascoltare, quanto prenunziavagli Iddio, e che falsi profeti eran quelli, che lo stimolavano all'armi colla speranza della vittoria, e ch'egli doveva morire nel combattimento, Acabbo cominciò a pensare fra sè. Intanto Sedecia un de' falsi profeti fattosi innanzi confortavalo a non por mente a Michea, che non diceva la verità; e recavane in prova la predizione d'Elia

uomo al certo di costui più sagace nel penetrar l'avvenire. Lui dunque, diceva, aver prenunziato, che nella città di Jezraele, nel podere di Nabot, i cani leccato avrebbero il sangue di Acabbo, come già fecero quel di Nabotte in grazia sua lapidato dal popolo.

„ Egli è dunque evidente, che costui, poichè
„ dice l'opposto di ciò che già disse un pro-
„ feta miglior di lui, mentisce, quando sen-
„ senza, ch'indi a tre giorni il Re si morrà.
„ Ma farò io, soggiunse, che meglio com-
„ prendasi, s'egli è veritiero, e se lo spirito
„ di Dio lo investe, e gli dà forza. Concios-
„ siachè battuto da questa mano, or via la
„ mi renda disutile, come già fece Jadon,
„ quando Geroboamo re, che voleva met-
„ tergli le mani addosso, inaridigli la destra:
„ e credo certo che tu saprai, questo fatto
„ essere veramente accaduto così „. Or per-
ciocchè dal percuotere ch'egli fece Michea
non gli incolse alcun male, Acabbo pigliato
animo già era in procinto d'uscir coll'armata
contro del Siro. Vinse cred'io, il destino che
più dei veraci profeti, degni di fede gli fece
credere i menzogneri, per quindi aprirgli la
strada al suo fine. Intanto Sedecia con un
pajo di corna di ferro postesi in capo disse
ad Acabbo significargli Iddio, che con quelle
metterebbe in conquasso tutta la Siria. Quin-
di avendo detto Michea, ch'indi a pochi di

Sedecia passerebbe da stanza a stanza per appiattarvisi, e cercar di sottrarsi al gastigo dovuto alle sue menzogne, il Re ordinò, che gli fosse levato dinanzi e condotto ad Amone governatore della città, nè gli si desse niente più, che pane e acqua.

Acabbo adunque e Giosafatte re di Gerusalemme con esso le loro truppe s'incamminarono verso Ramot città Galaadite; e il re de'Siri, come ebbene udita la mossa, venne egli pure per incontrarli colla sua gente; e si pose a campo non lungi da Ramot. Ora Acabbo e Giosafatte convennero, che Acabbo ponesse giù il suo manto reale. Il Re poi di Gerusalemme vestendo le insegne di lui si ponesse tra le prime file, onde vana tornasse la predizion di Michea. Ma il destino lo seppe cogliere ancor senza insegne. Conciossiachè Adad signor dei Siri pe'suoi capitani commise all'esercito, che non uccidessero altri, che il solo Re degl'Israeliti. I Siri adunque, appiccata la zuffa, vedendo Giosafatte alla fronte delle schiere nimiche, e credendolo Acabbo gli corsero addosso, e accerchiato, poichè nel farsi più verso lui avvisarono, lui non esser desso, diedero tutti addietro. Dal fare adunque del dì fino a sera inoltrata pugnando e vincendo non ammazzaron persona secondo gli ordini del Re, perchè cercavano a morte Acabbo solo, nè

lo potevano rinvenire. In questa un servo del re Adad nomato Amano, scoccando contro i nemici una freccia viene per mezzo l'usbergo a ferir nel polmone Acabbo. Or egli non giudicò di far noto il caso all'esercito per non metterlo in iscompiglio: e ingiunse al cocchiere di voltar la carrozza e condurlo fuori del campo, perchè sentivasi malamente ferito, e addolorando stette sul cocchio fino al tramonto del sole, finchè venutogli meno ogni spirito se ne morì. Intanto l'esercito síro, fatta già notte, ricoltesi nelle trincee; e sparsosi dal banditore, che Acabbo era morto, ritornarono tutti a' proprj paesi. Recato in Samaria il cadavere di Acabbo ebbe colà sepoltura; e mentre lavavasi nella fontana di Jezraele il cocchio, cui la ferita del Re aveva tutto intriso di sangue, conobbesi vera la predizione d'Elia; imperciocchè ed i cani allor ne lambirono il sangue; e poscia le meretrici usarono di lavarsi mai sempre alla detta fontana. Morì però in Ramot, come predisse Michea.

Dall'essere adunque ad Acabbo intravvenuto, quanto annunziato gli venne da' due profeti, e conviene dedurne la grandezza di Dio, e onorarlo e riverirlo per tutto, nè più, che al vero, prestar credenza a quanto ci entra e ci piace: essere inoltre persuasi, che non v'è al mondo cosa più utile della pro-

fezia e dell'antivedimento, ch'indi s'acquista; conciossiachè Dio con questa ci mostri, da che torni bene il guardarci. Parimente dal succeduto a questo Re giova conghietturando inferire il poter del destino, a cui non riesce di sottrarsi neppur chi 'l prevede; poichè s'insinua ne' cuori umani lusingandoli con buone speranze, onde tanto gli aggira, che li fa suoi. Chiaro egli è adunque, che Acabbo ancora ebbe la mente presa agli inganni di lui, talchè e negò fede a chi predicevagli la sconfitta, e credendo a chi profetava secondo suo genio morì. Il suo successore pertanto fu il figliuolo Ocozia.

Giosafatte è sgridato da Jeu. Stabilisce giudici e magistrati. Vince gli Ammoniti e i Moabiti. Fabbrica navi, e periscono. Muore Ocozia; succedutogli Gioram, vince i Moabiti. Elia è trasportato in cielo.

Mentre tornava il re Giosafatte a Gerusalemme dopo il soccorso, che prestò ad Acabbo re degli Israeliti nella guerra contro Adad re de'Siri, come più innanzi dicemmo, Jeu profeta venutogli incontro sgridollo dell'alleanza fatta già con Acabbo uomo irreligioso e malvagio; perciocchè tal procedere era non poco spiaciuto a Dio: ma con tutto l'errore

che in ciò aveva commesso, disse averlo Dio tolto di mano al nimico mercè la buon' indole ond' era fornito. Ora Giosafatte rivolge tosto il pensiero a rendere grazie a Dio, e a offerire a lui sagrifizj. Indi si diede a girare per tutto il paese soggetto a sè, ammaestrando il suo popolo così nelle leggi date da Dio per Mosè, come nel culto dovuto a lui; e stabiliti in ciascuna città del suo regno magistrati, commise loro, che di niente più, che del giusto, solleciti e premurosi rendessero ragione al popolo senza riguardo a' regali o a dignità di persone, che per ricchezze o per sangue sembrassero dappiù degli altri. A tutti quanti amministrassero la giustizia egualmente, sapendo, che delle cose fatte ancor di nascosto, agli occhi di Dio non ne sfugge pur una. Dopo questi ammaestramenti ripetuti in ciascuna città delle due tribù si rendette in Gerusalemme. Ordinò quivi ancora giudici tratti dall'ordine sacerdotale e levitico e da' più riguardevoli personaggi tra il popolo; esortandogli a far di maniera, che tutte le loro sentenze fossero ben ponderate e giuste: che se talora avvenisse, che per qualche differenza di più rilievo alcuni della nazione da altre città mandassero al lor tribunale, a questi con più diligenza dovranno render ragione; perciocchè in quella città, ove per felice ventura è il Tempio di Dio,

ed ha la sua stanza il re, ben conviene, che accurate sien le sentenze e giustissime. Dopo ciò crea lor capi Amaria sacerdote e Zabadià della tribù di Giuda suoi confidenti. Questo fa l'ordine che il re diede agli affari.

Nel medesimo tempo levaronsi contro di lui i Moabiti e gli Ammoniti, che avevano seco un grosso corpo ancor d'Arabi, e misero campo vicino a Engaddi città situata sul lago Asfaltite a trecento stadj da Gerusalemme. Il suo contado fa palme bellissime e balsamo. Udito Giosafatte, che gl'inimici, passato il lago, s'erano già inoltrati ne'suoi dominj, e impauritone, adunò a parlamento nell'atrio del tempio il popolo gerosolimitano; ed egli postosi dirimpetto al luogo santo pregava Dio e scongiuravalo, che gli desse tanto potere e forza da punir chi veniva a infestarlo coll'armi; perciocchè questo appunto era ciò, che gli chiesero gli autori del Tempio, che guerreggiasse a favore di quelle città, e abbattesse chiunque era ardito di venir sopra quello, poichè ci veniva per ispolgliarli di quella terra, ch'egli medesimo avea lor data in retaggio. Così pregando piagnenza; e tutta la moltitudine con esso le donne ed i fanciulli porgevan suppliche unitamente: quando un certo Jaziele profeta fattosi in mezzo al popolo radunato alzò la voce, e rivoltosi alla moltitudine insieme ed al re

disse aver Dio ascoltate le loro preghiere, e promettere, ch'egli combatterà gl'inimici. Pertanto intimò al re pel dì appresso, che tratto fuori il suo esercito andasse incontro al nimico; perciocchè troverebbeli tra Gerusalemme e il poggio di Engaddi nomato Altura. Non s'azzuffi però con loro, ma stia solamente a vedere, come Iddio pugnerà in loro vece.

A questo parlar del profeta il re e tutto il popolo gittatisi bocconi in terra rendevano grazie a Dio e adoravano; mentre i Leviti cogli strumenti proseguivan cantando lor inni. Sul far del giorno avvicinati il re al deserto soggetto a Tecue, disse al suo esercito che conveniva puntualmente dar fede a quanto aveva detto il profeta, e però in ordinanza non si mettersero di battaglia; ma i sacerdoti colle loro trombe, e i Leviti con esso i cantori postisi nelle prime file ringraziassero Dio, come se avesse già di nimici sgombrato il paese. Piacque il parere del re; e fu eseguito, quant'ei suggerì. Intanto Iddio gittò la paura e il disordine tra gli Ammoniti. Essi adunque credendosi l'uno l'altro nimici si uccisero, sicchè di tanto esercito non ne scampò testa. Or Giosafatte, calati gli occhi dentro la valle ove avevano per ventura i nimici posto il loro campo, e vedutala piena di morti, fu lieto assai della nuova maniera, onde Iddio li sovvenne; perchè senza

loro fatica egli solo di per sè renduti gli avea vincitori: e si volse colle sue truppe a rubare il campo nimico e a spogliare i cadaveri; nel che fare s'adoperarono faticando tre giorni: tanta era la moltitudine degli uccisi. Al quarto poi ristrettosi tutto il popolo in un certo luogo vallicoso e profondo s'occupò in benedire l'onnipotenza e l'ajuto di Dio, onde anche il luogo trasse nome di *valle della benedizione*. Ricondotto poscia di qui l'esercito a Gerusalemme fece il re per più giorni conviti e sagrifizj. Divolgatasi intanto fra le straniere nazioni la fama della sconfitta de'suoi nimici, tutti ebbero di lui gran timore, come di persona, a cui certamente avrebbe Dio in ogni tempo prestato ajuto; e d'allora in avanti sommo si fu il concetto, in cui visse Giosafatte di uomo giusto e religioso. Fu amico eziandio del figliuolo di Acabbo, col quale unitosi ad allestir navi, che doveano metter vela verso il Ponto e gli emporj della Tracia perdettero ogni cosa; conciossiachè per la troppa loro grandezza perirono: ond'egli per l'avvenire abbandonò ogni pensiero di navi. Così dunque andavan le cose per Giosafatte re di Gerusalemme.

Intanto il figliuolo d'Acabbo Ocozia regnava sopra gl'Israeliti facendo stanza in Samaria, uomo ribaldo, e in tutto e per tutto simile all'uno e l'altro de'suoi genitori, ed

a Geroboamo, che primo prevaricò, e prese a sedurre il popolo. Ora volgendo omai il secondo anno del regno suo, il re moabita sì partì dall' ubbidienza di lui, e cessò di somministrargli i tributi, che già pagava ad Acabbo suo padre. In questo avvenne, che Ocozia, mentre scendeva dall' alto della sua casa, precipitò d'improvviso, e infermatone, mandò al Dio Mosca in Accaron (tal nome aveva quel Dio) persone per consultarlo intorno alla sua guarigione. Ma comparso il Dio degli Ebrei ad Elia profeta gl' impose, che fattosi incontro ai messi del re gl'interrogasse, se il popolo degl' Israeliti non avesse il Dio proprio, poichè il re loro mandava ad un forestiero per risaperne novelle di sua salute. Intimi loro, che tornino addietro, e dicano al re che non guarirà. Eseguiti Elia i comandamenti divini, i messaggieri, poichè ebbero udito quanto lor disse, fecero di presente ritorno al re. Ammirando egli la celerità del loro viaggio, e chiedendone la ragione, risposero, che loro venne incontro cert' uomo, e si oppose, perchè non andassero più oltre: « E rivenuti a te, ci commise di dirti a nome del Dio degl' Israeliti, che il male andrà peggiorando ». Richiesti dal re di dargli alcun contrassegno della persona, che aveva loro parlato così: « Un uomo, dissero, egli era peloso, e avente a' fianchi una cintura

di cuojo ». Da ciò compreso, che l' indicato da'messi era Elia, spedì dietro a lui un capitano e cinquanta soldati con ordine di menarglielo innanzi. Il capitano adunque, trovato Elia sedente sulla cima d'un monte, gl'intimò che scendesse di là, e seco al re ne venisse; che tali erano i suoi comandi: che se non volesse, vel condurrebbe per forza; al che avendo egli risposto, che in prova d'esser vero profeta pregherebbe, che sceso fuoco di cielo incenerasse lui e i soldati, prega, ed ecco un globo di fuoco precipitato giù dalle stelle strugge il capitano e quanti sono con lui. Risaputa il re questa strage si adira, e spedisce ad Elia un altro capitano con altrettanti soldati, quanti mandonne la prima volta; e poichè ancor questi lo minacciò di pigliarlo per forza, se non calava spontaneamente di là, chiesto fuoco contro di lui il concio così bene, come già il primo. Udito il re l'avvenuto anco a questo, vi mandò il terzo. Questi, uomo savio e d'indole assai mansueta, venuto al luogo, dove trovavasi Elia, cortesemente trattò con lui, e disse: „ Tu ben „ conosci, che mal mio grado per fare i vo- „ leri del re io qua ne vengo, siccome pur „ fecero gli spediti prima di me, che non „ di spontanea volontà, ma pel motivo me- „ desimo qui si condussero. Priegoti adunque, „ che abbi pietà de'soldati, che sono meco,

„ e sceso di costassù venga nosco al re „. Approvata Elia la destrezza di tal parlare e la buona maniera dell'uomo, calò dal monte e seguillo. Comparso alla presenza del re profetò, e gli fece palese, che Dio diceva così :
„ Poichè non curasti me, quasi non fossi Dio,
„ nè sapessi intorno al tuo morbo predirti
„ il vero, ma ne mandasti a quello degli
„ Accaroniti per trarne qual esito aver do-
„ vesse il tuo male, or sappi, che ne morrai „

Di fatto non audò guari tempo, che appunto, come predisse Elia, si morì; e poichè morì senza figli, il fratello Gioram gli succedette nel regno. Questo Gioram ricopiò in sè stesso le paterne scelleratezze ed empietà verso Dio; perciocchè trascurato il suo culto, venerò Dei stranieri: egli fu non pertanto uomo industrie ed attivo. Intorno a quel tempo Elia scomparve dagli occhi degli uomini; nè persona fino al dì d'oggi ha saputo giammai la sua morte. Lasciò dopo sè Eliseo suo discepolo, come più addietro abbiain detto. Ora intorno ad Elia e ad Enoc vissuto innanzi al diluvio, ne'sagri libri sta scritto, che non furon più visti; della lor morte però nessuno non seppene dar novella.

Gioram adunque salito al trono fermò di far guerra al re moabita nomato Mesa, il quale ad Acabbo suo padre rendeva omaggio di dugentomila capi da greggia colle loro la-

ne. Raccolte adunque le proprie forze mandò pregando ancor Giosafatte, che, poichè fin dapprincipio fu buon amico del padre suo, gli volesse dar mano nella guerra, che stava per rompere a' Moabiti, che s'erano da lui ribellati. Giosafatte non pur gli promise il suo ajuto; ma aggiunsevi, che strigherebbe anche il re Idumeo suo tributario a pigliar l'armi. Gioram pertanto, dopo recategli cotai novelle del soccorso, che presterebbe gli Giosafatte, con tutta seco la sua armata venne in Gerusalemme, ove accolto magnificamente dal re gerosolimitano, siccome lor parve miglior consiglio tener la via del deserto dell'Idumea per andar sopra i nimici, (che lor non caderebbe in pensiero giammai, poter essi venire da quella parte), mossero i tre re unitamente da Gerusalemme; cioè il re di questa, e quel di Samaria e l'altro della Idumea: e dopo sette giornate di lunghi giri, dappoichè per errore le loro scorte smarri-ron la strada, l'esercito ed i bestiami furono a tale penuria d'acqua, che si vedevano tutti quanti recati a tristo partito, e più degli altri Gioram, il quale per lo dolore alzò a Dio la voce dicendo, per qual sua colpa avea strascinati tre re a mettersi senza battaglia in mano del re moabita. Ma Giosafatte, ch'era uomo giusto, il racconsolò, e suggerigli, che mandando nel campo cercasse, se fosse

venuto mai seco loro qualche profeta di Dio, onde, disse, per mezzo di lui intender da Dio, che far ci convenga. Qui un cortigiano di Gioram avendo detto, ch'egli veduto ci aveva il discepolo d'Elia Eliseo figliuolo di Safat, i tre re per consiglio di Giosafatte ne vanno a lui. Giunti al padiglione del profeta, (e per ventura egli s'era attendato fuori del campo) presero ad interrogarlo intorno al destin dell'esercito, e sopra tutti il re Gioram. Rispostogli dal profeta, che non istesse a nojarlo, ma andasse più presto a consultarne i profeti del padre suo e della madre (che quelli dicevano la verità), il re scongiuravalo a profetare e a salvarli; ond'egli giurando per Dio, che se non era per Giosafatte uomo santo e giusto, a lui non avrebbe risposto pur sillaba, poichè fugli condotto un valente sonator di salterio, cui domandò egli stesso, divenuto a quel suono ripieno di Dio, ingiunse ai re, che in mezzo al torrente cavassero (1) molte fosse; „ Perciocchè, aggiunse, senza nebbia per aria, senza „ fiato di vento, e senza caduta di pioggia „ vedrete pieno d'acqua il fiume, sicchè dal

(1) Per farne serbatoj d'acque per dissetare tutto l'esercito. Altrimenti l'acque future del torrente, che esser dovean piovere, presto sarebbero date giù; e nella loro dimora colà avrebbero incontrata la disavventura medesima.

„ berne avrem salvo e l'esercito ed i giu-
„ menti: nè questo solo voi avrete da Dio,
„ ma vincerete ancora i nimici e piglierete
„ le più belle città e più forti de' Moabiti,
„ e riciderete le loro piante, e a fuoco e fiam-
„ ma manderete il paese, e ne turerete le
„ fonti e i fiumi „.

Gosì disse il profeta; e il dì appresso innanzi al levarsi del sole il torrente cominciò a menare molt'acqua; perciocchè lungi di là tre giornate nell'Idumea aveva Dio fatte cadere grandi piogge, onde ebbero di che dissetarsi abbondevolmente l'esercito e gli animali. Ora, com'ebbero i Moabiti inteso, che contro loro venivano i tre re, e alla strada attenevansi del deserto, il re loro incontanente adunato l'esercito ordinò, si piantassero le tende a'confini, onde i nimici furtivamente non penetrassero nel paese. Essi intanto sul nascere del sole veggendo l'acqua del fiume, che non era gran fatto lungi dalla Moabitide, avente colore di sangue, perciocchè in quell'ora singolarmente per lo fulgore della luce rosseggia, una falsa opinione concepirono intorno a' nimici, ch'essi cioè per la sete si fossero uccisi l'un l'altro, e però il fiume a' loro occhi corresse sangue. Persuasi adunque star così la faccenda, pregarono il re, che desse loro licenza di mettere a ruba il campo nimico; e usciti tutti, come a sicu-

ro guadagno, entrarono nelle trincee de' nimici non altrimenti che se più non ci fossero : ma questa loro speranza andò errata ; perchè circondati dagl' inimici furono parte tagliati a pezzi, e parte cacciati in fuga e dispersi nelle loro terre. Quindi spintisi i re entro la Moabitide, e diroccatene le città, saccheggiarono le campagne, le ricoprirono di ghiaja tolta fuori dei torrenti, tagliarono le più vaghe piante, turarono le sorgenti dell' acque, e spianarono in ogni luogo le mura. Il re stesso de' Moabiti stretto d'assedio veggendo, che la città era in gran rischio d'essere presa a viva forza, pensò di sortire a cavallo con settecento de' suoi, aprendosi per mezzo il campo nimico la strada da quella parte, dove credea trascurarsi le sentinelle : ma tentata l'impresa non gli riuscì di fuggire ; poichè s'avvenne ad un luogo guardato con gran diligenza. Rendutosi però in città si rivolse ad un'azione disperata e propria d'un'ultima necessità. Condotta sull'alto delle mura da poter esser visto da tutti i nimici il suo figliuol primogenito, a cui si doveva, lui morto, il regno, lo sacrificò, in olocausto a Dio. A tale spettacolo i re sentirono pietà dello stremo, a che l'avevano condotto ; e per certa compassione propria dell'uman cuore, che ne provarono, interruppero l'assedio, e tornossi ciascuno al suo regno. :

Ora Giosafatte arrivato in Gerusalemme, e condottivi in pace i suoi giorni, poco tempo dopo questa spedizione morì, contando in tutto sessanta anni di vita, e venticinque di regno. Ebbe magnifica sepoltura in Gerusalemme, perciocchè fu imitatore delle opere di Davidde.

Geste di Eliseo, Gioram re di Gerusalemme divenuto signore di tutto il regno mette a morte i fratelli suoi e gli amici del padre.

Lasciò dopo di sè molti figli; ma destinò successore al regno il primogenito Gioram; il quale portava il medesimo nome, che il fratello di sua moglie regnante sopra gl' Israeliti e nato da Acabbo. Giunto adunque dalla Moabitide il re degl' Israeliti in Samaria volle presso di sè il profeta Eliseo, le cui geste, perciocchè sono grandi e degne di storia, intendo io qui di narrare come le abbiamo ne'sagri libri. Essi adunque ci narrano, che venuta a lui la moglie d'Obedia maggiordomo d'Acabbo gli disse, non ignorare egli già, come il suo marito sottrasse i profeti alle mani di Giezebele moglie d'Acabbo, la quale li toglieva dal mondo; perciocchè aggiugnava, che ascosine cento, gli avea con denari avuti in prestito sostenuti; ed ora,

morto il marito, n' era perciò da' creditori menata schiava coi figli. Quindi per questa benemerenza di suo marito pregavalo che ne avesse pietà, e le prestasse qualche soccorso. Interrogata da lui, che avesse in sua casa, niente altro, disse, salvo un pochissimo d'olio entro un fiasco. Allora il profeta le ingiunse, che andasse dalle vicine accattando in gran numero vasi voti, e chiusa la porta della sua stanza in tutti quegli infondesse un po'd'olio; perciocchè Dio glieli empirebbe. Eseguisce la donna gli ordini del profeta; e come furono tutti colmi, nè nulla più v'ebbe di voto, sì ne venne tosto innanzi al profeta, e narrogli ogni cosa: ed egli le suggerisce, che vada, venda l'olio, e saldi le sue partite co' creditori. Fatto questo, alcun poco le avanzerà del danaro ritratto dall'olio, del quale si vaglia ad alimentare i figliuoli. In questa maniera Eliseo liberò da'suoi debiti questa donna, e le tolse dattorno le persecuzioni dei creditori.

Eliseo inoltre mandò prestamente al re Gioram avviso, che si guardasse da certo luogo: ch'ivì stavano alcuni Siri appiattati, che l'attendevano al varco per togli la vita; e il re dando fede al profeta non andò alla caccia: onde Adad fallitegli le sue trame, come se alcuno de'suoi avesse a Gioram scoperto l'agguato, sdegnò fortemente, e fattigl

venire alla sua presenza li chiamò traditori dei suoi segreti e minacciò loro la morte, perchè venne in chiaro il nemico de'suoi trattati, che aveva a loro soli scoperti. Qui avendo uno degli astanti risposto, che non s'ingannasse, nè insospettisse di loro come di tali, che avessero al suo nimico manifestata la spedizione di chi lo aveva ad uccidere, ma credesse pure, che il profeta Eliseo era quegli, che gli palesava ogni cosa e gli scopriva i disegni di lui, Adad comandò, che per gente a tal fine spedita si chiarissero, in qual città dimorava Eliseo. I messi adunque tornarono con la nuova, che egli era in Dotaim. Adad pertanto spedisce a quella città un grosso corpo di gente a cavallo con cocchi, per arrestare Eliseo. Questi, attornia di notte tempo la città tuttaquanta, guardavanla con diligenza. Sul far del giorno avvedutosi il servitor del profeta di tal novità e dell'intenzione, che avevano gl'inimici di pigliare Eliseo, gridando corse con gran prestezza alla volta di lui, e avvisonnelo; ma egli dava animo al servo, perchè non temesse, e dal canto suo, siccome difeso da Dio, disprezzandoli ne stava senza paura; pregò però Dio, che al servo, ondè pigliasse coraggio a speranze migliori, mostrar volesse, quanto possenti fossero le sue forze e la sua presenza: e Dio, esaudite le suppliche del profeta, fece

vedere al servo un gran numero di cavalli e di carri, che difendevano da ogni parte Eliseo; ond'egli, e depose ogni tema, e fece alla vista del creduto soccorso gran cuore.

Dopo questo porse di nuovo Eliseo una supplica a Dio, che privasse degli occhi i nimici col tirar sopra quegli un tal velo, che nol dovessero riconoscere. Appagato anche in questo innoltrossi in mezzo a' nimici, e interrogolli, per chi venissero; e rispostogli, che per Eliseo il profeta, impegnò la sua fede di darglielo nelle mani, sol che seguissero lui in città, dove Eliseo si trovava; ond'essi con gran desiderio tennero dietro al profeta, che gli scorgeva, ottenebrati da Dio nella vista e nell'intelletto. Eliseo adunque condottigli entro Samaria, primieramente comandò a Gioram re, che chiudesse le porte e cignesse colle sue truppe i Siri; indi pregò Dio, che aprisse gli occhi a' nimici e togliesse la notte, che gli offuscava: essi in un punto da quella cecità liberati si videro in mezzo a' nimici. Trovandosi perciò i Siri, come ragion voleva, forte sbalorditi e perplessi per un avvenimento così prodigioso e straordinario, e avendo il re Gioram richiesto il profeta, se comandava, che si passassero con le frecce, Eliseo impedì questo fatto; perciocchè egli era ben giusto uccidere i prigionieri di guerra: ma questi e non avevano fatto

alcun danno alle terre di lui, e per divina potenza erano colà venuti senza saperlo. Però trattassegli ospitalmente, e dato loro mangiare, intatti li rimandasse ne' loro paesi. Gioram adunque ubbideudo al profeta, dopo uno splendido e assai generoso banchetto, che diede a' Siri, lasciò che tornassero ad Adad re loro.

Giunti colà gli narrarono l'avvenuto. Adad, ammirato il portento, e con ciò la grandezza e possanza di Dio, e le qualità del profeta, cui Dio così chiaramente assisteva, depose bensì il pensiero di più macchinare furtivamente contro il re degl' Israeliti per timore d' Eliseo; ma deliberò d' intimargli apertamente la guerra, pensandosi, che la moltitudine e il valore delle sue genti lo renderebbono vincitore de' nimici. Di fatto con grande armata esce a campo contro di Gioram, il quale non si riputando in istato da contrapporsi a' Siri, si rinchiuse in Samaria, affidatosi alla fortezza delle sue mura. Ora Adad seco medesimo divisando, che se non poteva espugnar la città con macchine militari, il farebbe però colla fame e colla mancanza del bisognevole, rivolse tutte le forze ad assediare Samaria: e tanto vennero meno a Gioram le provvisioni de' viveri, che per eccesso di estremità si vendette in Samaria un capo d' asino a ottanta sicli, e a cinque

gli Ebrei comperarono un sestiere di sterco di colombe per sale. Gioram intanto temeva non forse alcuno costrettovi dalla fame desse la città in mano a' nimici; e però visitava ogni giorno le mura e le sentinelle, osservando se ammettevasi alcuno in città, e col farsi vedere e coll'usar diligenza togliendo a tutti il volerlo, o il mandarlo ad effetto, se mai taluno si fosse appigliato innanzi tratto a tale partito. In questo sentendo gridar una donna: „ Signor pietà „, e pensandosi che dovesse chiedergli di che mangiare, adirossi e pregolle la mala ventura, dicendo che non aveva nè aje, nè torchi, onde rendere in qualche modo soddisfatte le sue domande. Al che rispondendo, che non le occorreva niente di questo, nè veniva a nojarlo per cibo, ma gli chiedeva ragione contro altra donna, il re le comandò che dicesse e informasselo di sue pretensioni. Disse adunque, aver ella fatto con altra donna sua vicina ed amica accordo, che, poichè la miseria e la fame non avean altro compenso, uccisi i figliuoli, (e ciascuna aveva un bambino) „ dovessi „ mo, disse „ un giorno per una fornirne la „ nostra mensa; ed io la prima scannai il „ mio; e il dì appresso tutte e due concor „ demente mangiammo il mio. Or ella riu „ cusa di fare il medesimo e rompe il pat „ to, e ha nascosto il figliuolo „. All'udire

questa cosa Gioram fu penetrato da grande cordoglio, e stracciatosi per dolore le vesti, gridò fortemente; indi pieno di sdegno contro il profeta Eliseo il volle morto, perchè non pregava Dio, che desse loro onde vivere e come scampare dalle calamità, che opprimevanli d'ogni parte; e incontanente mandò persona, che gli tagliasse la testa.

Il messo infatti correva per dar la morte al profeta. Ma Eliseo non ignorava lo sdegno del re; anzi mentre nella propria casa era assiso in mezzo a'suoi discipoli, li fe'avvisati, che Gioram figliuolo dell'omicida (1) aveva spedito un mandatario, che il decapitasse: „ Ma voi, disse, quando colui, che „ ha tal commissione, qui giunga, mentre „ sta per entrare, fate di chiudergli l'uscio „ in faccia e di tenerlo lontano; poichè se „ guirallo il re stesso in persona fin qui, „ pentito del suo consiglio „. Or essi al giungere che fe' il messo del re per dar morte al profeta eseguirono quanto fu loro commesso. In quella Gioram, condannato il suo sdegno contra Eliseo, e concepito timore, che troppo presto non l'uccidesse, chi avevano la commissione, corse per impedir quella morte, e salvare il profeta. Come fu giunto dinanzi a lui, sì gli diè carico, perchè

(1) Cioè di Acabbo uccisor di Nabotte.

non chiedeva per loro a Dio la liberazione di tanti mali, con tutto ne li vedesse così maltrattati. Allora Eliseo gli promise, che il dì vegnente in quell'ora medesima, che il re era venuto da lui, ci sarebbe molta abbondanza di vittuaglie; e in piazza venderebbonsi a un siclo due sati d'orzo; e il fior di farina avrebbesi a un siclo il sato. Queste promesse racconsolarono assai Gioram e gli astanti: perciocchè la veracità del profeta sperimentata innanzi più volte non li rendeva dubbiosi nel dargli fede; anzi l'aspettata abbondanza faceva a' lor animi parer leggiere la carestia e miseria ancor di quel giorno. Ma il generale della terza parte della milizia amico del re, che allora servivagli di bracciere: „ Tu ci conti, disse, o profeta, „ cose dell'altro mondo; e siccome è impossibile, che Dio versi dal cielo a cateratte „ spalancate orzo e fior di farina, così credibile non è che succeda quanto tu di „; e il profeta a lui: „ Sì tu vedrai, disse, tai „ cose a quel termine, che io predico, ma „ non ne godrai niente affatto „. E appunto così s'avverarono le profezie d'Eliseo.

Era legge in Samaria, che, chi aveva la lebbra, nè s'era per anco nettato da quell'infezione, dovesse abitare fuori di città. Quattro uomini adunque per questa cagione medesima stanziati presso le porte, a' quali per

la gran fame, che incrudeliva per tutto, non v'era persona, che recasse alcun cibo, siccome per una parte la legge toglieva loro d'entrare in città, e per altra eziandio se fosse loro ciò consentito, ben vedevano, che vi sarebbero malamente morti di fame, al che non per tanto dovrebbero ancor soggiacere, se stessero là, dove erano, così determinarono di rimettersi alla mercè dei nimici; i quali se perdonavano loro, ei vivrebbero; se li levavan dal mondo, a buon punto morirebbero. Approvato da tutti concordemente questo partito, di notte tempo s'incamminarono al campo nimico: e cominciava già Dio a mettere nel cuore de'Siri paura e scompiglio, e fare agli orecchi loro sentire un mormoramento di carri e d'armi, come d'esercito che venisse loro sopra, e introdurre negli animi loro il sospetto d'averlo omai alle spalle. In fatti di tanto furono in questa idea impressionati, che abbandonate le tende corsero tutti ad Adad dicendo, che Gioram re degl'Israeliti, tratto con denajo nella sua alleanza il re degli Egizj e quello dell'Isole, già gli scorgeva contro di loro; e sentivano essi lo strepito di costoro, che s'appressavano. Adad a questi detti, dappoichè a lui pure, come a'suoi rimbombavano gli orecchi, diede credenza; e con molto disordine e sconvolgimento, lasciati nel campo cavalli e giu-

menti e ricchezze infinite, cacciaronsi in fuga. Ora i lebbrosi, i quali, come poc'anzi abbiain detto, s'erano da Samaria inviati alla volta del campo siro, come arrivarono più dappresso alle tende, viddero somma quiete per tutto e grande silenzio, e postovi dentro il piede e inoltratisi sotto una tenda, poichè non ci videro anima nata, mangiarono e bebbiero allegramente, e portatane una veste e molt'oro nascosero tutto fuori de'padiglioni: indi entrati in un'altra, rapirono similmente quanto era in essa. Fecero questo ben quattro volte, senza mai avvenirsi in persona, qual ch'ella fosse; onde eglino conghietturando, che gl'inimici si fossero ritirati, si riputavano colpevoli, se non ne davano parte al re ed a' cittadini; e però venuti sotto le mura di Samaria, e chiamate le sentinelle manifestarono loro quel fatto; e le sentinelle riferirono ciò alle guardie del re; dalle quali saputo Gioram, manda subitamente pe' capitani ed amici; a'quali, poichè fur giunti, disse, che la ritirata del re de' Siri sospettava ascondesse frode ed insidie: „ Perchè „ disperato di domar voi colla fame, mentre „ persuasi i nostri, ch'eglino sien fuggiti, „ staranno rubando il campo, intende di cor- „ rere loro addosso improvviso; ed uccisili „ prendere senza contrasto la città; ond'io „ vi consiglio, che la guardiate con gran di-

„ ligenza , nè baldanzosi per la ritirata del-
„ l'inimico mettiате fuor d'essa un piede „
Qui prese uno a dire, che ottimo e prudentissimo avviso era il suo ; ma che giudicava opportuno , si mandassero due soldati a cavallo a esplorare tutto il paese di colà al Giordano; perchè se caduti ne' lacci degl' inimici perissero, darebbono avviso all'esercito, che ciecamente inoltrandosi non incontrasse la disavventura medesima; i cavalieri poi e' li metta nel numero de' molti più già periti di fame, se mai avvenga, che presi dagl' inimici siano tolti di vita.

Piacque al re il consiglio ; e spedì di presente gli esploratori. Questi trovarono tut-
t-quanta la strada sgombra bensì di nimici , ma ingombra per ogni parte di viveri e d'armi, che per fuggir più leggieri gittarono per via. Risapute il re tali cose aprì tostante le porte a' suoi, perchè saccheggiassero il campo. I vantaggi, che ne ricavarono , non fur già pochi, nè dispregevoli ; ma guadagnarono molto argento , molt'oro , e d'ogni fatta greggi ed armenti ; inoltre coll' infinita quantità di frumento e d'orzo , cui non avrebbero neppur sognando sperato di conseguire , e scossero da sè le passate miserie, e vennero a tanta abbondanza , che due sati d'orzo vendevansi per un siclo, e per altrettanto un sato di fior di farina giusta la predizion d'Eli-

seo; il sato poi equivale a un moggio e mezzo italiano. Solo il capitano della terza parte della milizia non fu di questi beni partecipe. Conciossiachè collocato dal re alla porta, perchè frenasse il soverchio impeto della moltitudine, nè dall'urtarsi gli uni cogli altri andassero a rischio di rimanere schiacciati e morti, egli stesso soggiacque a tale disgrazia; e in questa guisa egli muore secondo la predizione che gliene fece Eliseo, quando egli solo fra tutti non volle credere a quanto diceva il profeta dell'abbondanza, a che sarebbero cresciute le vittunglie.

Ora Adad re de'Siri salvossi in Damasco; e saputo, che Dio aveva cacciato in corpo a lui e all'esercito tutto quello sbigottimento e timore, nè contro lui era uscito pure un nimico, tanto si rattristò d'aver Dio contrario, che ne cadde malato. Trovavasi per ventura in quel tempo in viaggio verso Damasco il profeta Eliseo. Informatone Adad gli spedì incontro con doni il più fidato tra' suoi cortigiani Azaele, e commisegli, che lo interrogasse intorno al suo male, e se camperebbe il pericolo, che gliene sovrastava. Azaele adunque con ben quaranta cammelli carichi de'più begli e più preziosi regali, che si trovassero mai in Damasco o fossero nella reggia, fattosi incontro a Eliseo e salutatolo cortesemente disse, che per commissione di

Adad suo re e gli recava presenti, e bramava saper da lui, se il re riavrebbe dalla sua infermità: e il profeta primieramente gli impose, che non portasse al suo re niuna trista novella; poi gli disse, ch'ei si morirebbe. Il cortigiano a queste parole rammaricossi: ma Eliseo piagnava e gettava dagli occhi lagrime assai, prevedendo che mali soffrir doveva il suo popolo, morto Adad. Ora interrogato da Azaele, perchè fosse così sconvolto: „ Piango, disse, la moltitudine degli „ Israeliti per compassione de' mali, che so „ sterranno da te: perciocchè tu metterai a „ morte i più bravi loro soldati, ne incenderai le più forti città, ne guasterai i bambini schiacciandoli contro a' sassi, e ne sparerai le femmine incinte „; al che rispondendo Azaele, onde mai tanta possa in lui da far tali cose? „ Dio, ripigliò, mi ha mostrato, che tu dei regnare nella Siria „.

Azaele adunque tornato ad Adad, quanto è al suo morbo, gli reca liete novelle, ma il dì vegnente con una rete immollata, che gli gettò sopra, a lui tolse la vita strozzandolo, e il regno occupollo per sè, uomo certo di grande attività e molto accetto al popolo di Damasco; ond'è, che fino a' dì nostri tanto Adad, quanto Azaele di lui successore vengono come Dei venerati, tra per la loro beneficenza, e pe' templi da loro in-

nalzati, con che abbellirono la città di Damasco. Quindi ogni giorno ad onore di questi re i cittadini fan feste, e ne esaltano l'antichità, non sapendo che sono questi re modernissimi, nè toccano ancora i mille e cento anni Gioram re degl' Israeliti, udita la morte di Adad, ricolse il fiato dopo i timori e l'agitazione, in cui era vissuto per lui, e attenesi di buon grado alla pace.

Ma Gioram re di Gerusalemme (che questi ancora, come dicemmo innanzi, ebbe il nome medesimo) appena salito al trono, alla strage si volse dei suoi fratelli, e degli amici del padre, i quali erano altresì gran signori, di qui dando cominciamento e risalito alla sua iniquità, e in tutto rendendosi somigliante ai re d' Israele, che violarono i primi le leggi patrie degli Ebrei, e la religione di Dio. Fugli maestra siccome in ogni altra iniquità, così ancora nel venerare numi stranieri Atalia già figliuola d'Acabbo, ed ora sua moglie. Dio veramente mercè la promessa fatta a Davidde spegnerne non voleva la discendenza: ma Gioram non risniva mai d'introdur novitadi in disprezzo e avvilimento delle costumanze della nazione.

Circa quel tempo essendosi alla sua ubbidienza sottratti gl'Idumei, ed avendo ucciso il re anteriore, che ubbidiva al padre di lui, e creato cui essi vollero, Gioram colla caval-

leria e coi carri, ch'aveva presso di sè, entrò di notte nell'Idumea; e disertati que' che abitavano a' confini del regno suo, non fece passo più oltre, e con ciò non ne trasse vantaggio alcuno, perciocchè gli si ribellarono tutti quanti, e con essi gli abitatori del paese chiamato Lobna (1). Era poi così forsennato, che astringe il popolo a venerare sulle altezze de' monti numi stranieri. Or mentre operava così ed aveva dalla sua mente cancellate le patrie leggi, gli vien recata una lettera d'Elia profeta, in cui denunziavagli, che Dio piglierebbe di lui gran gastigo, perchè non aveva imitati i suoi padri, e seguiti aveva gli iniqui esempj de're Israeliti, ed aveva costretta la tribù di Giuda e i cittadini di Gerusalemme ad abbandonare la santa religione del Dio del paese, e a venerar gl'idoli, come Acabbo sforzati aveva a ciò fare gl'Israeliti; ed aveva messi a morte i fratelli, ed uccise valenti persone e giuste: la pena, che però sovrastavagli, gliela additava il profeta nella sua lettera, ciò era il disertamento del popolo, e la rovina sì delle mogli sì del re stesso e de' figli, e il perir ch'ei farebbe di mal d'intestini dopo un assai lungo tormento, e dopo uscitegli pel fradiciume

(1) Lobna è città appartenente alla tribù di Giuda, posta nelle parti meridionali; una delle città di refugio.

eccessivo delle viscere le interiora: sicchè veggendo egli il suo misero stato nè ritrovandovi alcun riparo disperatamente alla fine si morrebbe. Queste cose gli significava nella sua lettera Elia.

Assalito Gioram dalle armi degli Arabi, tutta la sua armata va in conquasso, e i suoi figli, salvo un solo per ancora bambino, periscono; e con tutto ciò durando egli nella sua empietà miseramente finisce di vivere.

Indi a poco un esercito d' Arabi confidenti colla Etiopia, e d'altre nazioni straniere si gettò sopra il regno di Gioram; e posero a sacco il paese e la casa del re. Oltre a ciò gli scannarono i figli e le donne. Uno però dei figliuoli vivo gli scampò dalle mani de' nimici, e avea nome Ocozia. Dopo questa calamità travagliato egli stesso per lungo tempo dal morbo predetogli pel profeta (che l'ira divina ferillo nel ventre) miserabilmente morì dopo vistesì cogli occhi suoi uscire di corpo le viscere: e il popolo disonoronne ancora il cadavero: perciocchè avvisando essi, che per gastigo di Dio fosse morto in tal guisa, e però fosse indegno de' funerali, che ai re si debbono, nè il seppellirono entro gli avelli de' padri suoi, nè gli fecero altro onore.

Visse anni quaranta, e tenne il regno otto anni. Lo scettro fu posto in mano dal popolo di Gerusalemme al suo figlio Ocozia.

Spedizione di Gioram re degl'Israeliti contro de'Siri. Jeu unto re.

Intanto Gioram re degl'Israeliti sperando, morto Adad, di poter torre a'Siri la città di Ramot nella Galaadite, dopo grandi preparamenti muove contro di quella. Or, mentre stava assediandola, ferito ma non mortalmente da un Siro, si ritirò a medicar la ferita nella città di Jezraele, lasciato frattanto a Ramot tutto l'esercito col general Jeu figliuolo di Namsi; conciossiachè già l'aveva a viva forza espugnata; ed era seco medesimo risoluto, dopo la curagione, di far guerra a'Siri.

Ora il profeta Eliseo, dato ad uno de'suoi discepoli l'olio sacro, spedillo in Ramot ad ugnere Jeu e a dirgli, che Dio lo innalza al grado di re; e commessogli, che dicesse altre cose, gl'ingiunse, viaggiasse com'uom che fugge; perchè la sua andata restasse a tutti nascosa. Giunto adunque in città trova Jeu, che sedeva tra' capitani dell'esercito, come gli aveva predetto Eliseo. Però fattosi innanzi disse, che volea seco trattare d'alcune faccende: rizzossi pertanto Jeu, e seguillo ad un

gabinetto: quivi il giovine, preso l'olio, glielo sparse sul capo, e aggiunse, che Dio creavalo re a sterminio della stirpe d'Acabbo, e a vendetta del sangue di tanti profeti morti empivamente da Giezabele, sicchè la costoro famiglia in quel modo medesimo, che già per la loro empietà i figliuoli di Geroboamo e Baa, fosse dalla radice divelta, nè della generazione d'Acabbo restassevi più rampollo. Ciò detto si dileguò dalla stanza, premurosamente guardandosi, che nessuno dell'esercito lo vedesse.

Trattanto Jeu pian piano si tornò a quel luogo, ove prima sedeva co' generali. Interrogato da essi e spinto a dir loro, a che fare venuto fosse da lui quel giovine, che aggiunsero dover essere un pazzo: „ Affè, disse, „ che voi pensate dirittamente; perciocchè ei „ m'ha dette parole da mentecatto „. Qui accesi di vieppiù di voglia di risaperle e fattisi a pregarnelo, ripigliò, colui aver detto, che Dio creavalo re del popolo. A queste parole ciascuno spogliatosi delle proprie vesti le stesero a piè di lui, e a suono di trombe acclamarono re Jeu; ond'egli, adunato l'esercito, stava già per andar sopra Gioram nella città di Jezraele; dove, come abbiain detto, curava la ferita, che ricevette nell'assedio di Ramot. Quivi trovavasi per ventura anche il re di Gerusalemme Ocozia venutovi in grazia

di Gioram, della cui sorella egli era figliuolo, come abbiamo notato innanzi; e ve lo aveva condotto la parentela, onde avere notizia del come stesse della ferita. Ora Jeu volendo giugnere d'improvviso il re Gioram, fece sapere a'soldati, che niun di loro fuggendo ne desse a lui parte: che questa sarebbe una chiara riprova del loro affetto per se; e tale disposizione dell'animo loro porrebbe in capo a lui la corona.

Come Gioram fu morto da Jeu generale della cavalleria, e simile la sua famiglia, e il re di Gerusalemme Ocozia.

Essi adunque, approvati i suoi detti, battevano attentamente la strada, perchè nessuno senza loro saputa non ne recasse novella a que' che trovavansi in Jezraele. Intanto Jeu con una scelta mano di cavalieri sopra d'un cocchio era incamminato alla volta di Jezraele. Giuntovi in vicinanza, la sentinella, che aveva posta il re Gioram per avvisare da lungi chi veniva alla città, veggendo accostarsi con gran moltitudine Gioram Jeu, diede a contezza dell'appressar che faceva una banda di cavalieri; ond'egli comandò di presente, che gli si spedisse incontro un soldato a cavallo a informarsi, chi s'innoltrava. Pervenuto a Jeu il cavaliere l'interrogò dello stato

del campo; che ciò bramava sapere il suo re: e Jeu gl'ingiunse, che non si desse di tali cose pensier veruno, ma lo seguisse. Veg-
gendo tal cosa la sentinella riferì a Gioram, come il cavaliere frammischiatosi alla moltitudine, che camminava, con esso loro facea ritorno. Speditone pertanto il re un altro, Jeu gl'intimò, che facesse il medesimo. Poichè di ciò ancora ebbe la sentinella dato contezza a Gioram, egli stesso montato in carrozza con Ocozia re di Gerusalemme, il quale, perchè suo congiunto, venuto era, come dianzi abbiain detto, per visitarlo e sapere lo stato di sua ferita, uscigli incontro.

Marciava Jeu assai lentamente e in buona ordinanza. Gioram adunque incontratolo nel podere di Nabot, gli domandò, se nel campo le cose andavano felicemente. Ma Jeu l'accolse con un rovescio atrocissimo di villanie, fin a chiamare sua madre una strega e una landra: onde il re temendo delle intenzioni di lui, e avvedendosi de'niente sani pensieri, che ravvolgevasi in petto, così come stava, voltato il cocchio si mise a fuggire, dicendo a Ocozia, che l'esercito gl'insidiava e tradiva. Ma Jeu feritolo di saetta, e passatogli il cuore col dardo, il rovesciò giù del cocchio; onde Gioram caduto issofatto ginocchioni spirò. Allora Jeu ordinò a Bedacer generale d'un terzo dell'esercito, che

gettasse il cadavere del re Gioram entro il podere di Nabot, rammemorandogli la predizione, che fece Elia ad Acabbo padre di lui e uccisor di Nabotte, che così egli stesso come la sua discendenza verrebbe a morire in quella campagna; ed averla essi, mentre sedevano dietro al cocchio d'Acabbo, di bocca udita del profeta medesimo. E ciò appunto intravvenne, com'egli avea prenunziato.

Caduto Gioram, temendo Ocozia per sè stesso piegò la carrozza per altra strada colla speranza di poter dileguarsi alla vista di Jeu. Ma Jeu inseguìtolo e giuntolo ad una certa montata scoccò una freccia e ferillo onde egli uscito di cocchio e saltato a cavallo fugge a Mageddo lungi da Jeu. Quivi dopo breve medicazione sen muore dalla ferita. Trasportato poi quindi a Gerusalemme colà vien sepolto dopo un sol anno di regno, uomo ribaldo e peggiore del padre.

Jeu regna sopra gl' Isracliti in Samaria, e appresso i suoi per quattro generazioni.

Nell'entrar che faceva Jeu in Jezraele, Giezabele tutta infrascata d'abbigliamento, e postasi sopra una torre: „ Oh il servo valente, disse, che ha ucciso il padrone „! A queste parole Jeu alzati gli occhi verso di lei. domandò, chi ella fosse; e le comandò, che

scendesse di là, e venisse a lui: finalmente commise agli eunuchi, che la precipitassero giù dalla torre. Or nel cadere, che fece di là capovolta, e bruttò il muro di sangue, e calpestata da' piè de' cavalli morì. Dopo tal fatto entrato Jeu nella reggia co' suoi amici poich' ebbe ingiunto ai suoi servi, che seppellissero Giezabele in risguardo del real sangue, ond' ell' era, si ristorò dal cammino. Ma coloro, a cui fu commesso di sotterrare Giezabele, altro non ritrovarono del suo corpo, che l'estremità; poichè tutto il resto fu divorato da' cani. Jeu, all'udir questa cosa, ammirò l'antivedimento d'Elia, il quale aveva predetto, che appunto di questa guisa in Jezraele sarebbe morta.

Ora, siccome ci avea settanta figliuoli d'Acabbo, e tutti cresciuti in Samaria, Jeu spedisce due lettere, l'una a' custodi de' giovani, l'altra a' magistrati de' Samaritani, dicendo, che scelgano il più valente tra i figli di Acabbo, e lo si facciano re; che di carri e cavalli e d'armi e d'esercito n'hanno una dovizia, nè mancano loro città ben guernite: dopo questo escano a far le vendette del lor signore. Così diceva per isperimentare, di che tempra l'animo avessero i Samaritani per lui. Lette le lettere, tanto i magistrati, quanto i custodi temettero; e ben veggendo, che non potrebbero far nulla contro chi avea oppres-

si due sommi re, gli risposero confessando esser egli il padrone, e sè presti a farne i comandamenti; ond'egli riscrisse, che dunque ubbidissero lui, e ricise le teste a' figliuoli d'Acabbo gliele mandassero. I magistrati fatti venire a sè i nutricatori dei giovani, imposero loro, che tostamente dovessero decapitarli, e spedirne le teste a Jeu. E quelli senza verun riguardo eseguironlo puntualmente; indi raccoltene dentro a sporte le teste tutte inviaronle a Jezraele. Giunte colà, dassi avviso a Jeu, che siede a tavola co'suoi amici, dell'essersi a lui recate le teste de' figliuoli d'Acabbo. Egli allora ordinò, che dinanzi alla porta dall'una banda e dall'altra se ne rizzassero due monti. Eseguitisi i suoi voleri egli sull'aggiornare uscì per vederle, e miratele attentamente si volse al popolo circostante, e disse, ch'ei veramente avea volte l'armi contro del suo signore, ed avevalo messo a morte; ma l'uccisione di tutti questi non era già opera sua. Con questo intendeva di farli capaci, che intorno alla stirpe d'Acabbo tutto era avvenuto secondo la predizione di Dio, e che la sua casa fu spenta in quel modo, ch'Elia prenunziò.

Tolti poscia dal mondo quanti gli vennero trovati appartenere per sangue ad Acabbo in Jezraele eziandio, si mise in cammino verso Samaria. Avvenutosi tra via ne'con-

giunti del re di Gerusalemme Ocozia, addomandolli, perchè venissero, e quelli risposero, che per salutare Gioram ed il re loro Ocozia, perciocchè non sapevano, l'uno e l'altro essere stati morti da lui. Allora Jeu ordinò, che arrestati ancor questi si togliessero di vita, e montavano a quarantadue. Dopo questi gli viene incontro un uomo dabbene e giusto nomato Gionadab, vecchio amico di lui; il quale salutatolo prese a lodare il compiere ch'avea fatto i voleri di Dio spiantando la casa d'Acabbo: e Jeu invitatolo a montare in carrozza il pregò, che seco venisse in Samaria, dicendo volergli mostrare, com'egli non che perdonasse a malvagio veruno, punir saprebbe i falsi sacerdoti e profeti, e quanti aggirarono il vulgo, perchè abbandonato il culto del grande Iddio, s'inclinassero a Dei forestieri, nè v'essere per un uomo dabbene e giusto spettacolo più giocondo e più bello, che il ribaldo punito. A questi detti persuaso Gionadab entra in carrozza, e giugne in Samaria.

Quivi Jeu, rintracciati i congiunti tutti d'Acabbo, gli uccide. Volendo poi, che nessuno de' falsi profeti e sacerdoti de' numi d'Acabbo scappasse il gastigo, per via d'ingegno e d'astuzia gli ebbe tutti in sua mano. Conciossiachè radunato il popolo disse, ch'egli di numi adoravane il doppio di quanti già

avevane Acabbo introdotti; e però intendeva, che si presentassero a lui i sacerdoti e profeti e veneratori di quelli; poichè volea celebrare solenne e gran sacrificio agli Dei d'Acabbo; e se alcuno de' sacerdoti fallisse, e'gliene andrebbe la vita. Ora il Dio d'Acabbo chiamavasi Baal. Determinato pertanto il giorno, in cui farebbesi il sacrificio, mandò per tutto il paese degl'Israeliti persone, che a lui ne menassero i sacerdoti di Baal, e ordinò che a quanti erano sacerdoti, dar si dovessero le vestimenta. Come l'ebbero ricevute, egli stesso con Gionadab suo amico entrò colà, dov'essi erano, e fece comandamento, che si vedesse, se mai tra loro frammischiata si fosse qualche stranìa o forestiera persona; perciocchè non voler egli, che a' sagri loro ministerj assistesse altra gente. Or avendo essi detto, che non ci si trovava straniero alcuno, e però cominciato il sacrificio, dispose intorno intorno al di fuori del tempio ottanta uomini in tutto, ma i più leali tra' suoi soldati, con ordine d'ammazzare i falsi profeti, e vendicare alla fine le patrie leggi da tanto tempo avute in dispregio, e con minaccia, che per chiunque fuggisse gliene renderebbe la loro vita ragione. Laonde questi e fecero strage di tutte quelle persone, e appiccato il fuoco al tempio di Baal purgarono in questa maniera dalle lordure de' numi stranieri Samaria.

Questo Baal era il Dio de' Tirj. Ora Acabbo per far cosa grata ad Etbaal re de' Sidonj e de' Tirj fabbricò a quello un tempio in Samaria, e assegnogli profeti, e fecegli tutti quanti gli onori degni di un Dio. Abbatuto adunque questo Dio, consentì però Jcu, che gl'Israeliti adorassero le vitelle d'oro. Ma per aver egli mandate a fine le cose anzidette, e provveduto al gastigo degli empj, Iddio mediante un profeta gli fece intendere, che per quattro generazioni i suoi figli signoreggerebbero gl'Israeliti. A questo stato pertanto trovavansi le cose di Jcu.

Come Atalia, disertata presso che tutta la stirpe di Davidde, regnò per sei anni in Gerusalemme, e come il sommo pontefice, tolta lei dal mondo, fece re il figliuol di Ocozia.

Ma Atalia figliuola d'Acabbo, udita la trista fine del fratello Gioram, e del figliuolo Ocozia e della stirpe de' re, studiossi di non lasciar sulla terra rampollo della famiglia di Davidde, e disertarne del tutto la schiatta; sicchè di questa non ci restasse più neppur ombra di re; e in quel modo appunto, che ebbe divisata la cosa, eseguilla. Fu però salvo un figliuolo d'Ocozia; e la maniera, onde scampò dalla morte, fu questa. Aveva Ocozia

una sorella germana chiamata Giosabà , che fu data moglie a Giojada gransacerdote. Questa entrò nella reggia , e in mezzo agli uccisi trovato colla scorta della nutrice nascosto Gioas (che tale era il nome del bambinello sopranno) , recollosi seco in una stanza segreta , e vel chiuse dentro. Indi essa e il marito suo Giojada di soppiatto lo si allevarono per sei anni nel tempio, quanti ne regnò in Gerusalemme e sopra le due tribù Atalia.

Al settimo anno Giojada, comunicata la cosa a cinque centurioni, e condottigli a voler dar mano a chi opprimerebbe Atalia , e trasportare in capo al fanciullo il diadema , ed avutone giuramento, con che vieppiù s'assicura de' conspirati, cominciò indi a concepire migliori speranze contro Atalia. Quelle persone adunque, cui Giojada sacerdote avea rese partecipi dell' affare, aggiraronsi per tutto il paese, donde raccolti i sacerdoti e i leviti e i capi delle tribù , seco loro ne vennero al sommo pontefice in Gerusalemme. Questi volle da loro promessa giurata, che quanto sapran da lui, lo terranno segreto, cosa per altro , che non solo di silenzio abbisogna, ma ancora di ajuto. Ora, poichè il loro giuramento rendette il suo dire sicuro, condotto fuori quell' unico avanzo, ch'egli aveva educato, della Daviddica stirpe: « Questi disse, che voi vedete, è il « re vostro, disceso di quella famiglia, cui

« ben sapete aver Dio promesso, che regnerà
« in eterno. Or io vi prego, che una terza
« parte di voi facciate nel tempio buona guar-
« dia di lui, una quarta parte occupi tutti i
« luoghi gelosi del tempio, e quella che le
« vien dietro, s'impadronisca della porta che
« stassi aperta, e mette alla reggia: la multi-
« tudine poi, che rimane, stia pur nel tempio,
« ma disarmata, nè permettete, che alcuno
« entri con armi indosso nel tempio, salvochè
« i sacerdoti. » Inoltre comandò, che una
parte di sacerdoti e leviti stessero intorno al
re con in mano le spade ignude a sua difesa,
e in istante uccidessero qual si fosse colui,
che s'ardisse d'entrare armato nel tempio, e
senza timore di chicchessia custodissero la
persona del re.

Essi adunque, approvato il consiglio del
gran sacerdote, mostrarono col fatto la dispo-
sizione dell'animo loro. Quindi Giojada,
aperta l'armeria, che Davidde avea eretta nel
tempio, distribuì a'centurioni ad un'ora ed
a' sacerdoti e leviti quanto gli venne fatto di
riavvenirci d'aste e turcassi e qual'altra spe-
cie d'armi gli diè per le mani; e così guer-
niti disposegli intorno al tempio in maniera,
che gli uni intrecciavan le mani cogli altri,
e impedivano così l'ingresso, a chi non ci
aveva che fare. Indi condotto nel mezzo il
fanciullo, gli mettono in capo il diadema

reale; e Giojada, poichè l'ebbe unto, sì lo gridò re, e la moltitudine tutta giuliva e festante rispose gridando viva il re. Or Atalia all'udirne fuori d'ogni aspettazione lo strepito e le acclamazioni, colpita forte nell'animo impetuosamente uscì della reggia colle sue guardie. Come giunta fu al tempio, a lei consentirono i sacerdoti d'entrarvi; ma gli armati, che la seguivano, furono respinti da quelli, che posti d'intorno al tempio ebbero dal gran sacerdote cotale commissione. Intanto Atalia, come ebbe visto il fanciullo stante in luogo alto, e cinto della corona reale, stracciatosi il manto e levata gagliardamente la voce: « Muoja, disse, il
« fellone, che mi tradisce e tenta di spogliar-
« mi del regno »,,. Allora Giojada, chiamati i centurioni, commise loro, che strascinata Atalia nella valle del Cedron colà l'ammazzassero; che non voleva profanare il tempio col punire ivi medesimo l'infame donna. Aggiunse un ordine, che chiunque le si accostasse a soccorrerla, fosse ucciso. Quegli adunque, a cui fu commesso di dare a morte Atalia, messele addosso le mani condusserla alla porta (1) delle mule reali, e quivi finironla.

(1) *Porta equorum* ha la Scrittura; ed era una delle dieci porte, che allora aveva Gerusalemme posta, rimpetto al tempio a mezzodì; conciossiachè ne' più bassi tempi non ne avesse che sette, quantunque le

Ordinate in tal modo le cose attenentesi ad Atalia, Giojada chiamò nel tempio il popolo e la milizia, e li fece giurare, che avrebbero amore pel re, e provvederebbono così alla sua salvezza, come all'ingrandimento del regno. Indi col medesimo giuramento condusse il re a obbligarsi, che onorerà Dio, nè le leggi trasgredirà di Mosè. Dopo questo corsi tutti nel tempio di Baal, cui Atalia e Gioram marito suo avevano fabbricato in dispetto del patrio Dio e per riguardo d'Acabbo, spiantaronlo da' fondamenti, ed uccisero Matan, che avevane il sacerdozio. La cura poi e la custodia del tempio fu messa da Giojada tra le mani de'sacerdoti e leviti giusta il divisamento del re Davidde con ordine, che due volte il giorno recasservi gli olocasti già dalle leggi determinati, e come prescrive la legge, lo profumassero. Indi creò alcuni leviti portieri alla guardia del tempio, perchè non v'entrasse di furto qualche persona immonda. Divisate minutamente cotali

fossero fatte due gran giunte, una a ponente e l'altra a tramontana; mercecchè dalla parte, ove fu fatta la giunta a ponente, v'erano due porte una detta d'*Efraïmo*, e l'altra *vecchia* le quali poscia non servirono, che a mettere nella giunta già detta, che non avea che una porta sola detta — *La porta nuova d'Efraïmo* così nella parte ove fecesi la giunta a tramontana, prima v'erano due porte chiamate, una d'*Emat* l'altra *del gregge*, che valsero solo a portare nel nuovo pezzo di città, il quale non n'ebbe nessuna.

cose, Giojada co'centurioni e capitani e col popolo tutto dal tempio menano Gioas nella reggia, e postolo sopra il trono reale tutta la moltitudine lo acclamò nuovamente. Indi volto il pensiero a' banchetti festeggiarono più giorni; perciocchè la città per la morte d'Atalia trovavasi in pace.

Aveva Gioas allora che divenne re, anni sette. Sua madre s'addomandava Sebia nativa di Bersabee. Molto osservante egli fu delle leggi, e sollecito molto del culto di Dio fino a tanto che visse Giojada. Cresciuto in età menò due mogli dategli dal gran sacerdote; e di loro gli nacquero e maschi e femmine. Qui dunque abbiamo dimostrato, come Gioas le insidie scansò d'Atalia, ed ottenne il regno.

Spedizione d'Azaele re di Damasco prima contra gl'Israeliti, poi contro i Gerosolimitani.

Ma Azaele re de'Siri facendo guerra agl'Israeliti ed a Jeu loro re, guastò quante terre di là del Giordano a ponente appartenevano ai Rubeniti, ai Gaditì, ed a Manassiti, e oltre a ciò la Galaadite, e la Batanea (1), mandando a fuoco e fiamma e ru-

(1) Altrimenti detta Basan, paese posto in mezzo alla tribù di Manasse, di là dal Giordano

bando ogui cosa, e facendo ancora rio governo di quanti incontrava. Nè Jeu potè vendicarsi di chi malmenavagli le sue terre, ma dispregiatore ch'ei fu delle cose divine, e non curante del retto vivere e delle leggi morì dopo ventisett'auni di regno sopra gl'Israeliti. Ebbe sepoltura in Samaria, e lasciò successore nel regno Gioacaz suo figliuolo.

A Gioas poi re di Gerusalemme venne desiderio di ristorare il tempio di Dio, e chiamato Giojada gran sacerdote gl'ingiunse, che mandasse per tutto il regno sacerdoti e leviti, i quali da ognuno esigessero un mezzo siclo d'argento per risarcire e tornare al primiero suo stato il tempio messo in abbandono da Gioram, da Atalia e da' loro figliuoli. Ma il sommo pontefice non lo mandò ad effetto, ben prevedendo il mal animo, onde ciascuno metterebbe fuori l'argento. Quindi il re all'anno del regno suo ventesimoterzo mandò per lui e pe' leviti, e rimproverata loro la disubbidienza a' suoi ordini comandò, che in avvenire pensassero al risarcimento del tempio. Quindi il pontefice per far la colta del denajo si valse d'un artificio, che al popolo non fu discaro, ed è questo. Procacciò una cassetta di legno, e poichè l'ebbe chiusa da ogni banda, vi aperse un sol foro, e postala accanto all'altare nel tempio fece sapere, che quanto ciascuno intendeva di dare pel risto-

ramento del tempio, ivi entro il mettesse per l'apertura. A questo spediente il popolo tutto si trovò ben disposto, e dalle contribuzioni, che si facevano a gara, adunarono molto argento e molto oro. Votavano la cassetta, e presente il re numeravano la quantità del raccolto danaro il notajo e il sacerdote soprantendente al tesoro, poi la tornavano al luogo medesimo; e ciò andavano facendo ogni giorno. Ora quando loro parve abbastanza la somma contribuita dal popolo, il pontefice Giojada e il re Gioas fecero col denajo incetta di scarpellatori, e muratori, e procacciarono grosso legname e prezioso. Rifatto il tempio, quanto d'argento e d'oro sopravanzò, tutto spaserlo in coppe, brocche, bicchieri, ed ogn' altro vasellamento opportuno: e oltre a questo arricchivano ogni giorno l'altare di splendidi sacrifici. Queste cose, finchè ebbe vita Giojada, furono con quella cura amministrate, che si conveniva.

Ma fu morto appena in età di centotrent'anni (e venne l'uomo giusto e dabbene ch'era sepolto nelle arche de' re in Gerusalemme, perchè benemerito d'aver riacquistato alla stirpe di Davidde il regno) e il re Gioas gettossi dietro le spalle il pensiero di Dio. In questa depravazione gli furono compagni i più riguardevoli personaggi del popolo fino a calpestare la giustizia e ad avere

per ottimo quanto loro veniva pensato. Ora veggendo Iddio con mal occhio il cambiamento del re e degli altri, manda profeti, perchè rinfacciano loro il malfatto, e ratten- ganli dal più misfare. Ma costoro avevano posto in ciò tanto amore, e n'erano presi così pazzamente, che nulla mossi, nè da quan- to incolse a que'tutti, che prima di loro pas- sarono le leggi, con esso le intere famiglie involte nel loro castigo, nè da quanto seppero prenunziare i profeti, non si pentirono, nè si rimisero in quel sentiere, donde iniquamente operando piegarono a tai misfatti: anzi il re con suo ordine fece morire sotto i sassi nel tempio Zaccaria stesso figliuolo di Giojada gran sacerdote, dimentico de' benefizi, che fecegli il padre di lui; perchè creato da Dio profeta, e però postosi in mezzo al popolo colà radunato diè per consiglio così a questo comè al re, che operassero giustamente, e pre- disse, che non ubbidendo soggiacerebbono a grande gastigo. Ma in sul morire Zaccaria chiamò testimonio e giudice Iddio del patire che faceva per un salutevole avviso, che die- de, e della cruda morte e violenta che Gioas gli rendeva, per quanto suo padre avea fatto a vantaggio di lui.

Di fatto e' non istette gran tempo, ch'egli portò la pena de' suoi reati. Perciocchè il re de'Siri Azaelo gittatosi sopra le terre di lui,

dopo aver presa e rubata Get, volse l'armi contra Gerusalemme. Impaurito Gioas votò tutti i tesori di Dio e quelli de're, e spio-cate dal tempio le offerte ivi appese, mandò ogni cosa al siro, comperando a tal prezzo il non essere cinto d'assedio, e il non mettere a ripentaglio ogni cosa. Vinto il siro dall'eccessive ricchezze, ch'erano quelle, non ispinse più oltre l'esercito verso Gerusalemme. Ma caduto Gioas in grave infermità, per congiura orditagli contro dagli amici di Zaccaria, i quali per vendicare la morte del figlio di Giojada gli tesero insidie, fu oppresso e morto. Vien seppellito in Gerusalemme, non però nelle arche reali degli antenati per l'empio uomo, che divenne. Visse quarantasett'anni; ed ebbe a successore nel regno il figliuolo Amasia.

Morte di Gioacaz e d'Eliseo; il quale predice al re d'Israele Gioas triplice vittoria de' Siri. Prodigio avvenuto al sepolcro d'Eliseo. Gioas vince i Siri, e a lui morto succede Geroboamo.

Al ventesimoprimo anno del regno di Gioas prese a regnare sopra gl'Israeliti Gioacaz figliuolo di Jeu in Samaria, e tenne il regno diciassett'anni: non fu neppure esso imitatore del padre, ma nella empietà s'ia-

noltrò tanto, quanto i primi, che non si curarono di Dio. Dal tanto potere ch'egli aveva abbassollo, e recò il suo esercito e diecimila fanti e cinquecento cavalli il re siro colla guerra, che mosse a lui, nella quale spogliollo di molte e grandi città, e fe' strage delle sue truppe. A questi mali soggiacquero gl'Israeliti secondo la profezia d'Eliseo, quando predisse, che Azaele, ucciso il suo signore, diventerebbe re di Damasco e de' Siri. Trovandosi a tanto stremo Gioacaz si rivolge a pregare e supplicare Dio, che lo liberi dalle mani d'Azaele, nè soffera di vederlo oppresso da lui: e Dio, il quale tra le virtù ammette ancora la penitenza, ed ama meglio correggere, che del tutto distruggere le persone, che pentonsi, il pose de' pericoli e delle guerre in sicuro. Accolta il paese bramosamente la pace ricoverò le primiere sue forze e salì a grande stato.

Al morto Gioacaz sottentra nel regno Gioas suo figlio, il quale divenne re degl'Israeliti in Samaria al trentasettesimo anno del regno di Gioas sopra la tribù di Giuda; conciossiachè l'uno e l'altro portassero il nome istesso: e visse re sedici anni. Era uomo dabbene, e di tempra tutto dissimile al padre. Intorno a quel tempo essendo il profeta Eliseo omai vecchio e per giunta infermo, venne il re degli Israeliti a vederlo; e tro-

vatolo già agli estremi si mise a piangere , e a lamentare, chiamandolo padre, ed arma; perciocchè, la buona mercè di lui, non s'erano contro i nimici valuti mai d'armi, ma colle sole sue predizioni gli avevano vinti senza contrasto: ed ora si partiva da questo mondo, e disarmati abbandonavagli alla discrezione de'Siri e de'loro avversarj; non essere, adunque, diceva, per lui sicuro il vivere più lungamente, e però stargli meglio il venire seco e lasciare con lui questa vita. A tali querele prese Eliseo a consolare il suo re; e gl'ingiunse d'incoccare la saetta sull'arco, che seco recava. Adattato adunque l'arco dal re, Eliseo postavi sopra la mano gli ordinò, che scoccasse. E il re, lanciate tre frecce, ristette: „ Ma se più, disse il profeta, „ ne avessi vibrate, divolto avresti dalle ra- „ dici il regno de' Siri. Ora poichè di tre „ sole saette tu fosti pago, e in altrettante „ battaglie venuto co'Siri a giornata li vinci- „ cerai fino a riacquistare il paese tolto da „ loro a tuo padre „. Il re udito questo partì; e il profeta indi a poco passò di vita; uomo celebre per la sua pietà, e apertamente avuto in pregio da Dio; conciossiachè pel profetico spirito, ond'era investito, fece opere strane e maravigliose, e dagli Ebrei onorate d'una chiarissima ricordanza. Gli furono fatti magnifici funerali e quai convenivansi a per-

sona sì cara a Dio. Avvenne allora altresì, che un cadavere d'uomo ucciso da certi assassini e gettato nel sepolcro d'Eliseo, al toccarne che fece il corpo, riebbe la vita (1).

Noi abbiamo trattato fin qui del profeta Eliseo, e di quanto predisse vivendo, e del potere divino, ch'ei serba ancora dopo morte. Morto intanto il re siro Azaele, scade il regno nella persona di Adad suo figlio. Contro costui muove guerra Gioas re degl'Israeliti, e in tre fatti d'arme rimastone vincitore gli tolse tutto (2) il paese, e quante città e terre il padre di lui Azaele smembrate aveva dal regno israelitico; il che succedette appunto secondo la profezia d'Eliseo. Intravvenuta poi anco la morte di Gioas, passò il regno in Geroboamo suo figlio.

Come Amasia nella guerra, che fece con Gioas re degl' Israeliti, fu vinto.

All' anno secondo del regno di Gioas, sopra gli Israeliti regnò Amasia in Gerusalemme sopra la tribù di Giuda. Sua madre ebbe

(1) La sostanza del miracolo va d'accordo col vero, che è la Scrittura; ma il nostro Autore ne varia le circostanze.

(2) Vuol dire, che oltre la città e terre tolse ad Adad, cui la Scrittura chiama Benadad, tolse dico il paese attenentesi a quelle città e terre, che furono anticamente di sua ragione.

nome Joadam, nativa di Gerusalemme. In singolar modo fu amante del giusto, e ciò nell'età giovanile. Intrapreso poi il governo degli affari e del regno, giudicò necessario primieramente il vendicare Gioas suo padre, e punirne gli amici insidiatori. Pertanto arrestatili tutti li mise a morte; non però fece male veruno a' loro figli, operando in tal modo, come volevano le leggi mosaiche, le quali non approvarono, che delle colpe paterne portassero la pena i figliuoli.

Indi levate dalle tribù di Giuda e di Beniamino milizie, tutto fiore di gente dell'età di circa venti anni, e raccoltane per trecentomila persone, assegnò a tutti questi i loro centurioni. Mediante poi un'ambasceria al re degl'Israeliti ne trae al suo soldo con cento talenti d'argento altre cento migliaja forniti d'arme; perciocchè seco medesimo avea fermato di muovere guerra agli Amaleciti, agl'Idumei, ed a'Gabaliti. Ora poichè fu allestita ogni cosa per questa spedizione, e stava omai per uscire in campo, un profeta gli diè per consiglio di licenziare gl'Israeliti, per l'empio popolo ch'era quello: e facevagli Iddio sapere, che con alleati di simil fatta ne andria colla peggio, dove ancora con pochi, volendolo Iddio, vincerebbe il nimico. Ma dolendo al re forte, che dato si fosse già il soldo agl'Israeliti, il profeta lo confortava

a fare ciò che piaceva a Dio; che di danaro sarebbene da lui fornito a dovizia. Adunque rimanda questi alle case loro dicendo, che della paga faceva loro un dono; ed egli colle sole sue forze muove contro le sopradette nazioni; e vintane la battaglia, ne trucidò diecimila, e altrettanti ne prese vivi, i quali condotti sopra un alto dirupo, che è nell'Arabia, indi li precipitò nel profondo. Fece inoltre grande bottino, e trasse immense ricchezze da quelle genti.

Trovandosi in questo stato Amasia, quegli Israeliti, che da lui prima ebbero soldo, poi furono licenziati, paruta loro questa licenza un affronto da non soffrirsi, perchè non gli avrebbero così trattati, quando gli avessero avuti in pregio, gettaronsi sopra il suo regno, e spintisi fino a Betoron disertaro il paese, e menaronne molti giumenti, ed uccisero tremila persone. Ma Amasia invanito della vittoria e dell'esito fortunato della sua guerra cominciò a non curare quel Dio, che fu autore di queste prosperità; e diedesi a venerare quelli, che avea dal paese recati degli Amaleciti. Quindi venutogli innanzi il profeta disse, stupirsi assai, ch'egli avesse per Dei coloro, i quali non che avessero soccorso in nulla, nè tratti dalle sue mani i propri, da cui ricevevano onori; ma non s'erano dati pensiero de'molti rimasti uccisi

e prigionì; ed eglino stessi furono così trasportati in Gerusalemme, come altri avria fatto un nimico vivo in catene. Questi detti crucciaronò il re, ond'egli impose silenzio al profeta, minacciando di gastigarlo, se s'impacciasse più oltre de' fatti altrui. Rispose il profeta, che tacerebbe; ma non già Dio trascurerebbe le novità, ch'egli aveva introdotte.

Ora Amasia mal potendo frenare sè stesso nelle prosperità, che da Dio ricevute servivangli per vie più oltraggiarlo, anzi montandone in grande superbia scrisse a Gioas re degl'Israeliti intimandogli, ch'egli e tutto il suo popolo prestassero omaggio a lui, come a Davidde ed a Salomone suoi antenati il prestò esso popolo anticamente; che se ricusava di farlo volonterosamente, si disponesse a disputare del regno coll'armi. Rescrisse il re Gioas in questi termini.

Il re Gioas al re Amasia.

„ Sul monte Libano era un cipresso (1)
„ di strana grandezza, e un cardo. Questo
„ mandò chiedendo al cipresso la figlia in
„ isposa a un suo figlio. Mentre così parlava
„ una fiera in passando stritolò il cardo. Que-
„ sto adunque ti serva d'esempio per non

(1) La scrittura dà Cedro.

„ agognare cose soverchio grandi; nè perchè
„ nella guerra contra gli Amaleciti avesti for-
„ tuna, non volere per troppa alterigia met-
„ tere a qualche rischio te stesso e il regno.
Letta Amasia questa lettera vie più s'accende
a volere la guerra, dandogliene, credo, la
spinta Iddio, per così ricattarsi dell'onte da
lui ricevute. Ora poichè contro Gioas ebbe
schierate le truppe, e stavano già per com-
battersi, l'esercito d'Amasia soprapreso da
un improvviso timore e spavento, qual met-
tere suole in altrui Dio contrario, cacciossi
a fuggire: e anzichè si venisse alle mani
qua e là dissiparonsi per la paura, sicchè
rimasto solo Amasia fu da' nimici fatto pri-
gione; e Gioas il minacciò nella testa, se
non conduceva i Gerosolimitani ad aprirgli
le porte, e a riceverlo colle sue truppe in
città. Laonde Amasia costrettovi dalla neces-
sità e dall'amore della vita provvide, che
s'accogliessero in casa il nimico. Gioas, ab-
battuti da quattrocento cubiti di muraglia,
per l'apertura entrò sul suo cocchio in Ge-
rusalemme traendosi dietro in catene Ama-
sia; e fattosi in questo modo signore di Ge-
rusalemme rubò i tesori di Dio, e da' regi
scrigni estrasse quant'oro e argento ci aveva
Amasia: e allora finalmente, sciolto dai cep-
pi il re, si rendette in Samaria.

Queste sventure intravvennero a' Gero-

solimitani il quattordicesimo anno del regno di Amasia; il quale alcun tempo appresso insidiato da'suoi amici rifugge nella città di Lachis, dove però viene tolto di vita per opera degl' insidiatori, che mandarono colà persone ad ucciderlo. Con tutto questo recaronne il corpo in Gerusalemme, e gli celebrarono funerali da re. Così terminò i suoi giorni Amasia per le novità introdotte in dispreggio di Dio, dopo cinquantaquattr' anni di vita, e ventinove di regno.

Geroboamo aggiugne al suo regno la Siria. Avvenimenti di Giona profeta. Ozia doma le nazioni circonvicine; e muore lebbroso. Regnano sopra gli Israeliti Zaccaria, Sellum, Manaem, Faceja e Facee, e sopra Gerusalemme Joatan.

Succede a lui il figliuolo nomato Ozia. Al quindicesimo anno del regno d' Amasia regnò sopra gli Israeliti in Samaria Geroboamo figliuolo di Gioas per anni quaranta. Questo re, quanto è a Dio, fu ribaldo ed iniquo assai, veneratore degl'idoli, e di molte sformate e straniere usanze amatore perduto; quanto è al popolo degl' Israeliti, cagione di grandi guai. A questo predisse certo Giona ch'egli dovea guerreggiando co'Siri atterrare la loro potenza, e allargare il suo regno da

tramontana fino alla città d'Emat, e a mezzodì fino al lago Asfaltite; perciocchè erano questi gli antichi confini della Cananea, come furono dal condottiero Giosuè disegnati. Uscito adunque Geroboamo contro dei Siri n' ebbe alla sua ubbidienza tutto il paese, come prenunziò Giona.

Io ho creduto necessario, mercè la parola ch'io diedi di narrar fedelmente ogni cosa, esporre, quanto di questo profeta ho trovato scritto ne'libri ebraici. Questi adunque obbligato da Dio ad entrare nel regno di Nino, e giunto quivi per tutta la città predicare, che Dio distruggerebbe quel regno, per timore che n'ebbe, non che v'andasse, anzi s'involò al cospetto di Dio fuggendo in Gioppe; dove trovata una nave se' vela, e tirò verso Tarso della Cilicia; ma per un'orrenda tempesta che surse, essendo il legno in pericolo d'affondare, i marinai, il piloto e lo stesso padrone della nave, votavano a Dio offerte di ringraziamento, se li traeva di mezzo a quel mare. Intanto Giona era corso a nascondere sè stesso, senza imitare punto ciò che vedeva farsi dagli altri. Ma ingrossando ognora più i flutti, ed essendo il mare più rabbiosamente battuto dai venti, sospettarono poter essere per avventura, che alcuno de' passeggeri fosse cagione della procella, e però a chiarirsi chi era costui, gettarono le sorti;

e tratto dell'urna un nome, n'uscì il profeta. Interrogato adunque da loro, donde veniva e dove era inviato, rispose, essere egli di schiatta ebreo, e profeta del sommo Dio. Suggerì loro pertanto, se pur volevano fuggire il periglio imminente, di buttare lui nel mare; che di quella burrasca egli solo avea la colpa. Ma quegli alla prima non si arrischiavano di farlo, credendola un'empietà il gittare un uomo forestiere, che nelle loro mani avea messa la propria vita, in braccio a una morte così evidente. Alla fine costretti dal pericolo e dal vedere il legno omai sopraffatto e sommerso, e oltre a ciò confortativi dal profeta, e dalla paura, in ch'erano della loro salvezza, lo gettano in mare. Stette subito la burrasca; e il profeta, corre (1) fama, che da una balena inghiottito, e tenuto nel ventre tre giorni e tre notti, fu vivo e illeso della persona sulle spiagge buttato del Ponto Eusino (2). Quivi pregato Dio, che gli perdonasse il suo fallo s'incamminò verso Nini-

(1) Il nostro Autore teme di non essere da' Gentili creduto; e però va coprendo i più strepitosi prodigj con veli di parole, che degue non pajoumi di persona dabbene. Pur si può dire, che il *corre fama* cada sopra la qualità del pesce, che l'inghiottì.

(2) L'opinione più verisimile intorno a ciò pare quella, che il fa gettato sulle spiagge della Cilicia. Della natura poi del pesce ingojatore di Giona vedi la disc. del P. Calmet, che va innanzi ai 12. profeti minori.

ve, dove in modo da essere udito prenunziò, ch'indi a poco dovevano perdere la signoria dell'Asia, e ciò detto partì. Io ho esposta la narrazione attenentesi a Giona, come l'ho trovata descritta.

Ora il re Geroboamo dopo una vita condotta in mezzo alle prosperità e dopo quarant'anni di regno morì, e fu sepolto in Samaria. Gli sottentra nel regno il figlio di lui Zaccaria.

Nella medesima (1) guisa anche Ozia figliuolo d'Amasia, dopo quattordici anni, dacchè regnava Geroboamo, regnò sopra le due tribù in Gersusalemme, la cui madre nomata fu Jechelia, di nascita gerosolimitana. Fu uomo dabbene, e giusto naturalmente, coraggioso e infaticabile nell'amministrazione degli affari. Or egli uscito a campo contro de' Palestini, e rimastone vincitore in battaglia prese a viva forza Get e Jabnia (2) loro città, e le smantellò. Dopo questa spedizione andò sopra gli Arabi confinanti all'Egitto; e fabbricata alle sponde del rosso mare una città vi pose un presidio. Indi domati gli Ammoniti, e rendutli suoi tributarj, e sotomesso quanto ci ha sino a'confini egiziani, cominciò a volgere il resto de' suoi pensieri

(1) Vale a dire in riguardo della prosperità del regnare, non della qualità de' costumi.

(2) Con altro nome Jamnia.

a Gerusalemme. Perciocchè quante mura o dal tempo o dalla trascuratezza degli antecessori trovavansi rovinate, furono da lui rifabbricate e rimesse in piedi: e simile tutte quelle che dal re degl'Israeliti spianaronsi, allora quando, fatto prigionie suo padre Amasia, entrò in città. Vi aggiunse ancora molte torri alte cento cinquanta cubiti; e piantò guernigioni ne' luoghi disabitati, e condusse molti canali d'acqua. Aveva ancora una moltitudine pressochè innumerabile di giumenti e d'altro bestiame; perciocchè il paese era buono naturalmente da pascolare. Amantissimo poi ch'egli era dell'agricoltura, coltivava studiosamente la terra, fornendola a dovizia di piante e d'ogni genere di semenze. Di scelta milizia a sua difesa teneva trecento settantamila persone; i cui generali, e centurioni, e tribuni, tutta gente di gran valore e d'insuperabile gagliardia, compievano il numero di due mila. Ordinò tutta quanta l'armata in falange, e fornilla d'armi, dando a ciascuno aste e scudi e usberghi di ferro e archi e fionde. Oltre a questo apprestò molte macchine per gli assedj, val dire edificj da gittare sassi e dardi, e rampiconi, e quanto altro havvi di somigliante.

In tale stato e abbondanza di cose rimase dall'alterigia guasto nell'animo; e gonfiato per le mortali sue forze ebbe a vile il

potere immortale e durevole eternamente ; cioè la pietà verso Dio e la guardia fedele delle leggi. Sdruciolò per la troppa felicità, e cadde ne' falli del padre, il quale ci fu trattato egli pure abbagliato da' prosperi avvenimenti e dalla grandezza del suo stato, cui non seppe moderatamente portare. Pertanto in un giorno solenne, e festeggiato da tutto il popolo, rivestitosi Ozia dell'abito sacerdotale entrò nel tempio per offrire sacrifici a Dio sopra l'altare d'oro. Al che opponendosi il sommo pontefice Azaria accompagnato da ottanta sacerdoti con dire, che a lui non era lecito sacrificare, e gridando che uscisse di là, nè volesse offendere Iddio, adirato il re minacciò loro la morte, se non s'acchetavano. In questa un tremuoto gagliardo scosse la terra, e apertosi il tempio in due ne scintillò uno splendido raggio di sole, e scese a ferire gli occhi del re; onde ed ei di presente si trovò ricoperto di lebbra, e a fronte della città nel luogo chiamato *Eroge* il monte si sparcò per metà di verso ponente, e andatone il pezzo giù voltoloni per quattro stadj ristette a piè del monte a levante, e rimaserne chiuse le vie, e sotterrato il reale giardino. Ora poichè i sacerdoti s'avvidero della lebbra, onde la faccia del re fu compresa, e a lui scoprirono la sua disgrazia, si gli ordinarono di uscire di città, perchè

immondo; ed egli umiliato dal male avvenuto, e dal non potere più zittire si piegò ai loro voleri, portando così dolorosa pena e compassionevole della sua tracotanza non degna d'uomo, e dell'empietà, ond'egli per questa si portò verso Dio. In questo stato visse qualche tempo fuori di città da privato, e il regno intanto era governato da Joatan suo figliuolo, sinchè per dolore e malinconia si morì in età di sessant'anni, de'quali ne avea regnati cinquantadue. Fu seppellito in luogo appartato dentro a' suoi orti.

Zaccaria poi figliuolo di Geroboamo dopo sei mesi di regno fu ucciso per tradimento da un suo cortigiano chiamato Sellum figliuolo di Jabeş; il quale usurpò ancora il regno, non lo ritenne più oltre di trenta giorni. Perciocchè il generale delle truppe Manaem trovandosi in quel tempo nella città di Torsa informato di quanto era accaduto a Zaccaria, levossi di là con tutto l'esercito, venne in Samaria, dove attaccata battaglia tolse di vita Sellum. Indi creato sè stesso re, di là s'incamminò verso Tapsa, i cui abitanti chiudendo risolutamente le porte non vollero accorre il re; ond'egli per vendicarsene diede il guasto al paese d'intorno, e coll'assedio forzò la città a cadergli in mano; ma punto gagliardamente del modo, onde aveanlo trattato i Tapsesi, li passò tutti a fil.

di spada, non risparmiando neppure i bambini, nè trascurando verun eccesso di crudeltà e barbarie: perocchè ciò che fatto a stranier vinti in guerra non meriterebbe perdono, egli l'adopero colla sua nazione medesima. Proseguì dunque Manaem in questo tenore di governo aspro e sovra ogn' altro crudele dieci anni. Or venuto essendo a oste contro di lui Fullo (1) re degli Assiri, Manaem non si azzuffò nè provossi con esso; ma con mille talenti d'argento persuasolo a ritirarsi pone fine alla guerra. Questa somma venne a Manaem contribuita dal popolo aggravato di cinquanta sicli per testa.

Dopo queste cose finì di vivere, e celebrati gli furono i funerali in Samaria. Lasciò successore al suo regno il figliuolo Faceja, il quale seguendo nella crudeltà le vestigie del padre visse nel regno due anni soli; perocchè venne ucciso per tradimento, mentr' era a tavola cogli amici, da un certo Facee tribuno de' soldati e figliuolo di Romelia, che tese gli insidie. Costui tenne il regno vent'anni, e fu empio uomo e ribaldo. Intanto il re

(1) Padre, come si congettura, di Sardanapalo; perciocchè *Sardanapalo* sembra chiaramente composto da' due nomi *Sardan*, e *Phul*, o *Pul*, o sia *Pul*; ed equivale a *Sardan* figliuolo di *Ful*; come Merodac aggiunto al suo il nome del padre Baladan si chiamò *Merodac-Baladan*.

degli Assiri Teglatfalasar (1), portate l'armi contra gl'Israeliti, e soggiogate tutta la Galaadite, e il paese di là dal Giordano, e il suo confinante chiamato la Galilea con Cedes, e Asor, e fatti prigionj gli abitatori tornò nel suo regno. Ma intorno al re degli Assirj basti il detto sin qui da noi.

Joatan figliuolo d'Ozia regnava in Gerusalemme sopra la tribù di Giuda, nato di madre gerosolimitana, che aveva nome Jerusa. A questo principe non mancò pure una virtù, ma religioso fu verso Dio e giusto cogli uomini. Ristoratore poi diligente della città: conciossiachè quanto di riparazione abbisognava e d'abbellimento, recò tutto a fine sontuosamente: nel tempio alzò porticali e vestibuli; rimise in piedi le mura, là dove trovavansi rovinate, e v'aggiunse grandissime torri e inespugnabili; e a quant'altro nel regno erasi trasandato, rivolse efficacemente il pensiero. Venuto inoltre sopra gli Ammoniti e rimastone vincitore gli astringe a un

(1) Figliuolo e successore di Sardanapalo, re degli Assirj ancora dopo la presa fatta di Nive da Arbace e Beleso, o sia Baladan, o Nabonasser. Perciocchè caduto il regno della Media in mano di Arbace, e quello di Babilonia in man di Beleso, rimase il picciolissimo regno dell'Assiria propriamente così nominata ai posteri di Sardanapalo. Questo Teglatfalasar dai profani scrittori è chiamato *Nino il giovine*; e tornò nel suo primo splendore il regno.

tributo annovale di cento talenti, di diecimila cori di frumento, e d'altrettanti di orzo. Egli rendette ancora celebre il regno suo sino a farlo e a' nimici formidabile e avventuroso a' suoi sudditi.

Intorno a questo tempo viveva certo profeta chiamato Naumi (1), il quale della distruzione degli Assiri e di Ninive profetando diceva così: „ Sarà Ninive un ricettacolo d'a-
„ cque sconvolto; e similmente il popolo tutto
„ turbato e ondeggiante si metterà in fuga,
„ dicendosi gli uni, gli altri, restate, ferma-
„ tevi, portate con voi oro e argento, ma
„ nessuno il vorrà; che tutti ameranno me-
„ glio salvare la vita, che i beni: e sorgerà
„ d'infra loro una lite fierissima e un pianto
„ e uno smarrimento della persona, e un
„ timore, che oscurerà d'una notte tenebro-
„ sissima gli occhi loro. Dov'è l'abitazione
„ de' leoni, e la madre de' leoncelli? Dio a te
„ dice, o Ninive, io t'annichilerò, e i leoni,
„ che di te nascono, non daranno più legge
„ al mondo „. Più altre cose oltre a queste predisse di Ninive questo profeta, ch'io creduto non ho necessario di riferire; anzi le ho trapassate, per non essere soverchiamente

(1) Se veramente sia vissuto in tal tempo, non è punto ancora conchiuso tra i sacri interpreti. Parla però del secondo eccidio di Ninive sotto Nabopolassar e Astiage avvenuto agli anni del mondo 3378.

noioso a chi legge. Accaddero tutte le cose predette di Ninive indi a cento quindici anni. Ma di tai cose si è detto per noi abbastanza.

Rasin re di Damasco viene sopra i Gerosolimitani e con lui il re d'Israele Facee il quale uccisi molti Giudei rimandà liberi quelli che avea fatti prigionieri.

Ora Joatan passò di vita in età di quarantun'anni, avendone regnato sedici; ed è seppellito nell'arche de're. Venne il regno a cadere in mano d'Acas suo figlio, il quale salito al colmo dell'empietà contro Dio, e non curante le patrie leggi segul gli esempj de're d'Israele con ergere altari in Gerusalemme, e sacrificare sovr'essi agl'idoli, a'quali secondo i riti de'Cananei offrì in olocausto anche il proprio figliuolo; e fece altre cose simili a queste. Mentre operava così da impazzato, vennero sopra di lui il re de'Siri e de'Damasceni Rasin, e quello d'Israele Facee, entrambi amici; e colle loro truppe andati a Gerusalemme vi stettero lungo tempo ad assedio senza far nulla per la fortezza delle sue mura. Intanto il re della Siria espugnata la città d'Elat posta al mar rosso, ed uccisine gli abitatori fece colà passare i Siri. Per egual modo malmenati i Giudei, che trovavansi ne'presidj e ne'contorni, dopo fatta gran preda tornò colle truppe in Damasco.

Il re adunque di Gerusalemme, saputo il ritorno che fatto avevano i Siri in Damasco, e credutosi però in istato da provarsi in battaglia col re degli Israeliti, schierò le sue forze rimpetto a lui, e fatta giornata fu rotto, mediante l'ira divina, cui s'era per le sue molte e grandi scelleratezze tirata addosso; perocchè della sua milizia gli furo in quel giorno tagliate a pezzi cento ventimila persone dagli Israeliti; il cui generale Zecri nel calore della zuffa uccise il figliuolo del re Acaz, nomato Maana, e il governatore di tutto il regno Ezrica, e fece prigionie il principe della tribù di Giuda Elcana. Rapirono ancora dalla tribù di Beniamino donne e fanciulli, e menatane molta preda fecero ritorno in Samaria.

Ma certo Obed profeta a que' tempi in Samaria venuto incontro all'esercito fuori delle mura ad alta voce li fece avvisati, che quella vittoria attribuire non dovevasi alle loro forze, ma allo sdegno, che Dio nodriva contro Acaz; indi sgridolli, perchè dell'avuto vantaggio sopra di lui non contenti si fossero arditi di trarsi dietro in catene persone della tribù di Giuda e di Beniamino, tutta gente del sangue loro; però esortavagli a rimandarli illesi alle case loro; che se nol facessero, ne renderebbono ragione a Dio. Laonde il popolo israelita adunatosi a parlamento misero

consiglio su questo punto. Levata allora la voce uno de' più autorevoli nella città chiamato Barachia e con esso tre altri dissero, che ai loro concittadini non consentiranno giammai d'introdurgli in città, „ onde non „ ci disertì Iddio tutti quanti; perciocchè „ ben ci debbono bastare le offese che fatte „ gli abbiamo, siccome dicono i profeti, non „ che ci venga talento d'aggiuguervi altre „ empietà „. A queste parole i soldati permisero loro di fare ciò che credevano più vantaggioso. Avuti adunque i personaggi anzidetti in loro mano i prigionieri, prima gli sciolsero e governarono amorevolmente, indi forniti di viatico li rimandarono intatti alle case loro; anzi i quattro già detti non paghi di questo vennero con loro, e accompagnatili fino a Gerico non lungi da Gerusalemme, tornarono finalmente a Samaria.

*Il re degli Assiri prende Damasco, e messone a morte il re, e trasportatine in Media gli abitatori, popola con altre nazioni quella città. Osee succede a Fa-
cee, ed Ezechia ad Acaz.*

Ora il re Acaz così trattato dagl' Israeliti mandò pregando il re degli Assiri Teglatfalasar, che gli porgesse soccorso nella guerra contro gl' Israeliti, Siri e Damasceni, e gliene promise gran somme in mercede. Gli fece intanto sontuosi presenti. Egli adunque, accolti gli ambasciadori, venne in ajuto di Acaz, e rivoltosi contro a'Siri, oltre al metterne a sacco il paese, espugnò a viva forza Damasco, e uccise il re Rasin. I Damasceni poi trasferilli nella superiore (1) Media, e fatti passare in Damasco parecchi Assiri, novellamente ne popolò la città. Indi, guastate le terre degl' Israeliti, seco ne trasse molti prigionieri. Poichè così furono da lui concii i Siri, il re Acaz levato quant'oro ed argento serbavasi nei tesori reali, e quanto trovò nel

(1) La Scrittura ha, che furono trasferiti in Cirene. Ma osservi il lettore col P. Calmet, che questa Cirene diversa fu da quell'altra, che è città e nome d'una provincia della Libia Pentapolitana, la qual non era soggetta a Teglatfalasar. Furon pertanto trasferiti in quella provincia, ch'era bagnata dal fiume Cir, compresa nella superior Media.

tempio di Dio con esso le offerte preziose che v'erano, tutto recò in Damasco, e diello secondo i patti al re degli Assirì; indi protestando di saper grado a lui d'ogni cosa ri-venne in Gerusalemme.

Fu poi egli così frenetico e mal conoscente del suo migliore, che neppur quando era combattuto dall'armi sire, non si rimanea d'adorarne gli dei, anzi seguiva a venerarli, quasi dovessero dare a lui la vittoria. Ma poichè per la seconda fiata fu vinto, prese a onorare gli dei degli Assirii, ed avea stabilito di riverire ogn'altro più presto, che il patrio e verace Dio, il cui sdegno era cagione di sue sconfitte; e nel dispregiarlo ed offenderlo giunse a tale, che e chiuso volle del tutto il tempio, e proibì i sacrificj dalle leggi determinati, e lo spogliò delle offerte, che v'erano dentro. In mezzo a queste empietà contro Dio si morì dopo trentasei anni di vita e di regno sedici, lasciato il figliuolo Ezechia successore nella corona.

Circa questo tempo medesimo finì di vivere anche il re degl'Israeliti Facee tradito da un suo famigliare nomato Osee, il quale ne' novè anni che tenne il regno, fu uomo ribaldo e delle cose divine dispregiatore. Si levò contro a lui il re degli Assiri Salmapusare (1), e rimastone vincitore, poichè

(1) Successore di Teglathalasar, e predecessore immediato di Sennacheribbo.

non aveva Dio amico e compagno, il fece suo suddito, e lo costrinse a pagargli un determinato tributo.

All'anno quarto d'Osee regnò in Gerusalemme Ezechia figlio d'Acas e di Abia cittadina gerosolimitana. Fornito era d'un' indole buona e giusta e riverente con Dio. Perciocchè a nient'altro appena salito in trono risguardò primamente, che al servizio di Dio, nè più necessaria cosa credette vi fosse, nè più vantaggiosa e a sè stesso e a' suoi sudditi, della religione. Però, convocato il popolo e i sacerdoti e i Leviti, tenne con loro parlamento in tai termini. „ Voi ben sapete, „ come per li peccati del padre mio, che „ non curò l'onore dovuto a Dio, foste a „ molti e gran mali soggetti, siccome cor- „ rotti da lui nell'animo, e mossi a venerare „ coloro, ch' egli teneva per numi: or io „ v'esorto, poichè avete a prova imparato, „ chè male sia l'empietà, a dimenticarla og- „ gimai, e nettarvi dalle contratte immon- „ dezze: e voi, o sacerdoti e leviti adunarvi „ ed aprire il tempio; cui espiato co' sacri- „ fizj, che vogliono i riti, tornarlo al suo „ antico e verace splendore: in tal modo av- „ verrà, che Dio, deposto il suo sdegno, in „ verso di noi sia propizio „. Così disse il re: e i sacerdoti riaprono il tempio, e apprestato il saggio vasellamento, e toltane ogni

lordura offrono sull'altare legittimi sacrificj. Mandò poscia il re per tutto il suo stato chiamando il popolo in Gerusalemme a solennizzarvi la festa degli azzimi, già da gran tempo interrotta per l'empio procedere de're (1) anzidetti.

Spedì ancora persone agl'Israeliti, perchè gli animassero ad abbandonare il presente tenor di vita, e tornassero agli antichi costumi e all'adorazione di Dio; perciocchè consentiva, che si rendessero in Gerusalemme a celebrarvi la festa degli azzimi, e ad unirsi con loro, e diceva questo, non già per soggettargli a sè loro malgrado; ma per amore de'loro vantaggi, poichè sarebbero felici. Ora gl'Israeliti non solo ai legati, che vennero e dichiararono le commissioni del proprio re, non porsero orecchio; ma schernitili come impazzati, si risero de' profeti, che li confortavano a questo stesso, e predicavano tutti que'mali, che loro incorrebbono, quando sinceramente non si rivolgessero a Dio: e alla fine misero a questi le mani addosso e gli uccisero: nè qui arrestarono le loro empietà; ma pensarono ancor di peggiori; nè prima vi posero fine, che Dio vendicandosi delle

(1) Non de' predecessori di Ezechia più vicini. Perciocchè prima d'Acaz vi furono Joatan, e poi Ozia, ambedue buoni re e timorati: onde intenderà di parlare de' principi alquanto anteriori.

loro scelleratezze non gli ebbe dati in potere de' loro nimici: ma di tai cose ragioneremo più abbasso. Molti però delle tribù di Manasse, di Zabulon, e d'Issacar mossi all'esortazione de' profeti tornarono all'opere di pietà, e questi tutti concorsero in Gerusalemme presso Ezechia per adorare quivi Iddio.

Giunti che furono in Gerusalemme, Ezechia salito al tempio con esso i principi e tutto il popolo quivi offrì sette tori, altrettanti montoni, e altrettanti capretti; indi imposte il re stesso ed i principi le loro mani sopra la testa delle vittime, le diedero a' sacerdoti da sacrificare. Questi adunque scanavanle, e ne offerivano olocausti; mentre i leviti in cerchio d'intorno ad essi con musicali stromenti cantavano inni al Signore, e salmeggiavano in quella guisa, che aveva loro dettata Davidde, e il resto de' sacerdoti con trombe in mano accompagnavano i cantatori. Ciò fatto, gittatisi al suolo bocconi il re ed il popolo adorarono Iddio: indi egli sacrificò settanta buoi, cento montoni, e dugento agnelli; e donò al popolo, perchè ne facesse convito, seicento buoi, e tremila capi d'altro bestiame. Intanto i sacerdoti recarono ad esecuzione ogni cosa secondo le leggi; e il re tutto lieto per questo rendendo a Dio grazie mangiò col popolo.

Venuto poi il solenne giorno degli az-

zimi, dopo immolata quella che dicesi Pasqua, nel corso di sette giorni compirono il resto de'sagrifici; e al popolo, oltre a quanto esso offrì, fece dono il re di duemila tori, e di sette migliaia di pecore. Adoperarono similmente anco i principi; e diedero loro un migliajo di tori e mille e quaranta pecore. Questa solennità del re Salomone a que' tempi non fatta mai in tale modo, allora per la prima volta si celebrò con gran pompa e magnificenza. Ora, come ebbe fine quanto concerneva tale festa, si sparsero per lo paese a purgarlo, e nettarono da ogni lordura d'idoli la città. Le vittime poi quotidiane ordinò il re, che si offerissero giusta le leggi a sue spese; ed a' sacerdoti e a' leviti assegnò il re le decime da doversi loro somministrare dal popolo con le novellizie de'frutti, perchè mantenessero sempre viva la religione, nè si dipartissero mai dal servizio di Dio. In fatti la moltitudine recò tostamente a' sacerdoti e ai leviti frutti d'ogni genere, e il re fabbricò magazzini e conserve faceva le parti a ciascuno dei sacerdoti e leviti, e alle donne loro e a' figliuoli. In questo modo ripigliarono novamente la religione primiera.

Ordinate nella forma anzidetta il re queste cose ruppe a' Palestini la guerra, e vincitore impadronissi di quante città nimiche sono da Gaza a Get. Intanto il re degli As-

siri mandò minacciandogli, che spoglierallo di tutto il regno, se non pagherà que'tributi, che già pagavagli il padre suo. Ma il re Ezechia non si diede pensiero di tai minacce, e riponeva la sua fidanza nella pietà verso Dio e nel profeta Isia, dal quale sapea per minuto ogni cosa avvenire. E qui abbiano fine per al presente i fatti di questo re.

FINE DEL LIBRO VIII.

STORIE DEGLI EBREI

LIBRO NONO.

Come Salmanasare , ucciso il re degl' Israeliti, trasferì nella Media le dieci tribù, e fece passare nelle loro terre la nazione de' Cutei.

Ora Salmanasare signore degli Assiri, udito che il re degl' Israeliti mandato aveva nascostamente a Sua re degli Egizj , perchè gli volesse prestare soccorso contro di lui , adirossi oltremodo, e venne colle sue truppe a Samaria all'anno settimo del regno d'Osee. Non accolto in città, l'assedìò per tre anni, e volto il nono anno del regno d'Osee, e il settimo di quel d'Ezechia in Gerusalemme espugnò a viva forza Samaria, e recò a niente l'impero degl' Israeliti, e trasportò tutto il popolo con esso il re Osee, ch'ebbe vivo nelle sue mani, in Media e in Persia; donde levate alcune nazioni da certo luogo chiamato Cuta, perciocchè nella Persia ha un

fiume di questo nome, le fece passare in Samaria e nelle terre degl' Israeliti.

Trasmigrarono adunque le dieci tribù degl' Israeliti dalla Giudea dopo novecento quarantasett'anni, dacchè usciti d'Egitto i loro antenati occuparono questo paese, dal condottiere Giosuè ottocent'anni, dacchè ribellatisi da Roboamo nipote di Davidde diedero il regno a Geroboamo, come ho detto anche innanzi, dugentoquarant'anni, sette mesi e sette giorni. Questa si fu la fine, ch'ebbero gl'Israeliti, perchè trasgressori delle leggi, e disubbidienti a' profeti, i quali predissero loro questa disavventura, se non avessero abbandonate le loro empietà. Principio de' loro mali fu la ribellione, onde si dipartirono da Roboamo, creato re un suo suddito, il quale oltraggiando Iddio lo rendette loro nimico per lo imitare che fecero le iniquità del loro principe: ma colui ne portò quella pena che ben meritava.

Il re poi degli Assiri scorse colla sua armata tutta la Siria e Fenicia; e nelle cronache tirie si trova scritto il suo nome: perciocchè andò sopra Tiro, mentre colà regnava Eliseo. Di questo c'è buon testimonio ancora Menandro, il quale nelle cronache ch'egli scrisse e negli annali de' Tirj, che egli recò in lingua greca, così ragiona. „ E quegli, „ ch'ebbe nome Eliseo, regnò trentasei anni.

„ Questi con un'armata navale fece tornare
„ a segno i Getei, che gli s'erano ribellati.
„ Venuto contro di loro il re degli Assiri
„ colle sue armi tutta inondò la Fenicia:
„ ma conchiusa la pace con tutto l'esercito
„ ritirossi, ond'era partito: e si staccarono
„ da' Tirj Sidone ed Ace e l'antica Tiro,
„ e molte altre città, le quali si diedero spon-
„ taneamente al re degli Assiri; laonde,
„ siccome i Tirj non gli si sottomisero, così
„ di nuovo tornò sopra loro, avendogli i Fe-
„ nicj fornite di tutto punto sessanta navi e
„ somministrati ottocento rematori; contro
„ alle quali usciti con uno stuolo di dodici
„ navi i Tirj, sciarrato il navilio nimico, fan-
„ no prigionieri da cinquecento uomini. Quindi
„ alzarono i Tirj nome di prodi: laonde il
„ re degli Assiri, fatto ritorno al suo regno,
„ pose guardie al fiume ed agli acquidotti,
„ perchè fosse tolto a' Tirj il vantaggio del-
„ l'acque: il che durato essendo cinqu'anni,
„ essi sostennero di bere da pozzi cavati a
„ mano „. Questo è ciò che si trova scritto
negli annali de' Tirj, e che attiene a Salma-
nasare re degli Assiri.

Ora i Cutei trapiantati in Samaria, (per-
ciocchè fino a' dì nostri conservano questa
denominazione, siccome venuti da un paese
chiamato Cuta, che è nella Persia con esso
un fiume che ha questo nome) avendo cia-

scuno secondo la diversa nazione di cui era (e dividevansi in cinque) recato in Samaria il suo Dio, e venerandolo con que' riti , che il loro costume portava , attizzaronsi contro l'ira e lo sdegno del sommo Dio. Il perchè sorse (1) tra loro gran pestilenza, da cui straziati e condotti a tale da non sapervi trovare riparo , furono da un oracolo avvisati , che onorassero il sommo Dio , come unica loro salvezza. Mandarono adunque ambasciatori al re degli Assiri, e pregaronlo che spedisse loro alcun sacerdote di quelli, che dopo la guerra contro gl'Israeliti teneva prigionieri presso di sè. Il re gli esaudì, ed essi ammaestrati così nelle leggi come nel culto dovuto a tal Dio cominciarono a divotamente servirlo, onde furono di presente liberi della peste, ed anche a' dì nostri mantengonsi nell'osservanza de' riti medesimi: essi nell'ebreo linguaggio Cutei, e nel greco si chiamano Samariti; i quali per desiderio di novità e di parentado, allorchè veggono i Giudei prosperati, si chiamano loro congiunti, quasi traenti origine da Giuseppe, e aventi di là il principio della scambievole loro consanguinità.

(1) Ciò avvenne (avvisa il Calmet) a'tempi di Assaradone successore di Sennacheribbo figliuolo e successore di Salmanasare. Non furono però maltrattati da pestilenza ma da' leoni; la circostanza poi dell'oracolo noi non l'abbiamo dalla Scrittura.

Che se avvenga, che i Giudei sieno da traversie maltrattati e battuti, dicono di non avere da niuna banda che far con loro, nè strignerli ad essi dovere alcuno di benivoglienza o di sangue, poichè si affermano forestieri venuti d'altronde. Ma di tale gente avremo che dire a più opportuna occasione.

Spedizione di Sennacheribbo re degli Assiri contro Gerusalemme: il re Ezechia è assediato.

Correva omai l'anno quattordicesimo, dacchè regnava Ezechia sopra le due tribù, quando il re degli Assiri nomato Sennacheribbo venne con numerosa oste contro di lui; e prese a viva forza le città tutte quante delle tribù di Giuda e di Beniamino. Ora stando egli già per condurre il suo esercito sotto Gerusalemme, Ezechia lo previene con un'ambasciata, con cui gli promette ubbidienza, e si protesta disposto a qualunque tributo, che a lui sarà in grado d'imporgli. Udito Sennacheribbo il parlare de'legati, risolvette di non proseguire la guerra, ed accolse la supplica, e quando gli fossero dati trecento talenti d'argento e trenta d'oro, egli dava parola di allontanarsi di là amichevolmente; e con giuramento fatto a'legati impegnò la sua fede, che se n'andrebbe

senza fargli alcun danno. Ezechia gli credette, e votati i tesori gli manda il denajo, pensando con ciò di levarsi dinanzi il nimico e di torre di pericolo il regno. Ora l'assiro, avuta la somma, non curò punto i patti, ma intantochè egli portò in persona la guerra agli Egizj ed Etiopi, lasciò il generale Rabsace e due altri de' suoi baroni con molta milizia, perchè rovinassero Gerusalemme. I nomi di questi ultimi due furono Tartan e Rabsaris.

Giunti presso alle mura e postisi a campo mandarono invitando a parlamento Ezechia; il quale per tema di sè non volle uscire, ma vi spedì in suo luogo tre de' suoi più leali amici, ciò sono il governatore del regno nomato Eliacimo, e Sobua, e Joac gran cancelliere. Questi adunque inoltratisi fuori di città si fermarono dirimpetto alle tende de' generali del campo assiro. Come Rabsace gli ebbe veduti, sì loro impose, che andassero e dicessero ad Ezechia, come il gran re Sennacheribbo desidera sapere da lui, onde prende fidanza ed ardire di non volerlo per suo signore, di negargli ubbidienza, e di non accorne l'armata in città? Forse dagli Egiziani, la cui mercè si prometta di vincere le sue genti? Se in ciò si fida, lo avverte, ch'egli è pure il buon uomo, e rassembra colui, che appoggiandosi sopra una

rotta canna, oltre il cadere, ne porta con suo gran danno la man trafitta. Sappia inoltre, ch'egli ha condotto l'esercito contro di lui per volere di Dio, il quale consentigli, che disertasse anche il regno degl'Israeliti, con questo però, che i suoi sudditi ancora fossero per egual modo trattati da lui. Così parlava in ebraea lingua Rabsace, che ben la sapeva. Or Eliacimo temendo, che il popolo nell'udirlo non si levasse a romore, pregollo che favellasse siriacamente. Ma il generale avvedutosi del suo sospetto e del timore, che eragli entrato per ciò, con più alta voce e penetrante risposegli ebreamente dicendo :
« Ora tutti, uditi i voleri del re, col ren-
« dersi a noi si procaccino ciò, che torna
« loro meglio; perciocchè egli è chiaro, che
« tanto voi quanto il re abbagliando con
« vane speranze il popolo il persuadete a fare
« resistenza : che se vi dà l'animo e confi-
« date di potere rispignere il nostro esercito,
« io sono pronto a darvi duemila dei miei
« ben bardati cavalli, e voi col fornirli d'al-
« trettanti cavalieri mostrate, a che montino
« le vostre forze : ma in fede mia, che quel-
« lo, che non avete, non mel darete voi
« mai. A che dunque indugiate più a lungo
« il rendere voi stessi a chi è tanto dappiù
« di voi, e che vostro malgrado ancora vi
« avrà nelle mani? E sì una resa spontanea

« non può produrvi, che sicurezza; dove il
« farlo per forza suole essere a i vinti pe-
« ricoloso e fecondo di traversie ».

Uditi ch'ebbero il popolo ed i legati siffatti sensi del generale degli Assiri, li riferirono ad Ezechia; ond'egli deposto il manto reale, e vestito un sacco, e messosi in umile portamento si gettò giusta il patrio rito boccone, supplicando a Dio e scongiurandolo, che porgesse sovvenimento a lui, che d'altronde non isperava salute. Indi per alcuni dei sacerdoti ed amici mandò pregando il profeta Isaia, che pregasse Iddio, e con un sacrificio per la comune salvezza il movesse e a ricidere le speranze degl'inimici e ad avere pietà del suo popolo. Ciò fatto il profeta, e avutone favorevole risposta da Dio, racconsolò anco il re e gli amici di lui col predire, che vinti senza battaglia i nimici si ritireranno vergognosamente, e non certo con quella baldanza, ch'ora hanno; perciocchè penserà Dio il modo di sterminarli. Anzi lo stesso re degli Assiri Sennacheribbo dopo il mal fine, a che riuscirebbono i suoi affari in Egitto, tornato a casa predisse, che vi morrebbe di ferro.

Circa tale tempo avvenne, che il re degli Assiri scrisse a Ezechia una lettera, nella quale il chiamava ingannato, se davasi a credere di potere sottrarsi al giogo di lui, che

avea sottomesse molte e grandi nazioni. Quando poi lo avria nelle mani, gli minacciava una strage totale, se pur non gli aprisse spontaneamente le porte, e accogliesse il suo esercito in Gerusalemme. Letti cotai sentimenti, mercè la fidanza, che aveva in Dio, non se ne diede punto pensiero; e ripiegata la lettera la ripose entro al Tempio. Indi porte di nuovo a Dio suppliche per la città e per la comune salvezza, il profeta Isaia lo assicura, che le ha esaudite, che per al presente non saria presa la città dall'assiro; e che in avvenire sgomberi dal timore di lui coltiverebbero in pace la terra, e attenderebbono senza paura a' loro interessi.

Di fatto indi a qualche tempo il re degli Assiri, venutigli i suoi pensamenti contro gli Egizj falliti, si tornò colle trombe nel sacco al suo regno; e così andò la faccenda. Aveva già consumato gran tempo intorno a Pelusio assediandolo; e i terrapieni, che innalzati aveva presso alle mure, essendo condotti omai così alti, che appena mancavaci picciolo tratto per dare a quelle l'assalto, sente che Taraca re degli Etiopi con un grosso corpo di gente viene in soccorso degli Egiziani con animo di tenere la via del deserto e assalire d'improvviso l'esercito assiro. Turbato pertanto da tale novella il re Sennacheribbo, abbandonato Pelusio, si ritirò, come dissi, senza fare

nulla. Di questo Sennacheribbo anche Erodoto nel secondo delle sue storie dice, ch'ei venne contro il re degli Egizj, il quale era sacerdote ancora di Vulcano; e che mentre strignevasi d'assedio Pelusio, lo sciolse per tale motivo. Si volse il re degli Egizj a pregare il suo Dio, il quale esauditolo manda sopra il re arabo gran flagello. E qui sbaglia Erodoto col chiamarlo che fa re non d'Assiri, ma d'Arabi. Dice adunque, che un popolo immenso di sorci in una sola notte divorò agli Assiri gli archi e il resto dell'armi; e però non avendo il re più un arco si partì coll'esercito da Pelusio. Così lasciò scritto Erodoto. Anche Beroso scrittore delle cose caldaiche fa memoria del re Sennacheribbo, aggiugnendo, che regnò tra gli Assiri, e colle sue armi corse l'Asia tutta e l'Egitto.

3 *Come l'esercito assiro fu in una notte distrutto da pestilenza, e il re loro tornato a casa insidiosamente da' suoi figliuoli fu morto.*

Ritornato Sennacheribbo dalla guerra egiziaca a Gerusalemme, quivi trovò le sue truppe, che aveva affidate al comando del generale Rabshake, a grave pericolo dalla peste condotte: che per un pestilenziale morbo, che Dio vi fece correre per entro nella pri-

ma notte dell'assedio, erano perite centotantacinquemila persone con esso i generali e i tribuni; dalla quale disavventura forte atterrito e condotto a grandissima angustia, per timore che gli venne non tutto l'esercito soggiacesse al medesimo caso, fuggì col resto delle sue forze nella metropoli del suo regno chiamata Ninive: dove poco tempo appresso insidiosamente assalito da'suoi figliuoli maggiori Adramelecco e Sarasar perdè la vita e fu steso morto nel proprio tempio dedicato ad Arescem. Quelli poi pel commesso paricidio cacciati in esiglio dai cittadini si ricoverarono nell'Armenia; e a Sennacheribbo succede nel regno Assaradone. Qui andò sventuratamente a finire la spedizione degli Assiri contro i Gerosolimitani.

*Ezechia guarisce da una grave infermità;
e vissuto quanto gli rimase di tempo in
pace muore, lasciato dopo sè successore
nel regno Manasse.* 4

Ora Ezechia liberato prodigiosamente da ogni angustia fece con tutto il popolo sagrifizj a Dio di ringraziamento, perciocchè non potevasi ad altra cagione recare l'esser rimasti i nimici parte distrutti, parte per lo timore di somigliante sventura cacciati lungi da Gerusalemme, che al soccorso venuto loro da

Dio. Seguendo poscia con tutto il cuore e con ogni premura a servire il suo Dio indi a poco infermò gravemente, sicchè fu da medici disperato, e della sua vita non promettevansi nulla di bene neppure gli amici. Al male aggiugnevansi una profonda tristizia nel re, che pensava al morire ch'ei farebbe senza figliuoli, e al dovere perciò lasciare la famiglia e il regno senza legittima successione.

Oppresso adunque in singolar modo da questa malinconia, e dolentissimo supplicò a Dio, che volesse allungargli un tantino la vita fino ad aver prole, nè prima gli consentisse il partire da questo mondo, che padre non fosse già di figliuoli. Ora Iddio sentitane compassione e approvato il motivo, ond'egli non già per lo perdere, che far doveva i beni del regno, lagnavasi della morte temuta, e però lo pregava d'un po'di vita, ma perchè gli nascessero figli, che fossero suoi successori nel regno, spedigli il profeta Isaia con ordine di assicurarlo, ch'indi a tre giorni fia libero da quel male, e vivrà dopo ciò quindici anni, e gliene verranno figliuoli. Gli riferisce il profeta, quanto gl'impose Iddio; e il re tra per la gravezza del male e per le strane promesse ch'erano quelle penando a dargli credenza chiede a Isaia un qualche segno e prodigio, che il faccia capace venire

da Dio quanto dice: perciocchè le straordinarie cose e non isperate si rendono con opere somiglianti degne di fede. Laonde interrogato qual prova più gli piacesse d'averne, domandò, che siccome il sole piegando al tramonto aveva in palazzo condotta omai l'ombra sui dieci gradi, facesse, che ritornando al luogo medesimo rendesse l'ombra primiera. Non così tosto il profeta ebbe pregato Dio, che volesse mostrare al re quel prodigio, che vide ciò che bramava, e guarito di presente dal suo malore venne nel Tempio, dove adorato Iddio, sciolse i voti.

In questo tempo avvenne lo scioglimento della monarchia degli Assiri per opera de' Medî; ma di tai cose parlerò altrove. Intanto il re de' Babilonesi nominato Baladan per suoi ambasciadori mandò presenti a Ezechia, e pregollo della sua alleanza e amicizia. Ezechia accolti lietamente i legati e fattili sedere alla sua tavola, indi mostrati loro i tesori, e le sue armerie ed ogn'altra suppellettile preziosa, che aveva in gemme e in oro, dopo consegnati loro presenti da farsi in suo nome a Baladan licenziolli. Indi venne a lui il profeta Isaia, e interrogatolo, donde fossero que' forestieri, di Babilonia rispose, e mandati dal re loro signore; avere poi egli mostrato loro ogni cosa, onde vedutene le ricchezze e argomentatene quindi le forze po-

tessero farne chiaro il re loro. Ma ripigliando il profeta: „ Or sappi, disse, che in Babilonia fra breve tempo saranno trasportate „ coteste tue ricchezze, e i tuoi posteri colà „ saranno fatti eunuchi, e perduto l'essere „ d'uomo serviranno il monarca babilonese. „ Così dice Iddio. „

Or Ezechia per tai predizioni dolente assai disse, che veramente in cosiffatte disventure bramava non incorresse la sua nazione; ma dappoichè ne' decreti divini non è possibile verun cangiamento, pregava almeno, che lui vivente si avesse pace. Di Baladan re de' Babilonesi fa ricordanza ancora Beroso. Ora questo profeta senza dubbio divino e veracemente ammirabile, siccome era certo che non mentiva, così messo in iscritto, quanto predisse, lasciò a' suoi posteri il vederne la verità dall'effetto: e non questo profeta soltanto ma dodici altri ancora fecero il somigliante; talchè ogni accidente, sia buono, sia tristo, che succede appo noi, tutto a norma intravviene delle loro predizioni. Ma di ciascuno di questi faremo parola più abbasso.

Intanto Ezechia vissuto quel tempo, che già dicemmo, e passatolo tutto in pace sen muore compiuto il cinquantesimoquarto anno dell'età sua, e il ventesimonono di regno.

Il re de' Caldei e de' Babilonesi portate l'armi contro Manasse il fa prigionie; ma dopo lungo tempo è rimesso nel regno. Gli succedono Amone e poscia Giosia.

Succeduto nel regno il figliuolo Manasse, la cui madre fu detta Afsiba cittadina di Gerusalemme, si dipartì dagl' insegnamenti paterni, e si volse alla strada opposta, portando in mostra co'suoi costumi ogni genere di scelleratezze, senza lasciare intatta veruna iniquità, anzi la rea vita seguendo degl' Israeliti, i quali per lo peccare che fecero contro Dio, andarono in precipizio. Fu ardito inoltre a tal segno, che profanò il tempio di Dio, la città, e tuttoquanto il suo regno. Perciocchè cominciando dal non curarsi di Dio uccise barbaramente quanti uomini giusti avea tra gli Ebrei; nè risparmiò manco i profeti; che andava ogni giorno facendo strage di alcun di loro, sicchè Gerusalemme correva sangue. Sdegnato adunque per tali cose Iddio spedisce profeti al re ed al popolo, per la cui bocca minaccia loro quelle medesime disavventure, in cui caddero miseramente gl' Israeliti fratelli loro, perchè suoi ostinati offensori. Ma essi quanto non vollero prestar fede a'lor detti, de'quali potevano vantaggiosamente valersi a scansare

ogni male, tanto ai fatti conobbero veritieri i profeti. Perciocchè al persistere che essi fecero ne' lor misfatti, Iddio suscitò contro loro l'armi del re de'Babilonesi e Caldei, il quale spedì le sue truppe nella Giudea, onde il paese andò a ruba, e Manasse fatto insidiosamente prigioniero e condotto appo lui fu costretto a portar quella pena, che piacque al monarca.

Manasse allora aperti gli occhi a vedere in che misero stato era al fine venuto, e fatto capace a sè stesso doversene tutta la colpa, si diede a pregar Dio, che volgesse il cuor del nimico a misericordia e clemenza per lui. Ascoltonne Iddio la preghiera, e gli fece la grazia; onde sciolto Manasse dal re Babilonese salvo è tornato al suo regno. Venuto in Gerusalemme dirizzò le sue mire a cancellare dall'animo suo, se pur era possibile, perfino la memoria delle offese già fatte a Dio, delle quali s'era riconosciuto, e tutto darsi ad un vivere timorato. Santificò anche il tempio e purgò la città, e da indi fu la sua vita un continuo rendere grazie a Dio d'esser salvo, e un adoperarsi a tenerlosi amico fino all'ultimo de' suoi giorni. A fare altrettanto spinse co'suoi ammaestramenti anche il popolo, avendo ben egli appreso, in quanti mali fu presso a precipitarlo un vivere opposto: racconciata poi l'ara offriva le vittime stabi-

lite secondo la disposizione di Mosè. Ordinate nel modo che si doveva le cose spettanti a Dio, provvide ancora alla sicurezza di Gerusalemme; talchè ristorate con gran diligenza l'antiche mura ve ne aggiunse anche di nuove, e innalzò torri altissime, e rendette più forti la guernigioni fuor di città col fornirle siccome di tutto il resto, così e molto più d'ogni genere di vittuaglie a quell'uopo opportune.

Quindi perseverando in tal cangiamento visse di modo nel tempo che gli rimase, che fin dal suo cominciare a servir Dio fu tenuto pel più felice e beato uomo di quella età. Dopo adunque sessantasette anni di vita morì al'cinquantesimoquinto anno dacchè regnava; e fu seppellito ne'suoi giardini. Il regno intanto viene nelle mani d'Amone il figliuolo, di madre nomata Messalemet, e nativa di Jebeta. Questi, seguito il padre suo ne' misfatti, a cui esso nell'età giovanile trascorse, per tradimento de' propri suoi cortigiani fu morto nel suo palazzo dopo ventiquattro anni di vita e due di regno. Gli uccisori di lui fur puniti dal popolo, il quale e ripose il corpo d'Amone nell'avello del padre, e diede lo scettro al figliuolo Giosia, che contava otto anni d'età.

Del re Giosia.

Sua madre fu della città di Besecat, ed ebbe nome Idida. Egli sortì un'ottima indole e ben temperata per la virtù; e gli esempi del re Davidde furon per lui la norma e il bersaglio da regolare tutta la vita. Giunto all'età d'anni dodici mostrò la sua religione e pietà; conciossiachè si facesse a rimettere il popolo sul buon sentiero, e a esortarlo, che posto giù il concetto, che avevano de' gl' idoli, i quali non erano dei, venerassero il Dio de'loro padri: indi le opere disanimando de'suoi antenati, quante scorgevane di mal fatte, le correggea saviamente, quasi uomo attempato, e abilissimo nel comprendere ciò, che far convenisse. Quante poi rinvenivano di vantaggiose e bene istituite, le riteneva gelosamente e imitava. A così operare lo conduceva parte la naturale sua saviezza e prudenza, parte il consiglio e gl' insegnamenti de' più provetti, a' quali arrendevasi di leggieri. Di fatto siccome la scorta ei seguiva delle leggi, così nell'ordinare il governo e le cose spettanti al culto di Dio riuscigli ogni cosa felicemente; e ciò perchè l'empietà de' passati principi non che più esistesse, anzi era del tutto estinta. Mercecchè aggiratosi il re per la città e per tutto il paese, e recise

i boschi lasciati crescere a onore di numi stranieri, e spiantonne gli altari, e se da questi pendeva qualche offerta postavi da' suoi maggiori, con atto schernevole ne la spiccava. In tal maniera rivolse il popolo dalla stima, in che li teneva, al culto del vero Dio.

Oltre a ciò sull'altare a lui consacrato egli offerse i soliti sacrificj e olocausti. Deputò poscia alcuni giudici e magistrati per render ragione a ciascuno, i quali a ogni cosa anteponevano la giustizia, e non meno la curassero della vita. Spedì in tutto il suo regno persone con ordine, a chi volesse, di contribuir oro e argento per la restaurazione del tempio, quanto o le forze o l'affetto suggeriva a ciascuno. Recato il denajo, diede la cura del tempio e delle spese perciò necessarie a Maasia governatore della città, e a Safan notajo, e a Joa cancelliere e al sommo pontefice Elcia; i quali non indugiato neppure un momento, e procacciati architetti e quanto altro a tal fabbrica si richiedeva, stettero intorno al lavoro con grande assiduità; e il tempio in tal modo rifabbricato fu un chiaro argomento dell'animo religioso del re. Compiuto poi il diciottesimo anno di regno mandò imponendo al pontefice Elcia, che del denajo sopravanzato facesse col fonderlo coppe, e calici, e tazze pe' sagri uffizj. Inoltre quanto ci avea negli scrigni d'argento e d'oro,

ne lo traessero tutto e impiegassero parimente in coppe e in altrettale vasellamento: Ora mentre il pontefice Elcia va cavando fuor l'oro, gli vengono alle mani i sagri libri di Mosè, che stavan nel tempio, e trattili da quel luogo li consegna a Safan notajo, il quale, poichè gli ebbe letti, ne viene al re e gli dice, che i suoi voleri si sono fedelmente eseguiti; indi legge in sua presenza que'libri. All'udirgli il re lacerossi la veste, e chiamato il pontefice Elcia e il notajo medesimo ch'era appo lui, con esso alcuni de'suoi più intrinseci amici mandogli ad Olda profetessa, moglie di Sellum uomo riguardevole e chiaro per nobiltà, dove giunti dovevano pregarla, che raddolcisse lo sdegno di Dio, e si studiasse di renderlo amico; perciocchè temer egli, non forse pel trascurar che avean fatto le leggi Mosaiche i loro maggiori, essi andassero a rischio di rimanere distrutti, e di essere dalle proprie terre gittati raminghi e diserti in paese straniero a lasciarvi miserabilmente la vita. Udito la profetessa il parlare dei messi spediti dal re, loro ingiunse, che ritornassero al re, e dicessergli, che Dio veramente avea sottoscritto a loro danno il decreto, cui s'adoprerrebbe altri invano d'invalidare per suppliche, fermo ch'egli era a volere distrutto il popolo e sterminato dal suo paese, e sfornito di tutti i beni, ch'alloc

possedeva, perchè trasgressore delle leggi, nè in tanto intervallo di tempo giammai ravveduto, con tutto e l'invitarlo ch'avevano fatto i profeti a rimettersi nel buon sentiero, e il predire alle loro empietà il dovuto gastigo; cui, perchè si persuadano che c'è Dio, e che in quanto ha lor prenunziato medianti i profeti, non ha menzogna, manderà infallibilmente ad effetto. In grazia però del giusto uomo, ch'egli era, sospenderà per un poco ancora il flagello, ma, morto lui, scaricherà sopra il popolo i mali già decretati.

Essi adunque, poichè la donna ebbe posto fine alla sua profezia, tornati a corte narrarono al re ogni cosa; ed egli, chiamato il popolo da tutto il regno, bandì ragunata di sacerdoti e leviti in Gerusalemme, dove per ordine espresso di lui trovar si doveva ogni età. Come uniti si furono i sacerdoti, lesse egli loro primieramente il sagra volume: indi postosi in luogo eminente nel mezzo del popolo astringe tutti a obbligar con giuramento la fede loro, che servirebbono a Dio, e le leggi osserverebbero di Mosè. Essi ed approvarono prontamente l'avviso del re, e promisero d'eseguirlo. Dopo ciò con vittime e sacrificij si volsero a supplicare a Dio, che mirasse le loro persone con occhio propizio e benigno; e il re impose al sommo Pontefice, che se qualche avanzo restava ancora nel tempio

de' vasi da' padri loro consagrati agl' idoli e a' numi stranieri, ne lo cacciasse; laonde raccoltone un buon numero, li consunse Giosia nel fuoco, e ne sparse al vento le ceneri; e mise a morte i sacerdoti degl'idoli, che non erano del sangue d'Aronne. Ciò fatto in Gerusalemme, passò alle provincie; e quanto ci trovò fabbricato dal re Geroboamo ad onore di Dei stranieri tutto distrusse; e sopra l'altare eretto da Geroboamo I. arse le ossa dei falsi profeti. Queste cose anzichè accadessero, prenunziolle il profeta Achia, che venne a Geroboamo, mentr'egli sacrificava, e il popolo tutto l'udiva, cioè che un uomo della stirpe di Davidde nominato Giosia fatte avrebbe le cose anzidette; le quali dopo trecento sessantun anni pervennero al loro compimento.

Dopo ciò visitati Giosia anco gli altri Israeliti, che aveano scansato il giogo e la schiavitù degli Assiri, li mosse a dimettere l'empie usanze, e a tralasciar quegli onori, che rendevano a Dei stranieri, adorando in loro luogo il Dio sommo de' padri loro e servendo a lui solo. Cercò inoltre le case, e i villaggi, e le città pel sospetto che aveva, non forse taluno vi ritenesse nascoso qualche idolo. Nè di ciò pago distrusse i carri del sole, che stavano sulle scalèe del Tempio, opera de'suoi maggiori, e con essi quant'altro eravi di somigliante, cui onorassero, come

Dio. Purgato in tal modo il paese, convocò il popolo in Gerusalemme, e la festa celebrò ivi degli azzimi, e quella, che è detta Pasqua, e diè al popolo per la Pasqua trentamila tra agnelli e capretti nati di fresco, e per olocausti tremila buoi. Anco i principi de' sacerdoti somministrarono a' sacerdoti per la solennità della Pasqua duemila e secento agnelli; e a' leviti i loro capi diedero cinquemila agnelli, e cinquecento buoi. Fattasi in questa maniera una doviziosa raccolta di vittime, offerivano i sagrifizj secondo le leggi lasciatene da Mosè, precedendo al popolo ciascuno de' sacerdoti; e il non essersi mai dagli Ebrei celebrata tanto solennemente altra festa fino da' tempi di Samuele profeta, si vuole ascrivere all'esattezza, onde tutto si fece secondo le leggi e l'antico tenore delle costumanze paterne. Indi vissuto Giosia il restante degli anni suoi sempre in pace e colla giunta di gran ricchezze e d'un nome immortale appo tutti terminò i suoi giorni in questa maniera.

Giosia ferito in battaglia sen muore. È pianto da Geremia: gli succede Gioacaz: ma Neco degradatolo gli sostituisce Elia-
cimo.

Neco re degli Egizj fatta gran leva di genti le mise in viaggio verso l'Eufrate con

intendimento di rompere guerra a' Medi e a' Babilonesi, i quali avevano distrutto l'impero assiro; perciocchè egli era desideroso di regnare nell'Asia. Ora poichè fu arrivato a Menda città di ragione del re Giosia, questi colle sue forze gli si attraversò contendendogli il passo per le sue terre a' danni de' Medi. Laonde per un araldo mandogli Neco dicendo, ch'ei non veniva contro di lui, ma tirava verso l'Eufrate. Però l'avvertiva, che nol traesse per forza a volgere l'armi sopra di lui, che opponevasi a' suoi disegni. Giosia non pose orecchie a Neco, ma si tenne forte sul non consentirgli il passaggio per le sue terre, sospinto, cred'io, dal destino a cotale arroganza, onde avere occasione di fargli male. E in vero, mentr'egli ordinava la sua milizia, e sopra il cocchio andava scorrendo di fila in fila, un egizio colpitolo di saetta gli tolse ogni pensiero di battaglia. Perciocchè tormentato dalla ferita, fe' ritirare l'esercito, ed ei si ricolse in Gerusalemme; dove sen muore di tal ferita, ed è sotterrato con real pompa ne' patrii avelli dopo trentanove anni di vita, e trentuno di regno.

Si fece per lui gran corrotto da tutto il popolo, che lo pianse e funne dolente per molti giorni; e il profeta Geremia compose per lui l'Epicedio in versi lamentevoli, il quale anche oggidì si conserva. Questo pro-

feta predisse eziandio le sventure, che sovrastavano alla città, cui lasciò in iscritto, e la presa fattane a' nostri giorni, e quella che fecer ne i Babilonesi. Ma non fu egli solo, che investito da Dio prenunziasse tai cose al popolo; v'ebbe ancora il profeta Ezechiele, il quale intorno a questa materia fu il primo, che lasciò scritti due libri. Erano entrambi di stirpe sacerdotale; ma Geremia visse in Gerusalemme dall'anno tredicesimo di Giosia fino al distruggimento totale della città e del tempio. Quanto però intravvenne a questo profeta, noi lo sporremo a suo luogo.

Morto, come dicemmo, Giosia, sale al trono suo figlio chiamato Gioacaz intorno al ventesimoterzo anno dell'età sua. Questi, la cui madre fu Amital della città di Lobna, regnò in Gerusalemme da quel ribaldo ed empio uomo, ch'egli era. Ma il re degli Egizj tornato dalla sua spedizione manda per lui, e venuto nella città della Siria chiamata Samata sì lo incatena, e al fratello immediate minore di lui, e nato dal padre medesimo (si chiamava Eliacimo), dà il regno, cangiatogli il nome in quello di Gioacimo; e impone al paese per taglia cento talenti d'argento e uno d'oro. Gioacimo pertanto pagava la somma anzidetta, e Gioacaz fu condotto dal re in Egitto, ove ancora chiuse i suoi giorni, regnato avendo tre mesi e dieci

di. La madre di Gioacimo avea nome Zebida, nativa della città di Ruma. Egli poi sortì un'indole rea e perversa, non religiosa con Dio, nè benigna cogli uomini.

Nabuccodonosor investe la Siria, e costringe Gioacimo a fare con lui amicizia e alleanza.

Avea già compiuto il quarto anno di regno, quando l'impero babilonese viene alle mani di certo chiamato Nabuccodonosor, il quale intorno a tal tempo con grandi apprestamenti fu sotto a Carcamas, città posta all'Eufrate con animo di far guerra a Neco re dell'Egitto, a cui stava soggetta tutta la Siria. Penetrate Neco le intenzioni del babilonese, e udite novelle della sua armata non se ne passò leggermente; ma con un grosso corpo di truppe contro Nabuccodonosor marciò all'Eufrate: dove fatta giornata rimase al di sotto, e perdette sul campo molte migliaia della sua gente. Quindi il babilonese, passato l'Eufrate, s'impadronisce di tutta la Siria fino a Pelusio, salvo solo la Giudea.

Volto il quart'anno del regno di Nabuccodonosor (e correva allora l'ottavo, che Gioacimo signoreggiava gli Ebrei), il babilonese muove con grande armata contro i Giudei, esigendo da Gioacimo tributo, o se non

volea, dichiarandogli guerra. Impaurito questi da tale minaccia, e condottosi a comperare la pace coll'oro pagò l'imposta, e proseguì a farlo tre anni. Passato il terzo, gli venne udito, che gli Egiziani levavansi contro al babilonese; e di presente negògli il tributo: ma non ebbero effetto le sue speranze; perciocchè agli Egiziani non bastò l'animo d'avventurarsi a una guerra. Questo appunto gli andava tuttora denunziando il profeta Geremia, e diceva; che indarno ripongono la loro fidanza negli Egiziani; che la città assolutamente debb'essere dal babilonese spiantata, e che il re Gioacimo cadrà nelle mani di lui. Così diceva, ma inutilmente, poichè non doveano essere salvi. Infatti il popolo e i principi all'udirlo se ne ridevano; anzi prese a sdegno le sue parole, quasi il profeta augurasse la mala ventura al re, accusarono Geremia, e citatolo al tribunale chiedevano, che gli si desse gastigo. Ora tutti gli altri, diedero il voto contro di lui: i più vecchi però l'assolvertero, i quali siccome di migliore senso forniti, così licenziarono dalla corte il profeta, e suggerirono agli altri, che non facessero a Geremia nessuna male; perchè dicevano non lui solo avere pronunziate le disavventure imminenti alla città, ma prima di lui aver fatto il medesimo ancor Michea e più altri, nessuno de'quali però non fu mal-

trattato dai re d'allora, anzi, come profeti di Dio, tutti ebbero onore.

Con queste ragioni disasprita la moltitudine, sottrassero Geremia al gastigo, a cui era già condannato. Egli poi stese in iscritto tutte le sue profezie, e in un giorno, che il popolo digiunava ed era raccolto nel tempio, al nono mese dell'anno quinto di Gioacimo recitò il libro, il quale da lui fu composto intorno a quanto doveva succedere alla città, al tempio, ed al popolo. Udirono i principali della città e toltogli il libro gl'impongono, ch'egli e Baruc suo scrivano ritirinsi in luogo, che niuno li vegga; indi essi recano quel libro al re, e glielo consegnano. Il re, presenti gli amici, ordina al suo scrivano, che prenda e legga. Udito il re il contenuto nel libro e adirato ne lo stracciò, lo arse e distrusse nel fuoco. Alle inchieste poi che gli fecero d'avere Geremia e Baruc suo scrivano in potere, ei comandò, che gli fossero tratti innanzi per essere puniti. Ma questi sottraggonsi al suo furore.

Nabuccodonosor uccide Gioacimo, perchè rivoltosi novellamente agli Egiziani; e in suo luogo fa re il figliuolo di Gioachimo.

Iudi a poco tempo venuto il re babilonese sopra di lui e' lo accoglie in città pel

timore, che gli aveano messo le cose predet-
tegli dal profeta, pensandosi che il non esclu-
derlo e il non fare guerra lo avrebbe mosso
a non maltrattarlo. Ora esso entrato in città
non tenne la fede, ma uccise quanto di gio-
vani ed avvenenti persone trovò in Gerusa-
lemme con esso il re Gioacimo, cui volle get-
tassero fuori delle mura insepolto; e fece re
del paese e della città Gioachimo di lui fi-
gliuolo. Tutta la gente poi di riguardo, al
numero di tremila persone, le menò schiave
in Babilonia: tra questi aveva il profeta Eze-
chiele ancora giovinetto. Questo fine ebbe il
re Gioacimo, che visse trentasei anni, e ne
regnò undici. Gioachimo poi, che a lui suc-
cedette nel regno, e nacque di Noesta donna
gerosolimitana, tenne il diadema tre mesi e
dieci giorni.

*Come, cangiato pensiero, Nabuccodonosor
fa prigioniero Gioachimo, che gli si era ren-
duto spontaneamente.*

Appena ebbe il re de'Babilonesi a Gioa-
chimo ceduto il regno, che ne fu in paura;
perchè temeva, non forse in vendetta della
morte ch'ei diede a suo padre, gli ribellasse
il paese. Mandate pertanto colà le sue trup-
pe assedia Gioachimo in Gerusalemme. Ora
egli siccome d' indole buona e diritta, non

volle che la città fosse esposta a pericolo in grazia sua. Però condotta seco la madre e i congiunti si rende in mano de' capitani spediti dal babilonese, avutone giuramento, che nè le loro persone nè la città non ne sentirebbe alcuno detrimento, il qual patto non fugli tenuto neppure per un anno; perciocchè il re di Babilonia non lo mantenne, ma scrisse a' suoi generali, che questi erano in Gerusalemme giovani e artieri, li fessero tutti prigionieri, e li mandassero a lui in catene, (questi erano in tutto da diecimila ottocento trentadue) e con essi Gioachimo, sua madre e gli amici, i quali poichè gli furono condotti, ei li tenne guardati in prigione.

Come il Babilonese pose sul trono di Gerusalemme Sedecia.

Intanto fece re Sedecia zio di Gioachimo, obbligandolo con giuramento, che gli conserverebbe ubbidiente il paese, non tenterebbe novità, nè sarebbe amico degli Egiziani. Ora vent'anni avea Sedecia, quando assunse il governo, nato dalla medesima madre, che Gioachimo fratello suo, e uomo non curante della giustizia nè del dovere. Perciocchè e le persone attempate, che stavano intorno a lui erano empie, e il popolo tutto, secondochè lo portava il talento, avea in sua mano d'ag-

gravare chiechessia. Quindi il profeta Geremia presentatosi a lui più volte lo scongiurò e lo strinse ad abbandonare ogni empietà e scelleratezza, a rivolgere alla giustizia i pensieri, e a non dare orecchio ai grandi del regno, tra' quali trovavansi dei ribaldi, nè fede a' menzogneri profeti, che andavano lusingando, il babilonese non essere più per far guerra a quella città, e gli Egizj dover muovere l'armi contro di quello ed averne vittoria; perciocchè queste cose non essere vere, nè poterli però apportare vantaggio.

Sedecia intantochè ascoltava il parlare del profeta era docile, e buona testimonianza faceva a sè stesso della credenza, che dava a tutti i suoi detti, e del bene che gliene veniva: ma guastavano nuovamente gli amici, e dal conversare col profeta traevano a' loro voleri. Anche da Babilonia predisse Ezechiele le disavventure che sovrastavano al Tempio, e udito ciò, che seguiva in Gerusalemme, colà le trasmise. Ma a queste loro predizioni si mostrava incredulo Sedecia per tal ragione: conciossiacchè mentre i profeti in tutto il resto s'univano entrambi a dire il medesimo, che la città saria presa, e Sedecia stesso fatto prigioniero, si discordava Ezechiele dicendo, che Sedecia non vedrà Babilonia, da Geremia, che asseriva a lui stesso, che il re babilonese lo trarrà seco in catene, e perciocchè ambedue

non andavano in ciò d'accordo, neppure quello stesso, in che parevano convenire, credette essere vero, eppure gl'intravvenne ogni cosa secondo il predettoppi, come a miglior luogo diremo.

Conservata per otto anni l'amistà e l'alleanza co' Babilonesi ruppe la fede lor data e si unisce agli Egizj sperando, se fossero seco lui, di atterrare i Babilonesi. Saputolo il re di Babilonia mosse contro di lui, e dato il guasto al paese, e occupate le guarnigioni s'innoltrò fino a Gerusalemme per assediare. Ora l'egiziano, udito lo stato in cui si trovava il suo collegato Sedecia, con poderosa oste entrò nella Giudea per isciorre l'assedio. Allora il babilonese si leva da Gerusalemme, e scontrati gli Egizj e appiccata con loro la zuffa gli vince, e messigli in fuga gl'insegue e gli caccia da tuttaquanta la Siria. Al dipartirsi che fece da Gerusalemme il babilonese, i profeti bugiardi aggirarono Sedecia dicendo, che il babilonese nè avrebbe coll'armi molestato più oltre lui o i suoi sudditi, nè lui trasferirebbe dalle sue terre in Babilonia: anzi quei, ch'ei teneva prigionieri, farebbero ritorno recando seco tutto il vasellamento del tempio, che aveva indi rubato il re. Ma Geremia presentatosi a lui gli predisse il contrario e il vero, aggiungendo, ch'egli era tradito da loro e ingannato. Dagli Egizj non accadeva spe-

rare vantaggio; che il babilonese, poichè gli avrà vinti, volgerà l'armi a Gerusalemme, e stringeralla d'assedio, e disarterà colla fame il popolo, e aggraverà di catene quanti sopravviveranno, e ne saccheggeranno le sostanze, e non pago d'aver rubato il tempio lo abbrucierà, e spianterà la città: « E noi serviremo a lui e alla sua discendenza per settant'anni; che ci torranno di dosso il loro giogo, dopo distrutto l'impero babilonese, i Persiani ed i Medi, da' quali noi mandati costà rifabbricheremo il tempio e rialzeremo Gerusalemme ». Così Geremia diceva; ed era creduto dai più: ma i grandi del regno e gli empj schernivano, come un frenetico.

Ora avendo egli deliberato di rendersi alla sua patria chiamata Anatot a venti stadj da Gerusalemme, scontrollo tra via uno de' giudici, e lo fermò apponendogli, che passava nel campo babilonese. Rispose il profeta, ch'ei lo facea reo d'una colpa non vera, e assicurolo, che se n'andava alla patria. Ma quegli fermo a non credergli lo fece arrestare, e il trasse dinanzi a' giudici, da cui dopo molte villanie e tormenti, che dovè sostenere, fu messo in carcere per dargli poscia un condigno gastigo; e in questi rei trattamenti visse alcun tempo. Intanto al nono anno del regno di Sedecia al decimo giorno del mese decimo viene di nuovo contro Gerusalemme il re ba-

bilonese, e vi stette per diciotto mesi ponendo in opra nell' assediandola ogni militare artificio. All' assediata Gerusalemme si aggiunsero per soprappiù due grandissimi mali, la fame e la pestilenza, che incrudelivano ferocemente. In questo il profeta Geremia dalla sua prigione non si taceva, ma andava gridando e inculcando al popolo, che aprissero le porte e accogliessero il babilonese: se ciò faranno, e' sono salvi con tutte le cose loro; quando no, è irreparabile la loro rovina. Predisse eziandio, che se alcuno si terrà fermo in città, perirà assolutamente par ogni banda o dalla fame consunto o dal ferro nemico; dove mettendosi in mano dell'inimico scamperà la morte.

Ma i grandi del regno, che udivano, benchè si trovassero nelle predette disgrazie rivolti, pur non credevano, anzi adirati narravano tutto al re, e accusandolo appo lui gli apponevano, ch'uscito di mente a sè stesso riempiva i loro animi di spavento, e con tristi augurj snervava il coraggio del popolo; perciocchè dove questo era pronto a sacrificare sè stesso per la reale sua persona e a prò della patria, egli stimolavalo con minacce a rimettersi alla mercè del nimico, dicendo che la città sarà presa, e affatto recata a niente. A queste accuse il re, per dir vero, siccome uomo dabbene, e giusto, non fu in suo cuore preso da sdegno contro il profeta, ma per non disgusta-

re i personaggi primarj in tale tempo opponendosi a' loro voleri, consentì, che il trattassero come loro pareva. Avuta cotale licenza dal re, entrarono di presente nella prigione, e trattolo di là il calarono in una fossa piena di fango perchè vi morisse di per sè affogato; ed egli sommersovi fino al collo (tanto ve n'era) conveniva che se ne stesse là entro. Ma un servo del re, ch'era molto in pregio appo lui, di schiatta etiope fece avvisato il suo signore dello strazio, a che stava esposto il profeta, dicendo non avere saviamente operato gli amici e baroni suoi attuffando il profeta nel fango, e procacciandogli una morte più amara assai, che non quella, che avrebbe fatta tra i ceppi. All'udire tali cose pentissi il re d'aver dato in mano a' suoi grandi il profeta, e impose all'Etiope, che con trenta delle sue guardie reali e con funi e con quanto credeva opportuno a mettere in salvo il profeta n'andasse, e prestamente traesse di là Geremia. L'Etiope adunque preso ciò, che gli venne ordinato, cavò del fango il profeta, e rimiselo in libertà.

Mandò poscia il re nascosamente per lui, e il richiese, se avesse niente che dirgli e notificargli da parte di Dio intorno agli affari presenti. Rispose che sì, ma aggiungendo, ch'ei non sarebbe creduto, nè i suoi consigli ascoltati, soggiunse: « Me pure, come autore di

« gran mali vollero morto gli amici tuoi. E do-
« ve sono ora quelli , che c'ingannavano col-
« l'affermare , che non sarebbe il babilonese
« tornato più sopra noi ? Io , per me , certo
« temo di dire la verità . perchè tu non mi
« d'nni alla morte ». Avuta pertanto fede
giurata dal re, che nè a morte il darebbe egli
stesso, nè il lascieria tra le mani de'grandi,
fatto cuore per tale promessa il confortò a ren-
dere la città a' Babilonesi : suggerirgli Dio
stesso questo consiglio per mezzo suo, quando
pure egli voglia essere salvo, e vietare il pe-
ricolo che gli stà sopra; e non brami vedere
la città spianata da'fondamenti, nè il tempio
abbruciato; che certo egli solo sarà la cagione
di questi mali a' suoi sudditi, e della totale
sua rovina a sè stesso. All'udire tali cose ripi-
gliò Sedecia, ch'egli, quanto è a sè vorrebbe
da senno far ciò, a che il va confortando con
accettarlo essere questo un partito assai van-
taggioso per lui; ma temea di que' suoi, che
passati erano al campo babilonese, che no'l
calunniassero appo il re e ne fosse punito. Ma
l'animava il profeta, e stesce certo, che cota-
le suo sospetto era vano; perciocchè se met-
tevasi in mano de'Babilonesi, non ne verrebbe
alcun danno nè a lui nè ai suoi figliuoli nè
alle mogli; e intatto ne rimarrebbe anco il
tempio.

Dopo questi consigli il re licenziò Geremia

con imporgli, che si guardasse di non manifestare a nessun cittadino l'opinione, in che convenivano entrambi; anzi neppure agli istessi grandi, se fatti chiari dal suo averlo chiamato il domandano, che colloquio in quella sua andata ha tenuto con lui, non faccia motto veruno; ma se ne schermisca col dire, ch'era venuto a pregarlo, che il liberasse dai ceppi e dalla prigione: e infatti così loro disse; perciocchè accorsi al profeta l'interrogarono, che nuova querela avesse al re data de' fatti loro. Questo adunque fu il modo, ch'ei tenne.

È presa Gerusalemme, e Nabuccodonosor trasporta il popolo in Babilonia. Geste e profezie di Daniele.

12

Intanto il babilonese ognora più rincalzava l'assedio di Gerusalemme, e da alte torri fabbricate sopra gran terrapieni teneva lungi i nimici, ch'erano sulle mura. Oltre a questo innalzò tutto intorno molti argini, che d'altezza pareggiavano le mura. Ma quei dentro sostenevano l'assedio con grande intrepidezza e coraggio. Perciocchè nè per fame allentavano nè per peste; anzi con tutto lo strazio, che ne facevano questi mali, intestati s'erano di volere la guerra, e non che smarrissero agli artifizj e agli stratagemmi degl'inimici, ma contrapponevansi loro con arti opposte, talchè tut-

to il contrasto infra i Babilonesi e Gerosolimitani era venuto a questo, di fare a chi più poteva d'ingegno e d'astuzia, gli uni perchè pensavano ch'indi più che d'altronde potesse la presa dipendere dalla città, gli altri, perchè non credevano in altro consistere la loro salvezza, che in non istraccarsi d'inventar contrammine, onde rendere vani gl'ingegni degl'inimici. E durarono in questo stato diciotto mesi, finchè disertati tra dalla fame e dai dardi, che dalle torri scagliavano contro loro i nimici, cadde la città in potere di questi l'undecim'anno del regno di Sedecia, il nono giorno del mese quarto; e la presero que' generali babilonesi, alla cui fede ne aveva Nabuccodonosor raccomandato l'assedio, perciocchè egli intanto stanziava in Reblata. Che se alcuno bramasse di risapere i nomi de' generali, che sottomisero e guastarono Gerusalemme, e' son questi, Neregel, Sereser, Rabmag, Semegarnabu, Sarsachim, e Rabsaris.

Preso intorno alla mezza notte la città, ed entrati i capitani nemici nel tempio, non così tosto se ne fu avveduto il re Sedecia, che con le mogli e i figliuoli, e i grandi del regno e gli amici s'invola dalla città, e si getta a fuggire giù per un oscura valle e per entro il deserto. Ma fattine i Babilonesi avvisati da alcuni Ebrei rifuggiti, sul far del giorno gli tennero dietro, e giuntolo poco

luogi da Gerico il circondarono. Ora gli amici e i grandi compagni di Sedecia nella fuga, come ebbero visto avvicinarsi i nemici, abbandonandolo si dileguarono chi di qua chi di là, e ciascuno pensò a salvar sè medesimo. I nemici adunque, rimasto Sedecia con alcuni pochi, misero le mani addosso a lui a' figliuoli e alle mogli, e condusserli tutti davanti al re; il quale come sel vide innanzi, sì gli cominciò a dare dell'empio e del misleale, chiamandolo rompitore di quella fede, che già gli diede, quando promise di mantenergli ubbidiente il paese. Gettavagli ancora in faccia la sua ingratitudine, per cui dopo avere da lui medesimo ricevuto il regno; poichè rapitolò a Gioachimo, di cui era, l'avea dato a lui, s'era valuto delle sue forze contro del donatore; ma il grande Iddio finalmente (disse), che il tuo procedere ha in detestazione, mi ti ha posto in mano.

Rampognato con tai parole Sedecia ordinò, ch' issofatto fossero scannati i suoi figli e gli amici, veggente il medesimo Sedecia e gli altri prigionieri. Indi cacciati a Sedecia gli occhi, il condusse poscia tra i ceppi in Babilonia. Così in lui si verificarono le predizioni, che già gli fecero Geremia ed Ezechiele profeti che saria stato preso e tratto alla presenza del babilonese; e i suoi occhi s'incontrerebbono negli occhi di lui. Questa fu la predizione

di Geremia. Accecato poi e condotto in Babilonia non la vide, come prenunziò Ezechiele. Or quanto abbiamo raccontato, può a sufficienza scoprire a chi nol conosce, prima l'Esser divino, come sia vario e multiplice, e non sappia opportunamente provvedere a tutti gl'incontri, e predire ciò che dee farsi, poi l'ignoranza e la miscredenza degli uomini, che loro chiude gli occhi ad antivedere l'avvenire, e li getta sprovvisi nelle disavventure, onde riesce loro impossibile lo schivarne la dura prova.

Così adunque diedero fine a' loro giorni, quanti della daviddica stirpe salirono in trono, i quali, compresi l'ultimo re, fur ventuno, e tutti insieme regnarono cinquecento quattordici anni e sei mesi, e dieci giorni, venti de' quali si vogliono dare al primo di loro nomato Saule, ch'ebbe l'origine da diversa tribù.

Ora il babilonese spedisce a Gerusalemme il suo generale Nabuzardane, perchè rubi il tempio con ordine d'abbruciare tutto insieme questo e la reggia, ed abbattere dai fondamenti la città, e trapiantarne il popolo in Babilonia. Quegli adunque venuto in Gerusalemme all'undecimo anno del regno di Sedecia e spoglia il tempio, e ne porta i vasi d'oro e d'argento a Dio consecrati, e con essi il gran lavatojo già dedicato da Salomo-

ne, e oltre a ciò le colonne di bronzo co' loro capitelli e le mense d'oro e i candellieri: Tolte di là queste cose appiccò fuoco al tempio nel novilunio del mese quinto nell'anno undecimo di Sedecia e nel diciottesimo di Nabuccodonosor. Incenerò ancora la reggia e spiantò la città. Bruciato fu il tempio quattrocento settanta anni sei mesi e dieci giorni, dacchè fu inalzato: dell'uscita del popolo dall'Egitto correva allora l'anno millesimo sessantesimo secondo, oltre sei mesi con dieci giorni; dall'universale diluvio al distruggimento del tempio erano corsi mille ottocento cinquanta nove anni sei mesi e di dieci: dacchè poi fu creato Adamo fino alla caduta del tempio sono anni tremila cinquecento e tredici con sei mesi e dieci giorni. Tanto adunque è il numero di questi anni: quanto poi è avvenuto nel corso loro, lo abbiamo partitamente descritto a suo luogo.

Ora, poichè il generale del re babilonese ebbe diroccata Gerusalemme, e astretto il popolo a trasmigrare, fece prigionie il gran sacerdote Saraja, e il secondo dopo lui Sofonia, e i grandi, ch'erano custodi del tempio, e furono tre, e l'eunuco soprantendente alla milizia, e sette amici di Sedecia, e il suo cancelliere, e sessanta altri gran personaggi; i quali tutti con quante ricchezze avea tolte dal tempio, presentò al re in Re-

blata città della Siria; e il re comandò, che ivi medesimo fosse mozzato il capo al pontefice e ai grandi. Egli poi seco trasse tutti i prigionieri, e tra loro Sedecia in Babilonia. Vi menò ancora in catene Giosedec gran sacerdote figliuolo del gran sacerdote Saraja ucciso in Reblata città della Siria, dal babilonese, come per noi già mostrossi.

Ma dappoichè sposta abbiamo la discendenza dei re, e abbiamo detto chi essi erano e in che tempo fiorirono, egli mi pare necessario di recitare qui i nomi ancora dei pontefici; e dire chi furono quelli, che sotto i re amministrarono il pontificato. Primo adunque gran sacerdote del tempio che fabbricò Salomone, fu Sadoc. Dopo lui ebbero la dignità Achimaas suo figliuolo, e dopo Achimaas Azaria. A questo successe Gioram: a Gioram Issus, dietro a lui Assloramo, e ad Assloramo Fidea. Venneegli appresso Sudea, poi Gioele, A Gioele sottentrò Jotam, a Jotam Uria, ad Uria Neria, a Neria Osea; a questo Sallum, a Sallum Elcia, ad Elcia Saraja, e a quest'ultimo Giosedec tratto in Babilonia prigioniero. Tutti questi per successione diritta da padre in figlio ebbero il pontificato.

Giunto il re in Babilonia, tenne colà Sedecia prigioniero fino alla morte; indi con regale magnificenza gli diè sepoltura. I vasi, che tolse dal tempio di Gerusalemme, li consacrò

a' suoi numi; e al popolo diede il paese di Babilonia per sua novella abitazione, e tornò in libertà il gran sacerdote. Ora Nabuzardane, che aveva fatto prigionie il popolo de' Giudei, lasciòvi i poveri, e i disertori, creando loro capo il figliuolo d'Aicam, che nominavasi Godolia, uomo nobile, cortese e giusto; e impose loro, che dalla coltivazione della terra traessero un tanto da pagarsi al re per tributo. Indi cavato di carcere Geremia profeta, il consigliò a venire in Babilonia con lui: perciocchè aveva ordine dal suo re di somministrargli ogni cosa: che se questo a lui non aggrada, dica dove gli piace di stare, ond'egli ne possa scrivere al re. Ma il profeta nè lui voleva seguire, nè altrove abitare; conciossiachè non amava, che di passare i suoi giorni tra le rovine e gli avanzi infelici della sua patria. Compresa il generale la sua volontà, commise a Godolia, che lasciava colà, di averne tutta la cura, e di servirlo di quanto occorresse: poscia fattigli ricchi presenti lo licenziò. Geremia pertanto fermò sua stanza in Masfa città del paese, avendo condotto Nabuzardane a lasciar ivi con lui il suo discepolo Baruc figliuolo di Neria di chiarissima stirpe, e squisitamente erudito nella paterna favella. Nabuzardane adunque, fatte coteste cose, rendetesi in Babilonia.

Quelli poi, che durante l'assedio di Ge-

rusalemme s'erano fuggiti, poichè riseppe-
ro la partenza de' Babilonesi, raccoltisi da ogni parte
ne vennero a Godolia in Masfa. I loro capi
furono Giovanni figliuolo di Carea, e Jezonia
e Saraja; ed altri con essi. Tra questi era cer-
to Ismaele di schiatta reale, uomo ribaldo ed
infinto fuori di misura, il quale, quando Ge-
rusalemme fu stretta d'assedio, ricoverò pres-
so Baali re degli Ammoniti, e vi stette tutto
quel tempo. Godolia adunque confortò tutti
questi, che a lui ne vennero, a rimanere colà
senza alcuna paura de' Babilonesi: perciocchè
se si dessero a coltivare i terreni, tenessero
per fermo, che non avrebbero da' Babilonesi
nessuna molestia; e perchè ne stessero più si-
curi, v'aggiunse il giuramento. Oltre a questo
accertavali del suo soccorso, sicchè, quando
alcuno venisse mai infestato, lo avrebbe pron-
to in difesa; e però consigliavali di abitare in
qual città più gradisse ciascuno; ed egli ve
gli scorterìa con alcuni de' suoi, e ristorereb-
bene i pavimenti e le fabbriche, e ve gli ac-
comoderebbe. Essi intanto provvedansi, fin-
chè è tempo, di frumento, di vino e d'olio,
onde abbiano di che sostenersi l'inverno. Dopo
tai detti lasciò che ciascuno scegliesse, qual
parte più gli piaceva di tutto il paese.

Intanto corsa voce tra' popoli confi-
nati colla Giudea, che avea Godolia accolti
cortesemente quanti dalla loro fuga s'erano

ricoverati presso di lui, ed avea conceduta loro abitazione e terreno da coltivare, con questo però, che pagassero al babilonese tributo, concorsero essi ancora a Godolia e popolaro il paese. Ora Giovanni e con lui gli altri principi, considerata la condizione del paese, e l'amorevole uomo e dabbene ch'era Godolia, pel sommo bene che gli volevano, lo avvisarono, che Baali re degli Ammoniti mandava Ismaele a torlo insidiosamente del mondo, perchè regnasse poi questi, siccome di regia stirpe, sopra gl'Israeliti. Ora la sua persona sarebbe fuori di pericolo, quando dèsse loro commissione di uccidere segretamente Ismaele; perciocchè aggiunsero di temere, non l'esser egli da costui assassinato seco traesse il totale sterminio di quanti Israeliti restavano ancora. Ma Godolia confessava di non credere il tradimento, ch'essi apponevano a un uomo beneficato da lui; poichè non era credibile, che chi negli estremi bisogni, in che fu d'ogni cosa, da lui tutto ottenne, sia divenuto così rottamente malvagio ed ingrato a un benefattore, che dove fora per quello un delitto il non sottrarlo alle insidie d'altrui, cerchi egli stesso la via d'imbrattarsi le mani nel sangue suo. Ma eziandio se si dovessero queste loro dinunzie tener per vere, egli era meglio però esser morto da quello, che non tradire un uomo, ch'era

a lui rifuggito, e aveva messa nelle sue mani e a lui affidata la propria salvezza. Giovanni adunque e con lui altri grandi, dacchè non poterono far capace di ciò Godolia, si partirono.

Dopo lo spazio di trenta giorni viene in Masfa a trovare Godolia Ismaele con dieci persone. Ora Godolia nel sontuoso convito e nelle cortesi accoglienze che loro fece s'innoltrò soverchiamente nel bere, trattando alla dimestica Ismaele e i compagni suoi. Ma costui avvedutosi dello stato di Godolia e della stupidità e sonnolenza, in che gettato lo aveva l'ubbriachezza, balzò co' dieci compagni in piedi, e uccide Godolia e quant'altri con lui si trovavano a quel banchetto. Dopo siffatta strage uscito di notte tempo taglia a pezzi tutti i Giudei, ch'erano nella città, e la guarnigione lasciatavi da' Babilonesi. Il dì appresso vennero a Godolia con presenti ottanta di que' del paese, anzichè trapelasse da niuna banda il fatto. Vedutigli Ismaele, li chiama dentro a salutare Godolia, e venuti chiude loro dietro la sala e gli ammazza; e per toglierne all'altrui vista i cadaveri li sommerge in una fossa profonda assai. Di queste ottanta persone fur salvi que'soli, che lo pregaro a non prima torli di vita, che non gli avessero palesato, quanto era nascosto nelle campagne e di arredi preziosi, e di vesti e di grano.

Udite queste parole Ismaele donò loro la vita. Fece inoltre prigionie il popolo tutto di Masfa con esso le donne e i bambini, e vi comprese eziandio le figliuole di Sedecia, che il generale de' Babilonesi Nabuzardane aveva lasciate presso di Godolia. Commessi questi misfatti si ritirò appo il re Ammonita.

Risaputo Giovanni e i principi, ch'erano con lui, l'operato in Masfa da Ismaele e la morte di Godolia, ne sentirono gran dolore, e ciascuno coi proprj soldati uscirono risolti di combattere con Ismaele, cui giungono alla fontana di Gabaon. Ora gl'imprigionati da Ismaele com'ebbero visto Giovanni cogli altri principi, fecero buon cuore immaginandoli venuti in loro soccorso, e sottrattisi a chi gli avea messi in ceppi, rifuggirono tutti a Giovanni. Ismaele pertanto con otto de'suoi si ricoglie appo il re Ammonita; e Giovanni, dato ricetto a quanti avea tolti di mano a Ismaele, e agli eunuchi e alle donne e a' bambini, si rende in un certo luogo chiamato *Spelonca*, e per tutto quel giorno colà ristette. Levatisi poscia di qui stabilirono di passare in Egitto per la paura, che i Babilonesi non gli uccidesero, se più oltre si trattenevano nel paese, sdegnati dell'uccisione fattasi di Godolia, ch'essi avevano costituito governatore. Stando essi in questa deliberazione, Giovanni figliuolo di Carea cogli altri principi vengono a Geremia

profeta, e lo muovono a pregare Dio, che in quella dubbiezza, onde incerti non sapevano che si fare, manifestasse loro la sua volontà, e giurarono di eseguire, quanto il profeta direbbe loro. Promise il profeta, che li servirebbe dell'opera sua presso Dio. Indi a dieci giorni intravenne, che Dio comparsogli gl'impose di fare intendere a Giovanni, e agli altri principi, che quando e'si fermassero in quel paese, egli verrebbe loro in soccorso, e ne avrebbe cura, e intatti li guarderebbe dai Babilonesi, cui paventavano: che se passassero nell'Egitto, gli abbandonerebbe a sè stessi, e adirato gli avvolgerebbe in quelle disgrazie, cui ben sapevano aver già incorse anche i loro fratelli. Raccontò il profeta a Giovanni ed al popolo cotai sentimenti e predizioni di Dio: ma egli tanto non fu persuaso, che per divino comando ingiungesse loro il profeta di rimanersi in paese, ch'anzi credette, che in grazia del suo discepolo Baruc e'si valesse bugiardamente del nome di Dio, e li confortasse a restare, perchè sterminati fossero da' Babilonesi. Non curanti adunque sì il popolo come Giovanni del consiglio, che Dio pel profeta loro suggeriva, mossero verso l'Egitto traendovi seco e Geremia e Baruc. Giunti colà, Dio dichiara al profeta dovere il babilonese venire a oste contro gli Egizj, e gli ordinò, d'intimare al popolo, che l'Egitto sarebbe preso, e che essi

parte sarebbero morti, parte fatti prigionieri e condotti in Babilonia; e avvenne appunto così.

Perciocchè cinque anni dopo la distruzione di Gerusalemme, che fu il ventesimo terzo di Nabuccodonosor, entra egli stesso colla sua armata nella Celesiria, e occupatala volge l'armi sopra gli Ammoniti e Moabiti, e recate queste nazioni alla sua ubbidienza si gettò nell'Egitto per farlo suo. Di fatto ed uccide il regnante d'allora, e creatone un altro trae in Babilonia prigionieri di nuovo i Giudei, ch'erano quivi. Ora l'Ebrei nazione, ch'abbassò tanto, sappiamo, essere due volte passata di là dall'Eufrate: la prima, quando le dieci tribù furono dagli Assiri cacciate fuori di Samaria, regnante Osee, l'altra quando le due tribù e con esse gli avanzi rimasti dopo la presa di Gerusalemme furono da Nabuccodonosor signore de' babilonesi e Caldei colà trasferiti. Salmanasare però, rimossi di là gl'Israeliti, fece passare in lor luogo la nazione de' Cutei, che innanzi abitavano nel cuor della Persia e della Media, e da indi in poi, tolta la denominazione del paese ove furono trapiantati, chiamaronsi Samaritani; dove il re de' Babilonesi, che aveva condotte via da' paesi loro le due tribù, non sostituì in quelle terre nazione veruna, e però la Giudea tutta quanta e Gerusalemme ed il tempio per settant'anni

rimasero disabitati. Or tutto il tempo, che dalla cattività Israelitica corse fino all'eccidio delle due tribù, comprende centotrent'anni sei mesi e dieci giorni.

Intanto il re dei Babilonesi Nabuccodonosor, scelti alcuni fanciulli giudei dei più nobili, e con essi i consanguinei di Sedecia loro signore, i quali e pel nerbo della persona e per l'avvenenza del volto traevano a sè gli occhi altrui, e fattine alcuni eunuchi, affidogli alla cura de' regj istruttori; il medesimo adoperò con quanti d'altre nazioni da lui domate trovò pervenuti al fiore degli anni. Somministrava poi loro dalla stessa sua mensa i cibi per mantenerli, e faceva loro insegnare le lettere del paese e le scienze caldee. Erano essi pertanto valenti in quelle dottrine, a cui voleva che fossero intesi. Tra questi furonci quattro della stirpe del re Sedecia, di vaghe fattezze e d'indole molto buona, e chiamavansi Daniele, Anania, Misaele e Azaria. A questi il re cambiò nome, e volle che ne portassero altri; però a Daniele diè nome di Baldassare, ad Anania quel di Sidrac, Misac appellò Misaele e Abdenago Azaria. Ora questi per l'eccellenza del loro ingegno, per l'attenzione allo studio delle lettere, e per lo profitto che fecero nella sapienza, il re avevagli in pregio, e gli amava teneramente. Avendo adunque Daniele co' suoi compagni fermato

di vivere duramente, e di astenersi da' cibi, di cui li forniva la mensa reale, e da tutte le carni generalmente, venne in persona da Asfanez eunuco, a cui s'aspettava l'averne cura, e il pregò che de' cibi, che dalla real mensa recava loro, se ne valesse pur egli a suo sostentamento, e desse loro in quella vece legumi e datteri, e checchè altro d'inanimato a lui fosse in grado; che questo era l'unico vitto a cui si sentissero portati, nè si curavano d'altro. Quegli rispose, che dal canto suo era presto a cooperare a questo loro desiderio; ma aveva paura, che al vedergli il re dimagrati della persona e smunti di cera, (conciossiachè alla natura de' cibi conviene risponda la complessione del corpo e la tempera del colore), e questo in confronto degli altri giovani ben nutriti, non ne scoprisse il perchè, e quindi non l'esponessero a qualche rischio e gastigo. Standone adunque in pensiero l'eunuco, gli suggeriscono, che per farne la prova li tratti così dieci giorni, e se la cera non farà cangiamento, prosegua pure del tenore medesimo, certo ch'essi non son per trarne svantaggio; che se li vede sparuti e men vigorosi degli altri, li torni all'antica maniera di vitto. Ora poichè all'usare di que' cibi non solo non intristivano, ma e divenivano meglio formati, e quindi crescevano più degli altri, talchè si sarebbe creduto, che quelli fos-

sero i mal nodriti, a'quali toccavano le reali vivande, e Daniele co'suoi notassero nell'abbondanza e nelle delizie, da indi innanzi Asfanez senza timore per sè riteneva quel tanto, che il re soleva ogni giorno mandare dalla sua mensa a' fanciulli, e somministrava loro le cose anzidette. Essi adunque siccome aventi perciò gl'intelletti purgati e più acconci ad apprendere, e le membra ad abbracciare la fatica meglio disposte (poichè nè quelli dalla varietà deliziosa de' cibi annebbiavansi o annichittivano, nè queste per la ragione medesima si fiaccavano soverchio) con gran prestezza appararono quante scienze erano note agli Ebrei e Caldei.

Daniele però sovra ogn'altra cosa, siccome già molto avanti nella dottrina, poneva ogni studio nella spiegazione de'sogni; e Dio sovente gli compariva. Ora volto il secondo anno dal guasto dato all'Egitto, il re Nabucodonosor vide un sogno maraviglioso, la cui interpretazione aveva a lui dormendo lo stesso Dio palesata; ma poichè fu levato, gli uscì ogni cosa di mente. Chiamati adunque i Caldei, i maghi e gl'indovini, manifestò loro, che aveva veduto un sogno; e aggiugnendo l'intravvenuta dimenticanza di ciò che avea visto, ingiunse loro che dicessero e quale era stato il sogno, e che volesse significare. Quelli risposero, che non era ad umana mente

possibile l'indovinarlo; promettevano però che quando egli esponesse ciò, che sognando avea visto, gliene spiegherebbono il significato. Ma il re li minacciò della morte, se non dicevagli il sogno; e poichè confessarono tutti di non potere ubbidirlo, ordinò che fossero tolti di vita. Ora Daniele saputo che il re voleva morti tutti i sapienti, e tra questi correva rischio d'essere compreso anch'egli co'suoi compagni, si ne viene ad Arioc capitano delle guardie reali, e pregatolo che gli piacesse di dirgli il motivo, perchè avesse il re comandata la morte di tutti i saggi, e i maghi, e i Caldei, ne riseppe il fatto del sogno, e la collera onde si accese il re, perchè astretti da lui a manifestargli il sogno dimenticato dissero di non poterlo. Ond'egli supplica Arioc, che andato davanti al re gli domandi a nome de'maghi una notte di tempo, e durante questa ne sopratenga la morte; perciocchè sperare egli di ottenere dal suo Dio con preghiere la spiegazione del sogno. Arioc adunque espose al re la domanda di Daniele, ed egli ordina, che s'indugi l'uccisione de'maghi, finchè non si veggia l'esito delle promesse di Daniele.

Ora il garzone ritiratosi co' compagni nella sua stanza supplicò tutta notte a Dio, che gli aprisse la mente, e all'ira del re sottraesse i maghi e i Caldei (la cui sorte dove-

vano correre anch'essi) collo scoprire e far conta a lui la visione del re nella scorsa notte veduta e poscia dimenticata. Ora Iddio mosso insieme a compassione de' pericolanti, e piaciutosi della saviezza di Daniele gli manifestò tanto il sogno quanto il significato di quello, onde il re ne venisse a sapere l'interpretazione da lui. Lieto Daniele oltremodo dell'intelligenza avuta da Dio si rizza, e col darne parte a' fratelli omai disperati della loro vita e già disposti a morire il fece stare di buon cuore, e tornò nel loro animo le speranze di sopravvivere; rendute poi con esso le loro grazie al Signore della compassione, onde aveva mirata la fresca età loro, venuto giorno, presentasi ad Arioc, e gli chiede, che al re lo introduca; perciocchè voler egli indicargli il sogno, cui dice d'aver veduto la notte innanzi alla scorsa. Condotto Daniele davanti al re a prima giunta lo avverte, che però non lo creda più saggio degli altri maghi e Caldei, perchè non essendo stato nessuno di loro da tanto, che potessero indovinare il suo sogno, egli ora sia qui per farlo; che non è questo avvenuto nè per maggiore esperienza ch'egli abbia; nè per istudio di meditazioni, a cui abbia più che non quegli esercitata la mente. « Nò: ma Dio fu quegli, disse, che
« mosso a pietà del pericolo, in cui eravamo
« di morire, al pregarlo ch'io feci per la mia

« vita e per quella de'miei compagni, mi ha
« palesato e il sogno e la sua significazione,
« perciocchè non mi dava meno pensiero il
« dolore di vedere da noi tutti da te condan-
« nati a morire, che l'onore della tua persona,
« che avevi così fuori del giusto decretata la
« morte d'uomini e onesti e dabbene, da'qua-
« li esigevi una cosa, a cui le forze non si
« stendevano d'umano sapere, e pretendevi
« da loro ciò ch'era opera unicamente di
« Dio. A te dunque che avvolgevi il pensiero,
« chi stato saria padrone di tutto il mondo
« dopo di te, volendo Iddio palesare, mentre
« dormivi, tutti i regnanti avvenire, ti mo-
« strò questo sogno. Parevati di vedere una
« grande statua in piedi, il cui capo era d'oro,
« le spalle e le braccia d'argento, il ventre
« e le cosce di bronzo, le gambe e i piedi di
« ferro. Iudì vedesti un sasso spiccatosi dalla
« montagna cadere contro la statua, e atter-
« rarla, e ridurla in pezzi, fino a non rima-
« nerne parte intiera, e l'oro e l'argento
« e il ferro e il bronzo sciorsi in una polvere
« più sottile della farina, che dalla forza di
« un vento, che traeva gagliardo assai, porta-
« ta altrove qua e là si disperse; laddove
« il sasso ingrandissi di tanto che ne pareva
« ripiena tutta la terra. Or questo è il sogno,
« che tu vedesti; l'interpretazione poi, che
« ne brami, qua si restringe. Il capo d'oro

« dinota la tua persona e quella de' re babilonesi tuoi antecessori: le due mani e le spalle additano il vostro impero doversi distruggere da due re. Questo loro dominio verrà ad abatterlo da ponente un altro vestito di bronzo; e a tal signoria porrà fine un'altra simile al ferro, la quale atteso la ferrea sua natura domerà ogni cosa; per essere quello più duro dell'oro, dell'argento e del bronzo ». Spiegò ancora Daniele al re l'attenentesi al sasso; ma io per me non ho creduto ben fatto di qui inserirlo, perchè mio dovere si è di narrare le cose trascorse e avvenute, non le future. Che se taluno bramoso del vero pur non si stanca d'andarne in traccia, onde ancora dell'oscure cose ami sapere, se saranno, procacci di leggere il libro di Daniele, e ritroverallo tra' sagri scritti.

Ora Nabuccodonosor udite tai cose, e riconosciuto il suo sogno ammirò fortemente il grande uomo, ch'era Daniele, e caduto boccone in quel modo, che adorasi Iddio, fe'a lui riverenza, e ordinò, che gli si offerissero, come a Dio, sacrificj. Oltre a questo gli pose anche il nome del proprio Dio, e fece lui e i suoi congiunti amministratori di tutto il regno: i quali però dall'invidia e dall'odio altrui furono messi a grande pericolo; poichè offesero il re pel motivo ch'io sono per

dire. Innalzata il re una statua d'oro alta sessanta cubiti e larga sei, e postala nel gran campo di Babilonia, quando era sul dedicarla, convocò dalle terre tutte del suo dominio i grandi, imponendo loro prima d'ogn'altra cosa, che udito il segno, che ne darebbe la tromba, si gettassero immantinente bocconi, e adorassero la statua, con la minaccia a chi nol farà di buttarlo vivo in una fornace di fuoco. Mentre adunque tutti gli altri, uditone appena il segno, si prostrarono per adorare la statua, i congiunti di Daniele protestano, che nol faranno, perchè non vogliono trapassare le patrie leggi. Accusati pertanto al re, e gettati issofatto nel fuoco per provvidenza divina furono salvi, e prodigiosamente sottratti alla morte, perciocchè il fuoco non li toccò: ma avvedutosi, stò per dire, del loro trovarsi là entro ingiustamente lasciogli intatti; e mentre ebbe in grembo i garzoni, perdette il suo nerbo, avendo fortificate Iddio di maniera le loro membra, che non restassero preda del fuoco. Questo avvenimento fece capace il re, che essi giusti erano, e cari a Dio. Laonde furono da lui per innanzi sommamente onorati.

Indi a poco il re dormendo vede di nuovo un'altra visione; cioè che spogliato del regno vivrà tra le fiere, e campato così nei boschi sett'anni risalirà al suo trono. Visto

tal sogno mandò per li maghi di nuovo, e consultolli su questo affare chiedendone loro la spiegazione. Ma nessun altro potè penetrarne il significato e scoprirlo al re, salvo il solo Daniele, il quale gli espose anche questo; e lo avvenimento mostrò verace la sua predizione: conciossiachè vissuto il tempo già detto nelle foreste, ne'quali sett'anni nissuno si ardì d'intrammettersi del governo, al volgersi che fe' a Dio supplicandolo di ricoverare il suo regno, vi fu di nuovo rimesso. Nè qui alcuno m'incarichi, perch'io riferisca scrivendo ognuna di tali cose, come le trovo ne'libri antichi. Perciocchè fin dal principio della mia storia io mi sono schermito da chi pretendesse d'esaminare o di censurare alcun mio racconto col dichiararmi, che avrei soltanto i libri ebrei trasportati in greco linguaggio, e promettere, che l'avrei fatto senza aggiugnere nulla del mio alle cose che andrei dicendo, o veramente levarvi.

Ora Nabuccodonosor dopo quarantatrè anni di regno passa di vita; uomo di gran coraggio nell'intraprendere e di maggior fortuna nell'eseguire, che i suoi antenati non furono. Delle geste di lui fe' menzione ancora Beroso nel terzo delle sue memorie caldaiche, così, dicendo. « Il padre di lui Nabuccodonosor, avvegnachè il satrapa governor
« dell'Egitto e de'luoghi della Celesiria, e

« Fenicia s'era da lui ribellato, ed egli reg-
« gere più non poteva a fatica, raccoman-
« data a Nabuccodonosor, ch'era in età da
« ciò, una parte delle sue truppe, le spedì
« contro a lui. Azzuffatosi adunque Nabucco-
« donosor col ribelle e fatta con lui giornata
« lo vinse, e soggiogò al suo regno i paesi di
« quel dominio. Ma intorno a questo tempo
« intravvenne, che il padre suo Nabuccodo-
« nosor infermato in Babilonia morì, dopo
« ventun'anni di regno. Pervenne poco stan-
« te agli orecchi di Nabuccodonosor la morte
« del padre, e ordinati in Egitto e nelle re-
« stanti province gli affari, e consegnati ad
« alcuni de'suoi più fidi i prigionieri, che aveva
« tra di Giudei e di Fenicj e di Siri e d'altre
« nazioni vicine all'Egitto, con ordine, che
« unitamente al forte delle sue truppe, e col
« resto ancora della preda glieli scortassero in
« Babilonia, egli con picciol seguito, tenuta
« la via del deserto in pochi giorni fu a Ba-
« bilonia: ove intrapresa l'amministrazione
« del governo stato frattanto in mano dei
« Caldei, e riavuto il regno serbatoli fedel-
« mente dall'uomo più leale che fosse tra lo-
« ro, poichè fu signore di tutto l'impero pa-
« terno, ai prigionieri omai arrivati assegnò al-
« cuni luoghi opportuni del babilonese da
« popolare: egli poi del bottino che fece in
« guerra, fornito con grande magnificenza il

« tempio di Belo e altri luoghi, e l'antica
« città, a cui ne aggiunse una nuova e risto-
« rolla di modo, che più non potevano gli
« assediatori col volgere altrove il Sume, as-
« salirla, condusse intorno ad essa tre ricinti
« di fuori e tre dentro, tutti di mattone cot-
« to; e dopo munitala splendidamente, e
« adornatene a foggia di templi le porte, ag-
« giunse alla reggia paterna un altro palazzo
« reale contiguo a quella; della cui erezio-
« ne e magnificenza sarebbe per avventura
« soverchio lo scrivere se non fosse ciò solo,
« che fabbrica così grande e sublime in quin-
« dici dì fu compiuta. In questa reggia erse
« moli di sasso rappresentanti montagne, e
« messele ad alberi d'ogni fatta, ne formò
« e compinse il giardino chiamato pensile,
« per l'affetto che la sua donna portava alle
« patrie usanze, siccome allevata tra' Medi »

Anche Megastene nel quarto volume delle cose indiane ricorda tai cose, e s'ingegna di pur mostrare, che questo re vantaggiò Ercole di gran lunga in valore e in grandezza di imprese; perciocchè dice, ch'ei sottomise la Libia in gran parte, e l'Iberia. Diocle altresì nel secondo libro delle cose persiane mentovava questo re, e Filostrato nelle sue storie indiane e fenicie racconta, che questo re durò tredici anni all'assedio di Tiro, mentre Itobal di que' tempi regnava in Tiro; e ciò

è quanto si trova dagli storici scritto di questo re.

Come Nabuccodonosor lasciò successore nel regno il figliuolo, e come questo impero fu distrutto da Ciro re de' Persiani e quanto in tale intervallo di tempo accadde a' Giudei dimoranti presso i Babilonesi.

Morto Nabuccodonosor gli sottentra nel regno il figliuolo Evilmerodac, il quale sciolto incontanente da' ceppi il re di Gerusalemme Geconia, e fattigli molti regali, e creatolo soprantendente al reale palazzo di Babilonia, l' ebbe tra'suoi più cari ed intrinsechi amici; poichè suo padre non tenne i patti con Geconia, che gli si era spontaneamente renduto insieme colle donne e coi figli, e con tutto il suo parentado a prò della patria, onde presa per forza non fosse da lui distrutta, come già raccontammo. Morto poi dopo diciott'anni di regno Evilmerodac, gli succede il figliuol Niglisar; il quale tenutolo quarant'anni passò di vita. Da lui venne il regno per successione a suo figlio Laborosardoc, e sopra di questo fermatosi nove mesi in tutto, poichè sen muore, scade a Baldassarre da' Babilonesi chiamato Naboandel. Contro a costui muovono guerra Ciro re de' Persiani, e Dario de' Medi. Ora mentr'era cinto d'assedio in Ba-

bilonia, gli si presentò innanzi agli occhi un mirabile e prodigioso spettacolo. Sedeva in un'ampia sala a mensa, dov'era un magnifico vasellame d'argento apprestato per lo regale banchetto, con esso le concubine e gli amici. Mosso pertanto da non so quale capriccio ordina, che dal proprio tempio gli sieno recati i sagri vasi, che Nabuccodonosor rapiti da Gerusalemme mai non rivolse in suo uso, ma tenne appesi ognor nel suo tempio. Ora costui imbaldanzito soverchiamente fino a valersene, mentre beveva e beendo feriva Iddio con bestemmie, ecco vede spuntare dal muro una mano, che va scrivendo sulla parete alcune parole. Spaventato a tale vista chiamò a sè i maghi e' Caldei e quant'altri di questa razza allignavano tra barbari, e interpretare sapevano i sogni e i prodigj, perchè gli spiegassero quella scrittura. Ma dicendogli i maghi, che non trovavanci il verso, nè la capivano, il re pel grande affanno e dolore, che davagli quella novità improvvisa, fece per tutta la città pubblicare quelle lettere, e a chi ne diciferasse l'occulto significato, prometteva una collana d'oro, una roba di porpora da vestirsene, come sogliono i re caldei, e una terza parte del proprio regno.

Divulgatosi questo bando, con vie maggior desiderio si strinsero i maghi a consiglio, e s'argomentarono di penetrare quelle

lettere ; ma si trovarono involti nè più nè meno fra le dubbiezze di prima. Ora l'avola del re vedutolo in tanta costernazione fecesi a confortarlo e a dirgli, che v'è un certo prigioniero nativo della Giudea , e indi condotto da Nabuccodonosor, allorchè mise al niente Gerusalemme, ed ha nome Daniele , uomo dotto e valentissimo nel rischiarare le cose dubbie ed oscure e note a Dio solo, il quale al re Nabuccodonosor , non sapendo persona spiegargli ciò che bramava , trasse di tenebre il suo quesito. Mandato adunque per lui, suggerivagli, che l'interrogasse di quelle lettere, e s'accertasse dell'ignoranza di quelli, che non rinvennerne il senso, per quantunque si fosse acerbo ciò, che Dio sotto quelle intendeva di fargli noto. Udito questo Baldassarre fa, che si chiami Daniele; e dettogli prima, che di lui e del suo sapere ha sentite maraviglie, e che lo spirito di Dio gli sta sempre allato, ed egli è l'unico che sia fornito d'un intelletto abilissimo a trovare cose, che ad altri non cadono pur nel pensiero, lo prega, che voglia esporgli quella scrittura, e scoprirgliene il significato. Se ciò farà, gli promette in mercede ed in premio del suo sapere una vesta di porpora, un monile d'oro d'intorno al collo, e la terza parte delle sue terre, onde presso chi 'l vede, e domanda, come a quelli onori pervenne, s'acquisti gran

nome. Daniele risponde pregandolo, che si tenga i suoi doni; conciossiachè la sapienza e divinità non ammettano regali, ma giovino gratuitamente, chi n'abbisogna; ciò non ostante egli è pronto a spiegargli lo scritto, e gl'intima il fine della sua vita: perciocchè dai gastighi, onde il suo antenato per essere oltraggiatore di Dio fu punito, non ha egli appreso nè a vivere piamente nè a nodrire sensi, che non sorpassino la condizione dell'uomo; anzi con tutto l'essere stato Nabucodonosor pe' suoi misfatti costretto a vivere da bestia, e non averlo Iddio, se non dopo molte preghiere e suppliche, per mera pietà ritornato alla vita d'uomo ed al regno, e però il predicarlo continuo ch'ei fece fino alla morte, come Signore onnipossente e sollecito del bene dell'uomo, esso oltre l'aver posto ogni cosa in totale dimenticanza, ha vomitate molte bestemmie contro di Dio, e de' vasi suoi si è servito egli e le sue concubine. A cotale vista pertanto Iddio si è sdegnato forte con lui; e per quello scritto denunziagli, qual fine dee fare la sua persona. Questo adunque era il senso della scrittura. MANE. Questo disse in greco linguaggio varrebbe numero, siccome Iddio ha numerati e stabiliti i giorni per te di vita e di regno, e ti resta ancor poco tempo. THECEL. Questo significa *peso*. Avendo adunque Iddio posto sulla bilancia il tempo

del regno tuo ti fa intendere , che già cala abbasso. PHARES: e questo suona in greco idioma , *rottura*. Romperà dunque Iddio il tuo regno , e partirallo tra i Medi e' Persiani.

Affermando Daniele , che le lettere sulla parete intimavano al re queste cose , Baldassarre a denunzie così terribili fu soprappresso , come ragione voleva , da gran dolore ed affanno. Con tutto questo benchè fosse stato per lui doloroso profeta , pure non che disdicesseglì i regali , che gli promise , glieli diè tutti quanti , avvisando , che delle cose , per cui dovevasi regalare , non si volea dare la colpa al profeta ma a sè stesso e al destino : laddove il dire la verità era pregio d'un uomo giusto e dabbene , tuttochè disgustevoli fossero le cose , che stavano per accadere. Questa pertanto si fu l'interpretazione , ch'egli ne diede. E non andò guari tempo , che il re e la cittade caddero in mano di Ciro re de' Persiani , che venne sopra di lui. Perciocchè Baldassarre fu il re , a' cui tempi avvenne la presa di Babilonia dopo diciassett'anni , dacchè vi regnava. Questa adunque è la fine , che sappiamo avere fatta i posteri del re Nabuccodonosor.

Ora Dario , che insieme con Ciro suo congiunto aveva atterrato l'impero babilonese , era giunto al sessantesimo secondo anno d'età , quando prese Babilonia ; ed era figliuolo d'A-

stiage. Con altro nome però fu chiamato appo i Greci. Egli adunque voluto seco il profeta Daniele, il menò nella Media, e onorato sommanente lo tenne presso di sè; perciocchè uno fu de' tre satrapi, che il re fece capi delle trecentosessanta sue satrapie, che tante appunto Dario creonne. Daniele adunque in così alto grado, e tanto innanzi appo Dario, che in ogni cosa a lui solo, come se Dio fosse in lui, dava fede, incorse l'invidia altrui: conciossiachè quei, che veggono gli altri più onorati dai re che non essi, ne sentano invidia. Ora benchè coloro, a cui troppo pesava la grazia ch'egli godeva presso di Dario, cercassero avvisatamente occasione di calunniarlo e d'opporgli qualche delitto, pur egli non diede mai loro motivo di farlo. Perciocchè siccome era di un' indole superiore al denaro e disprezzatore d'ogni guadagno, parendogli brutta cosa il ricevere anche allora, quando il presente era onesto, così non porse agli invidiosi argomento benchè picciolissimo d'accusarlo. Costoro adunque, poichè non avevano, onde parlando di lui appo il re fargli perdere per via di calunnie disonorevoli quella stima, in che ei lo teneva, cercarono altra via di levarselo dinanzi. Vegghendo essi adunque, che Daniele tre volte al giorno pregava Iddio, si pensarono d'avere trovato il pretesto, con cui rovinarlo, e ve-

nuti innanzi a Dario gli dissero, ch'era paruto a' satrapi e a' grandi del regno di dare al popolo una vacanza di trenta giorni, durante i quali nè a lui nè agli Dei non dovesse persona porgere suppliche ovvero preghiere; e il trasgressore di questo decreto, chiunque egli fosse, avevano decretato, che si gettasse entro il serraglio de' lioni a morirvi. Il re non penetrando nella loro tristizia, nè sospettando essere questo un lacciuolo teso a Daniele rispose, che gli piaceva il loro pensiero; e impegnatosi con promesse a ratificare l'avviso loro promulga un editto, che intima al popolo ciò, che i satrapi aveano pensato.

Ora mentre tutti gli altri solleciti di non violare questo decreto si stavano in ozio, Daniele di ciò non diedesi punto pensiero, ma come la sua costumanza portava, ritto in piedi offeriva, veggenti tutti, preghiere a Dio. Qui i satrapi presentatasi loro l'occasione, che tanto studiaronsi di ritrovare contro Daniele, volarono al re, e glielo accusarono come l'unico trasgressore de' suoi decreti, mentre niun altro non era ardito di pregare Dei; e ciò non per amore di religione, ma per invidia, che li condusse a osservarlo e non perderlo di veduta. Quindi sospettando, che la benivoglienza di Dario verso Daniele trovata maggiore di quel che credevano, nol conducesse a tale, che fosse anche pronto a

rimettergli la non curanza de'suoi decreti , e ciò stesso invidiando a Daniele non allentavano la loro fierezza , ma chiedevano , che secondo le leggi il gettasse a' leoni. Dario adunque sperando , che Iddio lo libererebbe , e però dalle fiere non saria danneggiato, il confortò a portare di buon animo questo caso. Come fu nel serraglio, egli stesso sigillata la pietra, che stava alla bocca in luogo di porta, si ritirò; ma dolente di tanto pel suo Daniele, che passò quella notte senza mangiare boccone nè chiuder occhio. Sul fare del giorno levatosi venne al serraglio , e trovato intatto il sigillo, che avea sulla pietra lasciato per segno, lo ruppe, e ad alta voce chiamò Daniele, interrogandolo s'era vivo, e Daniele rispondendo che sì, e aggiugnendo, che senza alcun danno, il re comandò, che fuori si traesse di quel covacciolo di fiere.

Ora i nimici di Daniele, vedutolo sano ed intatto, non già credettero a Dio doversi e alla di lui provvidenza attribuire la sua salute; ma giudicando, che i leoni però non avessero tocco Daniele nè gli si fossero avvicinati, perchè riempiti innanzi di cibo, comunicarono al re questo loro pensiero. Ma il re detestata la loro tristezza ordina, che sia posta innanzi a' leoni gran copia di carne , e quando sieno satolli, si gettino nel serraglio i nimici di Daniele, perchè vuole vedere, se

i leoni, perchè pieni e pinzi, non muovonsi per toccarli. Gittati adunque alle fiere i satrapi, Dario conobbe a evidenza, che Dio aveva salvato Daniele: perciocchè i leoni non risparmiarono alcun di loro, ma gli sbranarono tutti, come se fossero rabbiosamente affamati e da lungo tempo digiuni. Aizzolli, cred'io, non la fame (che s'erano poc' anzi empiuti a dovizia di carni), ma la costoro iniquità; perciocchè piace a Dio, che questa venga dai bruti ancora punita.

Tolti in tal guisa dal mondo gl'insidiatori di Daniele, il re Dario mandò per tutto il suo regno esaltando il Dio che adorava Daniele, e dicendo quello essere l'unico e onnipossente Signore. Proseguì ad avere in altissimo pregio Daniele, e a lui diede il primo luogo tra'suoi favoriti. Or Daniele, mentre era chiaro tanto e famoso per l'opinione che della sua amicizia con Dio correva, alzò in Ecbatana della Media una torre, fabbrica di magnifico e sontuoso lavoro; la quale fino a' dì nostri dura e conservasi intatta, e sembra a chi la rimira, che sia rizzata testè, e in quel giorno stesso compiuta, ch'altri la vede: tanto è fresca e incorrotta la sua bellezza, nè punto guasta o tocca dal tempo; conciossiachè gli edifizj soggiacciono alle vicende dell'uomo, e invecchino al par di lui, e a lungo andare perdano le forze e scemi.

no di vaghezza. In questa torre si dà sepoltura fino al dì d'oggi ai re medi, persiani, e parti, e n'ha cura un sacerdote giudeo; il quale costume anche oggidì si mantiene. Ma di quest'uomo è dovere che si dica anche ciò, che farà somnamente maravigliare chi udrallo: perciocchè in ogn'incontro prodigiosamente fu prosperato e felice, com'uno de'sommi profeti, e vivente ebbe onori e glorie dai re e da'popoli, e morto gode una fama immortale: che quanti libri compose e lasciocci, tutti si leggono anche oggigiorno da noi, e di là abbiamo tratte le prove per credere, che Daniele conversava con Dio: conciossiachè non pure, come gli altri profeti, prenunziò l'avvenire, ma segnò anche il tempo, in cui ogni cosa sarebbe accaduta; e dove gli altri profeti annunziavano tristi avvenimenti, e perciò erano da're e dal popolo malveduti, Daniele fu loro profeta di cose liete; onde e colle fauste sue predizioni acquistossi l'amore di tutti, e colla fedeltà dell'evento ebbe appo ognuno nome di veritiero, e fu in credito ancora d'uomo divino. Lasciò scritte poi cose, ch'evidentemente mostraronci l'esattezza e immutabilità delle sue predizioni.

Dic'egli adunque, ch'essendo in Susa metropoli della Persia, e trovandosi in un'aperta pianura co'suoi amici, venne improvviso grande tremuoto e scotimento di terra: che fug-

giti gli amici rimase solo, e atterrito cadde boccone con ambe le mani innanzi, che certa persona toccollo, e gl'ingiunse ad un tempo che stesse su e mirasse le cose, che a' suoi cittadini dovevano intravvenire indi a molti e molt'anni. Poichè fu ritto, aggiugne, che gli si mostrò un montone ben grande, armato di molte corna, tra'quali l'ultimo era più alto di tutti; che poscia volse gli occhi a ponente, e gli venne veduto un caprone, ch'indi movendo per l'aria s'azzuffò col montone, e due volte urtatolo colle corna lo stese a terra, e poi calpestollo: poscia vide in fronte al montone spuntare un grandissimo corno, dal quale infranto ne germogliarono quattro, rivolti ciascuno ai quattro venti. Di quelli scrisse che sursene un altro più piccolo; il quale, quando fosse cresciuto, disse a lui Dio che mostravagli queste cose, dover muovere guerra alla sua nazione, e prenderne la città a viva forza, e confondere i riti del tempio, e toglierne i sagrifizj per mille dugento novantasei giorni. Tanto scrisse Daniele aver visto nella campagna entro a Susa. Or questa si è l'interpretazione, ch'egli ci dichiarò aver data Iddio alla visione di ciò, che gli apparve. Per lo montone disse, significarsi i regni de' Persiani e de' Medi; per le corna, que' che dovevano regnare: e per l'ultimo d'essi additarsi l'ultimo re, perciocchè dovere questi avanzare tutti

gli altri in gloria e in ricchezza. Il capitone poi dinotava, che avrà tra' Greci un regnante, il quale attaccata due volte battaglia col re persiano lo vincerà e spoglierà di tutto il regno; e il gran corno in fronte al caprone rappresentava il re primo, e i quattro che al cadere di quello spuntarono, e il rivoltarsi ch' e' fecero alle quattro plaghe del mondo accennavano i successori, morto il primo regnante, e lo scompartimento che si farebbe del regno tra loro, i quali benchè nè figliuoli di lui nè congiunti, pure molt'anni signoreggerebbono tutta la terra: di questi uscirebbe un tal re, che farebbe guerra alla nazione e alle loro leggi, e distruggerebbe il governo dettato da queste, e ruberebbe il tempio, e per tre anni impedirebbe l'offerta de' sacrificj. E tanto appunto dovette soffrire la nazione da Antioco Epifane, quanto prevede Daniele e scrisse molt'anni prima che succedesse.

Nel tempo medesimo trattò Daniele altresì dell'impero romano, e come produrrebbe grande disertamento. Tutte coteste cose da Dio dettategli ci tramandò per iscritto, sicchè quanti leggono lui e danno un'occhiata alle cose avvenute stupiscono dell'onore, che fece Dio a Daniele, e quindi deducono l'errore manifesto degli Epicurei, i quali cacciano dal mondo la Provvidenza, e non credono che Dio si pigli pensiero di nulla, nè che l'uni-

verso da quella beata e incorrotta sostanza per la conservazione del tutto sia governato, e quindi sostengono, che il mondo senza provviditore nè sopraccapo si regga a caso. Or se questo fosse in tal guisa abbandonato a sè stesso, siccome veggiamo sommergersi ancora le navi battute da' venti, quando non hanno piloto, e ribaltarsi ed infrangersi un cocchio, quando non ha cocchiere, così esso ancora da un cieco impeto trasportato andrebbe in rovina e si guasterebbe. Da ciò pertanto, che Daniele predisse, egli a me pare doverne inferire, che vadano molto errati dal vero coloro, i quali asseriscono che delle cose umane Dio non si piglia veruna pena. Perciocchè non vedremmo certamente andare d'accordo predizione ed evento, se quanto avviene al mondo, fosse regolato dal caso. Io adunque, quanto è a me, siccome ho trovato e sento, così ho scritto di queste cose; che se altri amerà di pensarne diversamente, tengasi pure, ch'io non darogliene noja, la sua opinione.

Ciro re de' Persiani, rimandati da Babilonia a' loro paesi i Giudei, consente che innalzino il tempio e ve gli ajuta ancor con denajo.

14

Al primo anno del regno di Ciro, nel quale correva appunto il settantesimo, dac-

chè il nostro popolo fu costretto a passare da'propj paesi in Babilonia, ebbe Iddio come passione della schiavitù e dello stato infelice di que' meschini: e come predisse loro per Geremia profeta, anzichè la città fosse presa, che quando avessero servito a Nabuccodonosor e a'suoi discendenti, e ciò per anni settanta, e'gli avrebbe alle patrie terre tornati di nuovo, e fabbricato ci avrebbero il tempio e goduto della primiera felicità, così attese la sua promessa. Perciocchè mosso il cuore di Ciro il condusse a scrivere in tutta l'Asia, che il re Ciro parla così. « Poichè il
« sommo Dio m'ha creato signore di tutta
« la terra, io sono d'avviso dovere ciò rico-
« noscere da quello, che adorano gl'Israeliti.
« Conciossiachè egli ha prenunziato il mio
« nome pe' suoi profeti, aggiugnendo ch' io
« fabbricherò il suo tempio in Gerusalem-
« me nella provincia della Giudea ». Queste cose riseppe Ciro leggendo il libro, che delle sue predizioni lasciò Isaia dugento dieci anni innanzi; ov' egli dice avergli Iddio confidato questo segreto cioè: « Ch'io voglio, che Ciro
« da me creato signore di molte e grandi
« nazioni ritorni il mio popolo nella Giudea
« e mi fabbrichi il tempio. Così predisse Isaia centoquarant'anni prima, che il tempio fosse atterrato. Nel leggere adunque, che Ciro faceva tali cose, prima stupì a quest'oracolo di-

vino, indi fu preso da non so quale desiderio ed ardore di recare ad effetto le cose scritte. Chiamati pertanto i più chiari giudei, che vivevano in Babilonia, disse, che loro consentiva n' andassero in patria, e rinnalzassero Gerusalemme ed il tempio a Dio: non temessero, che ancor Dio darebbe lor mano a ciò fare, ed egli scriverebbe a' governatori ed a' satrapi confinanti al paese della Giudea, perchè contribuissero oro ed argento alla fabbrica del loro tempio, e oltre a questo bestiame pe' sacrificj.

Non così tosto ebbe Giro communicate queste sue intenzioni agl'Israeliti, che i principi delle due tribù di Giuda e di Beniamino con esso i sacerdoti e i leviti partirono verso Gerusalemme; molti però ristettero in Babilonia per non perdere i loro averi. Ora, giunti che furono a Gerusalemme, gli amici tutti del re prestarono la mano a soccorrerli, e contribuirono al rifacimento del tempio chi oro chi argento e chi buon numero di bestiame e cavalli; ond'essi e sciolsero i voti già fatti a Dio, e offrirono giusta l'antico costume i sacrificj legali, come si richiedeva alla nuova fabbrica della città e al rivivere che facevano i primi statuti della religione. Giro inoltre rassegnò loro anco i vasi di Dio, cui dal sacco, che diede al tempio, Nabuccodonosor trasportò in Babilonia; e ne impose il

carico a Mitridate suo tesoriere ordinandogli, che li desse a Sassabasar da tenere presso di sè fino a rifatto il tempio; e compiuto che fosse, dovevali consegnare a'sacerdoti e a' capi del popolo, perchè li tornassero nel tempio. Aggiugne Ciro una lettera ai satrapi della Siria, in cui così dice.

Il re Ciro a Sisine e Sarabasane salute.

« A'Giudei abitanti ne'miei paesi ho per-
« messo se vogliono, che rivenuti alle patrie lo-
« ro terre rimettano la città nel suo stato, e rifac-
« ciano il tempio di Dio in Gerusalemme, in
« quel luogo medesimo, ov'era prima. Con
« esso loro ho spedito il mio tesoriere Mitri-
« date e Zorobabele principe de'Giudei, per-
« chè gettino i fondamenti del tempio; e al-
« l'altezza il conducano di sessanta cubiti, e
« in largo altrettanto. Abbia tre ordini di pu-
« lito marmo, ed uno del legno che vien nel
« paese. Similmente s'erga l'altare, dal quale
« possano offrire a Dio sacrificj: le spese a
« ciò necessarie intendo si facciano del mio.
« Anco i vasi, onde il re Nabuccodonosor
« spogliò il tempio, si sono da me restituiti,
« e messi in mano di Mitridate mio tesorie-
« re e di Zorobabele principe dei Giudei,
« perchè li trasportino in Gerusalemme, e
« riponganli dentro al tempio di Dio. Il loro

« numero è questo: infrescatoj d'oro cinquan-
« ta, d'argento cinquecento: bicchieri d'oro
« quaranta, d'argento cinquecento; bariletti
« d'oro cinquanta, d'argento cinquecento;
« calici d'oro trenta, d'argento trecento; taz-
« ze d'oro trenta, d'argento duemila e quat-
« trocento; ed altri vasi più grandi mille. Con-
« cedo anche loro le rendite, che aver sole-
« vano fin da' tempi de' loro maggiori, per
« greggi, per vino e per olio; ciò sono du-
« gentocinquemila e cinquecento dramme, e
« duemilacinquecento *artabe* di fior di farina.
« Voglio poi, che tal provvisione ritraggasi
« da' tributi di Samaria. Sacrificheranno adun-
« que secondo le leggi mosaiche queste vit-
« time i sacerdoti in Gerusalemme, e offe-
« rendole a Dio pregheranno per la salute
« del re e della sua famiglia, perchè si con-
« servi il regno persiano. Chi poi disubbi-
« dirà a questi miei ordini, e li renderà vani,
« voglio che sia crocefisso; e i suoi beni si
« rechino al fisco reale ». Così diceva la let-
tera. I convenuti poi da' paesi del loro ser-
vaggio in Gerusalemme furono quarantadue-
mila e quattrocento sessantadue.

16 *Come i regj governatori, frapposto all'opera impedimento, tolsero a' Giudei di poter fabbricare il tempio.*

Or mentre gettavano i fondamenti del tempio ed erano tutti intesi a tal fabbrica, le nazioni circonvicine, e più d'ogn'altra i Cutei, che Salmanasarre re degli Assiri trapiantò dalla Persia e Media in Samaria, allor che rimosse di là il popolo israelitico, supplicarono a'satrapì ed a' governatori, perchè dovessero frastornare i Giudei dalla fabbrica della città e dal rifacimento del tempio; ed essi corrotti ancor con denari vendettero la loro coscienza a'Cutei, trascurando il dovere che aveano di cooperare alla fabbrica de'Giudei: che Ciro impedito in diverse guerre, ignorava tai cose: e appena venuto sopra i Massageti incontròvi la morte.

Succeduto nel regno Cambise figliuolo di Ciro, gli abitatori della Siria, della Fenicia, dell' Ammonitide, della Moabitide, e di Samaria scrivono a Cambise una lettera con tai sentimenti. « Signore, i tuoi servi Ra-
« timo referendario e Semelio scrivano, e i
« giudici del senato della Siria e della Feni-
« cia. Convieni che tu sappi, o re, che i
« Giudei trasportati già in Babilonia sono ve-
« nuti ne' nostri paesi, e fabbricano la città

« rivolta e ribelle, con esso le piazze, e
« rifanno le mura, e rinnalzano il tempio.
« Or sappi, che se di tali cose verranno a
« capo, e ti negheranno tributo, che ti si
« deve, nè ti vorranno ubbidire; ma e co-
« zeranno co're, e ameranno meglio signo-
« reggiare, che star soggetti. Mentr'essi adun-
« que s'adopranò intorno al Tempio, e ne
« spingono innanzi il lavoro, a noi è paru-
« to bene di fartene, o re, avvertito per
« lettera, e di suggerirti, che non trascuri
« d'esaminare le memorie de'padri tuoi; per-
« ciocchè vi troverai, che i Giudei, e la lo-
« ro città fu ribelle e nemica de're, e per-
« ciò solo rimase fino ad or desolata. Ci cre-
« diamo oltre a questo tenuti a notificarti
« una cosa forse da te non saputa, che quan-
« do sia in tal modo la città abitata e ricin-
« ta intorno di mura, a te sia chiusa la stra-
« da d'andare in Celesiria e in Fenicia ».

*Cambise figliuol di Ciro divieta affatto ai
Giudei la fabbrica del tempio.*

Letta Cambise la lettera, oltrechè era
uomo d'indole rea, si adira a tali novelle, e
risponde in tal forma. « Il re Cambise a Ra-
« timo referendario, e a Belsemo, e a Se-
« melio scrivano e a tutti gli altri del gra-
« do medesimo, e agli abitatori di Samaria

« e della Fenicia parla così: Letta la lettera
« per voi speditami ho fatto, che disaminate
« sieno le memorie dei padri miei; e s'è ri-
« trovato, che la città fu mai sempre nemica
« de' re, e i suoi abitanti sempre inclinati ai
« tumulti e alle guerre. Abbiamo ancora ri-
« tratto, che i loro re furono poderosi e vio-
« lenti, e aggravarono la Celesiria e Fenicia
« d'imposte. Mio volere adunque si è, che
« non si consenta a' Giudei di rifar la città,
« perchè quindi non prenda argomento di
« crescere quella loro tristezza, onde non
« risinarono mai d'insolentire contro a' re ».

Non così tosto Ratimo e Semelio scrivano e i compagni loro ebbero scorsa codesta lettera, che montati a cavallo furono in poco d'ora a Gerusalemme, ove trassero seco un gran popolo di persone, e in istante impedirono, che i Giudei fabbricassero la città ed il tempio. Perciò tal lavoro si rimase interrotto fino al secondo anno di Dario re de' Persiani pel corso d'altri sett'anni: conciossiachè Cambise dopo sei anni di regno, nei quali domò l'Egitto, nel suo ritorno morì in Damasco Indi tolti di vita i maghi, che, morto Cambise, tennero un anno l'impero persiano, le sette famiglie persiane (che così si chiamavano) crearono re Dario figliuolo d'Istaspe.

*Dario figliuolo d' Istaspe fabbrica il tem-
pio a' Giudei.*

18

Questi mentr'era signor privato votossi a Dio, che se diveniva re, renderebbe al tempio di Gerusalemme quanto di sagri vasi trovavansi ancora in Babilonia. Intorno a quel tempo accadde, che Zorobabele creato già principe de' Giudei cattivi dovette venire a Dario; perciocchè tra lui e il re passava un' antica amicizia: dal quale creduto degno, che con altri due gli servisse di guardia, ottenne l'onore che già sperava. Ora Dario al primo anno di regno invita a un lauto e sontuoso banchetto i suoi cortigiani e domestici, e i principi della Media e i satrapi della Persia, e i governatori dell'India fino all'Etiopia e i capi delle cento ventisette sue satrapie. Poichè adunque del lungo mangiare satolli si furono ritirati ognuno per dormire alle case loro, Dario il re coricatosi nel suo letto, dopo brev'ora di riposo si desta; nè potendo ricuperare più il sonno si trattiene ragionando colle tre guardie; e a chi di loro daragli una più vera e savia risposta intorno a ciò, di che intende d'interrogargli, promette in premio dell'ottenuta vittoria di rivestirlo di porpora, di consentirgli il bicchiere d'oro, il letto d'oro, e il cocchio co'freni d'oro, il turbante di bisso,

e una collana pur d'oro. Inoltre sederà dopo lui in una sedia distinta ad onore di sua sapienza, e sarà appellato di lui congiunto. Promessi loro questi regali, gl'interroga primieramente, se la più forzevole cosa del mondo sia il vino, poscia se i re, terzo se le donne, o finalmente più delle cose già dette la verità. Proposti siffatti quesiti questi si tacque.

Fatto poi giorno mandò pe' grandi e satrapi e governatori di Persia e di Media, e là sedutosi, donde soleva dare udienza, impose a ciascuna delle sue guardie, che innanzi a tutto il consesso dicessero il loro parere intorno al tema proposto. Il primo di loro prese a parlare della possanza del vino, mostrandola con tal diceria. „ Signori, disaminando io me-
„ co medesimo la forza del vino, io trovo, che
„ supera ogn'altra cosa; ed eccone la ragione.
„ Perchè il vino inganna, e stravolta l'animo
„ di chi lo bee, e quello d'un re lo fa simile
„ a quel d'un pupillo, che abbia mestier di
„ tutore, e quel dello schiavo solleva a sen-
„ timenti da libero, e quello del povero so-
„ migliante lo rende a quello del ricco; con-
„ ciossiachè egli cangia e trasforma l'anima,
„ quando si è in essa introdotto; e in quelli,
„ che sono avvolti in disgrazia, ammorza la
„ doglia, e dona a coloro la dimenticanza, che
„ sono aggravati di delitti, e loro persuade
„ che sono i più ricchi uomini della terra,

„ sicchè più non curano di bassezze, ma sol
„ ricordano talentie altri nomi ben confacentisi
„ a fortunate persone. Oltre a questo egli pri-
„ va di senso i grandi e i re, e toglie loro
„ della mente gli amici e congiunti; percioc-
„ chè arma gli uomini a danno ancor de' più
„ cari, e loro li fa credere le più nimiche per-
„ sone che s'abbiano al mondo, e quando av-
„ venga loro di tornare in cervello, e d'essere
„ dopo una notte di sonno abbandonati dal
„ vino, si levan senza sapere più nulla di
„ quanto già fecero da briachi. Per queste
„ ragioni pensate meco medesimo io credo,
„ che il vino sia la più possente e forcevole
„ cosa del mondo „. Or come il primo dopo
addotte per la possanza del vino le prove an-
zidette ebbe al suo dire posto fine, si cominciò
l'altro a parlare intorno al potere del re, dimo-
strando lo più efficace e più esteso di quante
cose fornite mai sembrano d'intelletto e po-
tenza; e il filo della sua dimostrazione di qui
lo traeva. „ Perciocchè, disse, gli uomini sot-
„ tomettono a sè ogni cosa, obbligando, com'es-
„ si fanno la terra e il mare ad essere loro in
„ ciò, che vogliono, vantaggiosi. Agli uomini
„ signoreggiano i re e dan legge: come adun-
„ que i padroni del più eccellente e più forte
„ animale, che v'abbia, non avranno essi po-
„ tere e forza da non trovarlesi altrove l'eguale?
„ E che vuol dire, che quando intimano a' loro

„ sudditi di esporsi a guerre e a' pericoli, so-
 „ no ubbiditi, e quando spedisconli contro
 „ a' nimici, é quando gli astringono ad alzare
 „ montagne, e a condurre muraglie e torri,
 „ mercè la loro possa li trovano pieghevoli a
 „ tutto, fino a patire a un loro ordine o d'es-
 „ sere uccisi o d'uccidere altrui, purchè non
 „ li credano violatori dei reali comandi? Vinte
 „ poi le battaglie, tutti i vantaggi, che ne
 „ provengono, cedonsi al re. Quegli altresì,
 „ che non portano l'armi, ma lavorano col-
 „ l'aratro la terra, allora quando dopo le
 „ lunghe fatiche e i molti stenti durati intor-
 „ no a' lavori han finalmente mietute e rac-
 „ colte le rendite, riconoscono il re co'tribu-
 „ ti. Quanto poi egli dice e comanda, tutto
 „ necessariamente si compie senza dimora.
 „ Intanto egli in mezzo a tutte le delizie e
 „ a' piaceri tutti dorme tranquillo, difeso dal-
 „ le sue guardie, che il vegliano e intorno gli
 „ stanno, legatevi quasi direi dal timore; poichè
 „ nessuno si ardisce, mentr'egli dorme d'ab-
 „ bandonarlo, nè di partirsene per provve-
 „ dere alle cose sue; anzi credendo, che il
 „ guardare il suo re sia l'unico affar necessa-
 „ rio ch'egli abbia, in questo solo s'impiega.
 „ Come adunque potrà sembrare, che il re
 „ non vantaggi in potere tutte le cose, mentre
 „ a lui solo, allor che comanda, ubbidiscono
 „ tante persone? „

Fattosi ancor da questo silenzio, Zorobabele in terzo luogo cominciò a ragionare del poter delle donne, e della verità in questa forma. „ Possente cosa, non ha dubbio, è il „ vino ed il re, ma più potere di questi han- „ no le donne. Perciocchè fu la donna, che „ trasse il re alla luce, e a' coltivarori delle „ vigne, che fanno il vino, le donne sono, „ che vita donano e nodrimento. In somma „ non v'ha cosa, che non ci venga da loro. „ Esse ci tessono le vestimenta, e le cose do- „ mestiche sono da loro custodite e curate. E „ però non c'è verso di vivere senza d'esse: „ pur troppo è vero, che quantunque sia mol- „ to l'oro e l'argento e le altre sostanze pre- „ ziose e rare che si posseggono, se si vede „ una donna gentile, abbandonato il pensiero „ di tutto quello, si tien fiso l'animo unica- „ mente nella veduta bellezza, e si torrebbe „ di cedere quanto è proprio solo per giu- „ gnere al possedimento. Anzi per cagion „ delle mogli abbandoniamo ancor padre e „ madre e patria, e soventi volte ci escono di „ mente i più cari, e sosteniamo con esse di „ perdere la vita. Ma di qui potrete più che „ d'altronde argomentare il potere delle don- „ ne. E non è vero, che dopo sofferte molte „ fatiche e miserie le più gravose e per terra „ e per mare, s'egli avviene, che da' sudori „ ritiriamo qualche frutto, noi lo portiamo

„ per darlo alle mogli, quasi a signore no-
„ stre? E il re, padrone di tanto, lo l'ho
„ veduto pur io talvolta da Apame figliuola
„ di Rabezaco Temasio e secondaria sua mo-
„ glie con ischiaffi percosso, e sofferente al
„ rapirgli ch'essa faceva il diadema e al so-
„ vrapporlosi in capo, e al suo sorridere sor-
„ ridente, e turbato al suo adirarsi, e col can-
„ giar degli affetti adulante la moglie e col-
„ l'umiliare sè stesso rappacificantesi con es-
„ so lei, se vedevala un poco alterata „.

Ora mentre i satrapi e i grandi miravansi
fiso l'un l'altro, nell'argomento della verità
mise mano, e sì disse. „ Io v'ho mostrato
„ quanto possano le donne. Eppure tanto esse
„ quanto i re sono dammeno della verità.
„ Perciocchè se la terra è vastissima ed alto
„ il cielo e il sole veloce, e tutte coteste co-
„ se si muovono, secondochè piace a Dio, e
„ questi è verace e giusto, per la ragione me-
„ desima conviene dire, che sia possentissima
„ ancora la verità, e che contro ad essa non
„ abbia forze che vagliano l'ingiustizia. V'è
„ di più: l'altre cose ch'hanno podere di
„ loro natura, mortali sono e sfuggevoli; do-
„ ve la verità è un non so che immortale ed
„ eterno: oltrechè ci porta ella non un'av-
„ venenza corruttibile per tempo, nè una co-
„ stanza soggetta a fortuna, ma il retto e il
„ giusto, da cui divide l'ingiusto e il condan-

na „. E qui pone fine Zorobabele al suo ragionamento intorno alla verità. Dopo gli applausi comuni dell'adunanza, che disse avere egli parlato ottimamente, ed essere fornita la verità d'una forza immutabile e sempiterna, il re gl'ingiunse, che domandasse alcuna cosa oltre a quelle ch'aveva promesse, e gliela concederebbe, siccome al più saggio e secondo l'altrui parere il più assennato degli altri. „ Tu intanto ti assiderai, disse, vicino a me, „ e chiamato sarai mio congiunto „. Com'ebbe ciò detto, Zorobabele gli ricordò il voto, che fatto aveva, purchè ottenesse il regno. Questo era di riedificare Gerusalemme, e in essa rifare il tempio di Dio, e riporvi ancora il vasellamento, ch'indi rapì Nabuccodonosor, e portò in Babilonia; e questa, disse, è la mia domanda, ch'ora tu stesso col dichiararmi, ch'hai fatto saggio e assennato, mi spingi a farti.

Lieto il re per tai detti rizzatosi lo baciò; indi scrive a' governatori ed a'satrapì comandando loro di scortare Zorobabele e quanti con lui debbano essere alla fabbrica del tempio di Gerusalemme. Scrisse ancora a'suoi luogotenenti in Siria e in Fenecia, che provvedessero sì tagliasse legname di cedro dal monte Libano e fosse condotto a Gerusalemme, e che dessero mano a lui nel ristoramento della città. Dichiarò liberi tutti que'prigio-

ni ch'erano ritornati nella Giudea, e fece divieto a' procuratori e satrapi suoi di non obbligarli a' servigi del re, e rilasciò loro, quanto paese avrebbero potuto occupare e recare a cultura, esente da ogni gravezza. Astrinse oltre a questo con suo comando e gl'Idumei, e i Samaritani, e i popoli di Celesiria a sgombrare quelle terre, che possedevano di ragione de' Giudei; e di più volle, che fossero dati pel rifacimento del tempio cinquanta talenti; e consentì a' Giudei, che offerissero i sacrificj secondo le leggi loro, e che tutta la provvisione del necessario e l'abito sagro, onde servono a Dio e il sommo pontefice e i sacerdoti, e i musicali stromenti, onde i leviti cantano le lodi divine, fossero somministrati del suo. Provvide altresì, che i guardiani della città e del tempio avessero la loro porzione di terra, e ogni anno tanto di danajo per sovvenire alle necessità della vita. Dopo questo restituì i vasi sacri; e quanto avea Ciro prima di lui decretato intorno alla liberazione de' Giudei, tutto sacrificò con suo editto anche Dario.

Ottenute Zorobabele dal re queste cose uscì dalla reggia, e levati al cielo gli occhi prese a ringraziare Dio della sapienza a lui concessuta, e della vittoria, che innanzi a Dario avea mercè di lei riportata; perciocchè, disse: « Non sarei io nè stato da tanto, se tu

« non m'avessi, o Signore, voluto bene ». Rendute a Dio queste grazie pe' benefizj presenti, e pregatolo per l'avvenire d'una egualmente benefica protezione venne in Babilonia, e a'suoi nazionali recò le felici novelle dell'ottime disposizioni del re. A tale annunzio quelli ringraziano Dio, che abbia renduta loro la patria terra. Messisi poscia a bere e a danzare passarono sette giorni in feste e in conviti solenneggiando il loro ritorno e la ricuperazione della patria; indi scelgono le proprie tribù capitani, che scortino a Gerusalemme le donne, i figliuoli, e i giumenti: essi adunque tra i canti e i suoni e 'l rimbombo de' cembali accompagnati dalle guide di Dario, continuarono il loro viaggio fino a Gerusalemme; e furono poscia seguiti con giubbilo dalla restante moltitudine de' Giudei. In questa maniera partirono tutti divisi in numero determinato, ognuno secondo la patria, ond'era nativo. Io però non mi credo in dovere di porre qui a uno a uno i nomi tutti di queste terre, perchè non avvenga, distornata la mente de' leggitori dalla diritta serie de' fatti, riescane loro la sposizione meno facile ad abbracciarla. Ora la somma de' viaggiatori toccanti l'età d'oltre dodici anni dell'una e dell'altra tribù di Giuda e di Beniamino montava a quarantaduemila trecentoquaranta, i Leviti a settantaquattro. La moltitudine poi mi-

sta insieme di donne e fanciulli furono quarantamila settecento e quarantadue. Oltre a questo i Leviti cantori ascendevano a cento ventotto; i portinaj a cento e dieci; i serventi ne'sagri uffizj a trecento novantadue: altri poi, che dicevansi Israeliti, ma non potevano mostrare la loro origine, furono seicento ottantadue. Cancellaronsi ancora dall'ordine dei sacerdoti e privi rimasene dell'onore que'tutti, che aveano menato le donne, di cui nè sapevano essi dirne la schiatta, nè fu trovata negli alberi delle famiglie levitiche o sacerdotali; ed erano da cinquecento venticinque. La moltitudine poi degli schiavi che tenne loro dietro a Gerusalemme, comprendea settemila trecento trentasette persone; con questi dugento quarantacinque tra cantatrici e cantori: i cammelli furono quattrocento trentacinque, e cinquemila cinquecento venticinque i giumenti.

Condottiere della già detta moltitudine fu Zorobabele figliuolo di Salatiele, della tribù di Giuda e della stirpe di Davide, e con lui Giosuè figliuolo di Giosedec gran sacerdote; oltre a questi furono trascelti da mezzo il popolo per condurlo Mardocheo e Serebeo, i quali ancora sborsarono d'oro cento mine, e cinquantamila d'argento. Così adunque e sacerdoti e leviti, e una parte di tutto il popolo de'Giudei, che trovavansi in Babilonia,

passarono a Gerusalemme; la moltitudine poi rimanente si ritirarono ognuno alle patrie loro. Al mese settimo dell'uscita loro di Babilonia, il sommo pontefice Giosuè, e il condottiere Zorobabele per messi adunarono da tutto il paese il popolo, che non fu punto lento a obbedire; e fabbricarono l'altare in quel luogo medesimo ov'era innanzi, per offerire sopra a quello legittimi sagrifizj a Dio, secondo le leggi date già da Mosè. Ma nel fare queste cose non davano nel genio alle nazioni circonvicine, poichè da tutte erano malveduti. Celebrarono ancora la festa de' tabernacoli a quella stagione incirca, che aveva il legislatore assegnata; e di poi si fecero le obblazioni e i sacrificj, che chiamansi quotidiani, e quelli de' sabbati, e di tutte le sagre solennità: e quelli che avevano fatto voto, scioglievano cominciando dal novilunio del mese settimo i sagrifizj.

Diedero principio altresì alla fabbrica del tempio, speso molto danajo a procacciare scarpellatori e architetti e alimenti pe'carrettieri. A que' poi di Sidone grata cosa ed agevole riusciva il portare dal monte Libano i legnami di cedro; perciocchè coll'insieme legarli e formarne zattere gli spingevano fin dentro al porto di Gioppe; che tale fu l'ordine primo di Ciro, ma solo allora per volere di Dario eseguito. Nell'anno secondo dal ritorno

in Gerusalemme, ove i Giudei si trovarono al mese secondo, la fabbrica continuossi del tempio, e gettatane al novilunio del mese secondo del secondo anno le fondamenta tiravano su il lavoro, del quale avevano fatti soprantendenti i leviti, che già toccavano l'anno ventesimo, e Giosuè co'suoi figli, e Zodmiele fratello di Giuda figliuolo d' Amina-dabbo con esso i figliuoli. Il tempio adunque, pel sommo ardore onde vi s'adoprarono intorno quelli, che n'ebbero il carico, fu più presto, ch'altri non aspettava, condotto a fine. Compiuto il tempio, i sacerdoti degli abiti usati adorni colle loro trombe, e i leviti e i figliuoli d'Asaf ritti in piedi cantarono inni di lode a Dio in quella guisa, che Davide il primo aveva dettata. Ma i sacerdoti e i leviti e i padri più vecchi delle famiglie toruandosi a mente, com'era grande e magnifico il primo tempio, e veggendo il rifatto testè per la loro meschinità di gran lunga inferiore a quello d'allora, e però riflettendo, quanto l'antica felicità e grandezza del tempio fosse abbassata, si rattristavano, e non potendo ratterperare il dolore, che quindi sentivano, si condussero fino a sospirare ed a piagnere; dove il popolo dello stato presente era pago e del solo avere fabbricato il tempio, senza pigliarsi tanto pensiero nè ricordarsi di quello, che esso già fu, nè curarsi

di confrontare con quello il presente, come se questo fosse da meno di quello ch'avrebbe sperato. Il suono però delle trombe e la festa del popolo era oppressa dal pianto de'sacerdoti e de' vecchi per la ferma opinione, che avevano, il tempio stare di sotto a quello, che fu atterrato.

Udito i Samaritani lo strepito delle trombe, siccome quelli che odiavano le tribù di Giuda e di Beniamino, trassero in gran moltitudine per sapere la cagione di tal romore. Inteso, che i Giudei già prigionieri in Babilonia rifanno il tempio, presentansi a Zorobabele, a Giosuè ed a' capi delle famiglie, chiedendo che vogliano accettarli compagni e consorti al lavoro; perciocchè dissero, anche noi adoriamo Dio al pari di voi e ce ne diamo vanto; e del vero suo culto noi siamo osservatori fedeli sin da quel tempo, che il re degli Assiri Salmanasare ci fece dalla Cutea e dalla Media passare in questi paesi. A questi loro detti Zorobabele e il sommo pontefice Giosuè e i capi delle famiglie israelite risposero, non poter essi già stare a parte di quella fabbrica, perchè a sè soli imposero d'alzare il tempio, prima il re Ciro, e Dario al presente; consentir bene però, che ci vengano a fare orazione; e in ciò solo potere, se il vogliono, seco aver comunanza ed essi, e quant'altre persone traggono al tempio per

adorare Dio. Udito questo i Cutei (che in tal modo si chiamano i Samaritani) l' ebbero forte a male, e spingono le nazioni della Siria a presentare a' loro satrapi un memoriale di quel tenore medesimo , che il già fatto la prima volta sotto a Ciro , poi sotto a Cambise, pregandoli, che interrompano il rifacimento del tempio, e all' ardore con cui vi s'impiegano intorno i Giudei, frappongano indugi e dimore. Circa quel tempo vennero a Gerusalemme Sisine governatore della Siria e Fenicia, e Sarabazane con alcuni altri ancora , e interrogati i capi de' Giudei , con licenza di chi fabbricassero il tempio in maniera, che una fortezza sembrava più presto che un tempio , e perchè avessero di portici e di mura forti più del bisogno la città circondata, Zorobabele e il sommo pontefice Giosuè dissero, esser eglino servi del grande Iddio: quel tempio fabbricato già in onore di lui dal più felice loro re e più savio di quanti ci furono, essere per lungo tempo rimasto in piedi; ma dopochè per le colpe, che i padri loro commisero in onta di Dio , Nabucodonosor signore de' Babilonesi e Caldei, presa la città a viva forza, ebbe questa distrutta, e rubato il tempio, e messolo a fuoco e fiamma, ebbe tratto prigionie il popolo quinci in Babilonia, Ciro re dopo lui di Babilonia e di Persia fece un decreto, che il tempio si ri-

fabbricasse; e ceduto a Zorobabele, e al suo tesoriere Mitridate quanto di vasellame e d'offerte avea tolto di là Nabuccodonosor, volle che riportassero tutto in Gerusalemme, e riponessero nel tempio, quando saria fabbricato; perciocchè con sue lettere ne sollecitò il lavoro, e ingiunse a Sassabasar, che reandutosi in Gerusalemme soprantendesse all'innalzamento del tempio. Questi avute da Giro le lettere giunse, e senza dimora gettonne le fondamenta; e cominciato fin da quel tempo rimase per lo mal animo di nimiche persone fino al presente imperfetto. „ Se dunque a voi „ così pare e piace, scrivete a Dario, che „ disaminati gli annali de' re, vegga se in „ quanto diciamo si asconde menzogna alcuna. „ A questo loro parlare Sisine e quanti erano seco non giudicarono di dovere sospendere senza saputa di Dario la fabbrica; laonde gliene scrissero incontanente.

Ora poichè i Giudei spaventaronsi e temettero, non forse Dario cangiasse parere intorno alla fabbrica di Gerusalemme e del tempio, i due profeti, che allora vivevano, Aggeo e Zaccaria confortavangli a star di buon animo, e a non temere dai Persiani male veruno, perchè così faceva loro intendere Iddio. Essi adunque dando credenza a' profeti con sommo ardore attendevano a fabbricare senza un momento solo di riposo. In questo

ebbe Dario le lettere de' Samaritani; in cui davano carico ai Giudei, che guernissero la città, e facessero un tempio simile più a fortezza che a luogo sacro, e aggiugnevano che ciò che s'andava facendo non tornerebbe a vantaggio di lui; e in fede di questo citavangli le lettere di Cambise, con cui divietò ai Giudei quella fabbrica, fatto certo da loro, che il rinnovamento di Gerusalemme avria messo a rischio i suoi interessi. Appresso a queste lettere poichè ebbe lette ancora quelle, che recate gli furono di Sisine e degli altri ch'erano con lui, ordinò che nei regj archivj si ricercasse cotal faccenda; e trovossi in Ecbatana forte città nella Media un libretto, in cui si leggevano scritte tai cose. „ Nell'anno « primo del suo regno Ciro decretò, che fosse rifatto insieme coll'altare il tempio di « Gerusalemme, ed avesse d'altezza sessanta « cubiti, e di larghezza altrettanto, e tre piani di marmo liscio, ed uno di legno del « paese; e la spesa perciò necessaria volle che « si facesse del suo. Ordinò eziandio, che i « vasi tolti da Nabuccodonosor e portati in « Babilonia si restituissero a' Gerosolimitani: « la soprantendenza di tali cose fu data ad « Abassaro governatore e prefetto della Siria « e Fenicia, e a' compagni di lui; onde ed « essi lontani tenessersi da que' luoghi; e « a' Giudei servi di Dio e a' loro capi consen-

« tissero di fabbricare il tempio; ed ingiunse
 « che dessero mano al lavoro, e de' tributi
 « che ritraevano da' paesi al loro governo sog-
 « getti, si valessero a somministrare a' Giudei
 « per conto de' sacrificj, tori, montoni, ed
 « agnelli, e capretti, e fior di farina, e olio,
 « e vino, e quant'altro suggerirebbono i sacer-
 « doti. Questi intanto pregassero per la saluta-
 « del re e de' Persiani. Quelli poi, che aves-
 « sero alcuno de' suoi ordini trasgredito, volle
 « che si arrestassero e fossero messi in croce;
 « e le loro sostanze si avessero per incame-
 « rate. Oltre a questo supplicò a Dio, che
 « se alcuno tentasse di frastornare la fabbri-
 « cazione del tempio, con qualche gastigo ne
 « rattenesse il malvagio disegno ». Trovate
 Dario nelle memorie di Ciro siffatte cose ri-
 sponde a Sisine e a' compagni di lui così.

*Il re Dario a Sisine governatore, a Sara-
 bazane e ai loro compagni salute.*

« Avendo trovata ne' miei archivi una
 « copia dell'editto di Ciro, io la vi mando;
 « e voglio che si eseguisca, quanto essa con-
 « tiene. State sani ».

Compresa adunque Sisine e gli altri da
 questa lettera l'intenzione del re, vollero, ch'es-
 sa fosse la norma del come adoperarsi nel
 resto. Presedevano pertanto al sagra lavoro

prestando l'opera loro agli anziani giudei e al senato; e s'andava compiendo con grande ardore la fabbrica giusta i comandi di Dio e il volere dei re **Ciro** e **Dario**, mentr'erano dalle predizioni confortati di **Aggeo** e di **Zaccaria**. Fu recato a fine in sett'anni: indi al nono anno del regno di **Dario**, al ventesimo terzo giorno del mese duodecimo, che noi chiamiamo **Adar** e **Distro** i **Macedoni**, offrono i sacerdoti e leviti e il resto del popolo israelitico in sacrificio per la ricuperazione de' beni antichi dopo la cattività e pel rinnovamento del tempio cento tori, dugento montoni, quattrocento agnelli e dodici capre, una per tribù; poichè tante erano appunto le tribù israelitiche, i cui peccati ciascuna di quelle portava. Di più ad ogni atrio secondo le leggi mosaiche costituirono i sacerdoti e i leviti i propri guardiani; perciocchè avevano i **Giudei** fabbricato ancora portici, che circondavano il tempio dalla parte interiore.

Approssimandosi poi la festa degli **azzimi**, al mese primo da' **Macedoni** detto **Santico**, e **Nisan** da poi, concorse nella città dalle terre tutto il popolo, e purgatisi celebrarono la solennità colle mogli e co' figli secondo le patrie leggi, e compiuto al quattordicesimo giorno del mese medesimo il sacrificio chiamato **Pasqua**, per sette dì banchettarono con la possibile magnificenza; anzi v'aggiunsero vit-

time ed olocausti di rendimento di grazie a Dio per lo ritornarli che fatto aveva alla patria e alle antiche loro leggi, e per l'ottime disposizioni, che aveva messe nell'animo del re persiano verso di loro. Essi adunque per tai motivi splendidamente adopting nei sacrificij e nel culto di Dio abitarono Gerusalemme, reggendosi a governo aristocratico misto d'oligarchia. Perciocchè la somma autorità risedette ne' gran sacerdoti, fin tanto che re divennero i posterì d'Assamoneo. Conciosiachè innanzi la cattività e il trasporto del popolo, se da Saule e da Davidde ci facciamo, durò il governo de' re cinquecento trentadue anni, sei mesi e dieci giorni. Prima di questi re ebbero il reggimento coloro, che giudici vengono detti e monarchi; e in questa amministrazione durarono dalla morte di Mosè e del condottiero Giosuè oltre a cinquecent'anni. In questo stato pertanto trovavansi a'tempi di Ciro e di Dario i Giudei liberati dalla cattività.

Ma i Samaritani per l'odio e l'invidia, con che miravano i Giudei, fecero loro molto male, tra perchè si fidavano nelle loro ricchezze e perchè affettavano d'essere congiunti di sangue a' Persiani, siccome traevano di là loro origine; e però, quanto dovevano per comando del re somministrare a' Giudei di tributi pe' sacrificij, il negavano loro; nel che

venivano spalleggiati e protetti da' governatori; e di quanti danni o per sè o per altri potevano dare a' Giudei, non ne risparmiavano loro pur uno. Parve adunque a' capi de' Gerosolimitani di dover accusare al re Dario i Samaritani; e a questa ambasciata sono trascelti Zorobabele con altri quattro de' principali. Come il re da' legati ebbe udite le accuse e i lamenti, ch'essi facevano de' Samaritani, sì li rimandò con una lettera da recarsi a' governatori di Samaria e al senato, il cui contenuto era questo.

Il re Dario a Tangane e Sambabe governatori dei Samaritani, e a Sardace e Bobelone e al resto de' loro colleghi in Samaria salute.

« Zorobabele e Anania e Mardocheo am-
« basciadori d' Giudei si sono lagnati de' fatti
« vostri presso di me accusandovi, che li di-
« sturbate nella fabbricazione del tempio e
« negate loro quel denajo, che io v'ingiunsi
« di spendere pe' loro sagrifizj. Voglio adun-
« que, che voi dopo letta questa mia lettera
« dalla cassa reale de' tributi di Samaria som-
« ministriate loro quanto richiedesi per le
« vittime, secondo le inchieste de' sacerdoti,
« perchè non abbiano a interrompere i quo-
« tidiani lor sagrifizj e le preghiere, che fan-

« no a Dio per me e per la nazione persiana ». Così diceva la lettera.

Serse figliuolo di Dario tratta benignamente i Giudei. Esdra per concessione del re passa con molti Giudei in Gerusalemme. Ciò che ivi fece.

Succedette nel regno a Dario, che morì, suo figliuolo Serse, il quale ebbe dal padre in retaggio la religione e il timore di Dio. Conciossiachè operò, come il padre, in riguardo del culto divino, e molto cortesemente trattò i Giudei. Intorno a quel tempo era sommo pontefice Gioachimo figliuolo di Giosuè. In Babilonia poi si trovava un sant'uomo e dal popolo avuto in gran pregio, ch'era colà sacerdote primario, ed Esdra avea nome: il quale ben istruito nelle mosaiche leggi contrae col re Serse amicizia. Or egli avendo fermato di rendersi in Gerusalemme, e di seco menarvi alcuni di que' Giudei, che abitavano in Babilonia, pregò il re che gli desse sue lettere per li satrapi della Siria, onde il potessero riconoscere per quel ch'egli era. Il re pertanto scrive a' satrapi questa lettera.

Il re de're Serse ad Esdra sacerdote e lettore della divina legge salute.

« Creduto confarsi alla mia clemenza l'ac-
« compagnare col mio favore que' della na-

« zione Giudea e sacerdoti e leviti stanzianti
« ne'miei dominj, che vogliono rendersi teco
« in Gerusalemme, ho dato gli ordini a ciò
« opportuni; e chi vuole, sen vada con Dio:
« che così n'è paruto a me e a'sette miei
« consiglieri; onde possano rivedere la Giu-
« dea secondo la legge di Dio, e recare al
« Dio degli Israeliti que' doni, che a lui vo-
« tammo io e gli amici; e portar seco in Ge-
« rusalemme per farne a Dio sacrificj quant'oro
« e argento han trovato nel Babilonese di
« sagro a lui; e tutto ciò che in lavori d'argen-
« to e d'oro vorrai procacciarti, sia lecito a
« te e a'tuoi fratelli di farlo. Consagrerai
« anche a Dio quanti vasi sacri ti verranno
« dati, ai quali aggiugnerai tutti quelli che a
« te parrà, servendoti per lo denajo a ciò
« necessario della cassa reale. Ho scritto anco-
« ra a'miei tesoreri della Siria e Fenicia,
« perchè favoriscano le persone mandate da
« Esdra sacerdote e lettore della legge di Dio.
« Perchè poi non si adiri Iddio contro di me,
« o de'miei discendenti, io voglio, che a Dio
« sia dato appuntino ogni cosa secondo la leg-
« ge, ancorchè fossero cento *cori* di gra-
« no. Or parlo con voi e dico, che a'sacerdoti
« a'leviti a'cantori a'portinai a'serventi ne'sagri
« uffizj e a'notaj del tempio non imponiate
« gravezza alcuna, nè loro sia usata veruna
« frode, o fatto il menomo affronto: e tu. o

» Esdra , secondo che la divina sapienza t' i-
» spira alla mente, creerai giudici esperti nel-
« la tua legge, che tengano per tutta la Siria
« e Fenicia ragione; e a chi la ignora, tu stes-
« so ne sii maestro, onde, se alcuno de' tuoi
« nazionali avviene che trasgredisca la legge
« di Dio o del re, ne paghi la pena non come
« chi l'ha passata per ignoranza, ma come chi
« ben sapendola ebbe ardire di non ascoltarla
« e gettarlisi dopo le spalle: quindi saranno
« condannati o nella testa o ad una ammenda
« pecuniaria. Sta' sano „

Ricevuta Esdra la lettera ne fu lieto as-
sai, e si volse a Dio adorandolo e protestan-
do, che a lui si doveva il buon animo del re
per la sua persona; e però confessava di sa-
perne grado a lui solo. Letta poi quella lette-
ra in Babilonia a' Giudei, ch'erano quivi, ne
tenne l'originale presso di sè; ne spedì copie
a que' tutti di sua nazione, che sparsi erano
per la Media. Or essi compreso da ciò, quanto
il re e amasse Dio, e avesse caro Esdra, ne
furono tutti assai consolati; e molti di loro
co' proprj averi ne vennero in Babilonia per
desiderio di ritornare in Gerusalemme. Tutto
però il popolo israelitico si rattenne in paese:
onde segue, che due soltanto sono le tribù,
che si trovano sparse in Asia e in Europa e
vivono soggette a' Romani; dove le dieci tribù
sono anche a dì nostri di là dall'Eufrate, mol-

tiplicate fuori di misura e cresciute ad un numero non possibile a rilevare. Ad Esdra ancora si presentano a molti insieme e sacerdoti e leviti e portinaj e cantori e serventi ne' sagri uffizj; e ragunati sulla sponda di là dall'Eufrate que' tutti che uscivano di cattività, e sostenutili quivi tre giorni bandì un digiuno, onde preghino Iddio per la loro salvezza, e per non avere tra via a incontrare verun sinistro, nè per nimici che loro s'attraversino nè per altra disgrazia, che possa intravvenire: perciocchè aveva poc'anzi detto Esdra al re, che Dio guarderalli, nè aveva creduto bene di chiederli cavalleria per iscor- ta. Fatta orazione, mossero all'Eufrate al duodecimo giorno del mese primo, correndo l'anno settimo del re Serse, e al quinto mese dell'anno medesimo furono in Gerusalemme; ove Esdra rassegnò senz'indugio a' tesorieri, ch'erano dell'ordine sacerdotale, le sagre offerte, le quali in argento contenevano talenti secencinquanta, in vasi d'argento il peso di cento talenti, in vasi d'oro il peso di venti, in vasi di bronzo miglior dell'oro il peso di dodici talenti; che tali appunto furono i doni fatti dal re e da' suoi consiglieri e da quanti Israeliti rimasero in Babilonia. Messe Esdra tai cose in mano de' sacerdoti, rendette a Dio i sagrifizj che a lui si dovevano d'olocausto, ciò sono dodici tori per la comune salvezza del

popolo, settantadue montoni e altrettanti agnelli, e in espiatione de' peccati dodici caproni; indi recò a' procuratori del re e a' governatori della Celesiria e Fenicia il dispaccio reale. Quegli adunque vedendosi astretti a farne i comandamenti, onorarono la nazione, e prestarono prontamente la mano a ogni loro bisogno. Questo era appunto ciò, a che Esdra aspirava; e tutto andò a grado di lui, perchè attesa la sua bontà e dirittura fu (com'io credo) giudicato degno da Dio d'ottenere quanto voleva.

Dopo qualche tempo essendogli alcuni venuti innanzi con denunziargli, che v'eran persone tra 'l popolo e ancora tra' sacerdoti e leviti, i quali avevano trascurate le usanze del loro governo e distrutte le patrie leggi col menar che aveano fatto donne straniere, e con ciò imbrattata e confusa la schiatta sacerdotale, pregavano, che dar volesse ajuto alle leggi, onde non avvenisse che Dio adirato indistintamente con tutti li ravvolgesse di nuovo nelle passate disgrazie. A tale novella Esdra impetuosamente si stracciò per dolore le vesti, e sollevandosi dalla testa i capelli, e facendo oltraggio alla barba gettossi in terra angosciato per la colpa, che aveano ammessa i primi personaggi del popolo: e avvisando che, se gli stringesse a cacciare da sè le mogli e i figliuoli indi avuti, non sarebbe ascol-

tato, proseguiva a giacersi dietro in terra. Trassero adunque da lui le persone tutte dabbene, piagnendo essi pure per lo dolore, ch'essi egualmente sentivano dell'avvenuto. Esdra intanto rizzossi, e levate le mani al cielo disse, che non aveva faccia d'alzarvi gli occhi per cagione de' peccati commessi dal popolo, il quale avea cancellato dalla sua mente, quanto era a' loro padri per lo misfare avvenuto. Supplicava pertanto a Dio, che, poichè da mezzo la loro disgrazia e cattività avea voluto salvo un piccolo seme ed avanzo di loro, ed avevali ricondotti in Gerusalemme e nelle terre paterne, avesse pietà di loro, e rimettesse il presente peccato a persone, le quali, tuttochè meritassero pe' loro falli la morte, pure speravano nella sua bontà, che di tale gastigo altresì faria loro perdono. Così egli dicendo finì di pregare.

Mentre adunque piangendo quanti n'erano venuti a lui colle donne o co' figli, uno che avea nome Aconio, fattosi innanzi il primo tra tutti i Gerosolimitani confessò veramente aver essi peccato menando donne straniere; però suggerivagli di strignere a giurar tutti quanti, che caceranno le donne co' figli, che n'ebbero; e i disubbidienti alla legge sieno castigati. Persuaso Esdra a questo parlare diè a' principi de' sacerdoti e leviti e del popolo israelitico giuramento di licenziare giusta

L'avviso d'Aconio le mogli ed i figliuoli. Avutone il giuramento, tosto dal tempio passò alla casa di Giovanni figliuolo di Eliasibo, dove senza gustare niente affatto per l'acerbità del dolore tutto quel dì soprastette. Pubblicatosi poi un bando, che tutti i tornati dalla cattività si trovassero infra due o tre giorni in Gerusalemme sotto pena, a chi non verrà, d'essere egli giudicato straniero, e gli averi suoi appropriati, secondochè n'han deciso i più vecchi, all'erario del tempio, in tre giorni furono radunati quanti componevano le due tribù giudaica e beniamitide, ai venti del mese nono, che dagli Ebrei viene chiamato Casleu ed Apelleo dai Macedoni. Sedutisi adunque nella piazza del tempio, dove erano ancora i più vecchi presenti, che stavanci di mal cuore per l'aspro freddo che vi faceva, surse Esdra, e rimproverò la loro colpa, che avevano commessa nello sposare donne d'altra nazione: ora però farebbono cosa grata a Dio e per sè vantaggiosa, se licenziasero quelle donne; al che tutti risposero ad alta voce, volerlo fare; ma esserne grande la moltitudine, e correre la stagione del verno, nè quella essere opera d'uno o due giorni soli. Pertanto e i deputati per questo affare e i mariti delle straniere si uniscano a un tempo prefisso, e scelgano vecchie persone, ondechè loro piace, per esaminare con quelli

la moltitudine de' così maritati. Piacque ancora questo consiglio; e cominciato dal novilunio del mese decimo a fare ricerca degli ammogliati con istraniere, nel proseguirla che fecero fino al novilunio del mese appresso, trovaronne molti fra' discendenti del sommo pontefice Giosuè, e tra' sacerdoti e leviti e persone del popolo israelitico, i quali più dell'osservanza della legge facendo caso, che del privato amore loro cacciarono di presente e le donne e i figliuoli, che n'erano loro nati; e volendo placare Iddio gli offerirono in sacrificio montoni. I loro nomi però non è paruto a me necessario di qui riferirli. Così adunque emendato l'errore commesso dalle anzidette persone in riguardo de' matrimonj, Esdra ne corresse l'abuso in maniera, che stabile ne fu in avvenire l'emendazione.

Correndo poi nel settimo mese la festa de'tabernacoli ed essendosi pressochè tutto il popolo radunato per celebrarla, salirono alla piazza del tempio presso la porta che guarda verso levante, e pregarono Esdra, che loro leggesse la legge di Mosè. Egli adunque postosi in mezzo al popolo cominciò a leggere e proseguì la lettura dal far del giorno fino a mezzodì. All'udire cotale lezione gli Ebrei, siccome pel tempo presente e per l'avvenire apparavano ad essere buoni, così dolevansi del passato, e di tanto, che ne piagnevano,

riflettendo seco medesimi, che neppure una delle già sostenute digrazie gli avrebbe incolti, se avessero fedelmente guardata la legge.

Ora Esdra vedendogli così disposti obbligogli a rendersi ognuno alle patrie case e a rattenere il loro pianto, perciocchè era giorno festivo, nè quello era tempo, in cui fosse lecito lagrimare. Pensassero piuttosto all'allegria de' conviti, e adoperassero più acconciamente a quella solennità, che volea cose liete; e il pentimento e 'l dolore de' passati trascorsi mettendogli in guardia e in sicuro per non cadere mai più in somiglianti peccati. A tali conforti d'Esdra essi diedero cominciamento alla festa; e poichè ebbero allegramente passati ne' tabernacoli sette giorni, inviaronsi tutti alle proprie terre lodando Id-dio, e riconoscendo con animo grato da Esdra il raddirizzamento de' loro affari da quello stato, a che peccando gli aveano condotti.

Dopo tale grido acquistatosi presso il popolo Esdra già grave d'anni venne a morire, e a grande onore fu seppellito in Gerusalemme. Circa quel tempo medesimo, passato di vita ancor Gioacimo gran sacerdote, scade il pontificato per eredità al figliuolo Eliasibo.

Infra i Giudei prigionieri v'era uno, per dignità coppiere di Serse e per nome detto Neemia, al quale passeggiando fuori di Susa metropoli della Persia vennero uditi certi pas-

seggieri, mentre ch'entravano dopo un lungo viaggio in città, parlantisi insieme in idioma ebraico: onde fattosi verso loro interrogòlli, donde venissero; e udito che dalla Giudea, proseguì a domandarli dello stato del loro popolo e della metropoli Gerusalemme; al che rispondendo, che a tristo partito trovavansi le cose loro, perchè le loro mure erano state battute a terra, e le genti circonvicine malmenavano forte i Giudei col correrne che faceano e rubarne il paese di giorno, e col farne aspro governo la notte a tal segno, che molti dalla provincia e dalla stessa Gerusalemme erano stati condotti prigionj, e ogni dì si trovavano le strade piene di morti, ne lagrimò Neemia compassionando la condizione infelice dei suoi; e levati al cielo gli occhi: » E fino » a quando, disse, o Signore, sosterrai che la » gente nostra patisca tanto? Così adunque » noi siamo divenuti lo spoglio e la preda di » tutti? » Ora mentre s'intratteneva presso alla porta e metteva tai lamenti, accostoglisi uno e gli disse, che stava il re per andare a dormire; ond'egli così, com'era, senza lavarsi volò per servire il re della coppa, siccome il suo ministero portava. Vestita il re dopo cena un'aria sollazzevole e più gioconda del solito volse gli occhi verso di Neemia, e vedutolo starsi mesto, l'interrogò, perchè fosse così malinconico? Ed egli pregato prima Iddio,

che al suo dire donasse grazia e forza di muovere e persuadere: » E come, disse, o re, non deb-
« bo io parerti tale ed essere fino all'anima pe-
« netrato da doglia, quando della mia patria
« Gerusalemme, ove sono le arche e i sepolcri
« de' nostri progenitori, sento che le mura so-
« no atterrate e le porte date alle fiamme?
« Deh tu mi consenti ch'io vada, e rinnalzi
« le mura, ed aggiunga quel che rimane da
« fabbricare nel tempio ». A tale domanda,
il re accordògli e la grazia di che richiedevalo
e lettere da recarsi a'satrapì, perchè il miras-
sero come persona degna d'onore, e gli des-
sero ajuto in quanto ei voleva: » Ora via po-
» ni fine, disse, al dolore, e lieto servici in av-
» venire ». Neemia adunque adorato Iddio e
rendute al re grazie della promessa rasserenò
il volto, e col dolce delle promesse sgombron-
ne la turbazione e il tumulto.

Il dì appresso chiamatolo il re gli con-
segna una lettera da portare a Sadeo governa-
tore della Siria, della Fenicia, e di Samaria,
in cui gli scriveva dell'onore, che dovevasi a
Neemia, e di quanto avevagli a somministrare
per la fabbricazione del tempio. Andato adun-
que Neemia in Babilonia vi accolse molti
de'suoi, che lo vollero spontaneamente segui-
re, e arrivò in Gerusalemme correndo l'anno
ventesimoquinto del regno di Serse: e mostra-
te prima le lettere al popolo, indi le consegna

a Sadeo e agli altri governatori: poi radunata tutta la moltitudine in Gerusalemme, postosi in mezzo al tempio parlò di tal guisa. « Giudei, « voi sapete che Dio tiene memoria de' nostri « padri Abramo, Isacco, e Giacobbe, e mercè « della loro giustizia non abbandona il pensiero di noi. E in fatti egli ajutommi a « tenere dal re licenza di rifabbricare le nostre mura e di dare compimento a ciò, che ci resta a fare nel tempio. Ora io voglio, che voi, poichè ben sapete il male che ci vogliono le nazioni vicine, e, quando risapiano che noi siamo intesi alla fabbrica, il molestarci e il darsi attorno, ch'egli faranno per impedirla, primieramente stiate sicuri, che Dio opporrassi al loro mal animo, indi non che leviate nè dì nè notte la mano dal lavoro, ma con sommo impegno vi ci adoperiate intorno pensando, che a ciò non havvi tempo più opportuno di questo ». Dopo tale ragionamento diè tosto il carico a' principi di misurare la muraglia e ripartirne il lavoro alla gente, proporzionandolo al numero ed alle forze delle popolazioni secondo le città e villaggi, ond'era ciascuna, e promesso loro di por mano egli pure co' suoi famigliari all'impresa, sciolse la radunanza.

All'opera adunque s'allestiro i Giudei; col qual nome a chiamare cominciaronsi fino da quel giorno, che uscirono di Babilonia,

e il pigliarono dalla tribù di Giuda, la quale siccome venne la prima in que' luoghi, così ella diede e a' paesani e al paese questa denominazione. Ora gli Ammoniti i Moabiti i Samaritani e quanti abitavano la Celesiria, udito che la fabbrica delle mura s'avanzava a gran passi il portarono di mal cuore, ed altro tutto il dì non facevano, che tendere loro insidie, e studiarsi di distornare quell'impresa. Quindi ed uccisero molti Giudei, e cercavano a morte Neemia stesso, allettando con oro alcuni stranieri a levarlo di vita. Ingegnavansi ancora di spaventargli e dare loro impaccio con mettere voce, che molte nazioni stavano per muovere l'armi contro di loro; dal che atterriti furono quasi per abbandonare l'impresa. Ma Neemia non movevasi punto per tutto ciò dall'impegno, con che attendeva al lavoro; anzi preso un corpo di gente per guardia di sua persona, immobile vi durava fino a non risentirsi, per desiderio di vedere compiuto il lavoro, neppure agli stenti. Pose egli poi tanto studio e tal cura a salvare sè stesso non per timore che avesse di morte, ma perchè era certo, che, morto lui, le mura de'suoi cittadini non si sarebbero rialzate mai più. Ordinò, eziandio, che quanti avrebbono da indi innanzi fabbricato, lavorassero coll'armi alla mano; quindi e muratori e portatori di materiali cigneau la spada; e volle che vicini-

simi a loro fossero gli scudi, e a cinquecento piedi dalla città collocò trombettieri con ordine, che all'apparire dei nimici ne dessero segno al popolo, perchè prese l'armi potesse riceverli, nè fosse colto alla sprovvista. Egli intanto di notte tempo aggiravasi intorno alla città non istanco nè per fatiche nè per bisogno di cibo o di sonno; che ad usare tali cose non lo guidava il piacere, ma la necessità: e durò in questi travagli due anni e quattro mesi; che in tanto appunto furono rifabbricate le mura di Gerusalemme, e ciò fu al mese nono nel ventesimottavo anno del regno di Serse. Compiuto il ricinto, Neemia ed il popolo sacrificarono a Dio in ringraziamento per tale costruzione, e otto giorni passarono banchettando. Ma le nazioni abitanti la Siria, saputo ch'era fornita la fabbrica delle mura, l'ebbero molto a grave. Neemia intanto veggendo, che Gerusalemme era scarsa d'abitatori, pregò i sacerdoti e' leviti, che abbandonati i contorni si trapiantassero nella città e vi facessero stanza ferma, al qual fine fabbricò loro a sue spese le abitazioni. Impose anche al popolo, che coltivava la terra, di recare a Gerusalemme le decime de' loro proventi, onde avendo i sacerdoti ed i leviti di che ogni giorno sostenere la vita, lasciar non dovessero il servizio di Dio. Essi adunque seguirono di buon grado i voleri di

Neemia: e in tal modo crebbe assai più la popolazione di Gerusalemme. Neemia poi dopo molte altre imprese utili e degne di lode morì già vecchio. Fu egli uomo d'indole buona e giusta e larghissimo benefattore de'suoi, a' quali lasciò nelle mura di Gerusalemme un'eterna memoria di sua persona. Ora questo è quanto avvenne sotto il re Serse.

FINE DEL LIBRO IX.

STORIE DEGLI EBREI

LIBRO DECIMO.

Come, regnante Artaserse, tutta la nazione de' Giudei volle essere sterminata per frode d'Amano.

Morto questo, passò il regno nel figlio Ciro da' Greci appellato Artaserse. Regnando costui nella Persia, la stirpe giudaica tuttaquanta con esso le mogli e i figliuoli furono per disertarsi senza riparo. La cagione di ciò la diremo indi a poco. Intanto mi preme far noto primieramente, come questo re sposò una donna giudea di sangue reale, che, come abbiamo dalle storie, salvò ancora la nostra nazione. Salito adunque Artaserse sul trono, dappoichè, delle cento ventisette sue satrapie quante n'erano dall'India fino all'Etiopia, ebbe creati governatori, al terz'anno di regno invitò gli amici e le genti persiane e i loro capi a un solenne convito, e trattolli con quel-

la magnificenza che si conveniva ad un re, il quale intendeva con ciò di far mostra per cento ottanta giorni di sua ricchezza: indi mise per sette giorni in Susa tavola alle nazioni e a' loro ambasciatori. Il luogo poi, dove stavano banchettando, era fatto in tal guisa. Alzavasi un gran padiglione sopra colonne d'oro e d'argento, da cui per lungo spazio pendevano tende intessute di lino e di porpora, sotto le quali giacevano persone a molte migliaja. Erano tutti serviti con nappi parte d'oro e parte tempestati di gioje, che diletto insieme davano e maraviglia a vederli. Aveva poi dato ordine il re a'serventi, che non isforzassero persona a bere col continuamente portarne loro, come è usanza ancor tra' Persiani, ma consentissero a ognuno de'convitati lo stare allegro in quel modo, che più gli era in grado. Intanto per mēssi spediti nelle provincie mandò pubblicando, che tutti si rimanessero di lavorare, e festeggiassero molti giorni per la salvezza del regno.

E simile la reina Vasti tenne alle donne banchetto dentro la reggia. Or volendo mostrarla il re a'convitati mandolle ordinando, che comparisse al banchetto, giacchè d'avvenenza vinceva tutte le donne. Ma ella per osservare le leggi persiane, che alle donne divietano il lasciarsi vedere a straniere persone, non venne dinanzi al re; e contutto mandas-

se più volte eunuchi per lei, sempre però stette ferma nel suo proposito di non andarci: laonde il re per isdegno, che concepinne, licenziò i convitati; indi rizzatosi chiamò i sette Persiani, a cui stava l'interpretare le leggi: e alla loro presenza accusò la sua moglie dicendo, che da lei era stato offeso; perciocchè chiamata da sè più fiate al convito non volle ubbidirgli pure una volta: or essi dicano qual gastigo pensino che le si debba. Al che avendo risposto un di loro nomato Mucheo, che non egli solo era in ciò l'oltraggiato, ma tutti in lui i Persiani, i quali correvano risico di venire in dispetto alle mogli e dover condurre una vita indegna di loro: „ Conciossiachè non saravvene neppur una, „ che avendo dinanzi per esemplare il su- „ perbo contegno, che la regina ha usato con „ teo, signore che sei d'ogni cosa, porti „ rispetto al marito suo pari; „ e quindi a lui suggerendo, che un tanto oltraggio doveva punirlo con gran gastigo, egli decretò di ripudiar Vasti, e concedere ad altra donna l'onore, ch'essa godeva.

Il re intanto, che fortemente l'amava e sofferiva di mal cuore questo allontanamento, siccome in vigor delle leggi più non poteva tornarla in sua grazia, così non finiva mai di dolersi, che d'impossibile riuscita fossero i suoi desiderj. Veggendolo adunque gli amici

in tanta tristizia per ciò consigliarongli, che di tal donna deponesse ad un tempo il pensiero e l'inutile amore; mandasse poi in tutta la terra per vergini d'avvenenti fattezze; e quella d'infra esse, ch'egli anteporrà a tutte l'altre, se l'abbia a sposa: perciocchè l'affezione per la prima verrebbe spenta al venire della seconda, e il viver con questa distorrebbe in breve dalla benivoglienza per quella. Piacque al re tal consiglio; e commise ad alcuni, che fatta scelta di vergini, che ne' suoi regni abbiano grido di avvenenti, gliele conducano dinanzi. Ora poichè ne furono assai raccolte, venne trovata una giovane in Babilonia, che non avendo nè l'un genitore nè l'altro allevavasi presso a suo zio Mardocheo (che tal era il nome di lui). Questi era della tribù Beniamitide ed uno de' personaggi più riguardevoli fra' Giudei. Ester poi (che così si chiamava la giovane) oltrepassava per buona sorte in beltà, quant'altre donne v'erano allora, e colla grazia del suo sembiante più che non l'altre moveva gli occhi de'riguardanti. Data ancor essa in cura ad uno degli eunuchi fu con la possibile diligenza fornita di tutto, sempre irrorata d'una dovizia di quegli unguenti e aromati preziosissimi, di cui la persona abbisogna; e furono tuttequante, cioè quattrocento, trattate così per sei mesi. Quando l'eunuco credette do-

ver bastare la cura avuta sin qui delle vergini, e stimolle già degne del regio talamo, ogni giorno mandavane una al re, perchè fosse sua sposa: ma appena statavi ei la rimandava tosto all'eunuco.

Ma venutagli Ester innanzi subitamente gli piacque: e presone forte la fa sua moglie legittima, e ne celebra le sponsalizie al duodecimo mese dell'anno settimo del suo regno; il qual mese dicevasi Adar. Spacciò poscia per tutti i suoi stati que' che chiamavansi *Angari*, poichè da per tutto si festeggiassero queste nozze; mentr'egli tenne apprestato un intero mese per la ragione medesima un lauto banchetto a' Persiani ed ai Medi e a' capi delle nazioni. Entrata che fu nella reggia, le cigne al capo il diadema; e così visse con Ester, la quale non fecegli mai palese la gente, dond'era nativa. Passato poi anco il zio di lei da Babilonia in Susa di Persia, quivi fermò sua stanza, e si tratteneva ogni giorno presso alla reggia per domandare dello stato della fanciulla, cui egli amava come figliuola. Fece intanto il re una legge, che quando sedeva in trono, nessuno de' suoi non gli comparisse dinanzi, se non chiamato; e però stavangli intorno al trono persone armate di scuri per gastigare coloro, che vi si accostassero non chiamati. Il re stesso sedendo teneva in mano una bacchetta

d'oro, cui, quando voleva salvo alcuno, che non chiamato gli fosse venuto innanzi, stendeva verso di lui; onde questi toccatone era sicuro. Ma di tai cose basti l'aver ragionato sin qui.

Dopo alcun tempo avendo Bagatan e Tares contro del re macchinata congiura, Barnabazo servo d'uno di questi eunuchi e di stirpe giudeo, compresone il reo trattato, venne a scoprirlo al zio della moglie del re. Mardocheo adunque per mezzo d'Ester manifestò al re i congiurati. Atterrito il re trovò la dinunzia esser vera; e messi in croce gli eunuchi, allora veramente non diede a Mardocheo alcun premio, come dovevasi a una persona, da cui riconosceva l'essere in vita, fuor solamente il commettere, che a' suoi storiografi fece, di porne il nome ne' loro scritti, e a lui di abitar nella reggia, siccome strettissimo amico del re. Amano intanto figliuolo di Amadato e di stirpe amalecita, mentre entrava dal re, veniva dagli stranieri non meno che da' Persiani adorato, e tale onore fare a lui si dovea per comando del re Artaserse. Osservò dunque Amano, che Mardocheo non lo adorava (al che fare spingevano la sua saviezza e le leggi paterne), e domandò chi era colui. Sapatone che giudeo, n'ebbe sdegno; e disse parergli ben cosa strana, che dove i Persiani nazione libera

innanzi a lui si prostravano, costui schiavo di condizione non si degnasse di farlo; e fermo a volerne Mardocheo gastigato, il chiedere al re di poterlo punire l'ebbe per troppo piccola soddisfazione; e però stabili di distruggerne la nazione tuttaquanta; conciossiachè nimicasse naturalmente i Giudei per lo disertamento, a che fu recata da loro la gente amalecita, da cui discendeva. Presentatosi adunque al re cominciò la sua accusa dicendo, esservi una rea nazione, e questa dispersa per tutte le terre soggette a lui, villanesca, intrattabile, non avente comune cogli altri nè religione nè leggi: « Nimica alla fine per
« indole e per educazione del popol tuo e
« di tutto il genere umano. Questa nazione,
« se vuoi far bene a' tuoi sudditi comande-
« rai che si spianti dalla radice, e non ne
« resti pure un avanzo sotto colore o d'aver-
« gli schiavi o di tenerli prigionj ». Perchè poi non avesse il re a perdere l'utile de' tributi, che da loro ritraeva, ei gli proferse del suo quarantamila talenti d'argento, presto a sborsarglieli, quando a lui fosse in grado, e si priverà volentieri di questa somma, purchè di tal peste sia sgombro il regno. A tali inchieste d'Amano il re e l'argento rilasciagli e le persone, da farne quello che più gli piace; onde Amano, ottenuto ciò che bramava, pubblica tosto per tutto l'impero a

nome del re un bando di tal tenore. « Il
« gran re Artaserse a' governatori delle cento
« ventisette satrapie scrive così. Ottenuto il
« dominio di molte genti e fatto signore di
« tutta la terra ch'io volli, e nonchè mai
« sospinto dal mio supremo potere a trattare
« i miei sudditi con alterigia ed asprezza,
« ma sempre rivolto ad usare benignità e
« dolcezza, dopo aver procurata loro la pace
« e il buon ordine nelle leggi, pensava al
« come rendere loro questi beni durevoli
« eternamente. Ora Amano, che per la sua
« dirittura e prudenza viene da me sopra
« tutti riverito e pregiato, e per la sua leal-
« tà ed amore invariabile dopo la mia per-
« sona ha il secondo posto nel regno, aven-
« domi fatto avvertito essersi nell'uman ge-
« nere tramischiata una razza dolorosa di gen-
« te, nimicissima delle leggi, restia a' comandi
« dei re, stravagante ancora ne' riti, malsofferente
« della monarchia e del nostro bene invidio-
« sa, io comando, che gl'indicati dal secon-
« do mio padre Amano tutti con esso le mo-
« gli e' figliuoli sieno messi a morte senza
« riguardo, sicchè non avvenga, che più alla
« compassione mirandosi che a' miei voleri
« trascurisi questo editto; e voglio che ciò
« si mandi ad effetto il quattordicesimo gior-
« no del mese duodecimo di quest'anno istes-
« so; affinchè lo sterminio universale de' nostri

« nimici spenti in un giorno solo ci lasci
« vivere in pace per l'avvenire ».

Publicatosi questo bando per le città e provincie, tutti accignevasi pronti pel giorno anzidetto all'eccidio e sterminamento totale de' Giudei. Anche in Susa se ne affrettava l'esecuzione. Mentre adunque il re con Amanno si sollazzavano tra i conviti e i bicchieri, per la città era grande romore; laonde Mardocheo risaputo il caso stracciossi le vesti, e coperto di sacco e sparso di cenere s'aggi-rava gridando per la città, che si sacrificava una nazione innocente; e così dicendo pervenne fino alla reggia, presso alla quale fermossi: perciocchè in tal portamento non gli era lecito d'introdurvisi. Adoperavano similmente gli altri Giudei, che vivevano nelle città, dove s'era esposta la carta di loro condanna, traendo guai e piagnendo la già minacciata rovina loro. Riferito che fu da certuni alla regina lo stare di Mardocheo davanti alla corte in sì miserabile portamento, turbatane forte mandò persone, che gli cangiassero vesti; ma non potutosi persuadere che deponesse quel sacco (perciocchè la dolente cagione che avevalo astretto a vestirlo durava ancora), chiamato l'eunuco Atac, che per ventura appo lei si trovava, mandollo da Mardocheo con ordine d'informarsi, per qual doloroso accidente si desse malinconia, nè

voluto avesse neppure a' prieghi di lei deporre quell'abito che portava. Mardocheo adunque scopersene la ragione all'eunuco, ciò era il bando mandato contro ai Giudei in tutte le provincie soggette al re, e la promessa di grossa somma, onde Amano avea comperato dal re lo sterminio della nazione; e in fede di ciò consegnatagli una copia di quello, che stava esposto in Susa, perchè la recasse ad Ester, vi aggiunse una commissione per lei, che pregasse per loro il re, e per la salvezza della nazione non isdegnasse un umile portamento, che metterebbe in sicuro i Giudei, che portavano rischio di perire; conciossiachè Amano il secondo personaggio dopo il re con delitti apposti a' Giudei aver contro loro attizzato l'animo del monarca. Ciò udito Ester manda di nuovo dicendo a Mardocheo, che ella non era dal re chiamata, e v'è pena di morte a chi non chiamato entra a lui, se non se allora, che il re volendone alcuno salvo distenda verso di lui la bacchetta d'oro; che quegli solo, che va a lui non chiamato, non muore ma ottiene perdono, verso del quale il re si porti di simil guisa. Or Mardocheo all'eunuco, che gli recò tal novella da parte di Ester, comise di dirle, che non mirasse la sua privata salvezza, ma la comune della nazione; perchè se al presente non si curava di farlo, verrebbe ora, ch'egli si-

curamente sarebbe ajutato da Dio, ed essa e la sua casa paterna dalle persone per lei non curate sarebbe distrutta. Ester allora pel messo medesimo ingiunse a Mardocheo, che rendutosi in Susa adunasse a parlamento quanti colà si trovavano Giudei, e durante tre giorni facessero per lei digiuno con un' astinenza strettissima da ogni cosa; ch'essa dopo fatto con le sue ancelle il medesimo prometteva a mal grado della legge di presentarsi al re, pronta fino a incontrare, se bisognasse, la morte. Mardocheo secondo le commissioni dategli da Ester e' fe' digiunare il popolo, e insieme con loro supplicò Dio a non patir neppur ora, che la sua gente perisse, ma siccome più volte ancora in addietro aveva loro provveduto, e peccatori gli aveva ribenedetti, così al presente li sottraesse alla già minacciata rovina; perciocchè non per alcuno peccato e' sono a pericolo di morire da infami, ma per aver egli solo accesa l'ira di Amaro: « Quando, disse, io non l'adorai nè sosten-
« ni di rendere a lui quell'omaggio, che a
« te, Signore, io soglio prestare; ond'egli
« adirato macchinò questi danni, contro chi
« non volle passare le tue leggi ». Le medesime voci metteva anche il popolo scongiurando Iddio a pensare in qualche maniera alla loro salvezza ed a togliere gl'Israeliti di tutta quanta la terra dall'imminente calamità:

perciocchè già l'avevano innanzi agli occhi , e la si vedevano omai vicina.

Per egual modo Ester secondo le patrie leggi prostesa al suolo e coperta d'una veste lugubre pregava Iddio ; e disdettesi cibo, bevanda e delizie, chiedevagli che avesse pietà di lei, e quando fosse dinanzi al re desse forza da movergli l'animo alle sue parole, e al suo sembiante avvenenza maggiore che non prima, onde valersi dell'une e dell'altra e a calmarne lo sdegno, se mai s'adirasse contro di lei, e a soccorrere i suoi nazionali, che in quell'aspra fortuna stavano per affondare. Mettesse inoltre nel cuore del re odio contro i nimici della nazione giudaica, e contro quanti tracciata ne avevano la rovina, la qual certo gli opprimerebbe , s'egli non se ne desse pensiero.

Spesi tre giorni in tali preghiere depone quell'abito e cangia maniere. Abbigliatasi dunque, come a reina si conveniva, con esso due ancelle , delle quali una la sosteneva appoggiantesi lievemente sopra di lei , e l'altra seguedola coll'estremità delle dita tenea sollevato lo strascico della veste, che fino a terra riccamente ondeggiava, al re si presenta lisciata e adorna di un'avvenenza tra maestosa e soave. Vennegli innanzi con qualche timore. Or come si vede al cospetto di lui sedente sul trono e vestito del manto regale, ch'era una veste a molti colori

per oro e per gemme risplendentissima, parutole per ciò stesso vieppiù spaventoso, e molto più pel mirarla ch'ei fece con occhio truce e con cera infiammata da sdegno, svenne improvviso dalla paura, e cadde stupida in braccio, di chi l'era allato. Il re allora per divino volere, siccome io credo, mutò pensiero; e temendo, non il timore sottoponesse a qualche gran male la sua consorte, scese precipitoso dal trono, e sostenendola colle sue braccia, perchè non cadesse, la confortava con saluti amichevoli e con soavi parole e con animarla a star di buon cuore, e a non sospettare di sinistro, perchè venuta da lui non chiamata; questa legge essere fatta pe'sudditi: lei, che gli era compagna nel regno, avere tutta quanta la libertà; e in così dire ponevale in mano lo scettro, e per rispetto alla legge e per torle ogni tema le stendeva la verga sul collo. Ella perciò ritornata in sè stessa « Signor, disse, io non so come esporti
« a parole l'improvviso accidente che mi sor-
« prese. Perciocchè al presentarmisi agli occhi
« la tua persona così maestosa, e vaga, e terri-
« bile, tosto mi vennero meno gli spiriti, e
« restai senza vita ». Mentre a stento e con languida voce così diceva, era il re in grande costernazione e tumulto, incoraggiavala a far buon animo e a sperar bene, che esso gli cederebbe, se sì fosse d'uopo, fino alla metà del suo regno. Ester allora pregollo,

che insieme con Amano suo amico venisse a mangiare appo lei, perciocchè aveva loro preparata una cena.

Esaudilla; e venuti ambedue, nell'allegrezza del vino il re ingiunse ad Ester di palesargli ciò che desidera (nè gli negherà cosa alcuna, eziandio se volesse da lui una parte di regno): ed ella si riservò al dì appresso di fargli nota la sua volontà, purchè fosse di nuovo venuto a cena da lei con Amano. Il re glielo promise; ed Amano ne uscì tutto lieto; perchè fatto degno egli solo tra tutti di stare insieme col re alla tavola d'Ester, e perchè nessun altro ottenea tanto onore dai re. Ma veduto Mardocheo in corte diè nelle furie, perocchè questo mirandolo non gli avea fatto alcun segno d'onore, e ritiratosi a casa chiamò Zares sua moglie e gli amici; alla cui presenza narrò gli onori, che aveva dal re non pure ma dalla regina eziandio ricevuti. Perciocchè oggi medesimo dopo avere egli solo col re cenato appo lei, n'era stato invitato ancora per domani; ma queste cose diceva non essergli care, finchè vedeva il giudeo Mardocheo aggirarsi per corte. Al che Zares sua moglie avendo risposto, che se altro non c'era, ordinasse una trave di cinquanta cubiti, e domani per tempo, ottenutane dal re licenza, in croce ponessevi Mardocheo, approvonne Amano il consiglio, e subitamente commise a'suoi servi, che preparato il legno

piantassero nel suo cortile per castigo di Mardocheo.

Ma Dio si rideva delle ree speranze d'Amano; e penetrando nell'avvenire mirava con diletto ciò che seguire ne doveva. Conciosiachè Dio tolse agli occhi del re quella notte il sonno; ond'egli perdere non volendo oziosamente quel tempo di veglia, anzi amando di spenderlo in cosa importante pel regno, ingiunse allo scrivano, che recategli le memorie dei re passati e delle geste sue proprie, gliele venisse leggendo. Recolle, e nel progresso della lettura si trovò, ch'uno per non so qual memorabile impresa n'ebbe in mercede una terra, della quale vi si leggeva scritto anco il nome. Indi ricordandosi un altro, che fu della sua lealtà meritato, si venne in fine a Bagatan e Zares eunuchi, i quali avendo contro la vita del re cospirato furono da Mardocheo scoperti. Recitato ciò solo, passava ad un'altra narrazione lo scrivano; ma il re arrestollo col domandarlo, se in quello scritto si faceva memoria di premio perciò a lui dato; e inteso che no gl'ingiunse che si fermasse, e domandò chi ne avea l'incombenza, che ora fosse di notte; e risaputone essere già di, commise che quale de'suoi amici trovassero già a quell'ora nell'anticamera, gliel riferissero; e per ventura ci rinvennero Amano, il quale era stato più del consueto solle-

cito a rendersi in corte per domandargli la morte di Mardocheo. Dettogli adunque da' cortigiani, che in anticamera v'era Amano, comandò, che fosse introdotto. Entrato appena :
„ Riconoscendoti, disse il re, per quel solo,
„ che mi vuol bene davvero, io ti prego che
„ mi suggerisca, come io possa onorare una
„ persona a me cara oltremodo in una maniera, che degna sia della mia grandezza.,
Amano pensandosi, che il consiglio, che dar dovea, tornerebbe a suo pro, conciossiachè egli solo era l'amato dal re, suggerì quel partito, che a lui pareva il migliore; e disse :
„ Quando vuoi fare onore a chi tu di' d'amare, fa ch'ei passeggi a cavallo rivestito del
„ tuo medesimo manto, e con al collo un
„ monile d'oro; ed uno de' tuoi amici più
„ stretti gli vada innanzi gridando per tutta
„ la città, che ottiene siffatti onori, cui il re
„ vuole onorare., Tale fu adunque il partito, che Amano proposegli, dandosi a credere, che dovesse sopra di sè ricadere quel premio. Ma lieto il re per cotal pensiero : „ Or
„ va', disse, e poichè hai e cavallo e manto e
„ monile, cerca di Mardocheo uomo giudeo,
„ e cedute a lui queste cose gridando precor-
„ ri il cavallo di lui; che tu siccome mi sei
„ stretto amico, così devi essere esecutore
„ di ciò, di cui fosti ottimo consigliere. E
„ questo fia il premio, che noi gli rendiamo
„ per la vita, che ci salvò. „

A questa non aspettata novella perdette la mente Amano, e stordito per non sapere che si fare, esce in pubblico col cavallo, colla porpora e col monile d'oro; e trovato davanti alla corte Mardocheo coperto di sacco, gli ordinò che deposto quell'abito rivestisse la porpora. Ma egli non ci vedendo verisimiglianza e però giudicando d'essere beffeggiato: „ Ahi ribaldaccio, disse, così dunque ti „ pigli giuoco delle nostre disavventure? „ Persuasos alla fine, che questo era un merito, che gli rendeva il re della vita per lui salvatagli col disvelar la congiura, che già gli ordirono contro gli eunuchi, veste la porpora, cui soleva portare ogni giorno il re, si mette intorno al collo il monile, e salito a cavallo va in giro per la città preceduto da Amano, che andava gridando, questa essere la mercede che avrà dal re chiunque egli ami e reputi degno d'onore. Camminato ch'ebbero tutto intorno per la città, Mardocheo si condusse davanti al re, ed Amano scoppiando dalla vergogna ritirasi in casa sua, dove piagnendo narra alla moglie e agli amici quant'era avvenuto; ed essi gli dissero, che non era quello più tempo da vendicarsi di Mardocheo, perciocchè Dio era con lui. Mentre così ragionavano insieme, ed ecco gli eunuchi d'Ester, che invitano senza indugio Amano alla cena. Qui Sabucada uno degli eunu-

chi, veduta in casa d'Amano piantata una croce, interrogò un servo, a che fine l'avessero preparata, e inteso, che per lo zio della regina, conciossiachè Amano volesse chiederlo al re per punirlo, per allora si tacque.

Ora com'ebbe il re insieme con Amano cenato, pregò la regina che gli dicesse, qual grazia voleva da lui, e otterrebbe quanto sapeva desiderare; ed ella cominciò deplorando il risico, in che si trovava il suo popolo, e disse, lei stessa trovarsi colla nazione esposta a perire; e perciò di tai cose introdurgli discorso: che s'egli avesse voluto, che si vendessero schiavi a tristissime condizioni, non non lo avrebbe nojato; perciocchè questo male saria tollerabile: pertanto lo scongiurava a sottrarli da queste calamità. Qui avendola il re interrogata, per cui cagione fossero queste cose accadute, cominciò apertamente a incolpare Amano, e disse, che questi per lo mal'animo, che nodriva verso di loro, aveva ordita la trama. Turbato il re a tale nuova levossi impetuosamente da tavola, e si mise a camminare per lo giardino. Intanto Amano si volse ad Ester pregandola e supplicandola a perdonargli il suo fallo; che ben conosceva la sua reità; e mentre per questo s'era prosteso sul letto della regina e stava scongiurandola, entrato il re e incollerito vie più a tal vista: « Ah! fellone e ribaldo, disse,

« ed osi eziandio oltraggiare mia moglie? » Stupidito a tal voce Amano, nè più attentandosi di far motto, uscì contro Amano anche l'eunuco Sabucada dicendo, d'avergli veduta in casa una croce alzata per Mardocheo: così aver detto un servo a lui, che nel domandò, quando fu in sua casa per invitarlo alla cena; ed aggiunse, la croce essere alta cinquanta cubiti. Udita il re quell'accusa, pensò non doversi ad Amano altra pena, che la macchinata contro di Mardocheo; e immantinente comanda, che a quella croce si appenda e vi muoja.

E qui parmi acconcio d'ammirare l'Esser divino e riconoscerne la sapienza e giustizia, non pur nel gastigo, onde pagò la scelleratezza d'Amano, ma nel ritorcere che fece in capo al macchinatore la trama ordita contro d'altrui, e nel farci a evidenza avvertiti, che quanto uno va architettando a danno altrui, senz'esso avvedersene lo si prepara per sè. Amano adunque abusatosi soverchiamente degli onori, che aveva dal re perì in tale forma; e i suoi averi donati furono alla reina.

Indi il re chiamato Mardocheo, perciocchè già scoperta gli aveva Ester la sua parentela con lui, pongli in dito l'anello, che diede già ad Amano. La regina altresì cede in dono a Mardocheo le sostanze d'Amano, e supplica al re, che si degni di liberare i Giudei dal

timore della morte, e gli manifesta l'editto, che ne avea pubblicato Amano figliuolo di Amadato. Perciocchè quando fosse e la sua patria distrutta e disfatta la sua nazione, non reggerebbe di vivere pure un momento. E il re assicurolla, che nè avea mai pensato a cosa di suo dispiacere, nè non ne avverrebbe nessuna, che fosse alle sue brame contraria. Scrivesse adunque intorno a' Giudei quanto l'era in grado, a nome del re, e munito lo scritto del reale sigillo bandisselo in tutto il regno: che quanti vedranno tal lettera autorizzata dal regal contrassegno, non oseranno alle cose scrittevi entro d'opporvi. Chiamati adunque i regj scrivani ordinò la regina, che a favore de' Giudei scrivessero a' governatori e prefetti soprantendenti dall'India fino all'Etiopia alle cento ventisette satrapie; ed era la lettera conceputa in tal modo.

2 *Il gran re Artaserse a' governatori.
e a quanti hanno cura del nostro, salute.*

« Molti della grandezza de' benefizj e
« degli onori, che dall' eccessiva bontà di
« chi loro li conferisce ricevono, non ad op-
« primere tutti gl' inferiori si volgono, ma
« sbandeggiando dal mondo la gratitudine
« non temono d'abusarne ad offendere le per-
« sone stesse de' benefattori, e fuori di sè me-

« desimi rapiti al vedersi in possesso di beni
« non aspettati, postine gli autori in obbligo,
« dansi a credere di potere sottrarsi alla vi-
« sta di Dio e scansarne il dovuto gastigo.
« Certi poi di costoro, alla cui fede gli ami-
« ci commisero il reggimento di tutto, per
« odio privato, che ad alcuni portavano, stra-
« volgendo con menzognere accuse e calun-
« nie la mente a' principi li condussero a mi-
« rar con occhio sdegnato persone innocenti,
« le quali per questo furono a rischio d'an-
« dare in rovina. Che la cosa veracemente sia
« così, non abbiamo mestieri d'addurne in
« prova esempj antichissimi e noti solo per
« fama; bastano gli ardimentosi attentati
« commessi dinanzi a' nostri occhi; onde mai
« più non si dia per l'avvenire orecchio a ca-
« lunnie, ed accuse, e ad argomenti, ond'al-
« tri si studi di persuadere, e si giudichi dei
« fatti altrui solo ciò che si vede cogli oc-
« chi propri; e puniscansi se ne son degni,
« o, se altrimenti, si premino ponendo men-
« te non a' delatori ma all'opere stesse. Co-
« sì appunto Amanó figliuolo d'Amadato, di
« stirpe amalecita, e per sangue straniero ai
« Persiani, il quale fu accolto da noi e trat-
« tato sempre cou tanta bontà, che del titolo
« lo degnavamo in progresso di padre, e ve-
« niva dagli altri adorato, e dopo la nostra
« real persona riscoteva da tutti i secondi

« onori, reggere non seppe a tanta fortuna ,
« nè in così grande stato si governò savia-
« mente ; ma tentò di privare di regno e di
« vita me autore di sua possanza col chie-
« dermi, che con inganno e con frode fece,
« la grazia di poter disertare il mio benefat-
« tore e salvatore Mardocheo, ed Ester com-
« pagna nostra così nella vita come nel re-
« gno. Perciocchè staccatimi in tal maniera
« dal fianco i più cari voleva poscia in ca-
« po ad altrui trasportare la mia corona. Or
« io ben sapendo, che i Giudei dall'infame
« uomo già condannati a perire non solo non
« son malvagi, ma si governano con ottime
« leggi, e servono al Dio, che a me ed ai
« nostri antenati conservò il regno, non solo
« li sottraggo al supplizio loro destinato dal-
« la lettera scritta innanzi da Amaro, alla
« quale se amate far senno non baderete, ma
« voglio che abbiano tutti gli onori ; e chi
« ha macchinate contro di loro tali frodi, io
« l'ho appeso con esso la sua famiglia a una
« croce rimpetto alle porte di Susa, dannato
« a siffatta pena da Dio, che vede ogni cosa.
« Comandovi inoltre, ch'esposta in tutto il mio
« regno una copia di questa lettera consen-
« tiate a'Giudei, che valendosi delle loro leg-
« gi si vivano in pace, e diate loro braccio
« a vendicarsi di quanti nei tempi della loro
« oppressione li maltrattarono, e ciò sarà in

« un medesimo giorno, cioè a' tredici del duodecimo mese che è l'Adar. Perciocchè questo giorno, di fatale ch'egli era. Dio l'ha cangiato in giorno per loro di salute; e felice io lo desidero a quanti ci vogliono bene, e memorabile pel gastigo de' nostri insidiatori. Voglio pertanto che tutti sappino e città e genti, che chiunque oserà trasgredir cosa alcuna contenentesi in questo scritto, sarà disertato da ferro e da fuoco. La lettera dunque stia esposta alla vista di tutti in ogni luogo soggetto al nostro dominio, e pel giorno prefisso tengansi i Giudei bene in pronto per vendicarsi de' loro nemici ».

Ora i corrieri, che avevano a recar dappertutto la lettera, postisi senz'indugio in cammino pervennero tutti al termine del loro viaggio. All'uscir che poi fece in pubblico Mardocheo col real manto in dosso, colla corona di oro in capo, e con al collo il monile, i Giudei, che trovavansi in Susa, vedutolo in tanto pregio appo il re, considerarono la sua propria felicità come universale di tutti loro. La gioia intanto e la saltevole luce della regale lettura, che si divulgava, si sparse in tutti i Giudei così della città come della provincia; talchè molti ancora d'altre nazioni per timor de' Giudei procurarono colla circoncisione, alla quale si sottoposero, di liberar-

si dall'imminente pericolo. Conciossiachè al tredicesimo giorno del mese duodecimo presso gli Ebrei chiamato Adar, e Distro presso i Macedoni, i portatori delle lettere del re aveano bandito che in quel giorno medesimo, in cui essi dovevano pericolare, abbattessero senza riguardo i loro nemici; laonde i satrapi e tiranni e re e cancellieri onorarono molto i Giudei; perciocchè la paura, che avevano di Mardocheo, gli astringeva a far senno. Renduta poi pubblica in tutto il paese soggetto al re la sua lettera avvenne, che i Giudei di Susa uccisero da cinquecento de' loro nimici. Il re adunque avendo ad Ester manifestato il numero degli uccisi in città, che dell'accaduto di fuori ancora era incerto, l'interroga se oltre a questa soddisfazione ne brami qualche altra, e le sarà data. Essa pregollo, che consentisse a' Giudei d'impiegare così anche il giorno veniente contro il restante de' loro nimici, e di mettere in croce i dieci figliuoli di Amanno; e questo altresì concedette il re ai Giudei; disdir non volendo cosa veruna ad Ester. Quelli pertanto ristrettisi insieme al quattordicesimo giorno del mese Distro ammazzarono intorno a trecento de' loro nimici; lasciarono però intatto ogni loro avere. Per mano poi de' Giudei sparsi nelle provincie e nell'altre città perirono de' loro nimici settantacinquemila persone. Questi fur messi a mor

te il terzodecimo dì del mese, e il giorno appresso celebrarono solennità; e simile in Susa i Giudei tutti insieme fecero gran banchetto al quattordicesimo giorno e al seguente del mese medesimo; onde ancora oggidì tutti i Giudei della terra festeggiano questi giorni, presentandosi scambievolmente alcuna vivanda.

Scrisse poi Mardocheo a quanti Giudei si trovavano negli stati del re Artaserse, che facessero conto di questi giorni, li festeggiassero, e ne tramandassero la celebrità ai loro pastori, perchè solenni fossero eternamente, nè mai andassero in dimenticanza, ch'era ben giusto, che poichè in questi giorni, ch'esser dovevano sterminati da Amano, scampati erano dal periglio e riscattatisi de' loro nimici, in rendimento di grazie a Dio li guardassero come festivi. Però i Giudei solennizzano i giorni anzidetti, e li chiamano *Furei*. Mardocheo intanto teneva grande e splendido posto appo il re, e con lui divideva il governo, avendo il piacere eziandio di convivere colla regina. Le cose ancora de' Giudei andavano mercè di loro meglio di quanto potevano desiderare. Questi furono gli accidenti avvenuti, regnante Artaserse, a' Giudei.

3 *Bagose generale d'Artaserse il minore
maltratta forte i Giudei.*

Morto il gran sacerdote Eliasibo entra nel pontificato Giuda suo figlio. Passato ancor questo di vita, ottenne l'onore Giovanni figliuolo di lui, per colpa del quale Bagose generale dell'esercito d'Artaserse Oco profanò il tempio di Dio, e tributi impose a' Giudei di cinquanta dramme da pagarsi dal pubblico per ogni capo d'agnello, anzichè offerissero le vittime quotidiane. Ora il divenir egli reo di tal fallo andò in questo modo. Aveva Giovanni un fratello chiamato Gesù. A questi Bagose, come a suo amico, promise di dare il pontificato. Confidato adunque Gesù in tal promessa si lasciò trasportare nel tempio troppo oltre contro Giovanni, di che irritato il fratello per impeto d'ira l'uccise. L'aver Giovanni persona sagra commessa tanta empietà fu gran male; ma il peggio si fu, che un fatto così crudele e sì empio non mai si vide tra i Greci avvenire nè tra' Barbari; certo che Dio non lasciò impunita questa scelleratezza; conciossiachè e il popolo per tal cagione perdette la libertà, e il tempio fu da' Persiani profanato. Bagose infatti generale d'Artaserse saputo, che il pontefice de' Giudei Giovanni ave a trucidato il proprio fratello Gesù nel

tempio , fu tostamente sopra i Giudei gridando adirato: « Foste voi dunque arditi di spar-
« gere il sangue nel vostro tempio? » E in questo tentando d'entrar nel tempio n'era respinto: ond'egli disse: « E che? Sono io forse meno puro d'un ammazzato nel tempio? » E in così dire entra nel tempio. Valutosi adunque di tal pretesto Bagose vendicò per sett'anni sopra i Giudei la morte di Gesù.

Venuto a morte Giovanni sottentra nel pontificato suo figlio Jaddo. Anche questi aveva un fratello appellato Manasse , con cui Sanaballat creato satrapa di Samaria dall'ultimo re di Persia Dario , di stirpe Cuteo , onde traevano l'origine loro i Samaritani , sapendo la nobile città , ch'era Gerusalemme , e il molto da fare che i suoi re diedero agli Assiri , e a quanti abitavano in Celesiria , sposò di buon grado una sua figliuola , che aveva nome Nicaso , stimando , che queste uozze sarebbero quasi un pegno da farsi amica la nazione dei Giudei tuttaquanta.

*Benefizj fatti a' Giudei da Alessandro
il Macedone.*

Verso questo tempo anche Filippo re de' Macedoni insidiosamente assalito in Egea da Pausania figliuolo di Ceraste della stirpe degli Oreste si morì. Succedendogli il figlio

Alessandro nel regno e passato l'Ellesponto vince i generali di Dario a Granico, ove fece con loro giornata. Indi sorpresa la Lidia, domata l'Ionia e corsa la Caria si gettò sopra i luoghi della Pamfilia, come s'è detto da altri. Intanto le più attempate persone di Gerusalemme veggendo mal volentieri il fratello di Jaddo sommo pontefice maritato con una straniera avere parte nel sacerdozio, levaronsi contro di lui a romore; perciocchè giudicavano tal matrimonio servire di sostegno a coloro, che vorrebbero rovesciare l'ordine delle nozze, e poter essere questo un principio da permischiarli colle straniere nazioni: essere infatti la prima loro cattività, e i tanti danni, che accompagnaronla, derivati dal prevaricare d'alcuni intorno alle nozze, e dal menare che fecero donne non paesane. Intimarono adunque a Manasse o il lasciare la moglie, o il non accostarsi all'altare. Al popolo aggiungendosi il pontefice a tenere dall'altare lontano il fratello, Manasse ricoverò presso il suocero Sanaballat, a cui protestava, che veramente avea grande amore per sua figliuola Nicaso, ma che per lei non vorrebbe rimanere decaduto dal grado sacerdotale, di cui non v'era il maggiore nella nazione, e stava annesso alla sua famiglia. Sanaballat gli dà parola, che quando ami vivere con sua figlia non solo gli conserverà il sacerdozio, ma conferirà-

gli ezíandio il potere e il grado pontificale, e farallo governatore di quanti luoghi a lui ubbidiscono, aggiugnendo che alzerà un tempio simile a quello di Gerusalemme sul monte Garizim presso a Samaria, monte il più alto di tutti, e ciò con facoltà dello stesso re Dario. Confortato da tali promesse Manasse restò presso di Sanaballat, pensandosi d' avere dalle mani di Dario il pontificato; conciossiachè Sanaballat fosse già inoltrato negli anni. In questo trovandosi molti sacerdoti e Israeliti impigliati in siffatte nozze fu gran tumulto in Gerusalemme; perciocchè tuttiquanti si rifuggivano presso Manasse, e somministrava loro Sanaballat denajo e terra da coltivare, assegnando loro l'abitazione e facendo a gara col genero, a chi li trattava con maggior cortesia.

Circa tal tempo avendo sentito Dario, che Alessandro, passato lo stretto dell' Ellesponto e vinti nel fatto d' armi a Granico i suoi satrapi, si spingeva più oltre, adunò un'esercito di cavalieri e di fanti per muovere incontro a' Macedoni, primachè colle loro scorriere soggiogassero tutta l'Asia. Valicato adunque l'Eufrate e passato il Tauro monte della Cilicia, entro questa provincia si fermò per accogliere l'inimico con animo di venire ivi medesimo seco lui alle mani. Ora Sanaballat festante per la venuta di Dario disse subita-

mente a Manasse, ch'egli atterrebbe le sue promesse, tosto ch'è Dario, vinti i nimici, tornasse al suo regno; che non egli solo, ma tutti gli Asiatici fermamente credevano, che in riguardo della moltitudine de' Persiani non ne avrebbero i Macedoni neppure sostenuto l'incontro. Ma il fatto andò al rovescio di quello, che s'aspettavano. Conciossiachè azzuffatosi il re co' Macedoni restò vinto, e perdute in gran parte le truppe, e rimaste prigioni sua madre, sua moglie, e i figliuoli fuggi nella Persia. Alessandro adunque passato in Siria prende Damasco; e impadronitosi di Sidone, mette l'assedio a Tiro. Di là scrisse al sommo pontefice de' Giudei, richiedendolo di soccorso e di piazza libera per le sue truppe; e che preferendo l'amistà de' Macedoni desse a lui quanto per addietro pagava a Dario; e stesse sicuro, che non avrebbe pentimento. Ma risposto dal gran sacerdote a' portatori della lettera ch'ei s'era a Dario obbligato con sacramento di non portare l'armi contro di lui colla giunta di non violarlo giammai, finch'egli visse, Alessandro ne fu inasprito; e benchè per allora non giudicasse d'abbandonare Tiro pressochè espugnata, pure non così tosto l'avrebbe in sua mano, che minacciava di venire coll'esercito contro il pontefice de' Giudei, e con ciò insegnerebbe ad ognuno, con chi essi deb-

bano mantenere giuramento. Quindi incalzato più gagliardamente l'assedio s'impadronisce di Tiro; e dato ordine quivi agli affari, mosse contra la città de' Gazei; e strinse d'assedio Gaza e il comandante della guernigione ch'era colà, nominato Babemese.

Ora avvisando Sanaballat essere giunto il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni ribella a Dario; e prese con seco ottomila persone da'luoghi alla sua reggenza soggetti va a trovare Alessandro, e rinvenutolo che dava cominciamento all'assedio di Tiro disse, che a lui cedea quante terre appartenevano al suo governo, e in luogo di Dario riconoscea di buon grado lui per signore. Alessandro gli fece cortesi accoglienze; onde incorato già Sanaballat entrò a ragionargli della materia propostasi, manifestandogli che per genero avea Manasse, fratello di Jaddo pontefice de' Giudei; che siccome ricoveravano presso di sè molt'altri della nazione medesima, avea già conceputo il disegno di fabbricare un tempio nei luoghi di sua giurisdizione; che la faccenda tornava anche a vantaggio del re col partirsi, che per tale modo farebbero in due le forze de' Giudei; onde non avverrebbe, che la nazione, se mai le venisse talento di fare novità, per trovarsi uniti d'animi e di consigli, dessero che fare ai re, come adoperarono già cogli Assiri. Ot-

tenutane da Alessandro la facoltà, Sanaballat con tutta la sollecitudine e diligenza possibile fabbricò il tempio, e ne creò sacerdote Manasse, stimando essere questo il premio maggiore che dare si potesse a quelli, che nascerebbono di sua figliuola. Trascorsi poi sette mesi dall'assedio di Tiro e due da quello di Gaza Sanaballat passò di vita.

Alessandro, espugnata Gaza, allestivasi per andare sopra Gerusalemme. Uditane la novella il pontefice Jaddo si trovò in grande angustia e timore, non sapendo in che modo dovesse ire incontro a' Macedoni, essendo il re loro sdegnato per la passata disubbidienza. Intimate pertanto pubbliche supplicazioni, e insieme col popolo offerto a Dio sacrificio pregavalo, che proteggesse la nazione, e dagli imminenti pericoli la togliesse. Colto dopo il sacrificio dal sonno ebbe dormendo da Dio risposta, che stesse allegramente, e addobbata a festa la città ne aprisse le porte; indi gli altri tutti vestiti di bianco, ed egli co'sacerdoti degli abiti loro consueti uscissero incontro all'esercito senza timore d'alcuno sinistro; che Dio ci provvederebbe. Svegliatosi Jaddo e fu lieto assai, e palesato l'oracolo a tutti quanti, e fatto ciò che a lui dormendo fu suggerito, stava attendendo la venuta del re. Avvisato poi ch'e' non era gran fatto lungi dalla città, esce co'sacerdoti e colla moltitudine

de'cittadini; e con un treno tutto sagro e diverso da quello d'altre nazioni viene a incontrarlo ad un certo luogo chiamato *Safa*, il qual nome recato in greco suona *σκοπη* (*vedetta*); perciocchè di colà avviene, che si vede e Gerusalemme ed il tempio. Ora pensando i Fenicj e i Caldei del seguito d'Alessandro, siccome pareva che lo sdegno del re consentisse loro, di dover saccheggiare la città e mettere con istrapazzo a morte il pontefice, videro cangiare faccia in tutto alle cose. Conciossiachè Alessandro veduto, benchè da lungi, il popolo in bianche vesti, e innanzi a loro i sacerdoti colle loro robe di bisso e il pontefice in abito di giacinto ricamato a oro, con in capo la mitra e sopravi la piastra d'oro, ove stava scolpito il nome di Dio, fattosi innanzi egli solo inchinossi a quel nome, e primo fu a salutare il gran sacerdote. Qui avendo i Giudei tuttiquanti salutato a una voce Alessandro e messosi in mezzo, i re della Sicia e la sua gente stupì in vederli fare tai cose, e sospettarono che il re avesse perduto il senno. L'onde Parmenione accostatosi a lui tutto solo, e interrogatolo, perchè mai, dove tutti adorano lui, egli abbia adorato il pontefice de' Giudei: « Non questo, » rispose, io adorai, ma quel Dio, il cui pontificato e' sostiene. Questo nume io già vidi « dormendo, quando era in Dio della Mace-

« donia, in questo medesimo portamento, e
« me, che stava pensando al come impadro-
« nirmi dell' Asia, confortò a non indugiare
« più oltre, e con animo franco a passarvi;
« ch'egli servirebbe di scorta al mio esercito,
« e mi darebbe in mano la signoria de' Per-
« siani: sicchè non avendo finora veduta in
« tal abito altra persona, e presentatosi ora
« questo al mio sguardo, e con esso alla mia
« mente la visione e il conforto avuto già in
« sogno, io credo, che dalla mano divina in
« questa spedizione sovvenuto vincerò Dario,
« metterò al niente l' impero persiano, e an-
« drammi ogni cosa a seconda de' miei desi-
« derj ». Così egli a Parmenione: indi preso
il pontefice per la mano, preceduto da' sacer-
doti entra nella città; e salito al tempio offre
a Dio sacrificio giusta la regola, che gliene
diè il sacerdote; e allo stesso pontefice fece
gli onori dovuti al suo grado. Mostratogli
poscia il libro di Daniele, ove si prediceva,
che un greco avrebbe disfatto l' impero per-
siano; ravvisò sè medesimo nel personaggio
colà accennato, e tutto lieto licenziò per quel
giorno la moltitudine. Il dì appresso, chiamati
a sè i Giudei, gli animò a domandargli qual
grazia bramavano maggiormente; e chiestogli
dal gran sacerdote libertà di valersi delle pa-
trie loro leggi, e di potere essere immuni
ogu'anno settimo da' tributi, concedette loro

ogni cosa. Dopo ciò supplicato da loro, che anco a' Giudei dimoranti in Babilonia ed in Media permettesse di vivere colle proprie leggi, volentieri promise di rendere paghi i loro desiderj. Quindi avendo egli detto in pubblico, che se alcuni bramassero (salvi i patrii loro riti e il vivere a norma di questi) militare con esso lui, egli era pronto a condurli seco, parecchi amarono di seguire le sue bandiere.

Alessandro adunque, disposte in tal modo le cose in Gerusalemme, s'incamminò coll'esercito verso le città convicine. Accolto ovunque giugueva cortesemente, i Samaritani, la cui metropoli allora era Sichem posta appiedi del monte Garizim e abitata da' Giudei fuorusciti, saputo, che Alessandro avea tanto distintamente onorati i Giudei, determinarono di dichiararsi Giudei; dappoichè i Samaritani sono cosiffatti, come già altra fiata dicemmo, che quando i Giudei sono battuti da traversie, protestano di non avere che far con essi, e allora dicono la verità; quando poi veggouli dalla fortuna levati a qualche splendore, traggono d'improvviso, spacciando con loro parentela e attinenza, e appiccando il filo della loro genealogia a' figliuoli di Giuseppe, Esraimo e Manasse. Con apparato adunque di magnificenza e con mostra di grande affetto per lui vennero a scontrare il re quasi

in su quello di Gerusalemme. Alessandro lodò tutti quanti: allora i Sichimiti gli si accostarono; e presi a intercessori i soldati, che già Sanaballat gli aveva spediti, pregaronlo che venuto nella loro città onorasse anche il tempio, ch'era appo loro: ed egli promise, che ci verrebbe nel suo ritorno. Domandando poi essi, che rilasciasse loro il tributo dell'anno settimo, in cui non gettavano semenza, gl'interrogò, qual nazione erano essi, onde facevano tali inchieste, e rispondendo essi ch' Ebrei, benchè appellati Sidonj di Sichem, da capo li domandò, s'erano veramente Giudei; e ripigliato essi che no: « Ma io, disse, « a' Giudei ho concesse tai grazie. Pure nel « mio ritorno, quando sia informato da voi « più a minuto di tali cose, quello farò, che « parrammi più opportuno »; e con queste parole licenziò i Sichimiti. Intanto a' soldati di Sanaballat ordinò, che il seguissero nell'Egitto, ove loro darebbe terreni a sorte; il che fece indi a poco nella Tebaide, commettendo loro la guardia di quel paese.

Morto Alessandro, l'impero restò diviso tra i suoi successori; ed il tempio alzato sul monte Garizim rimase in piedi. Che se alcuno in Gerusalemme era reo o d'aver gustati cibi profani o di non avere guardato il sabbato o d'altrettale delitto, si rifuggiva presso de'Sichimiti dicendo, che avevanlo a torto

accusato. Morì a questi tempi anche Jaddo pontefice, e gli succedette al pontificato Onia suo figliuolo. Tale era lo stato in che si trovavano i Gerosolimitani.

Tolommeo figliuolo di Lago presa con frode ed inganno Gerusalemme e la Giudea trasporta molti Giudei in Egitto.

Alessandro adunque re de' Macedoni, dopo distrutto l'impero persiano, e fatto nella Giudea le anzidette provvisioni, pon fine a' suoi giorni. Caduto l'impero in mano di molti, Antigono regna nell'Asia, Seleuco in Babilonia e sopra le nazioni di que' contorni, Lisimaco signoreggiò l'Ellesponto, Cassandro ebbe la Macedonia, e l'Egitto occupollo Tolomeo figliuolo di Lago. Or dall'essere costoro inquieti e sempre tra sè in contesa, ognuno pel proprio regno, nacquero lunghe guerre e continue, ed ebbero le città molti danni, e nelle battaglie perdettero molti de' loro abitanti, siccome avvenne altresì a tutta universalmente la Siria, la quale da Tolomeo figliuolo di Lago chiamato allora Sotere fu molto diversamente trattata da quello, che tale appellazione sonava. Questi per vie fraudolenti e ingannevoli occupò ancora Gerusalemme; perciocchè entrato in giorno di sabbato nella città sotto titolo di sacrificare, mentre i Giudei non

prendevansi guardia di lui, che non lo credevano nimico, e però tra per tal sicurezza e pel giorno ch'era quello vivevano spensierati ed oziosi, senza contrasto se ne impadronisce, e vi signoreggiò aspramente. Testimonio di questo fatto è ancora Agatarchide gnidio, lo scrittore delle imprese de' successori d' Alessandro, il quale trattandoci da superstiziosi e a ciò attribuendo l'aver noi perduta la libertà così dice: « V'ha una gente chiamata Giudei, i
« quali, abitando Gerusalemme forte e vasta
« città, non curaronsi, ch'ella cadesse in mano di Tolommeo; dappoichè non volendo
« per una intempestiva divozione prendere
« l'armi amarono di soggiacere a un duro
« padrone ». Così parlò Agatarchide della nostra nazione.

Or Tolommeo fatti nelle parti montagnose della Giudea, e ne' luoghi vicini a Gerusalemme e nella Samaritide ed in Garizim assai prigionieri seco li trasse e li menò tutti quanti in Egitto; e dalla risposta, che i Giudei fecero all'ambasceria d' Alessandro già vincitore di Dario, conosciutigli per lealissimi in attenere giuramenti e promesse, ne collocò molti nelle guernigioni, e fattigli al pari de' Macedoni cittadini d' Alessandria diè loro il giuramento, che si manterrebbero fedeli a' posteri di chi aveva alla loro cura commesse quelle fortezze. Non pochi ancora degli altri Giudei di-

scesero spontaneamente in Egitto, tirativi parte dal buon paese ch'esso era, e parte dal liberale procedere di Tolommeo. Intanto tra'loro posterì, che conservare voleano intatta la forma de' patrii riti, e i Samaritani furono grandi romori, fino a combattersi scambievolmente; perciocchè sostenevano i Gerosolimitani dall'una parte, il loro tempio solo esser santo, e però dover quelli mandare colà le vittime; e i Samaritani dall'altra volevano, che ciò si facesse sul monte Garizim.

Tolommeo Filadelfo fa trasportare in greco linguaggio le leggi de' Giudei; libera molti prigionì, ed appende nel tempio di Dio molte offerte.

Avendo regnato dodici anni Alessandro, e dopo lui Tolommeo Sotere quaranta, appresso fu re dell'Egitto Filadelfo, il quale tenuto il regno ben trentanove anni e fece tradurre la legge, e ritornò in libertà i Gerosolimitani schiavi in Egitto, i quali montavano a cento venti mila. Il motivo di tale deliberazione fu questo Demetrio Falereo bibliotecario allora del re studiandosi di radunare, se gli era possibile, quanti libri trovavansi al mondo, e comperandone tutti quelli, che avesse udito o essere degni di stima o dare nel genio del re, il quale era di raccor libri amantissimo, s'in-

gegnava a tutto potere di secondarne le brame. Or domandato un dì dallo stesso Tolommeo, quante migliaja di libri avesse oggimai radunate, rispose, montare fino ad ora a dugento mila, ma in breve dover essere cinquecento, e aver risaputo trovarsi molti volumi ancora presso a' Giudei contenenti le loro leggi, pregevoli assai e degni della regal libreria; i quali siccome scritti coi loro caratteri e nel loro idioma darebbero da fare non poco, quando non fossero traslatati in greco linguaggio: poichè sembrargli, che il loro carattere alla natura si rassomigliasse delle lettere sire, e nel suono delle parole andassero entrambi di pari: aveva però la favella giudaica alcune particolarità tutte sue. Non esservi adunque ragione da non tradurre questi libri (giacchè il poteva non mancandogli il necessario a ciò fare), e da non aver quindi in sua libreria anco le opere, che sono appo quelli. Ora il re, parutogli che Demetrio impegnato ad accrescere il numero de'suoi libri saviamente avvisasse, scrive per l'esecuzione di tal disegno al pontefice dei Giudei.

V'era certo Aristeo strettissimo amico del re, da cui per la sua modestia era avuto in gran pregio. Questi spesse fiate anche innanzi avea seco medesimo risoluto di muovere il re a donare la libertà a quanti Giudei si trovavano nel suo regno. Ora parutogli essere que-

sto il tempo opportuno da supplicargliene, tratta co'primi due personaggi della guardia reale Sosibio di Taranto e Andrea, pregandoli, che lo vogliono spalleggiare nella supplica, ch'egli intende di porgerne al re. Approvato dalle già dette persone il suo intendimento, Aristeo si presenta al re e gli parla di tal maniera. « Sire, « egli non è conveniente, che noi ci facciamo « poco coscienza d'ingannarti: no: si de' dire « la verità. Noi per piacere a te risoluti non « pur di trascinare ma di recare dal loro « idioma le leggi de'Giudei, io non veggio, co- « me ragionevolmente possiamo farlo, quando « molti Giudei servono nel tuo regno. Deh « con un'opera rispondente alla bontà e gran- « dezza dell'animo tuo cavali di miseria, ri- « flettendo, che chi governa il tuo regno è « quel Dio, che loro diede le leggi, siccome « dopo lungo studiare son giunto a conoscere. « Perciocchè il Dio creatore dell'universo al « pari d'essi noi pure adoriamo, chiamandolo « con acconcio vocabolo (*Zñva*) *Vitale* for- « matone il nome dal trasfondere ch'ei fa in « ogni cosa (*το ζῆν*) *la vita*: laonde, in ono- « re di Dio rendi a chi lo serve con lealtà, « rendi, dico, la patria e il poter vivere in es- « sa. Sta'però certo, o Sire, che non atteguenza « di sangue che io m'abbia con loro, nè so- « miglianza di nascita, che a me li pareggi, « mi spingono a farti cotali inchieste, no: ma

« il sapere, che tutti gli uomini sono fattura
« di Dio, e ch'egli compiacesi di chi fa bene
« ad altrui, questo è che mi stimola a sug-
« gerirti, che il facci tu pure ». Così disse
Aristeo; e il re miratolo con lieto volto e giu-
livo, a quante migliaia pensi tu, disse, che
ascendano i prigionieri da liberarsi? Rispose An-
drea, che trovavasi colà presente, e disse, che
non dovevano essere più di cento venti mila;
e ti pare, soggiunse, piccola grazia, o Aristeo,
quella che mi domandi? Ma ripigliando So-
sibio e gli astanti, che in ringraziamento a
quel Dio, che gli aveva donato il regno, ben
era dovere, che alcuna cosa facesse degna del
suo grande animo, rasserenato perciò commise,
che quando fosse tempo di contare alla milizia
il soldo, pagar si dovessero cento venti dram-
me per ognuno degli schiavi, ch'erano presso
di quella; e in favore delle persone, per cui
supplicava, promise di mettere in luce un edit-
to onorevole assai, il quale ratificasse e il pen-
siero d'Aristeo, e prima di questo il volere di-
vino, secondo il quale non solo i fatti prigionieri
dal padre suo e dalla soldatesca di lui diceva
doversi rimandare liberi, ma quanti ancora o
trovavansi prima nel regno, o vi furono tratti
dipoi: intorno a che fatto avvertito, che tal
redenzione gli costerebbe più di quattrocento
talenti, accordò eziandio questa spesa. Ma perchè
fosse nota a tutti la magnificenza di questo re,

m'è piaciuto di conservare una copia di tale editto, che dice così. « Quanti già militando
« col padre mio corsero la Fenicia e la Siria,
« e sottomessa la Giudea ne imprigionarono
« le persone, e le si condussero schiave nelle
« nostre cittadi e terre, e ne fecion vendita, e
« chiunque gli ha presso di sè o fossero nel
« mio regno prima di noi o vi sieno stati
« condotti dipoi, voglio, che li rimettano in
« libertà tutti quanti, avutone in cambio il
« prezzo di cento venti dramme per testa,
« talchè i soldati insieme collo stipendio, e gli
« altri del regio erario riportino il prezzo per
« lo riscatto. Perciocchè io credo che sieno
« stati contro all'intenzione del padre e oltre
« il giusto fatti prigionj; e che la militare
« insolenza abbia disertate le loro terre; e
« l'essere trasferiti in Egitto abbia avuto ori-
« gine dal gran vantaggio, che ne avrebbero
« tratto i soldati. Laonde tra per amore del
« giusto e per pietà di persone oppresse più
« del dovere comando, che tutti i padroni,
« avuto il prezzo già stabilito per ogni capo,
« rilascino liberi quanti Giudei tengono in
« ischiavitù; nè v'abbia alcuno, che in ciò
« faccia frode, ma tutti ubbidiscano ai miei
« voleri. Intendo ancora, ch'infra tre giorni,
« dacchè fia spedito il decreto, esponga ognun-
« o quanti egli ne ha a coloro che saranno
« sopra ciò, e ne mostri loro eziandio gl'in-

« dividui; il che penso dover ridonare in
« vantaggio anche mio: i disubbidienti si po-
« tranno dinunziare da chi vorrà, e i loro ave-
« ri voglio che sieno applicati al fisco reale ».
Letto al re questo editto, siccome quanto era
in ogni altra cosa ben conceputo, tanto pareva-
gli un po' mancante della necessaria estensione
in ordine a' Giudei fatti schiavi innanzi o do-
po del padre suo, così con animo generoso vi
aggiunse il benigno paragrafo, che di lor trat-
ta; e ordinò, che dello sborso, siccome multiplice
e grande, si dividesse la cura tra gli ammini-
stratori de' pubblici affari e i regj banchieri.
Fatto questo nel breve spazio di sette giorni
furono mandate ad effetto le intenzioni del re;
e sborsaronsi per li riscatti da quattrocento
sessanta talenti; conciossiachè i padroni esiges-
sero pe' bambini eziandio cento e venti dram-
me, come se nel proscrivere, che il re fece il
prezzo antidetto per ogni capo, avesse ordina-
to, che ancora per questi dar si dovesse al-
trettanto.

Or Tolommeo, compiute splendidamente
giusta il suo desiderio tai cose, iugunse a
Demetrio, che distendesse il memoriale intor-
no al trascrivere, che far si doveva, de' libri
giudaici; che non adoperossi mai nulla da
questi re sconsigliatamente, anzi tutto facevasi
con gran diligenza; laonde fu registrata la
copia tanto del memoriale quanto delle let-

tere, e la moltitudine de'regali spediti a'templi, e la manifattura d' ognuno , affinchè i riguardanti avessero una minuta contezza del valore dell'artefice , e dall' eccellenza delle opere quella dirittamente argomentassero dell'autore di ciascuna. La copia adunque del memoriale fu questa. « Demetrio al gran re. « Avendo tu, o sire, ordinato, che di quanti « volumi ancor mancano al compimento della « libreria si facesse raccolta, e intorno a quanti fossero difettosi si usasse la convenevole « diligenza, dopo rivolto a questo affare tutto il mio studio, io ti fo intendere, che « tra gli altri ci mancano i libri delle giudaiche leggi; i quali siccome scritti in caratteri ebraici e nella lingua propria della « nazione, così non sono intesi da noi. Aggiugnesi a ciò , che non sono scritti con « quella accuratezza, ch'ebbero dai loro autori, mercecchè avuta non hanno peranco « la sorte, che a loro si rivolga la provvidenza del re ; egli è perciò necessario, che « questi ancora si trovino ben governati presso di te, per essere eglino un corpo di leggi « savissime ed incorrotte , com'è dovere che « sia una fattura divina. Quindi è, come dice « Ecateo Abderita, che nè poeti nè storici « non hanno fatto parola di queste leggi nè « delle persone, che presero da quelle la « norma del loro governo , perchè sono pu-

« rissime e non possibili a interpretarsi da
« lingue profane. Se dunque a te piace, o
« re, scrivi al pontefice de' Giudei, che da
« ciascuna tribù mandi sei uomini dei più
« attempati e de' meglio istruiti nella legge,
« onde bene informati del chiaro senso e ve-
« race dei libri, e dalla loro interpretazione
« condotti ad intendere per minuto ogni cosa,
« possiamo un'opera compilare, che degna
« sia de'tuoi desiderj. »

Fatto questo memoriale, il re ingiunse, che si scrivesse di tale affare ad Eleazaro pontefice dei Giudei, e nel tempo medesimo a lui si desse l'avviso della libertà ridonata a' Giudei, che servivano nell'Egitto. Oltre a questo per farne coppe, caraffe, e calici gli mandò in oro il peso di cinquanta talenti, e di gioje una quantità non possibile a numerarla. Impose eziandio a' custodi delle cassette, ove erano chiuse le gioje, che consentissero a' giojellieri lo sceglierne quella specie, che loro piacesse. Provvide poi, che in moneta fossero dati al tempio pei sacrificj e per ogni altro bisogno intorno a cento talenti. E qui sporrò i lavori, e la foggia ond'erano fatti, quando abbia premessa una copia della lettera scritta a Eleazaro gran sacerdote, il quale salì a quest'onore per la cagione che sono per dire. Morto Onia pontefice, il suo figliuolo Simone, ch'ebbe anche il nome di

giusto per la sua pietà verso Dio, e per l'amore che portava alla sua nazione, gli succedette in quel posto. Venuto poi questi a morte, siccome il figliuolo che lasciò nominato Onia era ancora bambino, così suo fratello Eleazaro, di cui ragioniamo al presente, assunse il pontificato. A lui Tolommeo scrive in questa maniera.

Il re Tolommeo ad Eleazaro pontefice, salute.

« Avendo mio padre tra i molti Giudei
« passati ad abitar nel mio regno fatto onore
« a quelli, che da' Persiani, quando rimasero
« vincitori, furono imprigionati, e ascrittine
« alcuni tra'suoi soldati con paga maggiore,
« che non gli altri, e a tali venuti con lui
« nell'Egitto commessa la cura delle guerni-
« gioni, onde fossero dagli Egiziani temuti,
« io pure salito al trono siccome ho trattato
« qualunque persona umanamente, così e
« molto più i tuoi cittadini, i quali dalla
« condizione, in che erano, di schiavi ser-
« vendo altrui e nel numero d'oltre a cento
« mila, io ho tornati in libertà, pagando del
« mio a' loro padroni per riscattarli: e i già
« cresciuti in età, io gli ho ascritti al ruolo
« dei miei soldati; quelli poi d'infra loro,
« che potevano comparire dinanzi a me e

« tra'fidi miei cortigiani, gli ho a tale onore
« levati, pensando, che a Dio in contrac-
« cambio della provvidenza, che ha di me,
« non poteva fare un presente più caro, e
« maggior di questo. Volendo io poi rendere
« paghi e questi e quanti altri Giudei sono
« al mondo, ho determinato di far tradurre
« la vostra legge, e dall'ebraico idioma recata
« nel greco riporla nella mia libreria. Sarà
« dunque ben fatto, che tu trascelga e mi
« mandi sei valenti uomini per tribù già
« avanzati negli anni, i quali per la loro età
« e sieno pratici della legge, e possano farne
« un'esatta interpretazione: perciocchè io mi
« do a credere, che il compimento di questa
« impresa debba produrci una gloria immor-
« tale. Ho spediti altresì, perchè trattino teco
« di tale affare, Andrea capitano delle mie
« guardie ed Aristeo, persone da me som-
« mamente pregiate, mediante i quali ho man-
« date ancora le novellizie delle mie offerte
« al tempio, e per sacrificj e per altre cose
« cento talenti d'argento. Tu intanto se mi
« scriverai, mi sarà sempre grato, di qualun-
« que materia tu parli. »

Eleazaro adunque, avuta la lettera del re, gli risponde con le più cortesi maniere, che a lui fu possibile.

*Il pontefice Eleazaro al re Tolommeo ,
salute.*

« Quando tu , e la regina Arsinoe , e i
« figliuoli stiate bene , noi siamo in tutto fe-
« lici. Ricevuta la lettera , grande consolazio-
« ne ci diede il tuo desiderio ; e a pieno po-
« polo l'abbiano letta , facendo a tutti palese
« la tua pietà verso Dio. Abbiamo anche loro
« mostrate le venti caraffe d'oro , che ci man-
« dasti , e le trenta d'argento , e le cinque
« coppe , e la mensa da farne a Dio un'offer-
« ta , e i cento talenti da spenderli ne'sagrifi-
« zj e nella provvisione di quanto occorre pel
« tempio ; le quali cose tutte recate ci furono
« dai più pregiati fra' tuoi amici Andrea ed
« Aristeo , uomini di singolare bontà ed eru-
« dizione , e degni della tua virtù. Or sappi ,
« che noi saremo pronti a giovarti a costo
« eziandio di dover far cosa opposta alle no-
« stre inclinazioni : che ben conviene render-
« ti il contraccambio de' benefizj moltissimi
« da te fatti a' nostri concittadini. Tosto adun-
« que per te , e per tua sorella e pe' figli ed
« amici abbiamo offerto a Dio sacrificio , ed
« il popolo ha fatto orazione , perchè si com-
« piano tutti i tuoi desiderj , e il tuo regno
« matengasi in pace , e la versione della legge
« abbia a tuo prò quella fine , che vuoi. Ab-

« biamo trascelte da ogni tribù sei persone
« attempate; che co' volumi della legge a te
« abbiamo spediti. La tua pietà e dirittura
« provvederà, che tradotta la legge, ci sia
« con sicurezza di chi or te la porta restituita.
« Sta'sano ». Così rispose il pontefice. Io poi
necessario non ho creduto di qui recitare i
nomi dei settanta vecchi spediti da Eleazaro,
che in Egitto recarono la legge, avvegnachè
si trovassero scritti appiè della lettera.

Non m'è però sembrato fuor di proposito
il far parola degli arredi, che il re mandò in
dono a Dio, onde tutti sappiano, di che libera-
le animo fosse il re verso Dio. Perciocchè egli
oltre il denajo infinito, che somministrava per
ciò, col sempre trovarsi presente agli artefici e
considerarne le manifatture, non lasciò luogo
a lentezza o trascuraggine in niuno di que'la-
vori, de'quali per quanto è possibile, descri-
verò la magnificenza; non che la storia richieg-
ga un tale racconto, ma perchè io intendo di
porre dinanzi agli occhi de'leggitori il cortese
e grand'animo, ond'era fornito quel principe.
E primieramente ragionerò della mensa. Era
intendimento del re fare un'opera in ogni di-
mensione tragrande. Però commise, che si
esaminasse quanto ampia fosse la mensa posta
in Gerusalemme, e s'era lecito fabbricarne
una maggiore. Informato del quanto precisa-
mente era grande, e del non esservi cosa, che

al lavorarne una maggiore si contrapponesse, quantunque dicesse volerne far una ben cinque volte più grande di quella, pure temendo non per la strana sua vastità riuscisse disutile a'sagri ministerj (ed egli intendeva, che i doni suoi colà stessero non già per fare di sè spettacolo, ma per servire a'divini uffizj), e però riflettendo, che l'essere quella prima mensa tirata a mediocre grandezza non a mancanza d'oro attribuir si voleva, ma a questo motivo, non volle che vantaggiasse in grandezza la già esistente; in varietà però di lavoro e in finezza di materia più, che non quella, pregevole la rendette. Egli adunque siccome uomo acutissimo in penetrare le qualità d'ogni cosa e in concepire trovati di nuove e non mai immaginate fatture, in ordine a quello, di che non s'era mai scritto, e'providde che fosse mandato ad effetto col porgerne che faceva egli stesso per via d'ingegno e suggerirne agli artefici l'invenzione; in ordine poi alle cose già da altri trattate voleva, che l'eseguissero con aver sempre l'occhio a condurle all'ultima lor perfezione. Quegli adunque che posero mano alla mensa le diedero in lungo due cubiti e mezzo, uno in largo, e in alto uno e mezzo, e tutta, quant'era, la fecero d'oro; intorno intorno condusservi una fascia alta un palmo, i cui lembi erano attorcigliati e scolpiti a foggia di cordoncino, cui

imitavano maravigliosamente, benchè fatti a torno da tutte e tre le lor bande: conciossiachè essendo essi di triangolare figura, ogni angolo rappresentava scolpito il lavoro medesimo, sicchè volgendosi quegli in giro, ne risultava una sempre medesima nè mai interrotta veduta. Quella parte di fascia, che stava chiusa verso la mensa, era vagamente intagliata; quella poi, che l'abbracciava di fuori, aveva un lavoro di lunga mano più bello siccome agli occhi esposto e alla considerazione d'altrui: laonde e i lati finivano entrambi in acuto, e nessuno degli angoli, di tre che essi erano come dicemmo, abbraccianti l'estremità della mensa, non apparve minor del giusto. Vedevansi col cordoncino tornito ad egual distanza tra loro incastrate pietre preziose, e fermate con fibbie d'oro ne'lor castoni. Le parti poscia del lato obbliquo ed esteriore della fascia adorne erano d'una serie d'uova fatte di pietre vaghissime, e collo scarpello minutamente vergate; il qual lavoro girava tutto intorno alla mensa. Di qua da siffatta scultura condussero gli artefici una corona attorniata da ogni specie di frutta, da cui vedevansi e pender grappoli, e nascere spighe, e tra gli uni e le altre surgere melagrane: secondo poi il diverso genere delle frutta anzidette avean disposte le gemme in maniera, che ognun de'frutti portava impresso il colore natio; e

con oro legaronle insieme intorno intorno alla mensa. Dopo questa corona veniva un altr' ordine d'uova simile al primo con esso scolpito- vi il vergolamento, sicchè l'una parte e l'altra della mensa porgeva agli occhi da riguardare le sculture medesime e la medesima varietà di lavori: e simile la fattura dei lembi e di tutta la fascia, per volgersi che si facesse alla parte contraria la mensa, non compariva diversa; e il medesimo artificioso lavoro le si stendea fino ai piedi: perciocchè tirata una piastra d'oro grossa ben quattro dita per tutto il largo della mensa, colà innestarono i piè di questa; poi con fermagli e con serrature gli unirono strettamente alla mensa verso la fascia, onde qualunque fosse la parte in cui ad altri piacesse il porre la mensa, lo spettacolo della sua novità e magnificenza ognor riuscisse il medesimo. Sopra la mensa intagliarono un serpeggiamento tempestato nel mezzo di gemme sembianti a stelle, di varie fogge, e v'era il carbuncolo e lo smeraldo, ambedue scintillanti d'un lume soavissimo all'altrui sguardo, e quante d'ogn'altra specie sono per le preziose lor qualità ricercate e tenute in istima da ogni uomo. Dopo il serpeggiamento seguiva un' intrecciatura a cordone girantegli intorno, e avente di verso in mezzo figura di rombo, entro la quale stavano incastrati cristallo ed ambra, l'uno alternata-

mente rimpetto è vicino all'altra ; ed era cosa di maraviglia il diletto, che davano a'riguardanti. I capitelli de'piedi rappresentavano gigli aperti colle foglie ripiegantisi sotto alla mensa, benchè dentro mostrassero il tallo diritto. La lor base alta un palmo era fatta di carbonchio, e dappiedi sportava in fuori ; stendevasi in largo otto dita, là dove appoggiavasi tutta la pianta de'piedi. Ciascun de'piedi fu con finissimo ed artificioso lavoro scolpito, e fecero intorno ad essi girare un'ellera e tralci di vite con grappoli in modo, che avresti detto non vi mancar nulla, perchè fosser veri ; infatti il muoversi, che al soffiare de' venti facevano perchè sottili e sporgenti colle loro cime in fuori, rappresentava all'immaginazione un'idea più d'esseri naturali, che artificiatì ; e così lavoraronvi d'invenzione, che dove tutta la mensa avea come triplice configurazione, con tale armonia univasi l'una parte coll'altra, che non era possibile nè all'occhio vederne, nè figurarne al pensiero le commisure. Mezzo cubito, nè più nè meno, fu grossa la mensa. Così adunque compiuta fu quest'offerta, la quale e per lo pregio della materia e per la varietà degli adornamenti e per la felicità degli artefici nell'imitar la natura coll'arte fu tale, qual la voleva l'animo generoso del re, che studiosi di farla in modo, che se avanzar non doveva in grandezza

la già dedicata nel tempio a Dio, fosse almeno per arte, per novità di trovati e per finezza di lavoro più bella e considerabile d'assai.

Di coppe poi ce ne aveva due d'oro. Queste dal piè fino al nodo eran fatte a squame spiralmemente disposte, e ne' molteplici loro incavi coperte di gemme. Da indi in su per l'altezza d'un cubito un lavoro vedevasi a spinapesce composto d'ogni fatta di gemme: poscia v'era scolpito un vergolamento; indi un'intrecciatura a rombi somigliante una rete sorgea fino al labbro. Alla bellezza davano compimento scudetti, fatti di gemme grandi ben quattro dita e incastrate nel mezzo. Coronavano l'orlo de'vasi intrecci fioriti di gigli, e tralci coll'uve, che gli si aggiravano intorno. In tal maniera adornarono queste coppe d'oro, capevole ognuna di due anfore. Le argentee poi risplendevano assai più degli specchi, onde meglio assai che non questi, ribattevano gli oggetti, che si portavano loro innanzi. Aggiunse il re a queste anco trenta caraffe, in cui quanto vedevasi d'oro non biliottato di gemme, tutto era ombreggiato da un'edera serpeggiante e da foglie di vite con gran maestria d'arte scolpite. Queste adunque furon le cose, che feronsi; e mercè la bravura dei lavoratori a maraviglia valenti nell'arte, e molto più l'attenzione e premura del re si condussero per

eccellenza: perciocchè non fu pago soltanto di somministrar con larghezza e magnanimità gli artefici, quanto occorreva, ma, allorchè del maneggio dei pubblici affari era stanco, visitava i lavoratori e tutte esaminavane le manifatture; il che serviva di sprone agli artefici per essere diligenti: perciocchè dal mirare che facevano il re e il suo impegno traevano più ardore e costanza per operare. Or queste furono le offerte, che spedì Tolomeo a Gerusalemme. Ed Eleazaro gran sacerdote le appese nel tempio, ed onoratine i portatori, a cui diede regali pel re, rimandogli in Egitto.

Giunti che furono in Alessandria, non così tosto al re venne udita novella del lor ritorno e dell'essere i settanta vecchi arrivati, che mandò per Andrea ed Aristeo suoi ambasciatori. Venutigli essi dinanzi e gli dieder la lettera, che per lui ricevertero dal pontefice, e lo soddisfecero a bocca di quanto egli seppe interrogarli. Indi bramoso di ragionare co' vecchi venuti da Gerusalemme per la versione della legge, volle che fossero licenziati, quanti colà si trovavano per loro bisogni, cosa per altro insolita e inaspettata; perciocchè chi a lui ne veniva per somiglianti ragioni, era al quinto di solo ammesso all'udienza, e gli ambasciatori sol dopo un mese. Licenziati adunque coloro stava con impazienza aspettando le persone spedite da Elea-

zaro. Ora poichè gli si furono i vecchi condotti innanzi con in mano i presenti, che aveva loro il pontefice consegnati pel re, e le pergamene sopra le quali portavano scritte a caratteri d'oro le leggi, si li domandò dei volumi; e com'essi glieli ebbero dispiegati e fatti vedere, stato il re lunga pezza ammirando la sottigliezza delle membrane e l'invisibile loro commettitura (così bene s'univano insieme), disse di saper loro assai grado di tal venuta, e maggiore, a chi glieli aveva mandati, e più di tutti a Dio, di cui eran per buona sorte le leggi: e qui avendo a una voce i vecchi e gli astanti sclamato: « Viva il re e abbia ogni bene » per soprabbondanza di giubilo gli cadder dagli occhi le lagrime; effetto, cui van del pari in produrre e la grande allegrezza e il dolore. Indi fatti consegnare i volumi, a cui s'aspettava d'averne cura, allora finalmente abbracciò i forestieri, dicendo aver voluto il buon ordine, che il primo luogo si desse al trattare di ciò, per cui aveva chiamate le loro persone, e il secondo al ragionare con esso loro. Pertanto stessero certi, che il giorno del loro arrivo sarebbe da lui renduto famoso col rinnovarne per tutto il tempo del viver suo ogni anno la ricordanza. Perciocchè la fortuna aveva portato, che il loro arrivo e la vittoria navale per lui ottenuta contro d'Antigono cadessero

nel dì medesimo. Volle adunque, che alla sua mensa sedessero con lui, e ordinò, che loro fossero vicino alla rocca apprestati agiatissimi alberghi.

Ora Nicanore, a cui s'atteneva d'accogliere i forestieri, chiamato Doroteo, il quale avea cura immediata di loro, gli ordinò, che allestisse il bisognevole per lo vitto di ciascheduno: che tal'era il costume del re; il quale, quant'erano le città, ove diversa maniera di vitto si praticava, altrettanti avevane provveditori presso di sè: e chi a lui ne veniva, trovava apprestata ogni cosa secondo sua usanza; perchè mangiando alla moda medesima del suo paese avesse onde stare più lieto, nè cosa alcuna incontrasse, la quale perchè straniera gli dispiacesse. Ora così fu adoperato con questi eziandio, i quali alla cura commessi furono di Doroteo, siccome della loro foggia di vivere spertissimo conoscitore. Egli adunque di per sè mise in ordine, quanto ad accoglierli si richiedeva, e divise in due parti le mense, così volendo il re; il quale ordinò, che sedessergli per metà da un canto e i rimanenti dall'altro della sua tavola, non omettendo alcun segno d'onore, che loro far potesse. Posti a sedere con tal ordine, il re commise a Doroteo, che giusta i riti usati appo quanti venuti erano innanzi dalla Giudea a trovarlo servisse ancora questi: il per-

chè non ammise nè banditori sacri, nè sacrificatori, nè altrettali persone, che far solevano le preghiere; e in loro luogo il re invitò uno de'forestieri chiamato Eliseo a farle egli. Questi adunque venuto nel mezzo pregò al re e a'suoi sudditi felicità; indi levossi un applauso comune di giubili misto e di grida. Fatto poscia silenzio si misero tutti a mangiare e godere delle apposte vivande; e stato il re tanto tempo in silenzio, quanto credette bastevole, prese a filosofare, interrogandoli ad un per uno di cose fisiche, perchè gli mettessero in chiaro le verità ricercate. Ora sciogliendo essi minutamente, quanti problemi piacque a lui di proporre, ne fu sì lieto, che celebrò tal banchetto per dodici dì seguiti: e chi bramasse sapere per disteso le cose quivi trattatesi, lo potrà facilmente leggendo l'opera d'Aristeo, che a tal fine compose. Quindi rapiti in ammirazione di loro non solo il re ma il filosofo Menedemo, il qual disse la Provvidenza reggere l'universo, e di là aver essi propriamente ritratta la forza e la grazia del ragionare, pongono fine alle domande; e il re affermò, che la loro presenza gli avea già prodotto il miglior bene di quanti sapeva bramare: perciocchè aver da essi con suo vantaggio imparato, come si debba regnare; indi comanda, che a ognun di loro si diano tre talenti; e menati sieno agli alberghi. Passati

tre giorni Demetrio levollì di là, e dopo sette stadj d'argine sopra il mare appressatosi all'isola, e valicato il ponte, piegò a tramontana, e assegnò loro la stanza in una casa, a tal fine allestita, e conducevolissima per la sua solitudine alla bisognevole meditazione. Condottigli adunque colà pregolli, che poichè delle cose alla interpretazione necessarie non ne mancava loro nessuna, intraprendessero l'opera senz'indugio. Essi pertanto con quella somma premura e attenzione, ch'era loro possibile, esattamente facendo la traduzione prolungavano fino a nona lo studio; indi volgevano i loro pensieri alla cura della persona, essendo a dovizia serviti del bisognevole a sostentarsi, con questo di più, che Doroteo per ordine stesso del re somministrava loro dalla mensa reale molte vivande. Per tempissimo andavano a corte a salutare Tolommeo, e di nuovo rendevansi al luogo di prima; ove dopo lavatesi colle marine acque le mani e mondati sè stessi mettevansi a interpretare le leggi.

Trascritta la legge, e in settantadue giorni condottane a fine la traduzione, Demetrio raccolti in quel luogo medesimo, dove si tradusse quanti Giudei gli vennero ritrovati, presenti eziandio gl'interpreti, loro la lesse. Tutta la radunanza approvò primamente l'interpretazione de' vecchi; indi lodò il savio

avviso ancor di Demetrio, che aveva col suo pensiero aperta loro la via a grandi vantaggi; pregarono inoltre, che dar la volesse da leggere a' loro capi; e tutti a una voce e sacerdoti e interpreti più attempati e capi della repubblica lo scongiurarono, poichè la versione era stata condotta felicemente, a lasciarla com'era e a non consentirvi alcun cambiamento. Commendato da tutti questo parere si stabilì, che se alcuno trovasse nella versione della legge superfluità o mancanza, soggettasse prima quel passo all'esame, indi pubblicamente facessene la correzione; e avvisarono saviamente, onde ciò che una volta fu giudicato ben fatto, non si dovesse cangiar mai più. Diede pertanto al re gran piacere ancora questa cosa, perchè vedeva i suoi desiderj vantaggiosamente compiuti; ma fuori di misura maggiore glielo diè la lettura, che udì delle leggi, in cui fino allo stupore ammirando la mente e la sapienza del legislatore si volse a ragionare con Demetrio e a interrogarlo, onde fosse, che d'un corpo di leggi così prodigioso nè storico mai nè poeta avesse fatto parola. Demetrio rispose, che il non aver mai scrittore ardito di toccare queste leggi dalla sublime loro e divina origine proveniva, e dal gastigo, che certi avanzatisi a farlo n'ebbero da Dio: e in prova recavane Teopompo, il quale, perchè risoluto di scri-

vere sopra questo argomento, diè in frenesia, che durogli più oltre di trenta giorni; e sospettando quindi dovere essere derivato il suo impazzamento, ne' lucidi intervalli placò lo sdegno divino; anzi dormendo intese da un sogno, che gli era questo avvenuto per lo entrare che avea fatto nelle cose divine, e per l'intenzione da lui concepita di esporle alla vista del mondo: però, deposto cotal pensiero, riebbe sana la mente. Vi aggiunse ancora la fama, che del poeta tragico Teodette correva, che volendo in certo suo dramma introdurre alcune cose trovate ne' sagri libri perdette gli occhi, e riconosciutane la cagione, dopo avere con preghiere placato Id-dio fu libero da quel male.

Ora Tolommeo, ricevuti, come abbiamo detto, dalle mani di Demetrio i libri, s'inclinò a loro, e diede ordine che si guardassero con gran gelosia, perchè rimanessero intatti; e pregò gl'interpreti, che sovente dalla Giudea lo venissero a ritrovare; il che loro tornerrebbe, sì per gli onori che avrebbero da lui, come pe' vantaggiosi presenti che loro sarebbero fatti: ora però essere giusto, ch'ei li rimandi alla patria; che se di buon grado torneranno da lui, ne otterranno quanto e la loro sapienza merita d'ottenere, e la sua generosità sa donare. Per ora adunque licenziolli con un regalo a ciascuno di tre bellissime

robe, di due talenti d'oro, d'un bicchiere del valore d'un talento, e d'un letto sopra cui stare a tavola. Questi furono doni per loro. Per Eleazaro poi sommo pontefice consegnò dieci letti co'piè d'argento e col bisognevole arredo, un bicchiere del valore di trenta talenti, e poi dieci robe di porpora, una corona assai bella, e cento lenzuola di bisso; e oltre a questo caraffe e catini e calici e due coppe d'oro da offrirsi a Dio. Pregollo inoltre per lettera, che se alcun di quegli uomini volesse venire da lui, glielo consentisse, perchè teneva in gran pregio la conversazione d'uomini letterati, e a vantaggio di cotale gente volentieri impiegava le sue ricchezze. Questo è ciò, che a gloria ed onore dei Giudei fece Tolommeo filadelfo.

I re dell'Asia onorano la nazione de' Giudei, e li fanno cittadini delle città fabbricate da loro.

Furono altresì onorati dai re dell'Asia dopo i soccorsi, che n'ebbero in guerra. In fatti di quante città Seleuco Nicanore fabbricò e nell'Asia e nella bassa Siria, e della stessa metropoli Antiochia esso li fe' cittadini, e li volle alla condizione medesima de' Macedoni e Greci colà abitanti, il qual diritto conservasi ancora oggidì; e vagliane d'argo-

mento il riscuotere che fanno i Giudei da' capi della palestra tanto denajo per olio, perchè usare non volevano olio straniero; la qual costumanza volendo il popolo antiocheno nell'ultima guerra abolire, Muciano a que'tempi governatore della Siria la tenne in piede. A questo aggiungasi, che saliti all'impero del mondo Vespasiano e Tito suo figlio, gli Alessandrini e Antiocheni con tutto il loro pregarli, che a' Giudei fosse tolto il diritto di cittadini, non impetrarono nulla; donde si può vedere, di che onesto e generoso animo fossero i Romani, e singolarmente Vespasiano e Tito; i quali con tutti gli stenti durissimi, che nella guerra contra i Giudei ebbero a sostenere, e il dispetto da loro concepito verso di questi, perchè non solo non posero giù l'armi, ma ressero fino all'ultimo guerreggiando, non li privarono pur d'un solo di que'vantaggi, che seco portava quella cittadinanza: anzi frenarono e il vecchio sdegno, e le calde istanze de' due gran popoli Alessandrino e Antiocheno: talchè nè amor di piacere a questi, nè odio contro la debellata nazione potè condurli a distruggere un solo de' privilegi già conceduti a' Giudei; anzi dissero, che siccome puniti avevano quelli, che presero l'armi e vennero seco alle mani, così ragion non voleva, che chi reo non era di farlo, dovesse rimanere privo de' suoi diritti.

Consimili sentimenti sappiamo aver Marco Agrippa nutriti a favor de' Giudei. Perciocchè i popoli dell'Ionia sollevatisi contro a questi pregarono Agrippa, che la cittadinanza a tutti loro conferita da Antioco nipote di Seleuco, appellato da' Greci Dio, avere non la dovessero ch'essi soli, dicendo che se i Giudei aveano seco attinenza di sangue, onorassero adunque gli Dei medesimi; ne fu trattata la causa, e i Giudei difesi da Niccolò Damasceno ottennero di mantenere le loro usanze; perciocchè Agrippa dichiarò, non poter egli introdurre novità. Che se alcuno desidera di sapere la faccenda più per minuto, legga il centesimo ventesimo terzo e quarto libro delle storie di Niccolò. Ma la sentenza d'Agrippa non è per ventura degna dell'altrui maraviglia; mercecchè non aveva allora la nostra nazione mossa per anco guerra a' Romani; dove la generosità di Vespasiano e di Tito ben merita ch'altri l'ammiri, perchè tanto equanima dopo la guerra eziandio, e dopo il molto da fare, che demmo loro.

Or io ritorno, donde mi sono dipartito. I Giudei adunque, regnante nell'Asia Antioco il Grande, e con essi i popoli di Celesiria furono in molta miseria, perchè le loro terre venivano maltrattate; che guerreggiando egli con Tolommeo detto Eupatore, e col suo figliuolo chiamato Epifane, dovettero soggia-

cere a gran danni, e, o vincessse o perdesse, trovaronsi sempre a tristo partito; sicchè posti in mezzo tra i prosperi avvenimenti d'Antioco, e il tracollar che da capo facevano i suoi affari, non erano punto dissimili da una nave in fortuna, e quindi e quindi battuta da' flutti. Riuscito alla fine Antioco vincitore di Tolommeo s'impadronisce della Giudea. Morto poi Filopatore, il suo figliuolo spedì contro i popoli di Celesiria un esercito poderoso sotto la condotta di Scopa. Questi soggiogò molte loro città, e la nostra nazione altresì, che a combatterlo s'era unita co'suoi nimici. Ma non andò guari tempo, che Antioco, attaccato Scopa alle fonti del Giordano, lo ruppe, e gli disertò in gran parte l'esercito. In progresso di tempo, avendo ricoverate Antioco le città in Celesiria tolteglì già da Scopa e con esse Samaria, i Giudei gli si diedero spontaneamente; e accolto entro le mura somministrarono a tutta la sua gente e agli elefanti una dovizia di viveri, e pronto ajuto gli diedero nell'assedio, ond'egli strinse la guernigione da Scopa lasciata nella fortezza di Gerusalemme.

— Antioco adunque credutosi in obbligo di meritare i Giudei della loro divozione e liberalità per la sua persona, scrive a'suoi luogotenenti ed amici facendo buona testimonianza appo loro de'benefizj, che avea da'Giudei.

dei ricevuti, e avvisandoli de' regali, che intendeva perciò di far loro. Porterò qui la lettera scritta per loro a' luogotenenti; ma prima riflettasi, che quanto ho detto, viene confermato dall'autorità di Polibio megalopolitano; il quale nel sedicesimo libro delle sue storie parla così. « Scopa generale di Tolom-
« meo venuto sopra le terre poste più inden-
« tro soggettò in tempo di verno la nazione
« de' Giudei. « Nel libro medesimo aggiugne,
« che Antioco, vinto Scopa, riebbe la Bata-
« nea e Samaria ed Abila e Gadara, e indi
« a poco si unirono a lui que' Giudei, che
« abitavano intorno al tempio chiamato Ge-
« rusalemme: del quale argomento abbiamo
« che dire assai, e molto più della nobiltà
« del loro tempio; ma a migliore occasione
« ne differiamo il racconto ». Così scrive Polibio. Noi intanto rimetteremo la storia in carriera, recando primieramente la lettera del re Antioco.

Il re Antioco a Tolommeo, salute.

« Poichè i Giudei al primo entrare che
« facemmo nelle loro terre ci hanno trattati
« cortesemente e al nostro giugnere nella loro
« città, dopo esserci col senato venuti incon-
« tro, ci hanno fatta sontuosa accoglienza, e
« d'abbondevole provvisione di viveri hanno

« fornito l'esercito e gli elefanti, ed hanno
« con esso noi discacciato il presidio egizia-
« no dalla fortezza, abbiamo pensato anche
« noi di darne loro ricompensa, e però ri-
« storare la loro città malmenata dagli acci-
« denti, che intravvengono nel mondo, o col
« rimettere in essa gli sparsi qua e là popo-
« larla novellamente. Prima però in segno
« di pietà decretammo di somministrare una
« contribuzione pe'sagrifizj, di pecore da scan-
« nare, di vino, d'olio e d'incenso per lo va-
« lore di ventimila monete d'argento, e oltre
« a ciò di dar loro di fior di farina sei artabe
« sagre giusta il costume del paese, e mille
« quattrocento sessanta medimni di frumen-
« to, e trecento settantacinque di sale: e
« voglio che puntualmente sieno provveduti
« di quanto ho scritto, e che sia a fine con-
« dotta la fabbrica del tempio, e i portici,
« e checchè altro abbisogna di ristoramento.
« Il legname si tolga dalla Giudea stessa, e
« da altri paesi, e dal Libano, e sia franco
« da ogni gravezza: similmente si adoperi
« in ogn'altra cosa, da cui possa il tempio
« ritrarre lustro maggiore. Quanti apparten-
« gono alla nazione giudaica, tutti si reggano
« colle patrie leggi. Si rilasci al senato, a'sa-
« cerdoti, agli scribi del tempio, e a'cantori,
« quanto solevano pagar per testa, e con ciò
« anche il tributo per la corona, e così tutti

« gli altri. Perchè poi la città in più breve
« tempo sia popolata, io concedo a quanti
« l'abitano presentemente e vi concorreranno
« entro il mese Iperbereteo franchigia per
« tre anni: gli alleviamo altresì per lo tempo
« avvenire del terzo dei tributi, onde rifare
« si possano de'sofferti danni. Doniamo inol-
« tre la libertà a quanti rapiti dalla loro pa-
« tria si trovano in servitù, e con essi a'loro
« figliuoli, e vogliamo che si ritornino al pos-
« sedimento de'loro averi ».

Questo era il contenuto della lettera. Sol-
lecito poi dell'onore del tempio pubblicò un
editto per tutto il suo regno, in cui intima-
va: « Che a persona straniera non fosse lecito
« d'entrar nel recinto del tempio disdetto
« ancora a'Giudei, salvo a quelli, a cui, quan-
« do sieno secondo le patrie leggi purificati,
« l'uso il consente: nè in città s'intromet-
« tano carni di cavallo, nè di mulo, nè d'asi-
« no, sia domestico, sia silvestre, nè di pan-
« tere, nè di volpi, nè di lepri, nè di qual
« altro animale è vietato ai Giudei; neppur
« le loro pelli potranno introdursi, nè niuno
« di quelli nutrirsi in città. Delle vittime
« sole usate da' padri loro, delle quali far
« debbono ancora sacrificj a Dio, sia con-
« cesso l'usare. Chi poi trasgredirà alcuno di
« questi miei ordini, paghi a'sacerdoti in am-
« menda del fallo tre mila dramme d'argen-

« to ». In altra lettera ch'egli scrisse, quando udì de'tumulti, che si levavano in Frigia e in Lidia, mentr'egli trovavasi nelle satrapie superiori, ci lodò di pietà e di fede: in quella impose a Zeusi suo luogotenente, e il più caro amico ch'egli si avesse, di spedire da Babilonia in Frigia parecchi de' nostri; ecco le sue parole.

Il re Antioco, a Zeusi suo padre, salute.

« Se tu stai bene, siane ringraziato il
« cielo; io pure sto bene. Le novità, ch'odo
« insorgere in Lidia e in Frigia, mi sono pa-
« rute una cosa degna di molta considerazio-
« ne; e consultati gli amici sopra il dicevole
« a farsi, ho deciso di trasportare ne' presidj
« e ne'luoghi di più gelosia dalla Mesopotamia
« e da Babilonia due mila famiglie di Giu-
« dei con esso le loro masserizie; perciocchè
« sono persuaso, che fedelmente guarderanno
« le cose nostre tra per la pietà, onde onora-
« no il loro Dio, e per la lealtà e prontezza,
« con cui per testimonianza de'nostri stessi
« maggiori si prestano a render paghe le al-
« trui domande. Voglio adunque, che per
« quantunque sia malagevole l'impresa di tra-
« piantarli, tu il facci, assicurandoli con pro-
« messa, che vivranno colle proprie loro leg-
« gi. Condotti che gli abbi ne'luoghi anzidet-

« ti, compartirai ad ognuno di loro il luogo
« da fabbricarvi l'abitazione, e i terreni da
« coltivare e piantarci vigneti; e li farai per
« dieci anni esenti da imposte sopra le ren-
« dite della terra; fino a tanto poi, che la
« terra non dà loro di che far pane, siano
« provveduti di grano pel sostentamento dei
« servi; per egual modo anche agli altri che
« servono a' nostri vantaggi somministrato sia
« il bisognevole, onde veggendosi umanamen-
« te trattati da noi, più volentieri si curino
« anch'essi di noi. Tu intanto a tutto potere
« provvedi, che non venga dato alla nazione
« da chicchessia disturbo ».

Or del buon animo d'Antioco il grande verso i Giudei basti il detto sinora.

Dopo ciò strinse Antioco amicizia e alleanza con Tolommeo, a cui diede per moglie Cleopatra sua figlia, cedendogli a conto di dote la Celesiria e la Samaria, la Giudea e la Fenicia; i cui tributi andando divisi tra i due re, i grandi d'ogni città riscuotevano dalla loro patria le imposte, e raccolta la somma prefissa contavanla ai re. Intorno a questo tempo i Samaritani saliti a prospero stato danneggiarono molto i Giudei col metterne a sacco le terre e rubarne ancora le persone. Avvennero tali cose sotto il pontificato di Onia. Perciocchè passato di vita Eleazaro, resse il pontificato Manasse suo zio, dopo la cui

morte salì a questo grado Onia figliuolo di Simone chiamato il Giusto, il qual Simone, come già dissi, fratello fu d'Eleazaro. Questo Onia era uomo di poca mente e avido assai del denajo; onde avvenne che del tributo, che i padri suoi a nome del popolo pagar sollevano del loro ai re, avendo frodati venti talenti d'argento mosse a sdegno Tolommeo Evergete padre di Filopatore; il quale per ambasciadore, che spedì a Gerusalemme, accusò del negato tributo Onia, e minacciavalo, se non glielo dava, di mettere a sorte le loro terre, e farle abitare a' soldati. A questa intima del re scompigliaronsi forte i Giudei; ma Onia, colpa della sua avarizia, per tutto ciò non si mosse.

Liberazione dall'imminente calamità avvenuta per opera di Giuseppe figliuolo di Tobia, il quale diviene amico di Tolommeo.

Ora certo Giuseppe, uomo d'età ancor fresca, ma per senno, prudenza, e dirittura d'animo in Gerusalemme famoso, figlinolo di Tobia, e nato d'una sorella d'Onia pontefice, udito dire a sua madre, ch'era venuto l'ambasciadore (poichè egli per sorte trovavasi in Ficol terra, ove nacque), rendettesi in città, e parlò risentito ad Onia, che alla sicurezza

non provvedeva de' cittadini, e innanzi voleva mettere a repentaglio la nazione, che perdere un po' di denajo; bel contraccambio dell' avere da quella, per confessione di lui medesimo, e il governo avuto del popolo, conseguito l'onore pontificale. Che s'egli tanto era perduto del denajo, che sosteneva per lui di vedere e la patria in pericolo, e i cittadini esposti a ogni male, che non andava egli stesso dal re, e supplicavagli a rilasciargli o in tutto o in parte il denajo? Qui avendo risposto Onia, ch'egli non si curava di governare, anzi era pronto, se fosse lecito il farlo, a deporre il pontificato, non che intendesse di presentarsi al re, conciossiachè di tai cose non davasi punto pensiero, Giuseppe il domandò, se a lui consentiva, che andasse ambasciadore per la nazione al re; e avutane la facoltà, sale al tempio Giuseppe, e colà adunato il popolo a parlamento prende a fargli animo: non si spaventati, nè tema della lentezza, che mostra per loro Onia; anzi dai tristi timori, in cui sono, si pongono in pace; andrà egli stesso ambasciadore loro al re, e gli persuaderà, ch'essi sono innocenti.

All'udir tali cose la moltitudine prese a ringraziare Giuseppe: ed egli sceso dal tempio riceve tosto ad albergo in sua casa l'ambasciadore di Tolommeo, e presentatolo largamente e per più giorni trattatolo con lautezza

il mandò innanzi al suo re dicendogli, ch' ei terrebbe gli dietro; perciocchè avevanlo vie maggiormente animato a rendersi nell' Egitto le forti istanze, che fece gli l' ambasciadore d' andarvi, e le promesse ond' egli accertollo, che gli farebbe ottenere da Tolomæo checchè gli chiedesse: e ciò avvenne, perchè l' ambasciadore restò forte preso dalle gentili e costumate maniere di lui. L' ambasciadore adunque tornato in Egitto descrisse al suo re la stolidezza d' Onia, e gli favellò della bontà di Giuseppe, cui disse dover essere in breve da lui per discolpare il suo popolo, giacchè n' era governatore; e con tanta eloquenza si stese sopra le lodi del giovine, che innanzi tratto condusse gli animi del re e della moglie sua Cleopatra ad amare Giuseppe benchè lontano. Intanto Giuseppe dagli amici suoi in Samaria, a' quali avea già mandato, avuto argento in prestito, e procacciate pel viaggio e robe e bicchieri e giumenti per lo valore di venti mila dramme, pervenne in Alessandria. Cadde appunto in quel tempo il concorrere che facevano dalle città della Siria e della Fenicia tutti i primati ed i grandi per la compra delle gabelle; conciossiachè ogn' anno il re le vendesse ai più ricchi uomini d' ogni città. Questi adunque scontrato tra via Giuseppe, al vederlo sì scarso e tapino, lo avevano a vile. Giunto in Alessandria riseppe appena, trovarsi

in Memfi il re Tolommeo, che si mise in viaggio per incontrarlo. Sedeva il re Tolommeo in cocchio con esso la moglie e Atenione suo amico. Questi fu l'ambasciadore mandato a Gerusalemme e accolto da Giuseppe in sua casa. Ora Atenione vedutolo l'indicò tosto al re, dicendo questo esser quel desso, a cui tornato da Gerusalemme avea date appo lui tante lodi di giovane buono e cortese. Allora Tolommeo e fu il primo a salutarlo, e invitollo a montare in carrozza. Sedutosi appena cominciò Tolommeo a lagnarsi a lui del procedere d'Onia: ed egli « Perdonategli, disse, « ch'è vecchio; e tu ben sai che il più delle « volte i vecchi del pari vanno co' bamboli in « senno. Da noi giovani sì che otterrai ogni « cosa in maniera da non avere di che lagnar- « ti ». Or Tolommeo dalla grazia addolcito e dal tratto gentile del garzone cominciò ad amarlo ancor più, siccome già sperimentato, fino a volerlo nella sua reggia ad albergo, e alla sua mensa ogni giorno. Venuto il re in Alessandria, al veder che facevangli seduto a fianco Giuseppe i primi baroni della Siria, sentivano sdegno. Arrivato il dì, che dovevansi vendere le gabelle delle città, concorsero in piazza i personaggi di grande stato nelle loro patrie; e valutatigli i dazj della Celesiria, della Fenicia e della Giudea, compresavi la provincia samaritana otto mila talenti, Giuseppe

fattosi innanzi, accusò i compratori di patto tra loro, onde s'erano convenuti di profferire al re poco prezzo per le gabelle; ed egli esibisce di dargliene il doppio, oltre alle sostanze de'rei di lesa maestà, che sarebbero da lui lasciate alla cassa reale; perciocchè ancora queste vendevansi insieme co'dazj. Udita il re con piacere tal cosa, disse, che a lui benemerito d'avergli accresciute le rendite conformava la compera delle gravezze: interrogollo però, s'egli aveva da dargliene mallevadori; al che fece un'assai graziosa risposta: « Sì bene, « dicendo; ch'io ho persone onorate e dab- « bene, che te ne faran conto »; e mosso dal re a dire chi fossero. « Te, ripigliò, e la tua « moglie, o sire, io do a te stesso malleva- « dori per l'una parte e per l'altra ». Rise allora Tolommeo, e concesseglì i dazj senza esigere sicurtà.

Questo fatto diè gran dolore a quanti erano dalle loro città venuti in Egitto, perchè si vedevano postergati. Tornarono essi adunque ciascuno alle proprie terre con gran vergogna: e Giuseppe avuti dal re duemila soldati, mercecchè gli avea chiesto soccorso per quindi costringere chi nelle città nol curasse, e tolti in prestito dagli amici del re in Alessandria cinquecento talenti prese la via della Siria. Giunto in Ascalona, cominciò a esigere dagli Ascaloniti il tributo; ma poi-

chè non gli volevano dare niente, anzi dicevangli villania, pigliò circa venti de' loro primati, e li mise a morte; indi raccolta da' loro averi la somma di mille talenti mandolla al re dandogli parte ad un ora, di quanto era intravvenuto. Ammiratane Tolommeo la prudenza e lodatone il fatto, gli dà licenza di fare ciò che vuole. Udito questo avvenimento i Siri perdettero il cuore, ed avendo negli Ascaloniti uccisi un esempio assai tristo di caparbietà aprivano le porte a Giuseppe, e accogliendolo senza contrasto pagavano i loro tributi. Gli Scitopoliti però tentarono di fare oltraggio a Giuseppe e negargli i tributi, cui non avevano mai per addietro contesi a persona; ma quivi altresì condannati a morire i capi, incorporò alla camera del re i loro beni. Quindi raccolte ricchezze assai, e dalla compera delle gravezze ritratti grandi guadagni, de'suoi averi si valse per conservare il potere che godeva, avvisando essere cosa da uomo savio, il far servire que' beni stessi, che si posseggono, alla loro durazione e allo stato della presente fortuna. Di fatto egli andava sottomano facendo regali al re e a Cleopatra e agli amici loro e a quanti potevano in corte, e con ciò comperavasi la loro benivoglienza. Godette di tale prosperità ventidue anni, nel qual tempo da una sola moglie divenne padre di sette figli, e dalla figliuola del suo

fratello Solimio ne generò un' altro chiamato Ircano. La cagione poi d' ammogliarsi con questa fu tale. Andato una volta in Alessandria con suo fratello, il quale ci menava la figlia già in età da marito per darla ad alcuno de' più rinomati Giudei, mentre cenava appo il re, entrò nella sala una ballatrice avvenente, di cui sentendosi preso scopre al fratello il suo cuore pregandolo, che poichè a' Giudei proibiva la legge mogli straniere, tenesse celato il suo fallo, e dell'opera sua fedelmente il servisse per renderlo pago del suo desiderio. Il fratello accettato l'incarico volentieri, abbigliata la figlia di notte gliela condusse, e lasciolla con lui. Esso renduto del vino incapace del vero fu colla figlia di suo fratello, e avvenuto questo più volte lavaghinne vie maggiormente, e disse al fratello, che metterebbe a rischio la sua vita quell' amare che faceva la saltatrice, cui forse il re non vorrà cedere a lui. Gli rispose il fratello, che non si desse di ciò pensiero, ma sicuro godesse di chi egli amava, e dettogli, che la si avesse per moglie, scopersegli la verità, aggiugnendo, che aveva amato meglio fare onta alla propria figliuola, che sostenere di vedere lui presso gli altri disonorato. Giuseppe Iodatone l'amore fraterno sposò la figliuola di lui, e n'ebbe, come abbiamo detto, un figliuolo chiamato Ircano.

Venuto questi all'età d'anni tredici dimostrava, benchè degli altri più giovane, naturalmente valore e senno fino a concepirne i fratelli gran gelosia, perciocchè era dappiù assai, che non essi, ed aveva ond'essere oggetto d'invidia. Giuseppe adunque volendo pure chiarirsi, quale degli altri suoi figli fosse nato per la virtù, li mandò a un per uno presso istruttori a que'tempi di molto nome: ma tutti per l'insingardaggine e la lentezza, che ritraevali dal faticare, tornarongli a casa storditi e ignoranti. Dopo questi date ad Ir- cano suo ultimo figlio trecento paja di buoi il mandò lungi ben due giornate per entro il deserto a seminarvi le terre, ma senza sovattoli da aggiogare i buoi. Venuto egli adunque nel luogo prefisso e non trovando i sovattoli non curò il consiglio, che diergli i bifolchi, di mandare gente a suo padre, perchè glieli desse; ma parutogli di non dovere perdere tempo aspettando il ritorno de'messi, trovò uno spedito ingegnoso, e degno d'una età più matura. Ciò fu di scannare dieci paja di manzi; indi scompartitene a' lavoratori le carni tagliarne i cuoi, e fattene strisce appajare sotto il giogo con esse i manzi, onde avvenne, che seminato quel tanto di terra che il padre gli aveva ingiunto fece ritorno a'suoi. Vedutolo il padre rimase a tanto senno e a tale acutezza di mente sorpreso, e

lodatone il savio ardire da indi amollo ancor più, come se egli solo fosse il legittimo, con dispiacere dei fratelli.

Circa tal tempo avvisato da certa persona, che al re Tolommeo era nato un figliuolo, e che tutti i primati della Siria e delle provincie soggette per festeggiare il dì natalizio del fanciulletto con grande pompa s'incamminavano verso Alessandria, egli perchè omai vecchio ristette a casa; e in suo luogo esplorò le intenzioni de' figli, se niun di loro voleva rendersi nell'Egitto; ma scusandosene i più attempati col dire, ch'essi non erano per siffatte comparse a proposito, perchè troppo rozzi, gli suggerirono, che vi mandasse il fratello Ircano. Piacque al padre il consiglio, e chiamato Ircano il domanda, se puote e se vuole andare alla corte del re; rispostogli che di buon grado, e che facevagli pel viaggio mestieri di picciola somma, giacchè si sarebbe trattato con parsimonia, e bastavagli diecimila dramme, fu lieto il padre di vedere tanto senno nel figlio. Stato poi il fanciullo per breve tempo in silenzio consigliò il padre a non mandare fin di là doni al re; ma gli consegnasse una lettera pel suo economo in Alessandria, al quale imponesse di somministrargli alla compera di ciò, che di più vago e prezioso colà troverebbe, il bisognevole denajo; onde il padre pensando,

che i doni da farsi al re porterebbono la spesa di dieci talenti, lodato il figlio del savio suo avviso, ne scrive ad Arione suo economo, il quale maneggiavane in Alessandria tutto il denajo, che non era meno di tremila talenti. Perciocchè quanti soldi ritraea dalla Siria, tutti mandavagli in Alessandria, e avvicinandosi il dì prefisso a doversi pagare al re i tributi, scriveva ad Arione, che lo facesse. Chiesta adunque al padre e ricevuta la lettera per quest'economo, si mise in cammino verso Alessandria. Non così tosto fu uscito di casa, che i fratelli scrivono a tutti gli amici del re, che l'uccidano. Giunto in Alessandria consegnò ad Arione la lettera; dal quale interrogato, quanti talenti volesse (e sperava, che ne chiederebbe solo dieci o poco più), rispose che mille; onde adirato l'economo lo sgridò, che volesse sfoggiare soverchiamente; e gli mise dinanzi agli occhi i mezzi, con che suo padre accumulò quegli averi, stentando cioè e frenando ogni suo desiderio: pregavalo adunque, che imitasse il suo genitore: egli certo non gli darà più di dieci talenti, e ciò per farne al re i donativi. Irritato a questo parlare il giovine mise in ferri Arione; il che riferito dalla moglie d'Arione a Cleopatra, cui pregò che punisse il garzone, (conciossiachè Arione era molto innanzi presso di lei), Cleopatra ne fa avvisato

il re. Tolommeo adunque mandò dicendo ad Ircano, forte maravigliarsi, perchè venuto a lui per commissione del padre nè si fosse lasciato vedere, ed avesse inoltre imprigionato l'economo. Venisse pertanto, e rendesse ragione del fatto alla sua presenza. Per questo messo dicono che rispondesse, avervi legge appo il re, che il nato figliuolo non gusti della vittima, se non è prima entrato nel tempio ed ha offerto a Dio sacrificio, questo essere stato il motivo, perchè neppure esso non gli era comparso innanzi, dappoichè aspettava i presenti da farsi a chi era stato benefattore del padre suo: aver poi egli punito il servo, perchè restio a'suoi voleri; nè v'essere differenza da un picciolo padrone a un grande: « Se adunque noi ci rimanghiamo di punire siffatta gente, tu pure t'aspetta d'essere da' tuoi sudditi non curato ». Udito ciò Tolommeo si pose a ridere, e ammirò la generosità del garzone. Intanto l'economo risapendo la disposizione del re, e veggendo, che da lui non poteva sperare ajuto, diede al garzone i mille talenti, e fu liberato dai ceppi.

Passati tre giorni, Ircano andò a inchinare i re; i quali lo videro di buon grado, e amichevolmente lo vollero seco a tavola per la stima, in che tenevano suo padre. Indi nascostamente andato dai mercatanti compra da loro cento garzoni ben nelle lettere ad-

dottrinati e gagliardissimi della persona, che gli costaro ognuno un talento; e similmente per lo medesimo prezzo altrettante donzelle. Chiamato poi alla tavola del re gli vien da coloro, che distribuivano i posti a misura del grado, assegnato l'ultimo luogo, perciocchè l'età sua ancor giovanile gliel fe' dispregiare. Or mentre delle loro parti i convitati tutti ammontavano le ossa ben bene spolpate dinanzi ad Ircano fino a coprirliglene affatto la mensa, Trifone ch'era il trastullo del re, e per le facezie e gli scherzi, che tra 'l mangiare andava dicendo, era stato ammesso al convito, stuzzicato da chi gli sedeva a fianco venne dinanzi al re, e: « Non vedi tu, disse, o signore, quell'ossa, che stanno davanti ad Ircano? Da quegli argomenta, che così il padre suo ha spogliata tutta la Siria, come costui ha ignudate queste di carne ». Rise il re al parlare di Trifone, e interrogato Ircano, perchè tanti ossi dinanzi a lui: « Così va bene, disse, o signore: conciossiachè i cani con esso le carni divorino gli ossi altresì, come hanno fatto costoro (e in così dire accennò i convitati), sulle cui mense non si vede più nulla; dove gli uomini mangiano la carne, e gettano l'osso, come appunto ho fatt'io al presente, perchè son uomo ». Stupito il re di così savia risposta volle, che tutti gli fessero applauso in commendazione della sua lepidezza.

Il dì appresso visitando a uno per uno gli amici del re e le persone potenti in corte, inchinati i padroni, interrogavane i servi, qual dono intendevano quelli di presentare al re per la nascita del suo figliuolo: e udendo, che altri darebbegli dodici talenti, e quanti erano per dignità riguardevoli proporzionerebbono alla grandezza del loro stato il regalo, fece le viste d'essere addolorato per non poter far tanto; mercecchè non aveva più di cinque talenti. I servi riferirono quanto avevano udito a' padroni, i quali n'ebbero contentezza per la speranza di quinci vedere condannato Giuseppe, e caduto di grazia al re per la meschinità del presente, che gli farebbe. Venuto adunque il dì stabilito, recarono gli altri i loro doni al re, e quelli, che fur giudicati più splendidi, non oltrepassarono i venti talenti; ma Ircano seco condusse i cento fratelli e le altrettante donzelle, che avea comperate, e pose in mano a ciascuno un talento, perchè l'offerissero quegli al re, queste alla regina. Or mentre tutti ammiravano la non aspettata magnificenza di tai donativi, e i re stessi n'erano stupefatti, aggiunse altri doni agli amici e cortigiani del re pel valore di molti talenti, e ciò fece per iscansare il pericolo della lor vendetta; conciossiachè i suoi fratelli avessero appunto a questi per lettere raccomandato, che si levassero dinanzi Ircano. Or Tolommeo,

esaltata la splendidezza del giovane, gli ordinò, che chiedesse qual grazia più gli era in grado voler da lui. Ma egli nient'altro volle, se non che in suo favore scrivesse al padre e a' fratelli. Fattigli adunque il re grandissimi onori e splendidi donativi, e scritto di lui non che al padre e a' fratelli, ma a' suoi luogotenenti e governatori lo rimandò alla patria. Risaputo i fratelli quanto avea Ircano ottenuto dal re e con quali onori tornava a casa, uscirono per incontrarlo ed ucciderlo, di saputa ancora del padre; il quale adirato per lo soverchio spendere, che avea fatto in regali, più non curava di averlo salvo. Tenne però Giuseppe celato il suo sdegno contro del figlio, perchè temeva del re. Ora venuti i fratelli con lui alle mani, Ircano ne uccise molti del loro seguito, e tra questi eziandio due fratelli: i restanti salvaronsi presso il padre in Gerusalemme. Giunto egli in città, poichè non gli dava ricetto persona, si ritirò impaurito di là dal Giordano, e quivi traeva i suoi giorni aggravando d'imposte i Barbari.

Di que'tempi regnò nell'Asia Seleuco appellato Sotere figliuolo d'Antioco il grande. Viene poi a morte Giuseppe padre d'Ircano, uomo dabbene e d'alti spiriti, che da uno stato meschino e debole fece salire i Giudei a grandi fortune ed agi, tenuto per ventidue anni l'appalto de' dazj pubblici della Siria,

della Fenicia e della provincia samaritana. Passò di vita anche Onia suo zio, lasciata in retaggio la pontificale dignità al figliuolo Simone. Morto ancor questo, gli succede in quel grado suo figlio Onia a cui Ario re degli Spartani mandò un'ambasciata insieme e una lettera, della quale quest'è la copia.

*Amicizia e alleanza de' Lacedemoni con
Onia pontefice de' Giudei.*

Ario re degli Spartani ad Onia, salute.
« In certa scrittura, che ci diè nelle mani,
« trovato abbiamo, che da un origine mede-
« sima vengono i Lacedemoni e i Giudei,
« perchè gli uni e gli altri congiunti per san-
« gue ad Abramo. Egli è dunque giusto, che
« voi siccome nostri fratelli mandate a noi per
« chechè voi volete: e noi pure faremo al-
« trettanto, e le cose vostre le risguarderemo
« come nostre, e le proprie con voi le fare-
« mo comuni ».

La carta scritta avea forma quadrangolare, e il sigillo era un'aquila avente fra gli artigli un dragone. In tal modo adunque fu concepita la lettera dal re di Sparta mandata ad Onia.

Morto Giuseppe, il popolo tumultuò pei suoi figli. Perciocchè avendo i fratelli maggiori mossa guerra ad Ircano, che era il fi-

gliuolo più giovane di Giuseppe, la moltitudine fu divisa in parti: ma i più con esso il gran sacerdote Simone in grazia del parentado tenevano dai maggiori. Pertanto Ircano non volle più ritornare in Gerusalemone; ma fermata di là dal Giordano sua residenza era continuo in far guerra cogli Arabi, onde e ne uccise molti, e molti ne fe' prigionì. Fabbricò poscia una torre assai forte, tutta di bianco marmo fino alla cima, e sopra intagliò vivi animali di straordinaria grandezza. Intorno ad essa tirò un canale grande e profondo. Indi della rupe ch'era sul monte opposto, spaccatone ciò che sporgeva soverchio, vi fece spelonche stendentisi per lo lungo più stadj. Construì poi nella torre assai camere, altre destinate a' conviti, altre a' letti, altre all'abitazione. V'introdusse eziandio d'acque vive una dovizia, ch'insieme davano diletto, ed erano l'ornamento di quel palazzo. L'aperture, che fece alle grotte, furono anguste di modo, che un uomo solo poteva entrarvi e non più; e ciò appostatamente per sicurezza, quando mai fosse assediato dai suoi fratelli, e di non correre pericolo d'essere preso. A tutto questo aggiunse la fabbrica di coruli fuor di misura spaziosi, che abbellì di giardini vastissimi. A questo luogo, poichè fu compiuto, diè nome Tiro; ed era in mezzo tra l'Arabia e la Giudea di là dal Giordano non lungi dalla pro-

vincia Esebonite. Signoreggiò que' contorni sett'anni, quanti appunto regnò Seleuco in Siria; al quale, poichè fu morto, successe nel regno il fratello Antioco soprannomato Epifane. Venne a morte ancor Tolommeo re dell'Egitto chiamato pur esso Epifane, e lasciò due figliuoli in età ancor tenera, de' quali il primo Filometore si nominava, e Fisco-ne il secondo. Ora Ircano veggendo il grande potere, a che era salito Antioco, e temendo non forse venuto in sua mano dovesse pagare il fio dell'infestare, che aveva fatto gli Arabi, di propria mano si dà la morte. Tutte le sue sostanze furo occupate da Antioco.

*Nascono tumulti tra i Giudei più possenti,
i quali fanno ricorso ad Antioco.*

Morto sotto il tempo medesimo anche il pontefice Onia, Antioco diede il pontificato a Gesù suo fratello; perciocchè il figlio lasciato da Onia era anche bambino; di questo fanciullo diremo a suo luogo minutamente ogni cosa. Ma Gesù fratello d'Onia fu privato della pontificale dignità per isdegno contro lui concepito dal re, che la diede al minore fratello nato pur esso Onia. Questi furono tutti e tre figliuoli di Simone, ed ebbero tutti e tre, come detto abbiamo, il pontificato. Ora Gesù trasmutò il suo nome in Giasone; ed

Ouia appellato fu Menelao. Gesù adunque, ch'era prima pontefice, sollevossi contro di Menelao, che il fu dopo lui; e divisasi tra le due fazioni la moltitudine, i figliuoli di Tobia le parti seguirono di Menelao; ma i più del popolo favoreggiavano Giasone; da cui travagliati si Menelao, sì i figliuoli di Tobia ricoverarono presso ad Antioco, e gli confidarono, che abbandonare volevano le patrie leggi, e reggersi alla maniera de' Greci; però consentisse loro di fabbricare un ginnasio in Gerusalemme. Ottenutape la facoltà, nascosero fino il segno della circoncisione per essere Greci ancora nella persona. Dopo ciò, messe in non cale tutte quant' erano le patrie leggi, presero ad imitare i costumi dell' altre genti.

Intanto Antioco imbaldanzito del prospero stato, in che vedeva il suo regno, pensò di muovere contro l'Egitto, tiratovi tra dall'ardente desiderio d'averne la signoria e dal niun caso, che de' figliuoli di Tolommeo faceva, siccome ancora deboli nè per affari di tanto peso forti abbastanza. Venne adunque con poderosa oste a Pelusio, e sopraffatto astutamente Tolommeo Filometore si fa padrone dell'Egitto: indi inoltratosi fino a Memfi, poichè l'ebbe presa, piegò verso Alessandria con animo d'assediar la città, e di far prigionie quel Tolommeo, che colà risedeva. Non solo

però fu respinto da Alessandria , ma fuori cacciato da tutto l'Egitto per un' intima , che fecergli i Romani di votare il paese, come già anco altrove dicemmo. Ora verrò narrando partitamente, come occupò questo re la Giudea ed il tempio; perciocchè nella prima mia opera non avendone, che in iscorcio, fatta parola, ho creduto qui necessario di ripigliarne con esattezza il racconto.

Antioco viene col suo esercito sopra Gerusalemme, occupa la città, e ruba il tempio.

Ritiratosi per timor de' Romani il re Antioco dall' Egitto marciò col suo esercito alla volta di Gerusalemme; ed entratovi l' anno centesimo quarantesimo terzo, dacchè regnavano i Seleucidi, s'impadronisce senza contrasto della città, per lo aprirgliene che ferle porte quanti tenevano da lui. Fatto in questo modo signore di Gerusalemme tolse di vita molti della contraria fazione, e rubate ricchezze assai tornò in Antiochia. Indi a due anni al centesimo quarantesimo quinto anno a' venticinque del mese da noi appellato Casleu e Apelleo da' Macedoni, alla centesima cinquantesima terza olimpiade avvenne il ritorno d'Antioco con grande armata in Gerusalemme, dove insingendo intenzioni pacifiche in-

gannevolmente occupò la città. Allora non ebbe neppure riguardo a chi lo vi accolse, ma dalle ricchezze del tempio e dall'avarizia accettato, poichè vedeva il molt'oro, e i preziosissimi arredi, che v'erano di ogni fatta, per ispogliarnelo non badò a rompere la fede giurata loro. Disfornito adunque il tempio fino a rubarne i vasi sacri, i candellieri d'oro, l'altare d'oro, e la mensa, e i turiboli, non perdonando neppure alle tende, ch'erano un misto di bisso e di grana, e votati i più nascosti tesori senza lasciarvene fiore, gettò da vantaggio in un grande cordoglio i Giudei. Perciocchè loro disdisse le vittime quotidiane, che offrire solevano a Dio, e messa la città tutta quanta a ruba parte ne uccise, e ne fece parte prigionieri con esso la moglie e i figliuoli, i quali montarono a dieci mila. Appiccò il fuoco ai più be'luoghi della città, e battutene a terra le mura piantò nella parte più rilevata di essa una rocca, la quale dall'erta cima, ove fu situata, signoreggiava il tempio; e però guernitala d'alte mura e di torri vi pose un presidio di soldatesca macedone. Con tutto questo stanziavano nella fortezza ancora quei Giudei, ch'erano d'empi e depravati costumi, i quali diedero a' cittadini assai da patire. Il re poi sovrappose all'altare un'ara, e sovr'essa scannò porci, facendone un sacrificio vietato a' Giudei o contrario alla loro religione, e loro

stessi costrinse a mettere in abbandono il culto del loro Dio, e venerare gli adorati da lui. Fabbricati pertanto in ogni città e villaggio delubri al loro culto ed erettivi dentro altari, vi sacrificavano porci ogni giorno. Comandò inoltre, che non circoncidessero più i loro figli, minacciando gastigo a chi fosse convinto d'aver fatto altrimenti; e vi costituì in sua vece luogotenenti, perchè gli sforzassero ad eseguir i suoi voleri.

Ora una gran parte di Giudei, quali spontaneamente, quali eziandio per timore de' minacciati gastighi, piegavansi a' comandamenti del re. Ma le persone più ragguardevoli e di gran cuore non fecero caso di lui, e tennero in maggior pregio le patrie leggi, che non la pena minacciata alla loro disubbidienza. Quindi seguiva ogni giorno, che oppressi da rei trattamenti e da acerbi supplizj venivano or l'uno or l'altro a morte. Perciocchè dopo i flagelli e i laceramenti della persona, ancor vivi e spiranti erano appesi a una croce. Le loro mogli e poi i figliuoli, cui esse circoncidavano, per editto del re erano strangolati, e sospesi questi al collo de' genitori crocifissi. Libri sagri e della legge, ove che si trovassero, erano distrutti; e mal per coloro, appo cui rinvenivansi; che da rei perivano sgraziatamente. Ora i Samaritani veggendo sì mal capitati i Giudei si rimasero di più di-

chiararsi loro congiunti, e il tempio in Garizim più non vantavano consagrato all'altissimo Id-dio, seguendo appuntino quella lorò indole, di cui ragionammo; quindi dicevansi discendenti da' Persiani e da' Medi: e n'erano in realtà una colonia.

Essi adunque spedirono ambasciatori con loro lettera ad Antioco, nella quale significavangli le cose infrascritte.

Al re Antioco Dio illustre; memoriale dei Sidonj abitanti in Sichem.

« I nostri progenitori per le moltissime
« pestilenze, che straziavano la provincia, de-
« voti soverchio d'una cotale antica supersti-
« zione introdussero la costumanza di festeg-
« giare il giorno chiamato Sabbath da' Giudei.
« Innalzato poi sopra il monte detto Garizim
« un tempio senza titolo, vi facevano i debiti
« sacrificj. Ora avendo tu trattati i Giudei,
« secondochè meritava la loro tristezza, i
« luogotenenti reali pensando ciò farsi da noi
« per attegnenza, che forse abbiamo con quel-
« li, c'involgono nelle colpe medesime, quan-
« do noi per origine siamo Sidonj, il che
« dalle antiche memorie della città rendesi
« manifesto. Te dunque preghiamo, benefat-
« tore e salvator nostro, che vogli ingiungere
« ad Apollonio prefetto e a Nicanore regio

« procuratore, che non ci molestino col fram-
 « mischiar nella causa de' Giudei noi che sia-
 « mo e per origine e per costumi tanto da lo-
 « ro diversi; e che il tempio, che non ha
 « titolo, si dedichi a Giove greco. Perciocchè
 « fatto questo e avran fine i disturbi, e noi
 « potremo attendendo liberamente alle nostre
 « faccende accrescere i tuoi proventi ». Così
 pregarono i Samaritani, a cui fece il re tal
 risposta.

Il re Antioco a Nicanore.

« I Sidonj di Sichem hanno avanzato a
 « noi un memoriale segreto. Ora poichè,
 « mentre eravam cogli amici ristretti a con-
 « siglio, i loro messi mostraronci a evidenza,
 « che le accuse opposte a' Giudei non hanno
 « che far nulla con loro, che anzi sono pronti
 « a vivere alla maniera de' Greci, noi ne li
 « mandiamo assoluti, e sia pure il lor tem-
 « pio, com' essi chiesero, consagrato a Giove
 « greco. Così ho scritto altresì ad Apollonio
 « prefetto. L'anno centesimo quarantesimo sesto
 « a' diciotto dell'ultimo mese ».

Fatto da Antioco il divieto a' Giudei di seguire le patrie leggi, il solo Mattia pronipote d'Assamoneo disprezza i comandi del re, e vince i suoi generali.

A questi tempi abitava in Modim villaggio della Giudea cert' uomo nomato Mattia figliuolo di Giovanni, nipote di Simeone e pronipote d'Assamoneo, sacerdote della famiglia di Joarib, di Gerusalemme. Avea questi cinque figliuoli, Giovanni chiamato Gaddis, e Simeone appellato Mattes, e Giuda soprannomato Maccaheo, ed Eleazaro cognominato Aurane, e Gionata detto Apfus. Questo Mattia adunque piangeva co'figli il rovescio totale delle cose, il saccheggio della città, lo spogliamento del tempio e le miserie del popolo; e andava dicendo esser meglio per loro morir per le patrie leggi, che non menare una vita cotanto disonorata. In questo venuti a Modim i deputati del re per isforzare i Giudei a eseguire i comandi reali, nell'ordinare che fecero a quegli abitanti di offrir sacrificio secondo i voleri del re, si rivolsero primieramente a Mattia, per ogni titolo, ma in singolar modo per l'ottima sua figliuolanza quivi famoso, pregandolo, ch'egli desse al sacrificio cominciamento, perchè il suo esempio sarebbe da tutti i cittadini seguito, e per questo

onorata dal re sarebbe la sua persona. Mattia rispose un no risoluto; nè eziandio se tuttequante le nazioni del mondo piegassero o per timore o per adulazione a' voleri d' Antioco , mai non sarà ch'egli ed i suoi figli conducansi ad abbandonare la patria lor religione. Appena così detto si tacque, ed ecco un Giudeo fattosi verso il mezzo sacrificò nella guisa, che Antioco comandava; il che mosse tanto sdegno in Mattia, che insieme co' figliuoli armati di spada s'avventò contro lui; e battutolo in terra morto, uccise anco Apelle deputato del re , che violentavagli al sacrificio, e con esso alcuni pochi soldati: indi rovesciato l'altare gridò. « Chiunque de' patrii riti e del culto di Dio sente zelo , mi segua; » e così detto insieme co' figliuoli si dileguò per la via del deserto, lasciato ogni suo avere dentro la terra: il qual esempio imitando ancor altri fuggirono con esso i figliuoli e le mogli al deserto , e quivi abitavano nelle spelonche.

Udite i governatori del re queste cose , con quanta gente avevano nella fortezza di Gerusalemme , tennero dietro a' Giudei nel deserto; e raggiuntili , al primo tratto provaronsi di persuaderli, che riconoscenti del fallo amassero il loro meglio, nè li tirasser di forza a trattarli, come le leggi volevano della guerra; ma perciocchè non prestavano orecchio a questo parlare, anzi persistevano nella contra-

ria risoluzione, in giorno di Sabbatho attaccarono la battaglia; e così, come stavano nelle spelonche, abbruciaronli vivi, senza che si movessero non pure a difendersi, ma nè anche a turarne gl' ingressi; e s'astennero dalla propria difesa in grazia del giorno, che quello era, di cui non vollero neppur maltrattati violare la celebrità: essendo per legge a noi comandato il far festa in tal giorno. Cadderne adunque, compresevi donne e fanciulli, affogati nelle spelonche da mille. Molti però sopravvissero a tal disgrazia, i quali s'unirono con Mattia, e il crearono loro capo. Esso allora gli avvertì, che pugnassero pure anche in Sabbatho, perciocchè se per rispetto alla legge non vorran farlo, altri nimici non avran che sè stessi, poichè e a tal giorno appunto differiran d'assalirgli i nimici, ed essi non opporranno difesa: e chi torrà, che tutti così non perano senza contrasto? Con tali ragioni li fe'capaci di questo punto, e fino a'di nostri mantiensì l'usanza di far battaglia anche in Sabbatho, quando bisogni.

Raccolta pertanto d'intorno a sè molta gente Mattia cominciò e ad abbatte gli altari, e ad uccidere quanti apostati potè aver nelle mani; conciossiachè molti per la paura s'eran dispersi tra le nazioni circonvicine. Ordinò ancora, che quanti fanciulli non s'erano circoncesi, il fossero di presente, cacciandone

quelli, che l'incombenza avevano d'impedirlo. Volto un anno del suo principato infermò; in tale stato chiamati i figliuoli e dispostigli intorno a sè: « Io per me, disse, o figli, « men vado dove mi porta il comune destino. « Vi raccomando le mie intenzioni, e vi « prego, che non ne siate custodi infedeli: « ma ricordatevi de'sentimenti di chi vi diede « e mantenne la vita; salvate le patrie leggi, « e in piè rimettete l'omai vacillante repub- « blica nostra; non vi lasciate portare dietro « a coloro, i quali o per genio sel facciano « o per necessità, la tradiscono, ma degni fi- « gli di me vostro padre superiori rendetevi « a qual ch'ella sia o violenza, o necessità, « risoluti dentro voi stessi di morir per le « leggi, se si fia duopo; considerando, che « Dio veggendovi così disposti non solo non « vi lascerà in abbandono, ma preso della vo- « stra virtù renderavvi l'antico stato; e ad « una libertà torneravvi, in cui viver possiate « sicuri nell'esercizio de'patrii riti. Veramen- « te i vostri corpi mortali sono, e dovuti « al sepolcro; ma la memoria d'illustri geste « tien luogo per loro d'immortalità; della qua- « le io voglio che siate invaghiti di modo, « che aspiriate alla gloria, e mettendo mano « a nobilissime imprese non dubitate di dar- « per esse la vita. Sopra tutto io vi racco- « mando, che stiate d'accordo tra voi, e in

« quello , in che l'un di voi è migliore del-
« l'altro, cedendovi scambievolmente utili vi
« rendiate que'pregi, che propri sono d'ognu-
« no di voi ; e Simone fratello vostro , che in
« senno non ha l'eguale , miratelo come pa-
« dre , e rendetevi a que' consigli , ch'esso
« daravvi. Maccabeo poi pel valente e robu-
« sto uomo ch'egli è, sarà condottier dell'e-
« sercito, perciocchè questi vendicherà la na-
« zione e la guarderà dai nimici. Ammettete
« nel vostro numero le persone tutte dabbene
« e amanti di Dio , e le vostre forze diver-
« ranno maggiori ».

Mattia muore, e succede gli Giuda suo figlio.

Tenuto a' figliuoli questo ragionamento ,
e supplicato a Dio che gli piaccia d'ajutar
questi , e di rendere al popolo l'antico stato
di vita, indi a poco sen muore, ed è seppel-
lito in Modim con gran corrotto di tutto il
popolo. A lui succedette nell'amministrazione
degli affari suo figlio Giuda, detto ancor Mac-
cabeo l'anno centesimo quarantesimosesto. Con-
giuntisi a lui prontamente i fratelli e il resto
del popolo, cacciò dal paese i nimici, e mise
a morte i nazionali trasgressori delle leggi, e
ripurgò quelle terre d'ogni immondezza.

Apollonio generale d' Antioco entra nella Giudea ; vi è rotto, e morto. Altrettanto accade a Serone.

Giunsero tali cose alle orecchie d' Apollonio governator di Samaria, onde allestito l' esercito mosse contro di Giuda; il quale gli venne incontro, e attaccata con lui battaglia lo ruppe; e uccise molti nimici, tra' quali lo stesso generale Apollonio, cui giunse a spogliare ancor della spada che usò in quel conflitto, e la tenne per sè: ma molti più ne ferì; e fatto nel campo nimico grande bottino si ritirò. Dopo tale avvenimento udendo Serone governatore della Celesiria, che molti univansi a Giuda, e che si trovava già forte di tale esercito da poter affrontarsi con chicchessia e combattere, determinò di uscire contro di lui, pensando appartenerglisi di procacciare gastigo a coloro, che non curavano i comandamenti del re. Raccolta adunque tutta la gente che aveva, a cui aggiunse molti Giudei fuorusciti e malvagi, s'incamminò contro Giuda; e inoltratosi fino a Betoron borgo della Giudea quivi si pone a campo. Ma Giuda venutogli incontro desideroso di pur attaccarlo, poichè vedeva, che i suoi soldati tra per lo scarso numero in che si trovavano, e per l'inedia, a cui il digiuno poc' anzi gli aveva condotti,

si ritraevano dalla zuffa, prese a incoraggiarli dicendo, non dalla moltitudine pendere la vittoria e il domar l'inimico, ma dal timore di Dio; averne essi un chiarissimo esempio ne' loro antenati, i quali mercè la lor santa vita, e l'ardore con cui s'adoperavano per le patrie leggi e pei figli, sbaragliarono spesse fiate nimici a migliaia; perciocchè l'innocenza ha pur la gran forza. Con tali detti muove i suoi a non curare di quanti si sieno i nimici, e venir con Serone all'armi. Attaccato adunque il nimico, i Siri ne van colle peggio; conciossiachè, morto che fu il generale, cacciaronsi tutti a fuggire, come se questo solo fosse l'unico loro scampo. Or nell'incalzare, che Giuda fece i nimici fino al piano, uccisene da ottocento, e i restanti salvaronsi nelle terre a mare.

Spedizioni di Lisia e di Gorgia nella Giudea, e loro sconfitta. Altre imprese di Giuda.

Uditi il re Antioco questi avvenimenti diè nelle furie, e ragunate tutte le proprie genti, e condotte molte dell' isole convicine, si mise in punto per quindi entrare all' aprirsi della stagione nella Giudea. Ma conciossiachè, dato ch'ebbe il soldo alla milizia, trovasse l'erario scemato forte e scarsissimo di

denajo (che pe'tumulti insorti fra le nazioni non tutti gli avevan pagato il tributo , e all'indole sua generosa e munifica quel che aveva non era assai) pensò primamente di viaggiar nella Persia , e quivi raccorre i tributi della provincia. Commessa pertanto alla cura di certo Lisia avuto da lui in gran pregio la pubblica amministrazione , e il governo di quante terre da'confini dell'Egitto e dall'Asia minore si stendono sino all'Eufrate con una parte d'esercito e d'elefanti , raccomandogli , che provvedesse con tutta la diligenza, finchè stava lungi, all'educazione d' Antioco suo figliuolo; di più, che domasse le terre della Giudea, e fattine schiavi gli abitatori mettesse al niente Gerusalemme, e spegnessene la genia. Date a Lisia queste commissioni il re Antioco mosse verso la Persia all'anno centesimo quarantesimosettimo; e valicato l'Eufrate tirò verso le satrapie superiori.

Lisia intanto, chiamati Tolommeo figliuolo di Dorimene e Nicanore e Gorgia, uomini di gran potere infra gli amici del re, e data lor la condotta di quarantamila fanti e settemila cavalli spedigli in Giudea. Or essi inoltratisi fino alla città d'Emmaus s'attendarono nel piano. Quivi ingrossarono le loro forze, gente unitasi loro dalla Siria e dalle provincie d'intorno, e in quantità Giudei fuorusciti. V'erano ancor mercatanti per com-

perarne i futuri prigionì, e però recavano secco i ceppi, onde legare i cattivi, ed avevano pronto l'argento alla mano per farne la compera. Ma Giuda, veduto il campo e il numero de'nimici, animò la sua gente a star di buon cuore, e suggerì loro, che posta in Dio la speranza della vittoria, ne lo pregassero ricoperti secondo la patria legge di sacco, e mostrandogli nel portamento da' supplichevoli usato ne'gran perigli movessero a dar loro in mano i nimici. Indi partito l'esercito giusta l'antica maniera de'padri suoi a tribuni, ed a centurioni, e data licenza agli ammogliati di fresco e a quanti avevano testè acquistati poderi, perchè il desiderio di tali cose ispirando loro soverchio amore alla vita non li rendesse men franchi in combattere, si comincia con questi ragionamenti a incorare alla pugna la sua soldatesca. « Se mai v'ebbe tempo, in cui necessario ne fosse il coraggio e il disprezzo
« d'ogni periglio, egli è appunto il presente,
« o compagni. Perciocchè l'adoperar con valore oggi è il medesimo, che ricoverare la
« libertà, la quale se ad ogni uomo riesce
« amabile di per sè, di lunga mano dev'essere a voi più cara per quella facoltà, che
« vi dona, di servir Dio. Così adunque portatevi nel combattimento, come se vi tro-
« vate fra questi due termini o di riavere
« la libertà e ripigliare una lieta vita e felice,

« qual'è la conforme alle leggi e all'usanze
« paterne, o di procacciarvi un'estrema ver-
« gogna, nè all'esito sventurato della battaglia
« poter sottrarre di vostra stirpe solo un avan-
« zo. Persuasi adunque, che ancor non pu-
« gnando morir dovete, e sicuri che il farlo
« per la libertà, per la patria, per le leggi,
« per la religione, motivi così rilevanti, trae
« con seco una gloria immortale, si dispo-
« nete i vostri animi, che domani possiate sul
« far del giorno investire il nimico ». Così
Giuda per rassicurare l'esercito favellò.

In questo avendo i nimici spedito Gorgia con cinquemila fanti e mille cavalli, perchè sul bel della notte si gettasse nel campo di Giuda, e a ciò fare valendosi egli d'alcuni Giudei fuorusciti per guide, n'ebbe sentore il figliuolo di Mattia, e deliberò egli pure d'assalir l'inimico, tanto più, che divise erano le loro truppe. Presa pertanto sollecitamente la cena e lasciati assai fuochi nel campo, marciò tutta notte alla volta d'Emmaus, ov'erano in parte i nimici. Gorgia frattanto non rinvenuti negli alloggiamenti i nimici, per sospetto, ch'entrogli, non forse ritiratisi fra le montagne colà si stessero ascosi, volle mettersi in traccia del dove e' fossero: ma sul fare del dì si presenta Giuda in Emmaus con tremila soldati per la lor povertà male in arme; e veduto il nimico ottimamente difeso, e con gran mac-

stria accampato, dopo animati i Giudei con dire, che eziandio se si trovassero ignudi dovevan combattere, e che Dio altre volte a gente inerme come loro avea concesso vittoria d'un numero assai più grande d'armati nimici, perchè gli piacque la lor fiducia, accennò a' trombettieri, che dessero il segno; e coll'avventarsi improvviso addosso ai nimici atterritili e scompigliatili mise a morte que'molti, che vollero far resistenza, e inseguendo i restanti arrivò fino a Gezeron, e ne' campi dell' Idumea, di Azoto e di Giamnia; e cadderne morti circa tremila. Giuda poi esortò la sua gente a frenare la voglia di far bottino; poichè rimaneva loro un altro contrasto e un'altra battaglia da vincere contra Gorgia e la sua milizia. Superati ancor questi, potranno allora sicuramente predare; che quegli solo vi resta, nè avran più che fare con altri. Mentre così parlava al suo esercito, i Gorgiani veggono da un'altura le genti, che avevan lasciate nelle proprie trincere, già volte in fuga, e il campo dato alle fiamme; perciocchè il fumo recava loro benchè da lungi l'avviso di quanto era quivi accaduto. Non così tosto adunque i Gorgiani compresero a tale stato esser giunte le cose, e s'avvidero che i Giudei eran pronti a provarsi con seco, ch'essi eziandio si misero in volta. Giuda pertanto, giacchè i soldati di Gorgia eran vinti senza battaglia, rivolge indietro il cammino, e rac-

coglie la preda; e carico di molt'oro e argento e giacinto e porpora al luogo si ricondusse di sua dimora, facendone festa e lodando Iddio di que' fortunati successi; perciocchè tal vittoria non poco giovava al racquisto della libertà.

Confuso Lisia per la disfatta dell'esercito da lui spedito, assoldati l'anno vengnente sessantamila uomini tutti fiori di milizia, e aggiuntivi cinquemila cavalli gettossi nella Giudea; e tenuta la strada delle montagne accampossi in Betsurà terra della Giudea. Quivi venne a scontrarlo con diecimila soldati Giuda, e scortà la moltitudine de' nemici, dopo pregato Iddio di soccorso, attaccò la vanguardia nimica, e la ruppe, e coll'ucciderne ben cinquemila gettò lo spavento negli altri, intanto che Lisia avvedutosi che i Giudei erano fermi e pronti a morire piuttosto che perdere la libertà, e impaurito della loro disperazione non meno che d'una possente armata, con quei soldati che ancor gli restavano, tornò in Antiochia, ove s'occupò in arrolare milizia straniera, e in allestirsi per rientrare con più numeroso esercito nella Giudea.

Sconfitti adunque oggimai tante volte i generali d'Antiocho, Giuda tenne a'suoi parlamento, e disse, che dopo le molte vittorie, che aveva Iddio loro concesse era al fine di dovere, che si rendessero in Gerusalemme, e

purgasserne il tempio, e vi offerissero i debiti sacrificj. Giunto pertanto con tutta la moltitudine in Gerusalemme, poichè trovonne e deserto il tempio e abbruciate le porte, e vide nel luogo sagro per l'abbandono, in che era, nascere cespugli spontaneamente, abbattuto a tal vista diede co'suoi in un pianto dirotto; e trascelti alcuni dei suoi soldati commise loro, che, fino a tanto ch'egli impiegavasi nell'espiazione del tempio, trattenessero con iscaramucce il presidio della fortezza. Or esso, purgato il tempio con diligenza, introdussevi nuovi arredi, candellieri cioè, mensa, e altare ogni cosa d'oro. Appese altresì le portiere alle porte, e a queste aggiunse le imposte. Indi distrutta l'ara, ne fabbricò una nuova di molte spezie di pietre non tocche da ferro; e al ventesimoquinto giorno del mese Casleo, da'Macedoni nominato Apelleo, accesero i lumi sul candelliere, e sopra l'altare bruciarono incenso, e fornirono de'suoi pani la mensa, e sull'ara novella offerirono olocausti. E tali cose si fecero appunto in quel giorno medesimo, in cui tre anni innanzi il puro loro culto fu in profani riti ed impuri cangiato; che il tempio nel disertamento, a che lo condusse Antioco, durò tre anni; mercecchè la rovina del tempio avvenne al centesimo quarantesimoquinto anno, al ventesimoquinto dì d' Apelleo, alla centesima cinquantesimaterza olimpiade, e fatta ne fu l'espiazione l'an-

no centesimo quarantesimottavo, nella centesima cinquantesimaquarta olimpiade. Accadde al tempio questa desolazione secondo la profezia di Daniele fatta ben quattrocento nove anni prima, avendo egli predetto, che i Macedoni l'avriano disertato. Solennizzò Giuda co' cittadini il ristoramento de' sagcifizj e del tempio per otto giorni, ne' quali oltre al non dinegarsi veruna sorte di spasso, invitò anche il popolo a lauti e sontuosi banchetti, e con inni e con salmi diè lode a Dio e ad essi piacere. Tanta poi fu la gioia, con che celebrarono la rinnovazione de' riti, per lo trovarsi che fecero oltre ogni loro speranza dopo gran tempo liberi nell'esercizio della loro religione, che imposero con legge a' loro discendenti di festeggiare per otto giorni la ricuperaçione del tempio; e da indi fino al presente si è per noi celebrata questa solennità, appellandola festa *del lume*, e le diedero tal nome (cred'io) per l'improvviso risplendere, che fece sopra di noi questo raggio di libertà. Indi, murata la città tutto intorno, e fabbricate contro le scorriere de' nimici alte torri, vi pose guardie; e fortificò la città di Betsura, perchè gli servisse di forte, dove difendersi da ogni stremità, in cui riducesserlo i suoi nimici.

Compiute siffatte cose, le genti d'intorno mal sofferendo il ripigliare che facevano vita e forze i Giudei, ristrettesi insieme ne uccisero

molti, cui colsero insidiosamente nell'imbo-
scate. Contro a costoro essendo Giuda continuo
in guerra studiavasi di frenarne le scorrerie,
e impedire que' danni, che davano a' suoi; e
venuto sopra gl'Idumei discendenti d'Esau
presso ad Acrabatena, ne mise a morte e
spogliò un buon numero. Chiusi poscia tra le
loro mura i figliuoli di Bean, che tendevano
lacci a' Giudei, vi si pose ad assedio, e brucion-
ne le torri, ed uccisene le persone. Di là mosse
contro degli Ammoniti, che avevano numerosa
e grand'oste, ond'era capitano Timoteo, e avu-
tigli in suo potere piglia la città di Gazer, e
menatene sì le donne, sì i fanciulli prigionì, e
mandatane la città a fuoco e fiamma tornòssi
nella Giudea. Ma risaputa le convicine nazioni
la sua lontananza, si assembrano nella Galaa-
dite contro i Giudei abitanti quelle montagne.
Ora questi fuggitisi entro Dateman città ben
munita mandarono significando a Giuda, co-
me Timoteo faceva ogni sforzo per prendere
la terra, ove s'erano ricoverati. Mentr'esso leg-
gea tali lettere, ed ecco gli si presentano mes-
si da Galilea, che lo fanno avvisato, i popoli
di Tolomaide, di Sidone, di Tiro, e gli stra-
nieri abitanti in Galilea essersi insieme col-
legati.

*Giuda e Simone escono in campo: quegli
contro degli Ammoniti nella Galaadite,
e questi contra i Tiri e Tolomaidesi, e
ne partono vincitori.*

Giuda adunque seco medesimo ripensando, quale riparo dovesse mettere all'una e all'altra delle necessità riferitegli, al fratello Simone ingiunse, che con tremila bravi soldati uscisse a difendere i Galilei; ed egli con Gionata altro fratello, e con ottomila soldati s'incamminarono verso la Galaadite. Al resto poi dell'armata lasciò comandanti Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria con ordine di tenere guardata gelosamente la Giudea e di non venir con nessuno a battaglia, finch'ei non fosse tornato. Ora Simone arrivato in Galilea attaccò gl'inimici e li mise in volta; e dato lor dietro fin presso alle porte di Tolomaide ne stese morti intorno a tremila; indi spogliati i cadaveri degli uccisi, e riavuti i Giudei imprigionati da loro e con essi ogni loro masserizia si ricondusse alle proprie terre. Frattanto Giuda Maccabeo e Gionata suo fratello passato il Giordano, dopo tre dì di viaggio di là dal fiume sono raccolti pacificamente da' Nabatei; che narrando a Giuda quant'era avvenuto a' Giudei galaaditi, e il male stato in cui si trovavano i più di loro chiusi nelle fortezze e

nelle città della Galaadite, e spignendolo a darsi fretta d'assalire gli stranieri e procurare di togliere dalle loro mani i suoi, l'ebbero mosso a prendere la via del deserto, onde avventatosi d'improvviso sopra gli abitatori di Bosor, cui prima incontrò, e impadronitosi della città trucidò tutti i maschi e gli abili all'armi; indi la diede alle fiamme. Venuta la notte Giuda non si ristette per questo, ma postosi in viaggio alla volta della fortezza, dove trovavansi chiusi i Giudei per ragion di Timoteo, che con grosso corpo di gente infestava i contorni, sul far del dì colà giunge; e trovatili, che già appressavano gli uni scale per guadagnare le mura, gli altri edifizj, ordinò al trombettiere di dare il segno, e incoraggiati i soldati ad affrontare di buon grado il pericolo de'loro fratelli e congiunti, e partito in tre corpi l'esercito, assalta i nimici alle spalle. Avvedutisi i Timoteani, che chi gli assaliva era Maccabeo, per la prova, che avevan già fatta della bravura e fortuna del capitano nelle battaglie, si danno a fuggire; e Giuda inseguendoli colle sue truppe ne uccide ottomila; indi voltatosi alla città detta Masfa appartenente ai Barbari, piglia ancor questa, e mette a morte tutti i maschi, e dà fuoco alla terra. Quinci partitosi sottomette e Casbon, e Bosor, e molte altre città della Galaadite.

Indi a poco tempo Timoteo, assoldata

grand'oste, e tra le altre truppe che arrolò in suo soccorso, persuasi coll'oro molti Arabi a militare con lui, condusse l'esercito di là dal torrente rimpetto a Rafon città, e commise a'soldati, che se venissero co' Giudei a battaglia, adoperassero da bravi, e impedissero loro il passaggio del fiume, perciocchè se il valicavano, pronosticava loro certa sconfitta. Ora Giuda saputo, che s'era Timoteo allestito per far battaglia, con esso tutte le proprie forze andò sollecitamente a trovare i nimici: e passato il torrente si serra loro con empito addosso, e quanti sostennerne l'urto, furono da lui morti, e gli altri, che rimasero impauriti, costretti furono, gittate l'armi, a fuggire; de'quali parte si sparsero qua e là, gli altri poi ricoveratisi in un delubro chiamato di Carnaim speravano d'essere salvi. Ma Giuda presane la città, e uccise questi, e appiccò fuoco al tempio, variando sempre maniere nel disertare che fece i nimici. Dopo siffatte imprese adunati in un corpo tutti i Giudei abitanti nella Galaadite con esso i fanciulli e le mogli e le loro masserizie già trasportavali nella Giudea. Ma giunto a una città nominata Efron, e posta lungo la via, dove non era possibile il piegare per altra strada, nè Giuda voleva tornare addietro, mandò pregando que' cittadini, che aperte le porte gli consentissero di passare per la città; percioc-

chè con gran pietre turate ne avevano le porte e interrotto il passaggio: ma non piegandosi alle sue domande gli Efroniti, animati i suoi al valore li cinse intorno d'assedio; e incalzando dì e notte l'impresa piglia la città a viva forza; indi tagliati a pezzi quanti vi trovò maschi, e messo il fuoco per tutta la terra aprissi per mezzo d'essa la via. Tanta poi fu la moltitudine degli uccisi, che fu mestiere camminare fin sopra i cadaveri. Quinci passato il Giordano vennero nel gran campo, ove giace in veduta Betsan, città nominata Scitopoli presso i Greci; donde partiti entrarono nella Giudea tra i salmi e gl'inni, e le feste solite a farsi in mezzo a' cantici trionfali. Offerirono poi sagrifizj in rendimento di grazie a Dio e del felice esito dell'impresa, e dell'essere tornato l'esercito a salvamento; perciocchè in queste guerre non era morto pure un giudeo.

Ma Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria, a cui Giuda affidò la condotta delle truppe rimaste, quando e Simone trovavasi in Galilea combattendo co'Tolomaidesi, e Giuda stesso con Gionata suo fratello nella Galaadite, volendo ancor essi alzar grido di condottieri accorti e valenti, colla milizia che avevano al loro comando, andarono sopra Giamnia. Venne a scontrarli Gorgia governatore di Giamnia, col quale attaccata la mi-

schia perdono duemila persone del loro esercito, e nella fuga, in cui si mettono, sono incalzati sino a'confini della Giudea. Accadde loro questa disavventura però, che non vollero seguir gli ordini di Giuda, che impose loro di non venire a battaglia con chicchessia, s'ei non era presente: dove tra l'altre sue provvidenze vuolsi ammirare eziandio la disfatta di Giuseppe e Azaria, cui antivede sarebbe avvenuta, se avessero trapassate d'un menomo che le sue commissioni. Intanto Giuda e i fratelli di lui non che rimanessersi di guerreggiare cogl'Idumei, anzi infestavanli da ogni parte, e presa la città d'Ebron tutte ne atterrarono le fortificazioni, e bruciatene le torri diedero il guasto al paese nemico e alla città di Samaria: indi passati in Azoto espugnarono la città, che andò a ruba, e portatone ricco bottino si ricondussero nella Giudea.

Antioco Epifane muore in Babilonia.

Circa quel tempo il re Antioco, mentre aggirasi per le provincie più alte, sente che in Persia v'ha una città infra l'altre ricchissima detta Elimaide, ove aveva Diana un tempio magnifico, e pieno di ogni fatta d'offerte. Oltre a ciò v'erano arme ed usberghi lasciativi, come gli fu riferito, dal figliuolo

di Filippo, e re de' Macedoni Alessandro. Spinto adunque da tali voci si rivolse a Elimaide, e giuntovi presso cominciò ad assediare. Ma non essendosi quegli abitanti nè a tal venuta, nè a questo assedio atterriti, anzi avendogli fatta valida resistenza, gli andarono fallite le sue speranze; con ciò fosse che dopo averlo rispinto dalla città, con una sortita che fecero, l'inseguissero di maniera, ch'egli fuggendo si ricoverò in Babilonia, e vi perdette una buona parte della sua gente.

Or mentre dolevasi di quell'impresa tornatagli invano, certi l'informano e della sconfitta de' generali da lui destinati alla guerra contro i Giudei, e del potere, a cui questi erano già saliti. Aggiuntasi adunque alla prima sua inquietudine ancor la presente cadde in malinconia, e infermò; della qual malattia, poichè ed era questa ostinata, e i dolori incalzavano ognora più, avvedutosi che gli conveniva morire, chiamò gli amici; e scoprì loro il grave male che quello era, e gli accertò, che l'aveva in pena de' rei trattamenti usati a' Giudei, col rubarne che fece il tempio, e non curare il loro Dio; e in così dire spirò; ond'io mi stupisco assai di Polibio megalopolitano uomo per altro dabbene, il qual dice che Antioco morì per aver voluto spogliare il tempio di Diana in Persia; conciossiachè l'aver altri voluto far cosa, che poi non fece,

non meriti punizione. Che s'egli pare a Polibio, che a tal motivo si possa ascrivere questa morte d'Antioco, egli è più credibil d'assai, che perdesse la vita per lo sacrilego rubar, che avea fatto il tempio di Gerusalemme. Intorno però a tal punto noi non facciamo lite, a chi la cagione dal megalopolitano addotta a quella la preferisce, che viene addotta da noi.

FINE DEL LIBRO X.

STORIE DEGLI EBREI

LIBRO UNDECIMO.

*Antioco Eupatore, vinti i Betsuriti, assedia
Giuda entro il tempio.*

Or per tornare ad Antioco egli, anzichè si morisse, chiamato Filippo uno de' suoi favoriti, costituillo amministratore del regno; e consegnatagli la corona, il manto regale e l'anello comunisegli che recasse ogni cosa ad Antioco suo figliuolo, e scongiuollo che provvedesse all'educazione di lui, e serbassegli il regno. Morì Antioco l'anno centesimo quarantesimonono. Quindi Lisia, avvisato il popolo della morte di lui, acclama re il figliuolo Antioco, dappoichè ne avea la tutela, e lo chiama Eupatore. In questo tempo il presidio della fortezza di Gerusalemme e i Giudei rinnegati diedero assai molestie a' Giudei; perciocchè quanti andavano al tempio per offerire

sagrifizj, erano dal presidio con improvvisate sortite uccisi, poichè la fortezza stava a cavaliere del tempio. Per questi accidenti adunque Giuda deliberò d'estirpare il presidio, e unito il popolo tutto prese a gagliardamente assediare. Correva allora dei Seleucidi l'anno centesimo quindicesimo. Apprestate pertanto macchine, e innalzati terrapieni attendeva vigorosamente all'espugnazione della rocca.

In questo molti de' rinnegati, che si trovavano colà entro, di notte tempo sortiti, e raccolti per lo paese parecchi nell'empietà perì a loro ricorsero al re Antioco, rimostrandogli la non curanza, che dei fatti loro si aveva ne' gravi mali, che soffrivano da que'della propria nazione, e ciò in grazia del padre suo, avendo lasciata la religione paterna e quella seguita, ch'ei loro impose. La fortezza adunque e il presidio dal re collocatovi correano pericolo d'essere presi da Giuda e da' suoi, s'egli non ci mandava soccorso. All'udire tali cose il giovane Antioco montò in collera, e chiamati a sè i capitani e gli amici commise loro di assoldar gente, e da tutto il suo regno raccogliere quanti erano giunti all'età militare; e fu adunato un esercito di pressochè cento mila fanti e venti mila cavalli, a cui si aggiunsero trentadue elefanti. Con questa armata uscì d'Antiochia con Lisia, che comandava a tutto l'esercito; ed entrato nel

l'Idumea indi sale verso Betsura città molto forte e difficile ad espugnare, e postovi intorno il campo, la strinse d'assedio. Ma perciocchè i Betsuriti difendevansi francamente, ed avevano con una sortita appiccato il fuoco all'apprestamento delle sue macchine, si spese gran tempo intorno all'assedio. Ora Giuda, udita la mossa del re abbandona l'assedio della fortezza; e messosi in via per incontrarlo accampossi in un luogo angusto chiamato Betzacara, a settanta stadj dall'inimico. Il re adunque levatosi da Betsura condusse l'armata a quelle angustie e al campo di Giuda. Sul far del giorno mette l'esercito in ordinanza per la battaglia. Gli elefanti adunque per la ristrettezza del luogo li fece disporre l'un dopo l'altro, perchè non potevansi stendere per lo largo. Intorno a ciascheduno elefante stavano mille pedoni e cinquecento cavalli. Gli elefanti poi sostenevano alte torri ed arcieri. Il rimanente delle sue forze il fece salire quinci e quindi sulle montagne, e dienne il comando agli amici. Indi, dato segno all'esercito di levar alto le grida, s'avventa contro il nimico spiegando al sole gli scudi d'oro e di bronzo, che una luce mettevano scintillante; e i monti risposero a questi schiamazzi con gran rimbombo.

A cotal vista Giuda non perdè il cuore, ma accolti bravamente i nimici, di que' delle

prime file stende morti intorno a seicento. In questa Eleazaro suo fratello, che nominavasi Aurane, adocchiato il più alto degli elefanti, ch'era bardato alla reale, e credutovi sopra il re, con grand'empito e pari coraggio si scaglia verso di quello, e uccisi molti di loro, che circondavano l'elefante, sciarrò tutti gli altri; indi ficcatosi sotto la pancia dell'animale e feritolo gli diè morte: ma l'elefante stramazza addosso a Eleazaro col suo peso lo schiaccia. Così quest'uomo, dopo avere con gran bravura uccisi molti nimici, finì la sua vita. Ora Giuda ben comprendendo quant'erano le forze de'suoi nimici si ritirò a Gerusalemme, e si disponeva all'assedio: e Antioco mandata una parte delle sue truppe a Betsura per batterla, egli in persona col resto venne a Gerusalemme. I Betsuriti adunque tra per timore di così forte armata e per la penuria in che veggonsi del bisognevole, si rendono a patti, che dal re non avranno a temere di nulla. Antioco avuta in suo potere la città non fece loro altro male, che mandarneli fuori ieremi, e introdussevi un suo presidio. Ma spesi già molti giorni assediando il tempio di Gerusalemme, poichè que'dentro difendevansi gagliardamente (conciossiachè ad ogni macchina che il re piantava contro di loro, essi ne contrapponevano un'altra), vennero loro meno le vituaglie; che quanto avevano raccolto di biade,

era già consumato, e la terra non erasi coltivata, ma per essere allora l'anno settimo, in cui ci comanda la legge, che ozioso resti il terreno, non avea ricevuta sementa. Quindi parecchi degli assediati per la mancanza del bisognevole s'erano fuggiti, onde più pochi omai rimanevano nel tempio. A questo termine si trovavano gli affari de' Giudei rinchiusi nel tempio.

Frattanto il generale Lisia e il re, com'ebbero inteso accostarsi a gran passi Filippo in grado di re e appropriarsi il governo, tuttochè giudicassero, che abbandonato l'assedio marciar si dovesse contro a Filippo, pur decretarono di non palesarlo a' soldati nè a' capitani. Quindi il re ingiunse a Lisia, che taciuto l'affare di Filippo parlasse agli uni ed agli altri in comune assemblea, e dicesse, l'assedio richiedere troppo tempo, il luogo esser forte, e i viveri omai falliti del tutto. Di più doversi spedire molti affari nel regno, e però creder egli migliore partito il venire a patti cogli assediati, e stretta con tutta la loro gente all' alleanza, e concesso loro l'esercizio libero delle patrie leggi, la cui privazione gli avea sospinti a far guerra, tornarsi ognuno alla patria. Così disse Lisia, e piacque sì all'esercito come a' capitani il consiglio.

Antioco dopo lungo tempo d'assedio fatta amicizia con Giuda ritirasi onorevolmente dalla Giudea.

Quindi il re mandò a Giuda e agli assediati con lui, e promise loro la pace, e la libertà di vivere colle patrie leggi; ed essi udite di buon grado siffatte proposizioni, ed avutane in fede parola giurata uscirono del tempio. Ma entratovi Antioco, poichè vide il fortissimo luogo che quello era, ruppe i patti, e ordinò alla sua gente, che circondatolo ne spianasse il recinto. Ciò fatto ridussesi in Antiochia, menandovi seco il pontefice Onia, detto ancora Menelao: perciocchè Lisia avea consigliato il re, che se amava cheti i Giudei, nè voleva da questa parte disturbi, levasse Menelao di vita; ch'egli era stato l'autore di ogni male coll'indurre che aveva fatto il padre di lui a sforzare i Giudei, che abbandonassero la religione paterna. Mandato adunque il re in Berea della Siria Menelao, colà il toglie del mondo dopo dieci anni di pontificato. Fu uomo ribaldo ed empio, e tale, che per avidità di regnare strinse la sua nazione a calpestare le proprie leggi. Al morto Menelao fu surrogato Alcimo, detto ancora Giacimo.

Intanto il re Antioco, trovato Filippo già in possesso del regno, faceva guerra con lui,

ed avutolo nelle mani l'uccise. Ora Onia figliuolo del gran sacerdote, cui già dicemmo lasciato dal morto padre in età fanciullesca veggendo che il re, messo a morte suo zio Menelao, fatto aveva pontefice Alcimo, che non era della stirpe pontificale, a sommossa di Lisia, che spinto avevalo a trasferire da questa famiglia in altra tal grado, ritirasi presso di Tolommeo re d'Egitto; e avuto tanto da lui quanto dalla moglie sua Cleopatra in gran pregio chiede ed ottiene da loro un luogo nel distretto Eliopolitano; dove alzò un tempio pari a quello di Gerusalemme: ma di tai cose ci riserviamo a miglior tempo di ragionare.

Bacchide capitano di Demetrio spedito contro i Giudei, senza nulla conchiudere, torna al suo re.

A questo tempo medesimo fuggito da Roma Demetrio figliuolo di Selenco, occupò Tripoli nella Siria, e si mise in capo il diadema. Indi tirato al suo soldo un buon corpo di gente entrò nel regno, accoltovi volentieri da tutti, che si rendettero alla sua ubbidienza; anzi pigliato il re Antioco e Lisia, glieli consegnano vivi in mano, che di presente per ordine di Demetrio furono uccisi, avendo Antioco regnato due anni, siccome abbiamo già scritto anche altrove. Rivoltisi al nuovo re molti Giudei rin-

negati e ribaldi, e con essi Alcimo gran sacerdote accusarongli tutta la nazione con Giuda e i fratelli dicendo, che avevano uccisi tutti gli amici suoi, e che quanti favoreggiavano la sua persona, e stavano aspettando nel regno, furono morti in parte, e in parte (ed essi erano quelli) cacciati dal patrio suolo e fatti nell'altrui forestieri. Pregavano adunque, che per alcuno de'suoi amici spedito colà s'informasse dell'ardimentoso procedere de' fautori di Giuda. Adirato Demetrio spedisce Bacchide amico di Antioco Epifane, valent' uomo, e governatore di tutta quanta la Mesopotamia, con grossa armata, e raccomandatogli Alcimo gran sacerdote gl'ingiugne d'uccidere Giuda e quanti erano con lui.

Partito Bacchide d' Antiochia ed entrato nella Giudea mandò per Giuda e pe' fratelli di lui, sotto titolo di trattare con loro d'amicizia e di pace; poichè voleva ingannevolmente pigliarlo al laccio: ma egli non se ne fidò: perciocchè ben vedeva, che lo esercito con cui veniva era tale da fare piuttosto guerra che da trattare di pace. Alcuni però del popolo dando fede a ciò, che pe' suoi legati Bacchide prometteva, e persuadendosi che da Alcimo, siccome nazionale, loro non verrebbe alcun danno, passarono al campo nemico; e assicurati dell'uno e dell'altro con giuramento, che nè le loro persone nè quanti seguis-

sero il loro proponimento sarebbero maltrattati; si misero nelle loro mani. Ma Bacchide, non curata la religione del giuramento, ne uccise sessanta; e col rompere la fede a' primi tenne lontani quant' altri pensavano venir da lui. Quindi partitosi da Gerusalemme, poichè fu giunto a un villaggio chiamato Betzeca, fece arrestare assai rifuggiti e parecchi del popolo, e toltili tutti quanti di vita ingiunse a que' del paese, che prestassero ad Alcimo ubbidienza: indi lasciato quivi lui stesso con una parte delle sue truppe, onde tenere la provincia a freno, fece ritorno al re Demetrio in Antiochia.

Alcimo adunque desideroso di rassodarsi in quel posto, ben intendendo, che dove si avesse comprata la benivoglienza del popolo, dominerebbe con più sicurezza, tutti adescava con la gentilezza del tratto; e adattando il suo conversare al piacere ed al genio d' ognuno in brevissimo tempo ebbe a' suoi cenni un grosso corpo e gagliardo di armati. Questi erano il più gente rea e bandita, di cui valendosi in opera i ministri e soldati cercava tutto il paese, e quanti gli venivano trovati partigiani di Giuda, li trucidava. Ma Giuda veggendo che Alcimo era omai divenuto potente, e distrutta avea la più parte delle persone dabbene e sante, ch'erano tra la nazione, esso pure dandosi a girare la provincia uccideva i

fautori di lui, onde Alcimo non si trovando in forze da opporsi a Giuda, anzi essendo da meno di lui, determinò di rivolgersi a quel soccorso, che dar potevagli il re Demetrio. Venuto adunque in Antiochia lo attizzò contro Giuda, apponendogli che aveva assai danneggiata la sua persona; e vie peggio farebbe, s'egli col braccio d'una ben forte armata spedita contro di lui nol prendesse, e non ne pigliasse vendetta.

*Nicanore capitano contro Giuda
perisce con tutto l'esercito.*

Ora Demetrio, ch'era già persuaso non tornar bene a'suoi interessi il consentire, che Giuda salisse a tanta possanza, spedisce Nicanore, il più leale amico e il più caro che avesse, quello cioè che nel fuggire da Roma gli fu compagno, e dategli quelle truppe, che giudicava bastevoli contro di Giuda, commise gli che con quella nazione non guardasse misura. Nicanore adunque arrivato a Gerusalemme non volle tosto venire con Giuda a battaglia, ma creduto di poterlo pigliare per inganno, lo manda con parole amichevoli assicurando, non v'essere bisogno d'avventurarsi a pericolosa battaglia; anzi promettergli esso con giuramento, che non incontrerà alcun male; venir egli accompagnato da amici per

fare loro noto il buon animo, che Demetrio aveva per la loro gente. A questa ambasciata di Nicanore preso Giuda, e con esso i fratelli, non sospettando di frode, gli danno parola ed ammettono lui e il suo esercito entro le mura. Qui Nicanore salutato Giuda, mentre intertensi con lui ragionando, fa un cotal cenno a'suoi, perchè arrestino Giuda; ma egli avvedutosi dell'inganno diè tosto indietro, e fuggissi tra'suoi. Nicanore discoperte veggendo le intenzioni ed insidie sue si rivolse chiaramente alla guerra; onde unite insieme le sue forze e messosi in concio per la battaglia attacca la mischia vicino a un borgo nomato Cafarsalama, e rimastone vincitore costringe Giuda a ritirarsi nella fortezza di Gerusalemme. Ora mentre Nicanore dalla fortezza calava al tempio, incontratolo alcuni sacerdoti ed anziani lo salutarono e gli fecero vedere le vittime, che dissero, offerivano a Dio pel suo re: ma colui bestemmiano minacciò, che se il popolo non gli dava Giuda in potere, nel suo ritorno avria disertato il tempio; e così bravando uscì di Gerusalemme. I sacerdoti di tali proteste dolenti proruppero in pianto, e pregarono Iddio, che volesse sottrargli alle mani de' loro nemici.

Nicanore intanto uscito di Gerusalemme perviene a una terra chiamata Betoron, e colla mette campo, avendo la Siria con nuove

truppe ingrossato il suo esercito: e Giuda s'accampa in Adasa altra terra distante da Beteron trenta stadj, con mille uomini in tutto. Questi, animatigli a non atterrirsi per moltitudine di nimici, nè a pensare con quanti abbiano ad azzuffarsi, ma richiamandosi a mente chi essi sono, e per quali premj cimentino la loro vita, a investire con franchezza il nimico, li conduce alla pugna. Così attaccato Nicanore, dopo una mischia feroce, abbatte i nimici; in questa ed uccisene assai, e lo stesso Nicanore combattendo valorosamente fu morto. Caduto lui, più non si tenne l'esercito, ma perduto il campo gettarono l'armi e volsero le spalle, onde Giuda incalzandoli ne faceva strage, e colle trombe dava segno alle terre d'intorno, che aveva vinto i nimici. Udito il suono, ne uscivano armati i terrieri, e venendo incontro ai fuggitivi, e opponendosi loro per fronte mettevangli a morte, talchè di novemila ch'essi erano, non ne campò testa. Tal vittoria seguì al decimoterzo giorno del mese presso gli Ebrei detto Adar, e Distro presso i Macedoni; e in questo dì si celebra ogni anno cotale vittoria, e se ne guarda il giorno, come festivo.

Dopo questa vittoria, benchè dalle guerre la nazione de' Giudei respirasse alquanto e godesse pace, pur non istettero guari, che ricaddero ne' pericoli e ne' contrasti di prima. In

questo il pontefice Alcimo, che voleva abbattere il muro del sonto, fabbrica antica ed opera de' santi profeti, da Dio fu colpito d'un improvviso male; per cui cadde in terra senza poter dir parola, e dopo lo strazio di molti giorni perì, tenuto quattr'anni il pontificato. Morto costui, il popolo volle Giuda pontefice, il quale udite gran cose del potere de' Romani, e come aveano dome coll'armi e la Galazia, e la Spagna, e Cartagine in Libia, e oltre a ciò sottomessa la Grecia e i re Perseo, Filippo ed Antioco il grande, si consigliò di fare lega con essi: mandati pertanto a Roma due de' suoi amici Eupolemo figliuolo di Giovanni e Giasone figliuolo d'Eleazaro, per tal mezzo pregavali, che dovesse loro piacere d'essere suoi alleati ed amici, e di scrivere a Demetrio, che non facesse più guerra a' Giudei. Venuti che furono a Roma gli ambasciatori di Giuda, il senato gli accolse, e tenuto con esso loro degli affari, per cui venivano, ragionamento gli accetta per alleati; e fatto sopra ciò un decreto, spedinne una copia nella Giudea, ripostone l'originale intagliato in tavole di bronzo nel campidoglio: ed era di tale tenore. « Decreto del senato intorno alla lega e amicizia tra le nazioni de' Giudei, e i Romani: che nessuna persona suddita de' Romani porti guerra alla nazione de' Giudei, nè provvegga a chi gliela faces-

« se, nè di viveri nè di naviglio nè di dana-
« ri; che se i Giudei verranno assaliti da
« chicchessia, i Romani secondo le loro forze
« li soccorreranno; e per l'opposito quando
« la romana repubblica venga assalita da
« chicchessia, i Giudei le daranno ajuto: se
« poi alle condizioni di quest'alleanza volesse
« la nazione de'Giudei o aggiungere o levare
« qualche cosa, si faccia pure, ma di saputa
« del popolo romano: e allora, chechè vi si
« aggiunga, si abbia per buono. Il decreto fu
« scritto da Eupolemo figliuolo di Giovanni
« e da Giasone figliuolo di Eleazaro, essendo
« Giuda pontefice della nazione, e capitano
« Simon suo fratello ». In questo modo si
fece la prima amicizia e alleanza tra'Giudei e
i Romani.

*Bacchide per la seconda volta spedito nella
Giudea riman vincitore.*

Ma Demetrio, recatogli la novella, che
era morto Nicanore, e disfatto il suo esercito,
spedì da capo nella Giudea Bacchide con ar-
mata. Uscito egli d'Antiochia e pervenuto in
Giudea si attende ad Arbela città della Gali-
lea, e assediati e presi quanti colà si trova-
vano nelle spelonche (perciocchè molti vi si
erano rifuggiti) levò di là e mosse sollecita-
mente verso Gerusalemme. Qui risaputo, che

Giuda stava accampato in un borgo nomato Berzeto, s'incamminò alla volta di lui con ventimila fanti e duemila cavalli; dove Giuda non ne aveva che mille in tutto. Questi veduta la moltitudine, che traeva seco Bacchide, s'atterrirono, e abbandonate le insegne sbandaronsi tutti, salvo ottocento. Ora Giuda lasciato da' suoi quasi solo, tuttochè avesse ai fianchi i nimici, che gli toglievano tutto l'agio di riunire nuove truppe, pure con soli ottocento avea in animo d'attaccare i Bacchidiani; e confortati i suoi, ch'essi almeno affrontassero bravamente ogni rischio, spingevagli alla battaglia; ma rispondendogli, sè non essere da tanto, che possano provarsi con un esercito così numeroso, e però consigliandolo, che si ritirino per ora e li salvi; che verrà col nimico alle mani, quando abbia i suoi riuniti: « Deh
« non sia mai, disse, che il sole vegga tal cosa, ch'io mostri le spalle al nimico, e ancorchè la presente circostanza mi costasse
« la vita, e io dovessi pugnando indubitabilmente morire, pure io starò francamente,
« e volentieri incontrerò checchè sappia avvenirmi, anzichè colla fuga presente io voglia
« macchiare le illustri imprese passate e la gloria che quinci ho tratta ». Così confortando i soldati rimasti aggiungeva, che non curati i pericoli s'affrontassero co'nimici.

Giuda combattendo muore.

Bacchide adunque, condotta fuori delle trincee la sua gente, mettevala in ordinanza per la battaglia; e la cavalleria collocolla quinci e quindi alle ali, gli armati alla leggiera cogli arcadori posegli alla fronte di tutto l'esercito, ed egli si fermò all'ala destra. Ripartite così le sue truppe, appena fu giunto dappresso al campo nimico, che ordinò alle trombe di dare il segno e all'esercito d'accostarsi con ischiamazzo: e Giuda fatto il medesimo viene co' nimici alle prese. Ora, poichè era la mischia ostinata, e il conflitto durato saria fino a sera, Giuda avvisato Bacchide e il nerbo delle truppe trovarsi a mano destra, con seco i più arditi colà si spinse, e attaccatili ferocemente tutta smagliane l'ordinanza, indi cacciatosi loro in mezzo sforzògli a dar volta, e fu loro alle spalle fino alla montagna chiamata Azoto. Ma quei che stavano all'ala sinistra veduta la rotta di que'della destra serrarono Giuda alle spalle, e restò chiuso in mezzo tra questi e gl'inseguiti da lui. Egli adunque non ne potendo fuggire, perchè d'ogni intorno circondato dagl'nimici, ristette, e in un co'suoi si rivolse a combattere; ma dopo ucciso un gran numero di nimici stanco alla fine cadde egli pure, e qual già visse chiaro

ed illustre, tale fino agli ultimi suoi momenti spirando l'anima si mostrò. Caduto Giuda, perciocchè i suoi privi di tal capitano non avevano più chi seguire, fuggirono. Ora Simone e Gionata fratelli di Giuda, avuto a patti dagl'inimici il suo corpo, recaronlo in Modim, e là dove ancora il loro padre fu seppellito, lo pongono orrevolmente con gran corrotto del popolo, che prolungollo a più giorni, e gli fece raccolto insieme gli onori dovuti. Tale fu la fine di Giuda, uomo coraggioso, e valentissimo in armi, che tenne a mente i ricordi del padre suo, e tutto intraprese generosamente e sostenne tutto per la libertà de' suoi cittadini. Uomo adunque di tal valore col liberare che fece la sua nazione e rapirla di mano a' Macedoni, che la tenevano schiava, lasciò nel mondo di sè fama e nome immortale, e dopo tre anni di pontificato passò di vita.

Gionata succede nel luogo di Giuda suo fratello.

In che modo adunque la nazione giudaica schiava sotto i Macedoni riavesse la libertà, e per quanti, e quali stenti passato Giuda loro capitano morisse combattendo pe' suoi, l'abbiamo nel libro antecedente descritto abbastanza. Ora morto Giuda, quanto ci aveva d'empie persone e delle patrie leggi nimiche,

ripullularono fra'Giudei, e vie più rinforzando infestavanli da ogni parte. Alla costoro malvagità valse ancora la fame, che fu nel paese; talchè molti costretti tra dallo stremo in che erano del bisognevole, e dal non poter reggere al peso di due traversie ad un tempo, della fame cioè e de' nimici, al partito gettavansi de'Macedoni spontaneamente. Oltre a questo Bacchide radunati tutti i Giudei apostati dalla loro religione, e seguaci delle costumanze profane, pose in lor mano il governo della provincia. Ora questi arrestando gli amici di Giuda e i suoi partigiani li consegnavano a Bacchide, il quale poichè gli avea messi alla tortura e a suo talento straziati, li dava ad ucciderli. A un flagello così crudele, che i Giudei non provaronne mai l'eguale dal dì che uscirono di Babilonia, que' pochi amici di Giuda che sopravvissero, considerando che la nazione andava a perire miseramente, si ne vennero a Gionata di lui fratello, e pregaronlo, che imitasse il germano, e il pensiero, ch'egli si prese de' suoi nazionali fino a morire per la comune libertà, sel prenda egli ancora; nè gli sofferi il cuore di vedere la nazione priva di capo allora quando sta per disfarsi. Gionata offertosi pronto a morire per loro, e stimato non essere punto da meno di suo fratello viene fatto capitano de' Giudei.

Bacchide a tal novella temendo non forse

Gionata dovesse al re e a' Macedoni dar da fare, come Giuda in addietro, cercava la via d'ucciderlo a tradimento. Ma questo suo pensiero non potè star celato a Gionata, nè a Simone di lui fratello. Quindi appena il risseppero, che con esso tutti gli amici fuggirono nel deserto vicino a Tecue; e giunti all'acqua chiamata Lago d'Asfar, quivi menavano i loro giorni. Ma Bacchide avvedutosi, ch'essi erano fiacchi e trovavansi in questo luogo, con tutto il suo esercito marciò verso loro, e si pose a campo di là dal Giordano per ristorare la sua gente. Gionata intanto, saputa la mossa di Bacchide, manda il fratello Giovanni, cognominato ancor Gaddis, agli Arabi Nabatei per deporre presso di loro, finchè durava la guerra con Bacchide, il suo bagaglio; perciocchè erano gente amica. Or mentre Giovanni era incamminato verso il paese de' Nabatei, i figliuoli d'Amareo nativi di Madaba presero ad un agguato lui e i compagni, e spogliatili di quanto avean seco, uccidono Giovanni e quant'altri l'accompagnavano; del qual misfatto però ebbero da' fratelli di lui il meritato gastigo, come indi a poco diremo.

Ora Bacchide risaputo, che Gionata stava a campo nei luoghi palustri lungo il Giordano, aspettato il giorno di sabbato venne sopra di lui, quasi esso in quel dì per amor

della legge non avesse a combattere. Ma egli fatto coraggio a' compagni col dire, che qui si trattava delle loro vite, perchè chiusi in mezzo quinci dal fiume, quindi dagl' inimici (che avevano gli uni a fronte, e l'altro alle spalle), e supplicato a Dio, che loro doni vittoria, investe i nimici; e atterratine molti, poichè vide Bacchide arditamente inoltrarsi verso di sè, la destra allungò per ferirlo: ma perciocchè ei prevede il colpo e scansollo, Gionata co'suoi compagni gittatisi d'improvviso nel fiume passarono a nuoto, e in tal guisa sull'altra riva salvaronsi del Giordano; che i nimici non gl'inseguirono dentro il fiume, ma furon tosto da Bacchide ricondotti alla fortezza di Gerusalemme: nel qual fatto d'arme Bacchide delle sue truppe perdette circa duemila persone. Dopo questo e'si diede a fortificare molte città rovinate della Giudea e Gerico, ed Emmaus, e Betoron, e Betel, e Tamnata, e Fara, e Topo e Gazara, in ognuna delle quali, dopo avervi piantate torri, e ricinte tutte di mura forti e ben alte, introdusse sue genti, perchè di là con frequenti scorrerie potessero travagliare i Giudei. Ma soprattutto guernì la fortezza di Gerusalemme; e presi ad ostaggi i figliuoli de' principali Giudei colà li rinchiuse, e con tal mezzo tenevala alla sua divozione.

A questo tempo medesimo presentatosi

a Gionata e al suo fratello Simone cert'uomo avvisolli, i figliuoli d'Amareo far nozze, e menare la sposa dalla città di Gabbata, figlia ch'ell'era d'un arabo de' più cospicui, e il treno, onde accompagnata sarà la fanciulla, dover essere grande e magnifico. Gionata adunque e Simone avvisando questa essere l'occasione opportuna di vendicare il fratello, e veggendo che quivi avrebbero tutto l'agio di pagare coloro dell'uccisione di Giovanni, uscirono verso Madaba, e si tennero dietro a un monte, aspettando al varco i nimici. Vedutigli appena accostarsi accompagnando la vergine e lo sposo con una turba d'amici, come usasi nelle nozze, balzarono dagli agguati, e gli uccisero tutti quanti; indi rapito il corredo e quant'altro bagaglio traevano seco quelle persone, tornarono al campo. Tal fu la vendetta, che fecero del fratello Giovanni contra i figliuoli di Amareo; perciocchè tanto essi quanto gli amici, che li seguivano, e le loro donne e i figliuoli al numero di quattrocento furono trucidati.

Gionata adunque e Simone ricondottisi a' luoghi palustri del fiume colà si fermarono; e Bacchide, assicurata con guernigione la Giudea tutta, tornò al suo re. Intanto i Giudei per due anni ebbero pace. Ma i fuorusciti e i ribaldi veggendo la gran fidanza con che mediante la pace vivevano nel paese Gionata

e i suoi, mandarono pregando Demetrio, che spedisse Bacchide a impadronirsi di Gionata; il che dicevano, si farà di leggieri, e in una sola notte cogliendoli alla sprovvista potranno uccidere tuttiquanti. Il re spedì tosto Bacchide; e costui arrivato nella Giudea commise per lettera a tutti gli amici suoi e Giudei e alleati, che gli arrestassero Gionata. Mentre adunque tutti ingegnandosi di metter le mani addosso a Gionata, e nol potevano, perch'egli avvedutosi del trattato stava in guardia, Bacchide incollerito contro de'fuorusciti, quasi preso si avessero giuoco di lui e del re, ne pigliò ben cinquanta dei più riguardevoli, e li tolse di vita. Frattanto Gionata per timore di Bacchide col fratello e co'suoi si rinchiude in Betal-gan terra situata in mezzo al deserto; entro la quale, poichè l'ebbe fortificata con torri e serrata intorno di mura, si tenne sicuramente difeso. Bacchide, udito questo, trasse colà col suo esercito e co' Giudei alleati; e rivoltosi a batterne le fortificazioni vi stette ad assedio parecchi giorni; ma Gionata non che rallentasse l'ardor nel difendersi, anzi dopo una valida resistenza lascia nella città il fratello Simone, perchè coll'armi travagli Bacchide; ed egli uscito furtivamente per la provincia levò un grosso corpo di suoi partigiani, e nel cuor della notte si getta sopra il campo di Bacchide, dove tagliatine molti a

pezzi s'accorse il fratello Simone, ch'egli era addosso a'nimici; onde avvedutosi, che l'uccisore era Gionata, con una sortita, che fe' contra loro, diè fuoco alle macchine, che apprestaro i Macedoni per l'assedio, e fece di questi grande macello. Bacchide adunque veggendosi colto in mezzo dagl'inimici, de' quali una parte gli stavano a fronte e gli altri alle spalle, perdette il cuore; e fu in grande scompiglio di mente, confuso in vedere l'assedio riuscito ad un fine opposto alle sue speranze. La rabbia pertanto, che di ciò concepì, sopra i fuorusciti sfogolla, i quali avevano al re domandata la sua persona, come se lo avessero deluso. Non voleva però tornare nel regno, se un fine onorevole non imponeva all'assedio.

Gionata sforza Bacchide, fatta prima pace con lui a sgombrare il paese.

Compresa Gionata l'intenzione di lui per suoi ambasciadori seco tratta d'amicizia e di pace, solo che dall'una parte e dall'altra si restituiscano quei prigionieri, che quinci e quindi si sono fatti. Paruta questa a Bacchide una ritirata la più decorosa di ogn'altra per se, strigne amicizia con Gionata, ed ambedue promisero con giuramento di non molestarsi mai più coll'armi; indi restituiti a lui i pri-

gioni, e riavutine i propri rendettesi al re in Antiochia. Dopo tale partenza non venne mai più in Giudea; onde Gionata prevalutosi di tal sicurezza, e fermatosi ad abitare in Macma, rendeva quivi ragione al popolo, e col punir che faceva i malvagi e gli empj, nettò da siffatta genia la nazione.

*Alessandro figliuolo d' Antioco Epifane
muove guerra a Demetrio.*

Correva l'anno centesimo sessantesimo, quando Alessandro figliuolo d' Antioco Epifane ritornato in Siria occupò Tolomaide per tradimento della guernigione, che v'era dentro; la quale odiava Demetrio per lo superbo e inaccessibile uomo ch'egli era; perciocchè rinchiuso sè stesso in una reggia fiancheggiata da quattro torri, ch'egli si aveva eretta in poca distanza da Antiochia non ammetteva persona, anzi nell'amministrazione del regno lento era o neghittoso; il che tanto più valse ad accendergli contro la malevoglienza de'sudditi, siccome anche altrove abbiamo detto. Demetrio adunque udito trovarsi Alessandro in Tolomaide, mosse con tutte le forze contro di lui.

Demetrio per suoi ambasciatori tenta di stringere alleanza con Gionata.

Mandò anche a Gionata ambasciatori per seco trattar d'amicizia e di lega; perciocchè volle prevenire Alessandro, onde mai non seguisse che questi, conchiuso prima di lui il trattato con Gionata, ne ottenesse soccorsi; e a ciò fare lo mosse il temere, che Gionata non dimentico del passato procedere di lui si potesse gettare tra'suoi nemici. Gl'impose adunque, che assoldasse milizia, che procacciasse armi, e che si ritogliesse gli ostaggi giudei, che Bacchide avea rinchiusi nella fortezza di Gerusalemme. Trattato così da Demetrio Gionata venne a Gerusalemme, e alla presenza di tutto il popolo e del presidio lesse la lettera, che il re gli scriveva. Ma cosiffatta lettura mise grande spavento negli animi de' fuorusciti e degli empj giudei, che stavano nella fortezza, pel consentire, che il re faceva a Gionata di levare milizia, e di ritorsi gli ostaggi; cui egli ritornò a' genitori, ad ognuno il suo. Così Gionata facea sua stanza in Gerusalemme, ristorando le fabbriche della città e conducendone ognuna a quel termine, ch'ei voleva. Quindi ordinò che si alzassero ancor le mura e fossero di riquadrate pietre composte, onde averne in caso di guer-

re più sicura difesa. Videro appena siffatte cose i soldati disposti nelle guernigioni della Giudea, che abbandonatele tostamente tutti fuggirono in Antiochia, salvo que'di Batfura e della fortezza di Gerusalemme, perciocchè, come questi per la più parte erano Giudei ribaldi ed apostati, così non lasciarono que' presidj.

Alessandro, vinto Demetrio ne' donativi, e creato Gionata sommo pontefice, se fa partigiano.

Or Alessandro informato per una parte delle promesse, che a Gionata fatte aveva Demetrio, e non ignaro per l'altra del valoroso uomo ch'egli era e del che fare, che dato avea guerreggiando a' Macedoni, e de' rei trattamenti per lo contrario, che usati gli furono da Demetrio e da Bacchide suo capitano, disse coi suoi amici, che un alleato pari a Gionata non era possibile a rinvenirlo al presente, mercecchè e nel mestiere dell'armi è prode uomo, ed ha privata nimistà con Demetrio pe'molti danni, che ricevettono l'uno dall'altro scambievolmente. Se dunque lor sembra, che debbasi procacciare l'amici- zia di Gionata contro Demetrio, quello era il tempo migliore, e non altro, da trarlo alla sua alleanza. Avendo egli adunque e gli amici

approvato il pensiero, che con lui si trattasse di questa cosa, Alessandro gli scrive così.

Il re Alessandro a Gionata suo fratello salute.

« Udimmo, è gran tempo, la fama del
« tuo valore e della tua lealtà; e però ab-
« biamo spedito, chi teco conchiuda per noi
« amicizia e alleanza. Noi fin da quest'ora
« determiniamo, che tu pontefice sii de' Giu-
« dei, e ti possa chiamar mio amico. Io ti
« mando alcuni presenti, e ti prego, che sic-
« come noi abbiamo onorata la tua persona,
« così tu facci il medesimo verso di noi ».

Ricevuta la lettera Gionata si riveste dell'abito pontificale, correndo la festa de' Tabernacoli, quattr'anni dopo la morte di Giuda fratello suo; nel qual tempo non v'era stato pontefice; indi si dà ad arrolar molta gente, ed arma il suo popolo.

Dolse forte a Demetrio l'udir queste cose, e sè stesso accusò di lentezza, perchè non aveva, col prevenire Alessandro, a' suoi interessi l'animo guadagnato di Gionata, ma aveva lasciato al nimico agio a farlo. Scrive adunque ancor egli una lettera a Gionata e al popolo in questi termini.

*Il re Demetrio a Gionata e alla nazione
Giudea, salute.*

« Poichè voi vi siete tenuti fermi nella
« nostra amicizia, nè avete agl'inviti de'nostri
« nimici posto mente, e lodo il vostro leale
« procedere, e vi esorto a durarvi costanti;
« che ne avrete da noi ricompense e favori.
« Perciocchè la più parte io vi rilascerò dei
« tributi e delle gravezze, che ai re miei pre-
« decessori ed a me sollevate in addietro pa-
« gare. Intanto io per ora vi libero da'tributi,
« che avete sempre a me datì. Oltre a questi
« io vi fo grazia della moneta, che a me sbor-
« savate pel sale e per la corona: e fin dal
« dì d'oggi io vi rimetto la terza parte delle
« rendite e la metà delle frutta degli alberi,
« porzione che a me si veniva. Di più, quan-
« to eran usi di darmi per testa gli abitatori
« della Giudea e de' tre governi annessi alla
« Giudea, vo'dir Samaria, Galilea e Perea,
« tutto io vel cedo da questo giorno, e vaglia
« per tutto il tempo avvenire. La città di
« Gerusalemme io vo'che sia sagra ed abbia
« il diritto della franchigia, e fin dove sten-
« donsì i suoi confini, esente fia dalle decime
« e da'tributi. La fortezza poi io la metto in
« mano del vostro pontefice Gionata, che vi
« potrà collocare quella guernigione, che a

« lui parrà più leale ed amica, perchè la man-
« tenga alla vostra ubbidienza. Faccio franchi
« eziandio que'Giudei, che prigionj di guerra
« servono nel mio regno. Comando inoltre,
« che de'Giudei non sieno angariati neppure
« i giumenti. I Sabbati poi, e tutte le solen-
« nità, e i tre giorni innanzi la festa sieno
« esenti. Nella guisa medesima io faccio fran-
« chi ed immuni da ogni molestia i Giudei
« abitanti ne'miei dominj, e que', che vorran
« militare sotto le mie bandiere, il possano;
« ma ciò non sia lecito che a trentamila. Que-
« sti però, ove che vadano, saran trattati u-
« gualmente, che le mie truppe. Io poi met-
« terolli parte nelle gueraigioni, e parte tra
« le stesse mie guardie, e farolli grandi della
« mia corte. Io consento ancora, che vivano
« colle patrie leggi, e le guardino fedelmente,
« e intendo, che sieno padroni de'tre governi
« stabiliti nella Giudea. Al gran sacerdote
« starà l'aver cura, che niun Giudeo abbia
« altro tempio, ove adori Iddio, salvo quello
« di Gerusalemme. Per le spese poi, che
« richieggonsi a'sagrifizj, io do del mio an-
« novalmente quindicimila sicli; e il denajo,
« che a queste spese sopravvanzerà, intendo
« sia vostro. Rilasciovi ancora le diecimila
« dramme, che i re esigevano dal tempio,
« appartenendo esse a'sacerdoti, che servono
« al luogo sacro; e quanti si rifuggiranno nel

« tempio, e nelle sue adjacenze, o per debiti
« colla cassa reale, o per altro motivo, si
« abbiano per assoluti, e i lor beni riman-
« gano intatti. Permetto altresì la fabbrica
« e il ristoramento del tempio, e le spese
« perciò necessarie si facciano del mio, e
« concedo si facciano le mura della città, e
« s'innalzino grandi torri, e tutto questo a
« mie spese; che se qualche fortezza per ben
« del paese giudeo abbisognasse d'esser guer-
« nita, ancor questo si faccia del mio ». Que-
ste si furono le promesse e i favori, che con
sue lettere fece Demetrio a'Giudei.

Intanto il re Alessandro, adunata gran-
d'oste tra di soldati mercenaj e di volontarj
venutigli dalla Siria, mosse contro Demetrio;
e attaccata la mischia, l'ala sinistra di Deme-
trio sbaraglia i nimici, e inseguiteli lungo
tratto ne uccide assai e ruba il lor campo:
ma l'ala destra, dove trovavasi per ventura
Demetrio, fu rotta, sicchè tutti gli altri fug-
girono. Demetrio solo valorosamente pugnando
toglie di vita parecchi nimici, e dando la
caccia agli altri spigne il cavallo in un pan-
tanaccio profondo e difficile a uscirne; dove
cadutogli sotto il destriero non ne potendo
campare trovò la sua morte; perciocchè av-
vedutisi di ciò che gli era avvenuto i nimici
diedero volta, e circondato Demetrio tutti
drizzarono gli archi contro di lui; ond' esso

trovandosi a piede dopo aver combattendo fatte pruove di gran valore alla fine colpito da molte parti nè più potendo resistere cadde a terra. Terminò in questo modo i suoi giorni Demetrio dopo undici anni di regno, come abbiamo scritto anche altrove.

Onia stringe amicizia con Tolommeo Filometore, e fabbrica un tempio chiamato di Onia.

Intanto il figliuolo del gran sacerdote Onia, che portava il medesimo nome del padre, e ricoveratosi in Alessandria, come dicemmo innanzi, viveva presso Tolommeo appellato Filometore, veggendo le triste condizioni, a cui i Macedoni e i loro re conducevano la Giudea, e bramando di procacciarsi appo i posteri nome e fama immortale deliberò di spedire al re Tolommeo e a Cleopatra regina suoi messi; e chiederne facoltà d'innalzare in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di costituirvi sacerdoti e leviti della sua stirpe. A voler ciò confortavalo singolarmente il profeta Isaia, il quale, benchè fiorisse più di secento anni innanzi, prenunziò, che in Egitto dovevasi assolutamente da un uomo giudeo fabbricare all' Altissimo un tempio: da ciò adunque pigliato animo Onia, scrive a Tolommeo e a Cleopatra così. « Nel-

« l'occasione dei molti e grandi servigi, ch'io
« insieme co' Giudei, mediante il divino ajuto,
« ti abbiamo prestati in cose di guerra, es-
« sendo stato e in Celesiria e in Fenicia e
« co' Giudei in Leontopoli sottoposta al go-
« verno Eliopolitano e in più altri luoghi del-
« la nazione giudaica, e avendone molti tro-
« vati contro il dovere forniti di templi, e
« però di mal animo tra sè stessi, il che
« accadere veggiamo ancor tra gli Egizj per la
« quantità troppo grande de' templi e per lo
« diverso loro sentire intorno alla religione,
« poichè ho rinvenuto un luogo opportunis-
« simo nella fortezza detta *della selvaggia*
« *Diana*, abbondevole d'ogni sorta di mate-
« riali, e gremito di sagri animali, io vi pre-
« go, che mi concediate di poter in quel sagro
« luogo, che è senza padrone, e cadente,
« quando abbialo ripurgato, innalzarvi all'Al-
« tissimo un tempio giusta il disegno e colle
« misure medesime del gerosolimitano a van-
« taggio tuo e della regina e de' figli, onde
« i Giudei abitanti in Egitto colà raccoglien-
« dosi a nodrimento maggiore d'una concor-
« dia scambievolmente meglio prestare si possano
« a' tuoi servigi. Di fatto anche il profeta Isaia
« ha predetta appunto tale cosa, *sarà in*
« *Egitto un'altare al Signore Dio*; e molte
« altre predizioni egli fece di tal tenore in
« riguardo del luogo ». Così scrisse Onia
al re Tolommeo.

Ora dalla risposta che Tolommeo e Cleopatra sorella e moglie di lui gli fecero, potrà ognuno argomentare la pietà dell' uno e dell' altra, perciocchè d' ogni peccato e trasgressione di legge sgravaronsi sopra la coscienza d' Onia. Eccone la risposta.

*Il re Tolommeo, e la regina Cleopatra,
a Onia, salute.*

« Letta abbiamo la tua lettera, nella
« quale domandi, che ti sia dato di ripur-
« gare un luogo sagro in Leontopoli nel go-
« verno eliopolitano, cadente omai, e chiama-
« to *della selvaggia Diana*. Nel che noi
« stupiamo, che possa riuscire caro a Dio
« luogo immondo e ripieno di sacri animali;
« ma poichè tu dì, che il profeta Isaia lo
« ha predetto da molto tempo innanzi, noi
« te lo accordiamo, quando ciò sia conforme
« alla legge, sicchè non si debba dire, che
« noi peccato abbiamo contro Dio ». Otte-
nuto adunque quel luogo Onia vi fabbricò
tempio e altare a Dio, simile a quello di Ge-
rusalemme, benchè meno grande e meno
ricco. Delle misure poi e degli arredi di quel-
lo non ho creduto dover qui parlare, perchè
nel settimo libro delle guerre giudaiche di-
stesamente ne ho scritto. Trovò poscia Onia
alcuni Giudei pari a sè, vale a dire sacerdoti

e leviti, onde servissero nel tempio. Ma di tale soggetto abbiain ragionato bastevolmente.

Ora tra'Giudei d'Alessandria e i Samaritani, che a'tempi del grande Alessandro presero a venerare Dio sopra il monte Garizim, insorse grande romore, e delle sacre lor cerimonie si fece disputa alla presenza dello stesso re Tolommeo: affermando i Giudei, che il tempio in Gerusalemme erasi fabbricato secondo le leggi mosaiche, e i Samaritani che il loro; il perchè appellarono al re, che seduto in mezzo a'suoi amici udisse le loro differenze e chi avrà il torto, condannato sia nella testa. Le ragioni de'Samaritani erano sostenute da Sabbeo e da Teodosio, e Andronico figliuolo di Messalamo difendeva i dritti de' Gerosolimitani e Giudei; e obbligaronsi con giuramento a Dio ed al re, che d'altronde non trarranno le prove, che dalla legge, e pregarono, che condannasse alla morte chiunque rompesse la fè giurata. Il re adunque con molti de' suoi amici per consiglieri si assise con animo d'ascoltare gli oratori. Intanto i Giudei d'Alessandria stavano in grande sollecitudine del mal animo, che in altrui vedevano contro il tempio di Gerusalemme: perciocchè non sapevano darsi pace, che alcuni potesser distruggere un tempio cotanto antico e il più illustre di quanti c'erano al mondo. Ora avendo Sabbeo e Teodosio cedute le prime

parti del dire ad Andronico, egli cavò le sue prove dalla legge e dalle successioni de' pontefici, ognuno de' quali ereditando dal padre la dignità presedette al tempio, e dalle offerte e splendidissime donazioni, con che onorarono il tempio i re tutti dell'Asia; dove di quello in Garizim, come se non ci fosse nemmeno, così persona non ne fe' caso, nè se ne prese pensiero. Con queste e con molt'altre ragioni consimili Andronico muove il re a decidere, che il fabbricato secondo le leggi mosaiche era il tempio in Gerusalemme, e a levare di vita Sabbeo e Teodosio. Queste sono le cose, che a'Giudei d'Alessandria intravvennero a' tempi di Tolommeo Filometore.

Alessandro, morto Demetrio, fa a'Giudei grandi onori.

Morto Demetrio in battaglia, come abbiamo già detto, Alessandro divenuto re della Siria scrive a Tolommeo Filometore per averne la figlia in isposa, dicendo essere giusto, che egli contragga parentado, con chi ricuperò il regno paterno e vi fu scorto dalla Provvidenza divina, e vinse Demetrio; nè per nessun capo sarebbe indegno della sua parentela. Tolommeo accolta di buon grado l'inchiesta risponde, che si rallegra del racquistare ch'egli ha fatto il regno paterno, e pro-

mettegli la figliuola. Indi aggiunge, che rendasi in Tolomaide, ov'egli menerà la figliuola: ch'ei dall'Egitto accompagneralla fin là, e quivi gli consegnerà la donzella. Dopo tale lettera Tolommeo s'incammina sollecitamente alla volta di Tolomaide, seco avendo Cleopatra sua figlia; e trovato colà Alessandro, il quale secondochè gli avea scritto, era venuto a incontrarlo, gli dà la figliuola, e in dote quell'argento e quell'oro, che si conviene ad un re.

Compiute le nozze Alessandro scrive al pontefice Gionata ordinandogli di venire in Tolomaide. Comparso dinanzi ai re, cui presentò largamente, fu dall'uno e dall'altro onorato. Ma Alessandro lo astringe, deposto l'abito proprio, a rivestirsi di porpora. Indi fattolo sedere sopra d'un trono, impose a'suoi capitani, che accompagnatolo nel mezzo della città bandissero, che nessuno si ardisse di dir parola contro di lui, nè di dargli noia. I capitani eseguirono i suoi voleri. Quelli pertanto, che s'erano apparecchiati ad accusare Gionata e lo miravano con mal occhio, al vedere l'onore che il re con bando pubblico gli faceva, si dileguarono per timore, che non ne incogliesse loro per giunta qualche malanno. Tanto poi era l'affetto, che il re Alessandro portava a Gionata, che nel ruolo de'suoi amici a lui assegnò il primo luogo.

Demetrio figliuolo di Demetrio, vinto Alessandro, regna in suo luogo, e stringe amicizia con Gionata.

Ma all'anno centesimo sessantesimoquinto, Demetrio figliuolo di Demetrio con numerosa oste al suo soldo da Lastene cretese a lui procacciata, uscito di Creta approdò in Cilicia; la qual novella venuta all'orecchio d' Alessandro lo mise in affanno e scompiglio; laonde dalla Fenicia partì issolato per Antiochia, per qui porre le cose sue al sicuro, anzichè sopravvenisse Demetrio. Lasciò intanto suo luogotenente in Celesiria Apollonio Dao. Questi andato a Giamnia con grosso esercito mandò dicendo a Gionata gran sacerdote, essere cosa ingiusta, ch'ei solo tranquillo e libero si vivesse, senza dipendere dal re. Ciò da tutti recarglisi a gran vergogna, ch'esso non l'abbia finor soggettato all'ubbidienza del re: « Ma, « disse, non voler ingannare sè stesso dando- « ti a credere, perchè te ne stai rintanato fra « monti, d'aver grandi forze; or via, se il « tuo potere ti dà baldanza, scendi al piano, « ti prova col nostro esercito, e la conchiu- « sione della vittoria mostrerà, chi è dap- « più. Sappi intanto, che meco combatte il « fiore d'ogni città: e questi certo hanno do- « mi perpetuamente i tuoi antenati; bada be-

« ne, che in una terra ci batteremo, dove
« avrai per difenderti armi, non sassi, e non
« troverai luogo, ove vinto fuggire ». Punto
Gionata da tali insulti con diecimila scelti
soldati uscì tosto di Gerusalemme, accompa-
gnato ancor dal fratello Simone, e pervenuto
a Gioppe, dappoichè i cittadini gli chiusero
in faccia le porte, si accampa fuor di città;
poichè dentro v'era un presidio messovi per
Apollonio. Ma al veder, ch'essi fecero gli ap-
prestamenti di Gionata per assediarli, temendo
non forse espugnasse a viva forza la loro città,
gli aprirono spontaneamente le porte. Or
Apollonio, sentito che Gioppe era in mano
di Gionata, tolti seco tremila cavalli e otto-
mila fanti venne in Azoto; donde levatosi a
picciole giornate e passo passo s'innoltrò nel
cammino, e arrivato a Gioppe col finger di
dare addietro trae Gionata al piano, fidando-
si nella sua cavalleria, e in essa riponendo la
speranza della vittoria. Gionata adunque spin-
tosi oltre inseguiva alla volta d'Azoto Apol-
lonio, il quale, poichè fu il nimico disceso al
piano, voltato faccia attaccò la battaglia. Qui
avvedutosi Gionata dell'imboscata, che aveva
Apollonio in certo torrente nascosta di mille
cavalli, perchè sorprendessero a tergo i ni-
mici, non s'atterrì; ma disposto in quadro
bislungo l'esercito, e contrappostolo a chi lo
assalirebbe a fronte o alle spalle, ordinò che

dall'una parte e dall'altra fosse respinto il nimico; e perciocchè il fatto d'armi durato saria fino a sera, ceduto al fratello Simone una parte delle sue truppe commisegli, che s'affrontasse colla falange nimica; mentr'egli a'suoi ingiunse, che ben copertisi cogli scudi ricevessero le frecce della cavalleria: essi adunque ubbidirongli; e la cavalleria nimica, per lanciar che facesse contro di loro i suoi dardi fino a votarsene, non li danneggiò punto, perciocchè il saettame non toccavane le persone, ma per lo battere che faceva gli scudi bene tra sè commessi e colla loro spessezza formanti una cosa sola, veniva agevolmente respinto e cadeva indarno. Ma poichè il lungo scagliare contr'essi da' primi albori fin presso a sera aveva allassati i nimici. Simone, che della loro stanchezza si avvide, urta la loro falange, e adoperando i suoi soldati con grande ardore mette in volta i nimici. Or la cavalleria veggendo fuggire i pedoni più non si tenne, ma oltrechè era stanca per aver fino a sera continuato il combattimento, fallita essendole la speranza, che avea riposta nella fanteria, si diè con disordine e alla inviluppata a fuggire, talchè smagliatasi e rotta qua e là sparpagliossi per la campagna; e Gionata incalzandoli fino ad Azoto e uccidendone molti sforzoli, disperati ch'erano di salvarsi, a rifuggire nel tem-

pio di Dagonè in Azoto; ma egli presa in quella scorreria la città diede fuoco ad essa e alle terre circonvicine; nè tenne lungi le mani dal tempio di Dagonè, anzi ancor quello abbruciò, e nelle rovine medesime involse quanti eransi colà entro ricoverati. Tutta la moltitudine de' nimici sì morti sul campo, come abbruciati nel tempio montarono ad ottomila.

Superato adunque sì gran nimico parte da Azoto, e viensene ad Ascalona; dove, essendosi posto a campo fuori della città, gli Ascaloniti gli uscirono incontro presentandolo ospitalmente e facendogli onore; ond'egli approvatene le intenzioni di là si rimise in cammino verso Gerusalemme, traendo seco gran preda, cui la vittoria de'suoi nimici gli avea prodotta.

Alessandro udita la rotta del suo luogotenente Apollodoro fece sembante d'esserne lieto; perchè senza darne a lui parte assalito avea Gionata suo amico e alleato, e mandò a Gionata per attestargli la sua consolazione e per dargliene premio e mercede, una fibbia d'oro, presente solito a farsi a' principi del real sangue, e investillo della signoria d'Accaron colle sue pertinenze. Sotto a tal tempo anco il re Tolommeo Filometore con poderosa armata di mare, e di terra passò nella Siria per sovvenire Alessandro, di cui era

suocero; e tutte le città per ordine d'Alessandro accogliendolo di buon grado accompagnarono fino ad Azoto: ove tutti con ischiarmazzi dolevansi a lui del tempio di Dagone abbruciato, e accusavano Gionata d'averlo distrutto questo, e mandato a fuoco e a fiamma il paese e molti di loro tolti di vita. Tolommeo a tali querele si tacque. Intanto Gionata fattoglisi incontro a Gioppe da lui riceve splendidi donativi, e n'ha accoglienza di sommo onore; indi seco venuto fin presso al fiume chiamato Eleutero tornò di nuovo in Gerusalemme. Giunto a Tolomaide il re dell'Egitto fuori d'ogni sua aspettazione fu vicino a perir nelle insidie tesegli da Alessandro per mezzo d'Ammonio, ch'era suo favorito. Scopertosi il tradimento Tolommeo scrive ad Alessandro chiedendogli, che gli dia nelle mani Ammonio, che aveva apostata la sua persona, onde sia di ciò, come merita, gastigato. Ma dal veder, che Alessandro non gliel cedeva, compreso lui essere l'insidiatore s'esacerbò fortemente contro di lui. Gli Antiocheni poi prima ancora di questo accidente erano d'Alessandro mal soddisfatti per cagione d'Ammonio, da cui sostenuti avevano di gran danni. Ma finalmente pagò Ammonio la pena de' suoi misfatti, scannato vituperosamente come una femmina, giacchè sotto abito femminile cercò di nascondere sè stesso, come abbiamo detto altrove.

Or Tolommeo pentitosi d'aver maritata ad Alessandro la sua figliuola, e stretta con lui alleanza contro Demetrio, rompe la parentela seco contratta; perciocchè rapitagli la figliuola manda subitamente persone a Demetrio, che trattino seco di amicizia e di lega, obbligandosi a dargli in isposa la figlia, e di porlo nel trono paterno. Demetrio, piacitagli l'ambasciata, accetta e l'alleanza e le nozze. Restava però a Tolommeo il fare un tentativo, ed era l'ultimo, cioè condurre gli Antiocheni a volere Demetrio da loro malveduto per le iniquità, che Demetrio suo padre aveva commesse in loro danno: ma ancor questa impresa mandò ad effetto; conciossiachè gli Antiocheni, che per cagione d'Ammonio avevano in odio Alessandro, s'indussero di leggieri a cacciarlosi d'Antiochia, ond'egli andatone in bando venne in Cilicia. Tolommeo frattanto entrato in Antiochia viene da'cittadini e dall'esercito proclamato re, e per forza, che gliene fu fatta, si cigne il capo di due diademi, l'uno dell'Asia, e dell'Egitto il secondo: ma siccome egli era naturalmente dabbene, e giusto, nè di soverchia grandezza desideroso, e oltre a ciò accortissimo in antivedere il futuro, pensò di doversi guardare di non dar ombra a' Romani. Quindi raccolti a parlamento gli Antiocheni gli esorta ad accorre Demetrio, ac-

certandoli, ch'esso beneficato da loro dimenticherà quante ingiurie hanno fatte a suo padre: anzi egli stesso s'obbliga d'esser gli buon maestro e guida fedele; e se Demetrio tentasse mai d'operare sinistramente, non consentirallo nè egli, e v'impegna la fede sua: ed aggiugne che basta a lui di regnare in Egitto. Così dicendo persuade gli Antiocheni ad accettare Demetrio.

In questo Alessandro con poderosa oste e con valido apprestamento partitosi dalla Cilicia entrò nella Siria, dove abbruciate avendo e poste a sacco le terre degli Antiocheni, Tolommeo uscì colle truppe contro di lui in compagnia di Demetrio suo genero, perciocchè gli aveva già data la figlia; e rimastine vincitori misero in fuga Alessandro, il quale si ritirò nell'Arabia. In questa battaglia avvenne, che il cavallo di Tolommeo all'udire il barrito d'un elefante si spaventò, e con una scossa che diegli, gittò il re di sella. Vistolo appena trassero gl'inimici, e per le molte ferite, che fecergli in testa, il condussero a rischio d'esserne morto; perciocchè strascinato via di là dalle guardie ne stette sì male, che per quattro intere giornate non sentì nulla, nè potè dir parola. Intanto Zabelo gran barone tra gli Arabi mozzato il capo ad Alessandro il mandò a Tolommeo, il quale al quinto dì riavutosi delle ferite e tornato in sè

ode la novella per lui dolcissima della morte d'Alessandro, e ne vede la testa, spettacolo assai giocondo. Indi a poco tutto giulivo, perchè era morto Alessandro, pose fine ancor egli a'suoi giorni. Regnò nell'Asia Alessandro chiamato Balle cinque anni, come fu scritto anche altrove.

Salito in trono Demetrio cognominato Nicanore cominciò il ribaldo uomo ch'egli era a maltrattare i soldati di Tolommeo, dimentico in tutto e dell'alleanza fatta con lui, e di sè, che gli era genero e per le sue nozze con Cleopatra parente. I soldati adunque per riscattarsi dalle sue avanle fuggono in Alessandria, e Demetrio s'impadronisce degli elefanti. In questo Gionata gran sacerdote, levata da tutta la Giudea soldatesca, pose l'assedio alla rocca di Gerusalemme, ch'era da' Macedoni presidiata e da parecchi Giudei ribaldi e nimici delle paterne loro leggi. Questi alla prima ridevansi delle industrie, che Gionata metteva in opera per espugnarla, confidandosi nella fortezza del luogo. Nel cuore però della notte alcuni di que' malvagi, ch'ivi erano, uscirtine tacitamente andaro a Demetrio, e informaronlo dell'assedio da cui era stretta la cittadella. A tale avviso, inasprito il re, coll'esercito uscì d'Antiochia per andare contro Gionata; e pervenuto a Tolomaide gli scrive imponendogli, che quanto prima sia presso

di lui in Tolomaide. Egli adunque senza interrompere l'assedio, con esso gli anziani del popolo e i sacerdoti, e con un buon carico d'oro, d'argento, di vesti, ed altri presenti ne venne a Demetrio, e fattogli di tutto ciò un regalo ne raddolcisce lo sdegno; sicchè ricevuto con accoglienze d'onore ottiene da lui, che il confermi pontefice appunto, com'eralo stato a' tempi de' suoi antecessori. Quindi, benchè i fuornsciti lo caricassero d'accuse, Demetrio non diede loro credenza; anzi pregato da lui, che per la Giudea tuttaquanta e per le tre provincie Samaria, Perea e Galilea dovesse bastargli il tributo di soli trecento talenti, oltre il mandarlo esaudito, confermogli la grazia con una lettera di tal tenore.

Il re Demetrio a Gionata suo fratello e alla nazione de' Giudei, salute.

« V'abbiamo spedita la copia della lettera per noi scritta a Lastene nostro congiunto, perchè la veggiate ». Il re Demetrio a Lastene padre suo, salute. « Alla nazione de' Giudei, che mi è amica e compie i doveri che ha con noi, ho pensato di dare un segnale della mia benivoglienza; e però i tre governi di Aferema, di Lidda e di Ramata, che smembrati dalla Samaritide s'incorporarono alla Giudea, e le loro per-

« tinenze , e oltre a questo quanto riscuote-
« vano i miei antecessori da' sacrificanti in
« Gerusalemme , e quanto a noi si verrebbe
« dalle rendite della terra e degli alberi e
« d'ogni altra cosa , e i laghi del sale , e le
« corone , che a noi si recano , tutto io loro
« rilascio ; e da quest' ora fino a ogni tempo
« avvenire non sia fatta loro per niente di
« ciò violenza. Tu adunque provvedi , che
« trascritta una copia di questa lettera sia
« consegnata a Gionata , e si appenda in al-
« cun luogo più esposto del Tempio Santo ».
Così diceva la lettera.

Demetrio poi veggendo ogni cosa in pace, e dileguato ogni risico e ogni timore di guerra congedò la milizia, e ne scemò gli stipendj; cui a que'soli somministrava, che arro-
lati fuori di paese avevano lui da Creta e da altre isole accompagnato; con che si tirò addosso la nimicizia e l'odio de'suoi soldati , a' quali esso non dava più nulla , dove gli antecessori anche in tempo di pace continuavano per egual modo a passare loro il soldo, onde avergli alle proprie persone affezionati , e a ogni uopo , che il richiedesse , pronti e animosi nel battagliaire per loro.

Trifone d'Apamea, vinto in guerra Demetrio, dà il regno ad Antioco figliuolo d'Alessandro, e strigne egli pure alleanza con Gionata.

E appunto a questo mal animo de' soldati contro Demetrio posto mente un general d'Alessandro nativo d'Apamea, soprannomato Diodato insieme e Trifone, viene a trovare Malco uomo arabo, che si allevava Antioco figliuolo d'Alessandro, e scopertogli il mal talento, che aveva contro Demetrio la soldatesca, studiavasi di persuaderlo, che a lui consegnasse Antioco, e lo farebbe re, e tornerebbelo negli stati paterni. L'arabo a prima giunta mostrossi per diffidenza restio; ma finalmente tanto gli stette Trifone d'intorno pregandolo, che strappogli il suo assenso perciò ch'ei voleva. A tale stato trovavansi gli affari di questo uomo.

Intanto il pontefice Gionata desiderando levarsi dinanzi i soldati, ch'erano nella fortezza di Gerusalemme, e i Giudei fuorusciti e ribaldi e quanti trovavansi sparsi per li presidj della provincia, spedì un'ambasciatore con donativi a Demetrio pregandolo, che gettasse fuori della Giudea que' soldati, che ne tenevano le fortezze; e Demetrio non questa sola grazia promette di fargli ma altre mag-

giori eziandio, quando sia terminata la guerra, ch'or ha alle mani, mercecchè questa per ora nol lascia pensare a nient' altro: intanto gli chiede qualche soccorso, e scopregli l'abbandono, in che l'avean messo le truppe. Gionata adunque scelti tremila bravi soldati glieli mandò. Ora gli Antiocheni siccome non potevano patir Demetrio pel maltrattarli che aveva fatto, e vedevanlo ancor con mal occhio per colpa del padre suo, che aveva commesse molte ingiustizie in lor danno, così stavano a occhi aperti per cogliere l'occasione di prenderlo a qualche laccio. Ma ponendo mente a' soccorsi testè arrivati a Demetrio da Gionata, e avvisandosi troppo bene, che se non si studiavano di prevenirlo, egli ragunerebbe soverchie truppe; dato improvviso di piglio all'armi, e circondata la reggia a maniera d'assedio e tagliatene tutte le uscite cercavano d'avere il re nelle mani. Or egli veggendo il popolo antiocheno uscito a combatterlo e tutto in armi, pigliata seco la sua soldatesca e i Giudei, che gli aveva spediti Gionata, viene a battaglia con que'd'Antiochia, ma dalle molte migliaia ch'essi erano, a dare indietro è costretto: laonde veggendo i Giudei, che gli Antiocheni erano al di sopra, salirono sul coperto della reggia, e di là li ferivano; sicchè per l'altezza in cui si trovavano essendo lontanissimi dal riportarne

alcun danno dall'una parte, e dall'altra per lo combattere che facevan d'alto travagliando assai i nimici ottennero di scostarli dalle abitazioni circonvicine; e ad esse appiccarono tosto il fuoco. La fiamma intanto allargandosi per la città tuttaquanta, mercecchè le case eran fitte e fabbricate le più di legno, tutta la disertava, onde gli Antiocheni non potendo nè porvi riparo nè far resistenza al fuoco voltaron le spalle; e i Giudei saltando da un tetto all'altro e incalzando in tal modo i fuggitivi misero in opera una strana maniera d'inseguire il nimico. Il re poi accorgendosi, che gli Antiocheni per la premura di salvare i figliuoli e le mogli non si curavano più di combattere, per chiassuoli fuori di mano vien loro addosso; e attaccata la mischia ne uccise tanti, che astretti furono a por giù l'armi e a rimettersi alla mercè di Demetrio, il quale col perdonare che fece loro quel trascorso acchetò il tumulto: indi concesso a' Giudei, che giovar si potessero delle spoglie da lor raccolte, e ringraziatili come autori dell'ottenuta vittoria, li rimandò a Giounata in Gerusalemme, testificando a lui egli stesso il soccorso, che avevane ricevuto.

Ma in progresso di tempo divenne egli per suo danno sconoscente, e non pure fallì delle sue promesse, ma gli minacciò anche guerra, se tutti non dessegli que' tributi, a cui

era tenuta la nazione de' Giudei fin da' tempi de' primi re; e lo avrebbe mandato ad effetto, se non gli si fosse opposto Trifone, e gli apprestamenti contro di Gionata non glieli avesse fatti rivolgere alla difesa di sè medesimo. Perciocchè dall'Arabia tornato in Siria col giovane Antioco, il quale era in età per ancor tenerissima, a lui pone in capo il diadema, e datasi a seguir lui tuttaquanta la soldatesca, che per non esser pagata aveva abbandonato Demetrio, a Demetrio appunto muove la guerra; e venuto con lui alle mani riman vincitore, e ne ha gli elefanti e la città d' Antiochia. Demetrio pertanto restato al di sotto si ricoverò in Cilicia. Ora il giovinetto Antioco, spediti con sue lettere ambasciadori a Gionata, lo conduce alla sua amicizia e alleanza, e lo conferma nel grado di sommo pontefice, e gli cede ogni dritto sopra i quattro governi, che furono aggiunti al paese della Giudea. Mandògli inoltre vasi e bicchieri d'oro e una roba di porpora con facoltà di vestirla, e gli dona la fibbia d'oro e il potere appellarsi uno dei suoi amici più intrinsechi. Simone suo fratello è costituito da lui generale di tutta la soldatesca dalla Scala de' Tirj fino all'Egitto.

Lieta Gionata di vedersi così trattato da Antioco, per ambasciadori che a lui inviò e a Trifone, protestò che sarebbegli buono ami-

co e allento, e seco unirebbesi per abbattere Demetrio, aggiugnendo che costui non che avesselo meritato de' gran vantaggi, che alle occorrenze aveane ricevuti, anzi gli rendette soprappiù mal per bene. Concessogli adunque da Antioco, che arrolato da tutte e due le provincie Siria e Fenicia un buon corpo di gente uscisse a combattere co' generali di Demetrio, incontanente prese il cammino verso quelle città; le quali, benchè l'accogliessero a grande onore, pure non gli contribuirono milizia. Quinci entrato nella città d'Ascalona, e dagli abitanti uscitigli incontro con donativi magnifici ricevuto prese a esortare tanto essi quanto ciascun'altra città in Celesiria, che ribellatesi da Demetrio seguissero Antioco, e accomunate le forze con lui tentassero di punire Demetrio de' torti che aveva lor fatti, e quando volessero a ciò consentire, non ne mancherebbero loro grandi cagioni. Indotte adunque ad unirsi in soccorso d'Antioco quelle città, passò a Gaza per guadagnare gli animi ancora di questi a favore d'Antioco. Ma trovò i Gazei, più di quello che non credeva, contrarj a lui; concioss'achè gli serrarono in faccia le porte, nè vollero a prezzo d'abbandonare Demetrio favorire la causa d'Antioco. Questo loro procedere spinse Gionata a porvi l'assedio e dare il guasto al paese; che lasciata una parte delle sue truppe d'intorno a

Gaza, col rimanente correndo quelle contrade mandavale a fuoco e fiamma. Ora i Gazei veggendosi a così tristo partito ridotti, e non per questo ajutati punto dal loro Demetrio, (anzi presente era il danno, e il bene lontano ancora, ed incerto se fosse per comparire), avvisaronsi di fare saviamente, se non curata l'espettazione in che stavano di quello, si riscattassero da questo. Onde per messi spediti a Gionata patteggiarono con lui amicizia e alleanza: perciocchè l'uomo, anzichè provi il male, non conosce il suo bene; ma se avvengagli di cadere in qualche disavventura, riconosciuto allora sè stesso, ciò che senza menomo danno era meglio fare dappriacipio, muovesi finalmente a volerlo dopo il suo male. Fatta adunque con esso loro amicizia ed avutine in pegno ostaggi, mandòlli a Gerusalemme, ed esso venne cercando tutto il paese fino a Damasco.

Ma avendo udito, che i generali di Demetrio in gran numero erano venuti a Cedasa città vicina alle terre de'Tirj ed alla Galilea con isperanza di tirare Gionata dalla Siria in Galilea paese alleato; (che non gli darebbe l'animo di vedere i Galilei tutto suoi assaliti dall'armi altrui) Gionata venne a scontrarli, lasciato il fratello Simone nella Giudea, il quale, raccolta dalla provincia quanta più gente potè, pose l'assedio a Betsura

terra fortissima della Giudea: perciocchè la teneva Demetrio con sua guernigione, il che si è detto da noi anche innanzi. Ma poichè videro que' del presidio, che Simone innalzava terrapieni, e sovrastava loro colle macchine, e con tutto l'ardore adoperavasi intorno all'assedio, temettero, ch'espugnata a viva forza la terra non li tagliasse a pezzi, e però mandarono pregandolo, che assicurati da un suo giuramento potessero, salve le persone, votare la terra, e tornare a Demetrio, ed esso, obbligata loro perciò la sua fede, li fa uscire della città, e vi pone alla guardia un presidio suo. Gionata intanto, levate le tende dal lago detto di Genesar, s'innoltrò verso il campo nomato Asor, dove ignorava che stessero gl' inimici. Ora risaputo il di innanzi que' di Demetrio, che Gionata era in sul marciare alla volta loro, ordinarono primieramente un'imboscata, e dietro al monte ne posero gl'insidiatori, essi poi coll'esercito scesero a incontrarlo nel campo. Veduti Gionata già in concio per la battaglia, dispose ancora egli la sua milizia, come potè, al conflitto. Ma i Giudei, perciocchè si videro comparire alle spalle coloro, che i capitani di Demetrio aveano messi in agguato, temettero tanto d'essere colti in mezzo ed uccisi, che si cacciaro a fuggire; sicchè tutti quanti abbandonarono Gionata, salvo alcuni

pochi al numero di presso a cinquanta, tra i quali fu Mattia figliuolo d'Absalomo e Giuda figliuolo di Capseo generali di tutta l'armata. Spintisi adunque costoro arditamente e alla disperata contro a' nimici e colla loro franchezza stordirongli, e col valore delle mani li volsero in fuga. I soldati adunque di Gionata, che s'erano ritirati dal campo, videro appena cacciati i nimici, che raccoltisi dalla fuga si misero ad inseguirli, e tennero loro dietro fino a Cedasa, ov'era l'alloggiamento nimico.

Vinta adunque Gionata con valor la battaglia, e uccisi tremila nimici, tornò a Gerusalemme. Veggendo poi, ch'ogni cosa (mercè della Provvidenza divina) andava a seconda de'suoi desiderj, allestì un'ambasceria a' Romani, per rinnovare l'amicizia della nazione già fatta con loro. Commise inoltre ai legati, che nel ritorno loro da Roma visitassero gli Spartani, e loro rammentassero l'amicizia e parentela, che tra le due nazioni correva. Or essi entrati in Roma e introdotti al senato esposero le commissioni, che avevano dal pontefice Gionata, dicendo, avergli esso mandati per confermare l'antica alleanza. Ratificò il Senato, quanto avea per addietro dell'amicizia co'Giudei stabilito, e consegnò loro lettere da presentarsi a tutti i re dell'Europa e dell'Asia, onde avessero passaporto.

libero nel ricondursi alla patria. Dopo ciò nel dare volta vennero agli Spartani, e diedero loro il dispaccio, che avevano da Gionata perciò ricevuto; ed eccone una copia:

Gionata pontefice de' Giudei, il senato e il comune de' Giudei agli Efori, al senato e al popolo degli Spartani loro fratelli, salute.

« Così vadano bene gli affari vostri e
« privati e pubblici, colla salute di tutti voi,
« come noi lo bramiamo. Noi pure stiamo
« bene. Recata essendo ne' tempi scorsi ad O-
« nia nostro pontefice da Demotele una let-
« tera di Ario re vostro, in cui si trattava
« della scambievole affinità, ch'è tra noi e
« voi, (della quale abbiamo appiedi di que-
« sta nostra messa una copia) e ne ricevem-
« mo la lettera di buon grado, e demmo a
« Demotele ed Ario segni di benevolenzia,
« avvegnachè non avessimo di tale argomento
« bisogno, essendone certificati abbastanza
« da' sagri Libri. Non abbiamo però voluto
« precedervi in tale scoperta, perchè non sem-
« brassimo innanzi tratto avidi di quell'onore,
« che ci avete voi fatto. Noi dunque, con
« tutto sieno passati molt'anni dal primo con-
« trarre che facemmo insieme amicizia, pure
« ne' dì festivi e solenni offrendo a Dio sa-

« grifizio continuiamo a pregarlo, che vi dia
« salute e vittoria degl'inimici. Ora, benchè
« con gran guerre ci abbiano sempre infe-
« stati le stemperate voglie de' confinanti,
« pure nè a voi nè ad altri de' nostri amici
« noi non abbiamo voluto dar noja. Condot-
« te poi a buon fine le guerre, in quello che
« mandavamo a' Romani Numenio figliuolo di
« Antimaco e Antipatro figliuol di Giasone
« ambedue senatori di conto, abbiamo lor
« consegnate lettere ancor per voi, onde rin-
« novellassero l'amicizia, che abbiamo con
« esso voi. Egli pertanto sarà buona cosa, che
« voi pur ci scriviate, e di quanto vi fa me-
« stiere diate a noi parte, come a persone
« che a tutto son pronte per compiacervi ».
Gli Spartani adunque e fecero agli ambascia-
dori cortesi accoglienze, e formato un decre-
to d'amistà e d'alleanza il mandarono loro
a casa.

Circa questi tempi trovavansi nella Giudea
tre sette, le quali intorno alle cose umane sen-
tivano diversamente: l'una chiamavasi de' Farisei,
l'altra de' Sadducei, e degli Esseni la terza.
Ora i Farisei dicono che tutte le cose sono
opera del destino, salvo alcune, che avvengano
o nò, sono sempre libere a sè medesime. Al-
l'incontro gli Esseni sostengono, che di tutto
è Signore il destino, nè accade all'uom cosa,
che da quello voluta non sia. I Sadducei fi-

nalmente distruggono affatto il destino, credendo questo essere un mero nulla, nè le cose umane riuscire al loro fine a voglia di lui, ma tutto essere in nostra mano, sicchè e del nostro bene noi siamo a noi stessi gli autori, ed al peggiore ci appigliamo per nostro disavvedimento. Ma di tai cose ho data più precisa contezza nel libro secondo della guerra giudaica.

Ora volendo i generali di Demetrio rifarsi della passata sconfitta, raccolto un esercito maggior del primo, uscirono contro Gionata; il quale udita la loro mossa, venne immantinente a scontrarli fino nell'Amatite, perchè non volle lasciare loro tempo di gettarsi nella Giudea: indi posto il suo campo a cinquanta stadj da quel de' nimici, manda persone a considerare il loro campo e il modo, onde s'erano trincerati. Avendogli riferito gli esploratori ogni cosa e insieme condotti innanzi alcuni arrestati di notte, che gli scoprirono, volere i nimici venire loro addosso improvviso, egli con savio provvedimento si mise al sicuro col dispor sentinelle fuor de' quartieri, e tener sotto l'armi, durante la notte, tutti i soldati, e confortargli ad avere coraggio e star coll' animo preparato a combattere, se bisognasse, di notte ancora; onde non riuscissero loro nuove le intenzioni de' nimici. Ma i generali di Demetrio, poichè intesero, che Gionata avea penetrato ogni co-

sa, più non sapevano a qual partito appigliarsi, e restarono molto confusi al vedersi scoperti dagl'inimici, e fuor d'ogni speranza, giacchè non avevan più luogo le insidie, di mai superarli; che cimentandosi in luogo aperto non si credevan da tanto, che far potessero fronte a' soldati di Gionata. Si consigliarono adunque di darsi alla fuga; e però accesi gran fuochi, onde a tal vista i nimici credesserli fermi nel campo, si ritiraron pian piano. Ora Gionata sul far del giorno appressatosi a' lor quartieri, e trovatili voti, s'immaginò, che ne fosser fuggiti, e tenne lor dietro: ma non fu in tempo di giugnerli; perciocchè, valicato già il fiume Eleutero, erano in luogo sicuro. Di là pertanto rivoltosi verso l'Arabia fe' guerra co' Zabadei, e menatene via molta preda e fatti parecchi prigionj, venne a Damasco, e quivi vendette ogni cosa.

Sotto questo tempo medesimo anche Simone di lui fratello, corsa da capo a fondo la Giudea tutta e la Palestina fino ad Ascalona, assicurò con fortezza ogni luogo, e fortificatelo con edifizj e con guardie venne a Gioppe, e sorpresala v'introdusse un grosso presidio; perciocchè udito avea, che i Gioppesi volevano dare la città in mano a' Demetriani. Compiute siffatte imprese Simone e Gionata si condussero a Gerusalemme; e Gionata, ragunato nel tempio il popolo tutto, lo consigliò a fabbricare le mura a Gerusalemme e rinnalzare del recinto del

tempio quel tanto, che fu abbattuto, e fortificarlo d'intorno intorno con alte torri. Di più col condurre per mezzo la città un altro muro tagliassero la comunicazione della piazza a'soldati della fortezza, e in tal guisa chiudessero loro la via di fornirsi di vittuaglia: oltre a ciò rendessero ancor più forti e sicure di quello, ch'ora non sono, le fortezze sparse per la provincia. Approvato cotale pensiero e avuto per buono dal popolo, Gionata riservò a sè stesso le fabbriche attenentisi alla città; e spedì Simone a rafforzare quelle della provincia.

Del resto Demetrio, passato il fiume, andò in Mesopotamia con animo d'impadronirsi di quella e di Babilonia, e occupate le satrapie superiori di colà provvedere a'bisogni di tutto il regno. Perciocchè i Greci e Macedoni, che abitavano in quelle contrade, continuamente invitavano con ambasciate; venisse a loro, e gli si darebbero nelle mani, e l'aiuterebbero a debellare Arsace signore de'Parti. Allettato da queste speranze v'andò, con animo, se domava i Parti e gli si accrescevano le forze, di volgersi contro a Trifone e cacciarlo fuori della Siria. Accolto pertanto volonterosamente da'paesani, con grossa armata, ch'ivi adunò, mosse guerra ad Arsace, e perduto tutto l'esercito fu preso vivo egli stesso, come si disse anche altrove.

Fatto Demetrio prigioniero de' Parti, Trifone rompe la fede a Gionata, e presolo a tradimento, muove l'armi contro Simone di lui fratello.

Ora Trifone, dappoichè seppe le cose di Demetrio essere riuscite a tal fine, non durò più fedele ad Antioco, ma andava architettandogli insidie, onde ucciso lui, occupare esso il regno. Opponevasi a questa sua deliberazione il timore, che aveva di Gionata amico d' Antioco ; e per questo pensò di levarsi lui primieramente dinanzi, poi mettere le mani addosso ad Antioco. Stabilito adunque tra sè medesimo di tirarlo fraudolentemente nel laccio ed ucciderlo, d' Antiochia si rende in Betsan, chiamata da' Greci Scitopoli, dove con quarantamila persone tutte fior di milizia venne a scontrarlo Gionata, perchè si credette, ch'ei fosse colà per combattere. Trifone vedutolo pronto a far guerra tentò di prenderlo con donativi e cortesi maniere, e impose ai suoi capitani, che ubbidissero a Gionata, volendo con ciò assicurarlo della sua benivoglienza per lui e togli dell' animo ogni sospetto, onde corlo sprovvisto, mentre non istà in guardia di sè, nè teme di nulla; quindi insinuògli, che licenziasse l'esercito; che al presente non era necessario condurlosi dietro, mentre non si temeva di

guerra, anzi tutto era in pace: ritenutine adunque in difesa di sè alcuni pochi venisse con lui in Tolomaide; e darebbegli la città in potere, e gli sottoporrebbe quant'altre fortezze ci sono nella provincia; che questo era il solo motivo, perchè si trovava colà.

Gionata adunque non che insospettito di niente, anzi persuaso, che tal consiglio fosse in Trifone un effetto del suo buon animo, e del sentire egli veracemente così, licenzia l'esercito; e ritenutine seco soli tremila, due mila ne lasciò in Galilea, e co'mille, che rimanevangli, entrò in Tolomaide con Trifone. Chiuse immantinente da Tolomaidesi le porte (che tale era l'ordine dato loro da Trifone), pigliò vivo Gionata, e mise a morte, quanti vennero con lui. Indi spedì gente contro i duemila rimasti in Galilea, perchè distruggessero questi ancora; ma essi, udita la voce di quanto era a Gionata intravvenuto, anzichè arrivassero i Trifoniani, affrettavansi ben armati d'uscire del paese. Ora gli spediti contro di loro, poichè li videro a ogni cimento disposti per salvare la vita, senza dar loro noja, fecero ritorno a Trifone.

La nazione de' Giudei dà il comando a Simone, e lo crea pontefice.

Udita i Gerosolimitani la presa di Gionata e lo sterminio della milizia ch'era con

lui, piansero amaramente la sua disgrazia; e in ogni ordine di persone era grande il dolore d'aver perduto un tant'uomo. Aggiungevansi a questo affanno un gagliardo nè irragionevole timore, che le nazioni circonvicine vedendoli privi del valoroso insieme e provvido Gionata, tra per l'odio in che avevanli, e perchè erano liberi del timore di lui, levassersi unitamente loro contro, e conducessero colla guerra le cose loro agli estremi. E di verità così appunto addivenne, come s'andavano immaginando. Perciocchè non sì tosto fu sparsa tra que' Gentili la voce, che morto era Gionata, e' cominciarono a fare guerra a' Giudei, ch'erano privi di condottiere. Trifone istesso, assembrata milizia, pensava di muovere l'armi contro i Giudei. Ora Simone veggendo i Gerosolimitani per tali cose disanimati, e volendo col suo parlare disporli a ricevere con più coraggio e franchezza l'omai vicino Trifone, adunato nel tempio il popolo, così prese a incoraggiarli. « Quanto
« volentieri, o miei nazionali, unitamente
« col padre io e i fratelli siamo per la co-
« mune libertà iti incontro alla morte, voi
« nol dovete oggimai più ignorare. Avendo
« io adunque dinanzi agli occhi una dovizia
« di tali esempj, e il morire per le leggi e
« per la religione essendo nella nostra fami-
« glia un costume invariabile, non ci avrà

« timore così grande, che mi cancelli dall'a-
« nimo questo nostro pensiero, e v'introduca
« in suo luogo l'amore della vita e la non
« curanza dell'onor mio; laonde, come se non
« mancassevi un condottiere abile a sostenere
« ed a fare per voi grandi cose, seguitemi
« ov' io saprò condurvi; che nè dappiù io
« mi sono de' miei fratelli, onde debba rispar-
« miare la vita mia, nè da meno, onde ciò
« che loro parve gloriosissimo, il morire cioè
« per le leggi e per la religione del vostro
« Dio, io lo debba fuggire e mettere in di-
« menticanza: anzi quanto in me si richiede
« per dimostrarvi legittimo loro fratello,
« tutto farò; e confido, che manderò gastigati
« i nimici, e torrò a tutti voi e alle mogli
« e a' figliuoli di dosso l'onta, che a voi ne
« proviene, e terrò col divino ajuto lungi dal
« tempio le mani ostili; perciocchè le nazio-
« ni (io le veggo) in dispetto di voi, come
« se non aveste chi vi conduca, corrono al-
« l'armi ». A questo parlare di Simone la
moltitudine rassicurossi, e d'invilita ch'ell'era
per la paura, aprì il cuore a cose migliori e
a liete speranze; talchè tutto il popolo ad
una voce gridò, che Simone fosse lor capo,
e in luogo di Giuda e di Gionata suoi fra-
telli ne assumesse il governo; ed avrebbegli
ubbidienti ad ogni suo cenno: ond' egli, rac-
colto issofatto quanto aveva di gente abile

alla milizia, studiavasi di compire le mura della città, e poichè l'ebbe con alte e forti torri assicurata, mandò certo Gionata amico suo figliuolo d'Absalomo con esercito in Gioppe, e ordinogli, che ne cacciasse gli abitatori, perchè temeva non forse costoro la dessero in mano a Trifone: egli intanto fermossi alla guardia di Gerusalemme.

Ora Trifone con poderosa oste uscito di Tolomaide entra nella Giudea, seco ancora traendovi Gionata incatenato. Gli venne incontro Simone colla sua gente presso ad Adida, città situata sull'erta d'una montagna, che le pianure signoreggia della Giudea. Ora saputo Trifone, che avevano i Giudei costituito loro capitano Simone, volendo aggirare con frodi ed astuzie ancor lui, gli mandò ordinando, che se voleva libero Gionata suo fratello, sborsasse cento talenti d'argento e dessegli per ostaggi due figli di lui; perchè, quando fosse in libertà, non ribellasse al re la Giudea, conciossiachè ora si teneva prigioniera per quella somma, ond'era al re per prestito avuto-ne debitore. Simone comprese la frode del suo nimico; e benchè vedesse, che il dar quella somma e il gittarla sarebbe tutt'uno, nè però tornerebbe in libertà il fratello, anzi con lui manderebbe a perdersi in mano del nimico ancora i figliuoli, pure temendo che il non avere dato nè il denajo, nè i figliuoli, fosse

motivo appo il popolo d'imputargli la morte di suo fratello, adunato l'esercito, gli scoprì le inchieste di Trifone, aggiugnendo, che sotto vi s'ascondeva e frode ed inganno; pure egli credeva miglior partito mandargli il denajo e i figliuoli, che non dispregiate le proposizioni di Trifone incorrere nell'accusa di non avere voluto salvaré il fratello. Simone adunque consentì, che gli fossero mandati i figliuoli di Gionata co'denari. Ma Trifone avuto ogni cosa non tenne i patti, nè mise Gionata in libertà, anzi con esso l'esercito girò intorno alla provincia, e per l'Idumea pensò di salire appresso in Gerusalemme; onde inoltratosi giunse in Dora città idumea. Simone eragli sempre a' fianchi colla sua gente attendendosi ognora rimpetto a lui. In questo avendo i soldati della fortezza mandato pregando Trifone, che sollecitasse la sua venuta e provvedesse loro di vittuaglia, mise in concio la cavalleria per essere quella notte medesima in Gerusalemme; ma la gran neve, che cadde di ciel quella notte e coperse tutte le strade e colla sua altezza rendè malagevole particolarmente a' cavalli il viaggio, gl'impe- di quell' andata: il perchè levatosi di là Trifone, viene in Celesiria; e toccata appena la Galaadite, ivi uccise Gionata, e dato ordine, che si seppellisse, egli tornò in Antiochia.

Or Simone per gente che mandò alla

città di Basca trasporta le ossa di suo fratello, e gli celebra i funerali in Modim sua patria, e tutto il popolo ne fu in grande corrotto. Indi Simone fabbricò in onor di suo padre e de'suoi fratelli un magnifico mausoleo di liscio e bianco marmo, e condottolo a una grande e considerabile altezza il circonda di portici e di colonne ognuna d'un solo pezzo, e sovr'essa innalza un'opera maravigliosa a vedere; oltre a questo erse ancora sette piramidi, per lo grande e vago lavoro ch'ess'erano, stupendissime, a onore de'suoi genitori e fratelli, a ciascuno la sua, che mantengonsi anco a'di nostri. Con tanto ardore sappiamo essersi adoperato Simone per dare a Gionata sepoltura e fabbricare gli avelli a' congiunti. Morì Gionata dopo quattr'anni, dacchè fu creato pontefice e governatore della nazione. Così andarono le cose per ciò, che s'aspetta alla morte di lui.

Simone poi costituito dal popolo gran sacerdote nell'anno primo del suo pontificato trasse il suo popolo dalla schiavitù macedonica, onde non diede loro mai più tributi. Riebbero i Giudei la libertà e l'esenzione d'ogni imposta dopo censettanta anni del regno de'Seleucidi, dacchè Seleuco denominato Nicanore occupò il regno di Siria. Tanta fu poi la stima, che il popolo facea di Simone, che sì ne' privati contratti, sì nelle pubbli-

che scritture apponevanci « l'anno primo di
« Simone benefattore de' Giudei e capo della
« nazione ». Infatti sotto il governo di lui
salirono a grande stato, e domarono i popoli
confinanti. Perciocchè sottomise Simone le tre
città di Gazara, Gioppe, e Giamnia; ed espug-
nata, assediandola, la fortezza di Gerusalem-
me spiantolla da'fondamenti, perchè occupata
da'suoi nimici non servisse più di ricovero,
come in addietro, al loro mal fare. Fatto
questo pensò dover essere ottimo e vantag-
gioso partito spianare ancora quel monte,
sopra cui era posta la cittadella, onde riu-
scisse più alto il tempio; e ciò stesso prese
a insinuare al popolo da lui radunato a par-
lamento, rammemorando loro e quanto ave-
vano sostenuto da' capitani e da' Giudei rin-
negati, e quanto sosterebbono in avvenir, se
uno straniero col porvi presidio occupasse
di nuovo il regno. Così dicendo ne fa capace
il popolo, mosso alle lodi che all'uno e al-
l'altro partito egli diede, talchè rivoltisi tutti
al lavoro concordemente si diedero a spianare
la montagna, e non desistendo dall'opera nè
di nè notte in tre anni interi condusserla al
piano medesimo delle basse campagne; e da
indi innanzi, poichè fu abbattuta la rocca
e il monte, sopra cui ella stava, non ebbe
il tempio luogo pari in altezza. Queste sono
le cose, che fecersi sotto Simone.

Simone fatta alleanza con Antioco il Pio, assedia Trifone in Dora.

Non passò guari tempo dalla prigionia di Demetrio, che Antioco figliuolo d'Alessandro soprannominato ancor Dio, fu dal suo tutore Trifone dopo quattr'anni di regno ucciso. Questi fe' spargere, che tra le mani de' medici si morì, e intanto pe'suoi familiari ed amici mandò promettendo a' soldati gran somme d'oro, se lui facevano re; e sapessero, che Demetrio era appo i Parti prigioniero, ed Antioco suo fratello, quando montasse in trono, in vendetta della loro ribellione li tratterebbe assai male. Essi adunque sperando ogni bene, se il regno venisse in mano a Trifone, lo innalzano al principato. Divenuto signor d'ogni cosa Trifone diede a vedere, di che rea indole egli si fosse. Perciocchè, dove in condizione di privato andava coltivando la moltitudine e un'aria vestiva d'uomo discretissimo, tirandola con quest'esca a ciò, ch'ei voleva, or fatto re si tolse di volto la maschera, e apparve quel vero Trifone, ch'egli era. Ciò stesso però valse a farne più forti i nimici; che la soldatesca per l'odio, che contro lui concept si rivolse a Cleopatra moglie di Demetrio rinchiusa allor co' figliuoli in Seleucia.

Andava allor vagabondo Antioco fratello di Demetrio, e denominato Sotere, nè alcuna città per cagione di Trifone voleva dargli ricetto. Manda per lui Cleopatra, e lo invita alle nozze ed al regno. A fare queste proferte ad Antioco fu condotta parte dalle persuasioni degli amici, parte dalla paura, che alcuni di Seleucia non dessero la città in mano a Trifone. Giunto Antioco in Seleucia, perciocchè gli si andava ogni giorno ingrossando l'esercito, uscì per far guerra a Trifone; e vintolo in battaglia, dall'alta Siria cacciollo nella Fenicia, fin dove inseguillo, e lo strinse d'assedio in Dora fortezza difficile ad espugnare, ov'egli erasi rifuggito. Manda intanto a Simone pontefice de' Giudei ambasciatori, che seco trattino d'amistà e d'alleanza. Simone ne accetta volentieri la proposizione, e di grossa quantità di denari e di viveri, che spedì ad Antioco, fornì i soldati che assediavano Dora, talchè in breve tempo fu tenuto per uno de' suoi amici più cari. In questo Trifone di Dora fuggitosi in Apamea e preso nell'assedio della città resta ucciso dopo tre anni di regno.

Simone, morto Trifone, fa guerra ad Antioco, e vinto il suo capitano Cendebeo lo caccia dalla Giudea.

Antioco poi, perchè avaro e tristo uomo, dimenticò i servigi fattigli da Simone ne'suoi bisogni, e dato a Cendebeo suo amico il comando delle armi mandollo a guastar la Giudea e imprigionare Simone. Ora Simone, udita la ribalderia d'Antioco, per quantunque inoltrato egli fosse negli anni, punto tutta volta dal non vedersi trattato da Antioco, com'ei meritava, vestì sentimenti superiori all'età, e giovenilmente condusse la guerra; perciocchè co'soldati più bravi mandati innanzi i figliuoli, esso col grosso delle sue truppe tenne altra strada; e ascosi ne'luoghi più coperti delle montagne in aguato molti dei suoi, non che gli venisse fallito alcun fatto d'armi, anzi vinti in ognuno i nimici godette il tempo, che gli rimase in vita, in pace, dopo fatta ancor egli coi Romani alleanza.

Simone dal suo genero Tolommeo viene ucciso a tavola per tradimento.

Governò adunque Simone otto anni in tutto i Giudei, dopo i quali muore a un ban-

chietto per tradimento tracciatogli dal suo genero Tolommeo; il quale messe le mani addosso anche alla moglie di lui e a' due suoi figliuoli, mentre gli aveva prigionj presso di sè, mandò chi uccidesse il terzo che era Giovanni, e nomavasi ancora Ircano. Ma questi avvedutosi che si veniva per lui, si sottrasse destramente al pericolo, e ricoverò con prestezza in Gerusalemme affidato nella moltitudine tra per le benemeritenze del padre suo, e per l'odio, che portava il popolo a Tolommeo. Di fatto studiatosi Tolommeo d'entrare per l'altra porta in città fu rispinto dal popolo, che già dato aveva ricetto ad Ircano.

Tolommeo tenta di usurparsi il governo: come Ircano prese egli a reggere il popolo.

Tolommeo adunque si ritirò in una delle fortezze ch'erano presso a Gerico, nominata Dagon: ed Ircano succeduto al padre nel pontificato, dappoichè s'ebbe fatto colle prime vittime Iddio propizio, mosse contro di Tolommeo, e posto l'assedio alla terra, comechè in ogn'altra cosa avanzasse il nimico, pure tanto la compassione per la madre e pe' fratelli strignevanlo, che si diè vinto; conciossiachè Tolommeo conducendoli sopra le mu-

ra, da quell' altezza straziavali, e minacciava di precipitarneli, se non si levava da quell'assedio; ond' egli credendo, che quanto allenterebbe del suo vigore in espugnar quella terra, tanto risparmierebbe di rei trattamenti a' suoi cari, egli già cominciava a rimettere alcuna cosa della sua gagliardia. La madre però colle mani stese verso di lui supplicavalo, che non intenerisse per lei, ma vie maggiormente acceso di sdegno tentasse ogni via di pigliare la terra, e avuto nelle sue mani il nimico facesse allora vendetta de' suoi più cari; che dolce sarebbele morire anche fra' tormenti, se l'inimico, che si trattavali, avesse delle sue iniquità il meritato gastigo. Ircano adunque a cosiffatto parlare della madre sentivasi impetuosamente portato all'espugnazione del forte, ma qualor la vedeva sotto le battiture e i tormenti, perdeva il coraggio, e dalla compassione di ciò che accadeva alla madre, restava oppresso. Ora mandandosi per tal maniera l'assedio in lungo giunse quell'anno, in cui conviene a' Giudei rimanersi dalle fatiche; il che osservano ogn' anno settimo, appunto come a ogni settimo dì sogliono fare: e perciò Tolommeo trovatosi libero dalla guerra uccide i fratelli e la madre d'Ircano. Dopo ciò si ricovera presso Zenone appellato Cotila, il quale tiranneggiava nella città di Filadelfia.

Antioco il Pio, mossa guerra ad Ircano, per trecento talenti che ne riceve, fa lega con esso lui.

Intanto Antioco esacerbato per ciò che soffersse già da Simone, entrò in Giudea, l'anno quarto del regno suo, e il primo del principato d' Ircano, correndo la centesima sessantesimaseconda olimpiade; e dato il guasto al paese rinchiuse Ircano nella città, contro la quale, benchè da lui circondata con sette trincere, alla prima nulla affatto conchiuse sì per la fortezza delle sue mura, come per lo valore degli assediati. Al che aggiunsesi la scarsezza dell' acqua: alla quale provvide una pioggia, che venne giù dirottissima sul tramontar delle Plejadi. Antioco però dalla parte settentrionale del muro, ove il luogo era per sorte alquanto più rispianato, innalzate da cento torri a tre palchi vi fe' montar sopra corpi di truppe, e mentre con queste attaccava ogni giorno la piazza, scavò una fossa profonda assai larga e doppia, colla quale rinchiuse in città gli abitanti. Questi però con molte sortite, che saviamente condussero, se avveniva loro di trovare spensierati i nimici, ne facevano tristo governo; dove s' eran veglianti, si ritiravano di leggieri. Ma poichè si fu accorto Ircano, che la so-

verchia moltitudine della gente gli era dannosa, perchè e più presto si consumavano le vittuaglie, nè si faceva un'impresa degna dei molti ch'essi erano, separati di mezzo all'esercito le personi disutili, li cacciò di città, e seco ritenne solo quel tanto, ch'era il più vigoroso e battaglieresco. Ma a' rigettati non volle Antioco consentire l'uscita; ond' essi aggirandosi per le mura di mezzo, consunti dalla fame morivano miseramente. Ora venendo la festa de' Tabernacoli, mossi a pietà di loro que' d'entro se li ricolsero di nuovo in città. Avendo poscia Ircano mandato ad Antioco ambasciatori, che gli chiedessero in grazia della solennità sette giorni di tregua, egli mosso da religione verso Dio glieli accorda, e per giunta gli manda un magnifico sacrificio di tori colle corna dorate; e con ogni fatta d'aromi e bicchieri d'oro e d'argento. Quegli adunque, che alle porte stavano della città, ricevute dai conduttori le vittime, le introducon nel tempio, mentre Antioco dava desinare alle truppe; molto per certo diverso da Antioco Epifane, il quale impadronitosi della città scannò porci sopra l'altare, e sparso pel tempio l'intinto delle loro carni stravolse le leggi giudaiche e l'avita lor religione; onde fu la nazione infestata da guerra, nè mai potè racconciarsi con lui. Però il presente Antioco per la molta sua pietà cognominato fu Pio.

Piaciuta ad Ircano la moderazione del re, e venutogli a notizia lo zelo, che dell'onore di Dio egli aveva, spedìgli un'ambasceria, per cui lo pregava, che ritornasse i Giudei all'antica forma del loro governo. Antioco rigettato il consiglio di chi suggerivali doversi distruggere la nazione, perchè sempre unita tra sè medesima e non mai con altrui, non fe' caso di tali motivi; e udendo, che tutto operavano per religione, rispose agli ambasciatori, che gli assediati rassegnassero l'armi; che gli dessero tributo per Gioppe e per le altre città, salvo quelle della Giudea, e che accettassero un presidio: a questi patti sarebbero liberi dalla guerra. Or essi piegaronsi a tutto il resto; ma per quanto spetta al presidio non si sottomisero, perchè atteso il loro non tramischiarsi con istranieri guardavansi d'usar con loro. In cambio però del presidio gli profferirono ostaggi, e la somma di cinquecento talenti. Accettò il re questo cambio, e di presente gliene diedero trecento insieme cogli ostaggi, tra' quali era il fratello stesso d'Ircano: indi abbattuta la merlatura della città, e sciolto alle condizioni già dette l'assedio si ritirò.

Ircano poscia aperto il sepolcro di Davide, che in ricchezze vantaggiava quelli di ogni altro re, n' estrasse tremila talenti, e pigliato da ciò coraggio il primo egli fu tra i

Giudei, che spesasse gente straniera. Fece oltre a ciò con Antioco amistà e lega, e accolto in Gerusalemme, provvide al suo esercito con abbondanza e generosità il bisognevole a mantenerlo. Nella spedizione altresì ch' egli fece contro de' Parti, Ircano gli fu compagno: del che noi abbiamo la testimonianza di Niccolò Damasceno, il qual così scrive. « Eretto Antioco sopra il fiume Lico
« un trofeo, vinto ch'ebbe il generale de' Parti Indate, quivi sostette due giorni a istanza
« d' Ircano giudeo per certa sua solennità,
« nella quale la legge vietava a' Giudei il far
« viaggio; » nè in così dire e' va lungi dal vero; perciocchè era allora la festa di Pentecoste, che cadde dopo il sabbato: nè a noi non è lecito, sia egli in sabbato sia in altra solennità, intraprender cammino.

Antioco poi attaccato il re parto Arsace, e perdè del suo esercito molta gente, e vi perì egli stesso. Quindi nel regno de' Siri sottraggli suo fratello Demetrio tornato da Arsace alla sua libertà appunto allora, che Antioco si gettò nel paese de' Parti, come anche innanzì si è detto.

Spedizione d'Ircano contro la Siria.

Ora Ircano, udita la morte d' Antioco, mosse contro le città della Siria, pensandosi

di trovarle, com'erano in fatti, vote di soldatesca e di gente buona a difenderle. Prese adunque Medaba al sesto mese d'assedio a costo di grandi stenti, a cui soggiacquero le sue truppe; indi sottomette e Samèa e le vicinanze, e poi Sichem, Garizim e la nazione de'Cutei, che aveva un tempio simile a quello di Gerusalemme, cui Alessandro consentì al luogotenente Sanaballate di fabbricare per cagione di Manasse suo genero, e fratello di Jaddo pontefice, come scritto abbiamo anche sopra. Avvenne a questo tempio di rimanere deserto dugento anni dopo la sua fondazione. Prosegue Ircano e piglia le città idumee Adora e Marissa; e recati alla sua ubbidienza gli Idumei tuttiquanti, permise loro di rimanere in paese, quando volessero e alla circoncisione sottoporsi e vivere colle leggi giudaiche; ed essi per l'amore delle patrie terre sostennero e di circoncidere sè stessi e di reggersi nella maniera di vivere, come i Giudei. Questo per loro fu il tempo, da cui cominciarono ad essere per l'avvenire Giudei.

Ma Ircano sommo pontefice rinnovellare volendo l'amistà co'Romani, spedisce loro per ciò un'ambasceria; e il senato ammesse le sue lettere forma il decreto dell'amicizia con lui in tal modo. « Fannio figliuolo di Marco
« pretore adunò il senato ai sei di febbraio nel
« comizio, presenti L. Manio figliuolo di Lu-

« cio della Mentina , e Gajo Sempronio fi-
« gliuolo di Gajo della Falerina , per deli-
« berare sopra di ciò , che richiesero gli am-
« basciatori Simone figliuolo di Dositeo , e
« Apollonio figliuolo d'Alessandro, e Diodoro
« figliuolo di Giasone, uomini valorosi e dab-
« bene, spediti dal popolo de'Giudei, i quali
« trattarono ancora dell'amistà e alleanza ,
« che passa tra loro e i Romani e de' pub-
« blici loro affari; che Gioppe e i porti e Ga-
« zara e le fontane e quant'altre città e paesi
« rapì loro coll'armi Antioco contro il voler
« del senato, tutto sia loro restituito; che
« a' regj soldati disdetto sia di passare per
« le loro terre e per quelle de' sudditi; che
« quanto in quella guerra ha tentato Antioco
« senza voler del senato, s'abbia per nullo ;
« che per propri ambasciadori si faccia resti-
« tuire a'Gindei ciò che Antioco ha loro tolto,
« e si stimi il paese in quella guerra da lui
« disertato; e che finalmente sieno muniti di
« lettere ai re ed a'popoli liberi per lo sicuro
« ritorno loro alla patria. È paruto adunque
« al senato, che debbasi rinnovare amistà e
« alleanza con uomini virtuosi e spediti da
« un popolo virtuoso ed amico: quanto poi
« alle lettere, risposero che ne tratterebbono ,
« quando il senato spediti avesse gli affari
« propri, e provvederebbono per l'avvenire ,
« che fatto non fosse loro da persona veruno

« aggravio. Il pretore Fannio intanto di quel
« del pubblico fornisseli di denari, onde ri-
« condursi alla patria ». Così Fannio rimanda
gli ambasciatori de' Giudei provveduti dal
pubblico di denajo e col decreto del senato,
per chi gli doveva accompagnare, e sani e
salvi rimettergli in patria. A questi termini
adunque eran le cose del sommo pontefice
Ircano.

Intanto ardeva di voglia il re Demetrio
di muover guerra ad Ircano; ma non ebbe per
farlo nè tempo nè mezzi opportuni, per l'odio
che gli portavano i Siri e i soldati; anzi que-
sti spedirono a Tolommeo nominato Fiscone
un' ambascieria, perchè desse loro per re qual-
cheduno della stirpe di Seleuco. Tolommeo
mandò con un corpo di truppe Alessandro
cognominato Zebina, il quale venuto con De-
metrio a battaglia lo vince; ond'egli si fugge
in Tolomaide presso la moglie sua Cleopa-
tra: ma non accolto da lei quindi passa a
'Tiro, dove fu preso, e dopo fattone da' suoi
nemici un' assai rio governo, ancor morto. Ora
Alessandro, occupato il regno, fa col pontefice
Ircano amicizia; indi assalito dall'armi d'An-
tioco figliuolo di Demetrio e soprannomato
Gripò restò vinto e morto in battaglia. Impa-
dronitosi Antioco della Siria non ebbe ardire
di entrare armato in Giudea, perchè udiva
che il suo fratello uterino chiamato pur esso

Antioco assoldava milizia in Cizico per venire sopra di lui; laonde non si partendo dal regno pensò di mettersi in punto per contrapporsi al fratello, che si chiamò Ciziceno, per l'allevamento ch'ebbe in quella città, e nacque d'Antioco denominato Sotere e morto tra'Parti, il quale fratello fu di Demetrio padre di Gripo; poichè l'accidente, come abbiamo anche altrove narrato, portò, che ambedue i fratelli sposassero Cleopatra. Venuto adunque Antioco Ciziceno in Siria tenne molt'anni accesa col fratello la guerra. In questo tempo Ircano ebbe pace; perciocchè, morto Antioco, egli si ribellò da' Macedoni, nè più somministrava loro soccorsi nè come suddito nè come amico; anzi le cose sue crebbero a grande fortuna e stato sotto Alessandro Zebina, e vie più sotto questi fratelli; che la vicendevole loro guerra diede agio a Ircano per sicuramente goder delle rendite della Giudea, onde raccolse un'immensa quantità di denari. Ma perciocchè il Ciziceno andava guastando le terre intorno, egli pure faceva palese, di che intenzione si fosse; veggendo però, che Antioco non avea dall'Egitto soccorsi, e quindi sì questi come il fratello nel guerreggiare tra loro si disertavano insieme, non fece caso nè dell'un nè dell'altro.

Antioco Ciziceno viene in soccorso de' Samaritani, e vinto si caccia a fuggire.

E però muove contro Samaria città fortissima; della quale, a miglior tempo diremo, perchè al presente fabbricata da Erode si chiami Sebaste: e assalita strignevala gagliardamente, inasprito contro i Samaritani pe'torti, che in grazia de're della Siria aveano fatti a que' di Marissa colonia de' Giudei e sua alleata. Tirato adunque intorno alla città un fosso, e chiusala con un doppio muro stendentesi ottanta stadj, commise l'impresa a' figliuoli Antigono e Aristobolo; i quali rinforzarono l'assedio per modo, che i Samaritani trovaronsi dalla fame condotti a tale stremità, che cibavansi d'immondezze; e chiamarono in lor soccorso Antioco Ciziceno; il quale accorso sollecitamente alla loro difesa è vinto da que' d' Aristobolo; indi inseguito dai due fratelli sino a Scitopoli campò dalle lor mani. Essi pertanto tornati sopra i Samaritani di nuovo rinchiudongli entro le mura, talchè la seconda volta eziandio mandarono per aiuto al medesimo Antioco, il quale ottenuti da Tolommeo Laturo circa seimila uomini da lui speditigli contro il voler della madre, che quasi ne fu per cacciarlo del regno, a prima giunta corse insiem cogli Egizj a modo di

FLAVIO Tom. III.

37

masnadiere le terre d'Ircano, perchè non s'ar-
diva per l'una parte di seco provarsi in bat-
taglia, che non aveva forze da tanto, e per
l'altra si dava a credere di dovere col sacco-
manno sforzare Ircano a levar da Samaria
l'assedio; ma perciocchè incappando negli ag-
guati andava perdendo molti de'suoi, s'incam-
minò verso Tripoli, data a Callimandro ed
Epicrate la condotta delle armi contro i Giu-
dei. Callimandro adunque, investiti con troppo
ardire i nimici, fu messo in volta ed ucciso.
Epicrate poi per l'avaro uomo ch'egli era, diè
apertamente in mano a' Giudei e Scitopoli e
l'altre terre vicine, nè potè liberare dall'as-
sedio Samaria.

Ircano adunque dopo un anno d'assedio
presa Samaria, di tanto sol non fu pago, ma
tuttaquanta ancor la distrusse, datala ad inon-
dare a' torrenti; onde spiantatala fino a ren-
derla letto d'acque cancellò ogni segno d'es-
sere quivi mai stata città. Del pontefice Irca-
no si narra inoltre uno strano accidente intor-
no al come discese Iddio a parlare con lui;
conciossiachè dicano, che in quel giorno me-
desimo, che i suoi figli affrontaronsi col Cizi-
ceno, egli solo il pontefice udisse una voce,
che i suoi figliuoli aveano testè vinto Antioco;
la qual cosa uscì tosto del tempio a farla pa-
lese a tutta la moltitudine; e così in fatti
avvenne. Or questo è ciò che s'aspetta ad
Ircano.

Intorno a questo tempo trovaronsi a prospero stato cresciuti non sol que' Giudei che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, ma quegli ancora che vivevano in Alessandria, in Egitto, e in Cipro. Perciocchè la regina Cleopatra essendo in rottura col figliuolo Tolommeo nominato Lattro, deputò suoi capitani Cheleia e Anania figliuoli di quell'Onia, che avea nel tenere d'Eliopoli fabbricato un tempio simile a quello di Gerusalemme, come abbiamo detto anche altrove. Cleopatra adunque, affidato alla loro condotta l'esercito, non movea senza loro saputa un passo, come testifica ancora Strabone di Cappadocia, il qual dice così. « La più parte di
« quelli, ch'erano o venuti con noi, o mandati
« da Cleopatra in Cipro, incontaneute seguiva-
« vano Tolommeo; i soli Giudei, che dice-
« vansi della fazione d'Onia, le si conserva-
« vano fedeli, pel sommo pregio in che erano
« appo la regina i due loro concittadini Chel-
« cia e Anania ». Così egli.

Ma ad Ircano le grandi prosperità fur cagione, che i Giudei gl'invidiassero; sopra gli altri però i Farisei, una delle tre sette giudaiche, come sopra dicemmo, i quali vedevanlo con mal occhio (ed hanno essi tanta autorità presso il popolo, che eziandio se dicano male del re e del pontefice, senza più acquistano fede). Di questi era discepolo

anche Ircano, e discepolo caro oltremodo. Or egli invitatigli un dì seco a pranzo e trattatili cortesemente, poichè li vide assai lieti, prese a dir loro, ch'essi ben sanno il suo desiderio di viver bene, e lo studiare ch'ei fa ogni via di piacere a Dio; ciò che professano anche i Farisei: pertanto pregavali, che se in lui scorressero qualche fallo o travisamento dal diritto sentiero, lo vi volessero ritornare. Ora avendogli essi attestato, ch'era fornito d'ogni virtù, compiacquesi di tai lodi. Uno però degli astanti nomato Eleazaro uom sedizioso e pestifero: « Poichè, disse, ami udire la verità, se vuoi esser giusto, dimetti il pontificato, e ti basti la signoria, che hai sopra il popolo ». Interrogato da Ircano per qual motivo avess' egli a deporre il pontificato: « Perchè, soggiunse, i nostri vecchi ci dicono, che tua madre, regnante Antioco Epifane, fu prigiona; », la qual voce era falsa; onde Ircano adirosi contro di lui; e i Farisei tutti quanti sentironne grande sdegno. Professore della setta de'Sadducei, che sostiene opinioni contrarie a quelle de'Farisei, era certo Giognata, uno de'cari amici, che avesse Ircano: or egli disse ch'Eleazaro dette avea quelle ingiurie di consentimento universale de'Farisei; e ciò, renderebbesi a lui manifesto, quando volesse domandar loro stessi, di qual gastigo credessero colui fosse degno per ciò che

avea detto. Ircano pertanto interrogò i Farisei, qual pena stimavano gli si dovesse (e dall'onore, che colla qualità del gastigo farebbero alla sua persona, comprenderebbe, se quelle ingiurie s'erano dette di loro consenso): risposero quelli che battiture meritava e prigionia; perciocchè non credevano di doverlo per una villania condannar nella testa (vanno poi d'altra parte i Farisei nel punire assai ritenuti). Di tal risposta Ircano si risentì fortemente, e giudicò, che per loro sommossa gli avesse detta colui villania. Aggiunse Gionata legna al fuoco, e a tal lo condusse, che il fe' dalla setta de' Farisei a quella passare de' Sadducei, e ad abolire lo mosse le leggi da quelli prescritte al popolo e gastigarne gli osservatori. Quinci avvenne, che il popolo ebbe lui in odio e i figliuoli. Ma di tai cose diremo appresso.

Intanto io vo' qui, che si sappia molte leggi aver date al popolo i Farisei dalla tradizione ricevute de' padri loro, le quali siccome scritte non furono tra le sue da Mosè, così la setta de' Sadducei le riprova, dicendo, che quelle sole si vogliono aver per leggi, che sono scritte; dove delle altre, che s'hanno per tradizione, non si dee far caso. Su questi punti nacquerò molte quistioni e gran differenze dall'una parte all'altra, mentre i Sadducei dalla loro tiravano i soli ricchi,

nè del volgo avevano persona che li seguisse, e a' Farisei facea spalla la moltitudine. Ma di queste due sette e di quella degli Esseni abbi-
am ragionato partitamente nel secondo libro delle guerre giudaiche.

Ora Ircano, dopo sedato il romore, menò una vita felice, e retto con ottime leggi il principato per anni trentuno, lasciati dopo sè cinque figli, sen muore, uomo cui Dio stimò degno di tre sommi onori, ciò sono il governo della nazione, il grado pontificale, e lo spirito di profezia; perciocchè usò Dio di conversare con esso lui, e diegli non solo il conoscimento dell'avvenire, ma il poterlo altresì accertare di modo, che de'suoi figliuoli maggiori predisse, non dover essi vivere lungo tempo nel principato; la cui rovina, perchè si vegga quanto dicaddero dalla paterna felicità, si vuol qui riferire.

Aristobolo succeduto al padre mette egli il primo corona. Ciò che di lui e del fratello avvenisse.

Morto il padre, Aristobolo ch'era il maggiore, avendo fermato seco medesimo di recare a monarchia il governo presente, il quale parevagli miglior partito, si mette egli primo in capo il diadema dopo quattrocento ottantunanno e tre mesi, dacchè il popolo dalla

Babilonese cattività ritornò alla patria. Ora egli tra'suoi fratelli amando singolarmente il secondo dopo di lui, ch'era Antigono, mentre tenne gli altri in catene, volle questo consorte d'ogni suo bene. Imprigionò eziandio la madre, che lo vedea con mal occhio in trono; perciocchè Ircano aveva lasciato a lei la totale signoria d'ogni cosa: e si condusse a tanto di crudeltà verso lei, che la fece in prigione morire di fame. Dietro alla madre mandò ancora il fratello Antigono, cui pareva, che amasse, e volea sopra gli altri compagno nel regno, esacerbato contro di lui per calunnie; alle quali non diè d'app principio credenza, parte perchè l'amore, che gli portava, non gli faceva por mente a ciò che venivagli riferito, parte perchè giudicava che a torto l'invidia altrui lo accusasse. Ma ritornato un dì Antigono con gran treno da una spedizione in quel tempo, che i Giudei solennizzano a onore di Dio sotto i Tabernacoli, avvenne, che mentre Aristobolo si trovava infermo, egli per celebrare la festa salì magnificamente adornato al tempio coll'accompagnamento della sua soldatesca, dove pressochè tutto il tempo, che stettevi, impiegò in orare per la salute di suo fratello. Ora le persone maligne, e quelle, che s'ingegnavano di rompere la fraterna loro colleganza, valutisi dell'occasione, che lor porgeva lo sfarzo, onde Antigono

pompeggiava, e la prosperità della sua spedizione, vengono al re; e maliziosamente cominciano ad amplificare oltre il vero il grandeggiare, che avea fatto in quella solennità, aggiugnendo, che ciascheduna delle cose narrate non che stesse bene a privato, anzi davano indizio d'una persona, che a dominare aspirasse; e che in breve con forte mano di armati venutogli sopra il torrebbe di vita, parendogli cosa da stolto, che dove poteva regnare egli solo, mostrasse coll' esserne a parte di ricevere un gran beneficio.

Or Aristobolo benchè penasse a credere tali cose, pure volendo dall' una parte torre dall' animo del fratello ogni sospetto di sè, e provvedere dall'altra alla sua sicurezza ascose in un sotterraneo luogo ed oscuro sue guardie (giaceva egli infermo nella torre, a cui fu cambiato il nome in quello d'Antonia), e ordinò che nessuno di loro toccasse Antigono, s' era inerme; se poi armato veniva a lui, l'uccidessero, e nel medesimo tempo manda pregando Antigono, che deposte l' armi ne venga a lui. Ma la regina e chi seco lei cospirava contro d'Antigono inducono il messo a dire il contrario, cioè che il fratello, udito aver egli per la guerra apprestato armi e attrezzi, lo prega a venirgli dinanzi armato, onde possa vederne i preparativi. Antigono non sospettando di frode, anzi fidandosi del-

l'amore del fratello, così com'era vestito dell'armadura muove alla volta d'Aristobolo per mostrargli la qualità delle sue armi. Giunto presso alla torre, che dicesi di Stratone, ove il passaggio era forte oscuro, le guardie l'uccidono.

Ora questa morte diede a vedere, non v'essere cosa, che tanto possa, quanto l'invidia e la calunnia, nè che più valga di loro a spegnere l'amicizia e la benivoglienza ancora naturale. Ma qui soprattutto è degno, ch'altri l'ammiri, certo Giuda, di setta esseno, nè mai in quanto predisse andato lungi dal vero. Questi veduto Antigono entrare nel tempio sciamò tra' suoi conoscenti ed amici, i quali per la sua scienza di predir l'avvenire il seguivano, che il morire fora meglio per lui, convinto dall'ora vivo Antigono di menzogna, del quale avendo predetto, che si morrebbe in quel giorno nella torre, che chiamavasi di Stratone, il vedeva ancor vivo, e ben secento stadj lontano dal luogo ove avea prenunziato, che tolto sarebbe di vita, quando del giorno era omai scorsa la maggior parte sicchè la sua predizione correva pericolo d'essere falsa. Ora mentre così diceva, e ne stava dolente, gli viene recato l'avviso, che Antigono è morto nel sotterraneo chiamato pur esso torre di Stratone e pari nel nome alla marittima Cesarea; e questo fu appunto ciò, che diè da pensare al profeta.

Ma Aristobolo tosto fu preso da pentimento del fraticidio, indi da un'infermità cagionatagli dall'orrore del suo fallo, onde guastigliasi dagli eccessivi tormenti gl'intestini receva sangue. Or mentre uno de' servi che lo assistevano (per suprema disposizione cred'io) portavano per quel luogo medesimo, ov'erano per ancora le macchie di quel d'Antigono colà trucidato, cadde in terra, e lo riversò. Al gridare di que' che lo videro, e al dire, che a bella posta il servo avea colà sparso il sangue, mosso Aristobolo domandò, perchè quelle grida? Ma non avutane punto risposta, invogliossi vie più di saperlo, per certa inclinazion naturale dell'uomo, che in tali incontri sospetta di quelle cose, che taccionsi, oguora di peggio. Ma poichè minacciati e costretti dal timore scoperta gli ebbero la verità, ferito nel più vivo dell'anima dalla coscienza del fallo sparse assai lagrime, indi dal profondo del cuore traendo un gran gemito, « Ahi no, disse, no, non poteva il ne-
« fando ed empio mio attentato celarsi a Dio:
« ecco tornatomi tosto in capo il sangue dei
« miei congiunti. E fino a quando, o corpo
« svergognatissimo, tratterrai quella vita, che
« all'ombra è dovuta del fratello ad un'ora
« medesima e della madre? A che non la vo-
« miti tutta in un colpo, anzichè io mi deb-
« ba parte per parte significare il mio sangue

« all' anime de' trucidati? » E in così dire spirò, dopo un anno di regno, e fu soprannominato Filelleno. Fece assai benefizj alla patria, debellò l'Iturea, cui aggiunse alla Giudea in gran parte, e costrinsene gli abitanti, se pur volevano rimanersi in paese, a prendere la circoncisione, ed a vivere colle leggi giudaiche. Era egli poi naturalmente diritto, e modesto assaissimo, come ce ne fa fede ancora Strabone, che cita Timagene, e così dice. « Quest'uomo fu giusto e molto a' Giudei vantaggioso; perciocchè allargò i confini delle loro terre, e unì in parte a loro la nazione degl' Iturei, obbligandoveli col legame della circoncisione ».

Spedizioni d' Alessandro re de' Giudei.

Morto Aristobolo, Salome sua moglie dai Greci chiamata Alessandra, tolta da' ceppi i fratelli di lui, ch'ei teneva, come abbiàm detto addietro, prigioni, mette sul trono Alessandro Gianneo per età e per senno più degno degli altri, al quale toccò fin dal primo suo nascere d'essere odiato dal padre, nè mai potè, intanto che quegli visse, comparirgli dinanzi. Il motivo di tal disamore, come si dice, fu questo. Amava Ircano tra i suoi figliuoli singolarmente i maggiori Antigono ed Aristobolo. Ora avendo egli inter-

rogato Iddio, che gli apparve in sogno, qual de' suoi figli sarebbe suo successore, Iddio gli diè contrassegni da riconoscerli dentro questo; ond'egli dolente, ch'esser questi dovesse l'erede di tutto il suo, lasciò che fosse allevato in Galilea, dove allora si trovava. Ma Dio non disse il falso ad Ircano. Ottenuto egli adunque, morto Aristobolo, il regno, levò di vita un de'fratelli, che macchinava di appropriarsi il dominio, e l'altro, che amò di vivere lungi da tutti i pensieri, trattollo onorevolmente.

Data poi quella forma al governo, che parve a lui la migliore, mosse l'esercito contro di Tolomaide, e vintine i cittadini in battaglia gli astringe a rinchiudersi nella terra, dove si pose ad assedio; perciocchè dei paesi a mare altro non gli restava da sottomettere alla sua ubbidienza, che Tolomaide, e Gaza con esso il tiranno Zoilo, che signoreggiava nella torre di Strabone e in Dora. Ora perciocchè Antioco Filometore e l'altro Antioco suo fratello, che denominavasi Ciziceno, battevansi insieme e fiaccavansi scambievolmente, non ne poterono avere i Tolomaidesi verun soccorso: il solo Zoilo signor della torre di Stratone e di Dora, mentre penavano in quell'assedio, venne in ajuto con quella mano di gente, che teneva al suo soldo, e siccome delle contese scambievoli trai

due re valer si voleva per usurparne la signoria, così pose a' Tolomaidesi qualche sovvenimento, che non pigliavansi i re tal pensiero di loro da doverne i Tolomaidesi sperare vantaggio, quando e l'uno e l'altro adoperavano come gli atleti, i quali perdute le forze, non però la vergogna di ritirarsi, proseguono il combattimento, ma con intramessa di qualche riposo. Restava lor dunque la sola speranza ne' re dell'Egitto e in Tolommeo Laturò signor di Cipro, il quale dalla madre Cleopatra cacciato dal regno erasi in quell'isola rifuggito. A questo adunque mandato un'ambasceria i Tolomaidesi pregaronlo, che venisse a soccorrerli, e trarli dal pericolo di cadere in mano d'Alessandro. Vel confortavano gli ambasciatori con la speranza, che qualora egli fosse passato in Siria, avrebbe a compagni i Gazei favoreggiatori de' Tolomaidesi con Zoilo, e oltre a questi in ajuto i Sidonj e molt'altri; dal che pigliato coraggio sollecitò la navigazione. In questo Demetrio uomo creduto presso i Tolomaidesi e seguito dal popolo fece loro cambiar sentimenti, dicendo essere meglio con un incerto avvenire arrischiare co' Giudei la battaglia, ch'esporsi a una servitù manifesta mettendosi in man d'un padrone, col soprappiù non della sola guerra presente, ma d'una maggiore coll'Egitto. Perciocchè Cleopatra non

sosterrebbe, che Tolommeo si facesse forte con quello de' confinanti, ma con grand'oste verrebbe sopra di loro; giacchè cercava ogni via di sterminare il figliuolo ancora da Cipro. Che se a Tolommeo veniva fallita la sua speranza, avrebbe il nuovo ricovero in Cipro dove essi andavano incontro a un'estrema rovina.

Or Tolommeo risaputo tra via il cambiamento de'Tolomaidesi, proseguì nondimeno la navigazione, e preso terra a un luogo detto Sicamino, quivi sbarcò le sue truppe, le quali sì in fanti, che in cavalli montavano verso i trentamila, con esse venuto presso a Tolomaide e postosi colà a campo, poichè nè ricevuti furono i suoi legati, nè udite le sue proposizioni, stette forte in pensiero. Ma venuti essendo a lui Zoilo ed i Gazei per pregarlo, che li prendesse a difendere contro Alessandro e i Giudei, che correvano le loro terre, Alessandro per timore, ch'ebbe di Tolommeo, sciolse tosto l'assedio. Ricondotto poi nelle sue terre l'esercito lavorò in avveuire d'ingegno per modo, che sottomano invitava contro di Tolommeo Cleopatra, in pubblico poi faceva vista d'essergli amico e alleato; anzi promisegli quattrocento talenti d'argento, solo che in loro cambio gli levasse dinanzi il tiranno Zoilo, e ne concedesse le terre a' Giudei. Alla prima adunque Tolom-

meo di buon grado, stretta amicizia con Alessandro, mette le mani addosso a Zoilo; ma quando ebbe udito, ch'ei manteneva intelligence segrete colla madre sua Cleopatra, ruppe i giuramenti fatti con lui, e prese ad assediare Tolomaide, che non l'aveva accolto. Quivi lasciati all'assedio alcuni de' suoi generali con una parte di truppe, egli mosse quindi col resto per soggiogare la Giudea. Alessandro, sapute le intenzioni di Tolommeo, assembrò ancor egli intorno a cinquanta, o come dicono alcuni scrittori, ottantamila de' suoi nazionali; e con essi viene a scontrare Tolommeo. Ma Tolommeo gettatosi d'improvviso in giorno di sabbato sopra Asochi città di Galilea la prende a viva forza, e ne mena schiave da diecimila persone con molta preda.

Battaglia di Tolommeo Laturo con Alessandro, e vittoria.

Indi tentò ancora Sessorim città vicina alla già espugnata; ma poichè vi perdette parecchi de' suoi, di là mosse per guerreggiare Alessandro; il quale feglisi incontro presso il Giordano in certo luogo chiamato Asoson, poco lungi dal detto fiume, e si accampa vicino a' nimici. Componevano l'antiguardia di lui ottomila soldati, che nominò *Ecatonto-*

machi, e portavano scudi coperti di bronzo: la vanguardia ancora di Tolommeo era fornita di questi scudi. Ma perciocchè la milizia di Tolommeo era nel resto dammen de' nimici, con troppo coraggiosamente affrontava il pericolo: valse però non poco a incorargli il valente condottiere Filostefano, che animogli a passare il fiume; il qual divideva il loro campo da quello de' nimici. Alessandro non giudicò di doverne loro impedire il passaggio; perciocchè avvisò, che se si lasciassero il fiume alle spalle, siccome non avrebbero avuto luogo alla fuga, così gli avrebbe più agevolmente disfatti. Si cominciò adunque con pari coraggio dall'una parte e dall'altra a menare le mani, e quindi e quindi si fe' molta strage. Ma rimanendo que' d'Alessandro superiori, Filostefano, ripartite in due corpi le truppe, portò destramente soccorso a que' che arretravansi: laonde non si trovando, chi desse ajuto a quella banda di Giudei, che piegavano, si dovettero fuggire, quando i vicini, non che gli ajutassero, anzi furono loro nella fuga compagni: dove i soldati di Tolommeo operarono tutto all'opposto, conciossiachè inseguendo i Giudei gli uccidevano, e poichè finalmente tutti furono messi in volta, diedero loro la caccia, e non ristettero di tagliarne a pezzi, finchè il ferro non fu rintuzzato, e le forze del braccio perdute. Tren-

tamila pertanto ne furono morti secondo alcuni, e secondo Timagene cinquantamila. Gli altri poi furono in parte fatti prigionieri, e in parte ricoverarono nelle proprie terre. Ora Tolommeo, corso avendo dopo la vittoria il paese, venuta la sera fermossi in alcuni borghi della Giudea, e vedutigli di fanciulli e di donne popolatissimi ordinò a' soldati, che gli scannassero tutti, indi fattine brani e cacciatili in caldaie bollenti assaggiasserne alquanto; il motivo di tal comando si fu, perchè i campati dalla battaglia e venuti alle case loro credessero, che i nimici mangiavano carni umane, e però al vederli ne concepissero vie maggiore spavento. Ch'egli trattasse così i Giudei, come ho detto, Strabone ancora e Niccolò ce lo attestano. Prese altresì Tolomaide a viva forza, siccome in altro luogo eziandio abbiamo scritto.

Ma Cleopatra veggendo gli avanzamenti del figlio, il quale guastava senza opposizione la Giudea, e soggetta teneva alla sua ubbidienza la città dei Gazei, non volle più trascurare chi già le stava alle porte, e anelava ad un regno maggiore, com'era quel dell'Egitto; ma di presente, allestita grand'oste per mare e per terra, gli uscì incontro, data di tutto l'esercito la condotta a' Giudei Chelcia e Anania: le sue ricchezze poi in gran parte, i nipoti, e i testamenti depositolli presso gli

abitatori di Coo. Indi ingiunto al figliuolo Alessandro, che con numeroso naviglio n'andasse in Fenicia, poichè la provincia le si rendette, venne in persona a Tolomaide, e non accolto da'Tolomaidesi strinse d'assedio quella città. Allora Tolommeo partitosi dalla Siria mosse a gran passi verso l'Egitto, pensando di poterlo improvvisamente occupare, siccome sfornito di soldatesca, ma gli venne fallita la sua speranza. A questi tempi appunto avvenne che l'uno de' generali di Cleopatra nomato Chelcia si morì in Celesiria, mentre inseguiva Tolommeo. Ora Cleopatra, uditi i tentativi del figlio e il niente avanzarsi, ch'egli contro ogni sua aspettazione avea fatto in Egitto, mandata subitamente colà una parte delle sue truppe cacciollo dal regno; ond'egli uscito un'altra volta d'Egitto svernò in Gaza. In questo Cleopatra espugna la città e fortezza di Tolomaide. Quivi essendo venuto a lei Alessandro con donativi e col seguito, che ben confacevasi a un uomo, ch'era stato per l'una parte così maltrattato da Tolommeo, e non aveva per l'altra, ove meglio rifuggirsi che presso di lei, v'ebbe alcuni de' confidenti di lei, che la consigliarono ad accettarne prima i regali, indi a impadronirsi del suo paese, nè consentire, che tanto numero di Giudei valorosi fosse a un sol uomo soggetto. Ma Anania le dava un opposto con-

siglio, dicendo, che lo spogliare de' proprj averi un uomo alleato, e oltre a ciò, disse, nostro congiunto sarebbe commettere un'ingiustizia « Conciossiachè io vo', che tu sappi, » aggiunse, che il far torto a lui e il pro,, cacciarti in tutti noi quanti siamo Giudei,, altrettanti nimici sarà tuttuno,,. A questo dir d'Anania Cleopatra si muove a non voler danneggiato Alessandro; anzi fa lega con lui in Scitopoli di Celesiria.

Ora Alessandro deposto il timore, che aveva di Tolommeo, entra incontanente colle sue truppe in Celesiria, e dopo dieci mesi d'assedio espugna Gadara, e appresso, Amantunte; castello il più grande che v'abbia lungo il Giordano, dove teneva riposte le cose sue più pregevoli e di maggior conto Teodoro figliuolo di Zenone; il quale lanciatosi improvvisamente sopra i Giudei uccisene diecimila e rubò ad Alessandro il bagaglio. Questo però non abbattè Alessandro; che tosto marciò contro i luoghi marittimi Rafia ed Antedone (quella che poscia Erode, cangiatole il nome, appellò Agrippiade) e a forza d'armi prese ancor questa. Veggendo poi, che Tolommeo ricondotto s'era da Gaza in Cipro, e la madre di lui in Egitto, adirato contro i Gazei per l'ajuto, che chiesto avevano a Tolommeo, assediò la città e corse il paese d'intorno. Ora Apollodoto' generale de' Gazei essen-

dosi nel cuor della notte con duemila soldati stranieri e mille terrazzani avventato nel campo giudeo, per quanto durò la notte furono superiori i Gazei per la falsa credenza, ond'essi ingannarono gl'inimici, che sopraggiunto era già Tolommeo. Ma fatto giorno e dall'errore scopertosi conosciuta la verità, si riunirono in ordinanza i Giudei, e investiti i nimici ne uccidono presso a mille. Contutto ciò resistevano francamente i Gazei, nè per iscarsezza di gente o per moltitudine di trucidati davano addietro; perciocchè erano fermi in volere piuttosto soffrir checchezza, che venire in potere del nimico. Aggiugneva loro coraggio il re degli Arabi Areta, uomo di gran nome, che aveva promesso di venire in persona a soccorrerli. Ma anzichè questo avvenisse, seguì la morte d'Apollodoto, ucciso dal suo fratello Lisimaco per invidia dell'alto credito, che godeva presso de'cittadini, e poichè l'ebbe tolto di vita, raccolse la soldatesca e rendè la città ad Alessandro, il quale tosto v'entrò chetamente; ma poscia diede licenza a'suoi di sfogarsi contro i Gazei e punirli; ond'essi gettatisi chi qua chi là mettevano a morte que' cittadini, i quali perciò non perdettero il cuore, ma contro i loro stessi assalitori levandosi uccisero di Giudei un numero non minore. Alcuni, spogliate prima le case, poi le abbruciavano, perchè non

ne venisse niente in potere del nimico: altri di propria mano si conducevano fino a scannare i figliuoli e le mogli, sforzati a trarli così dal pericolo di cadere schiavi in mano de' nimici. I senatori, che in tutto erano cinquecento, trovavansi ricoverati nel tempio d' Apollo; ove s' erano per ventura stretti a consiglio, allora quando occupata fu la città: Alessandro adunque uccide ancor questi: indi abbattuta la loro città, dopo un anno d'assedio, ritorna in Gerusalemme.

Sotto questo tempo medesimo muore anche Antioco detto Gripo, tradito da Eracleone in età d'anni quarantacinque dopo regnatine ventinove. Succedutogli suo figliuolo Seleuco proseguì egli la guerra contro il zio Antioco, che denominavasi Ciziceo, e vintolo in un fatto d'arme lo fe' prigioniero ed uccise. Indi a breve tempo Antioco figlio del Ciziceo chiamato il Pio giunto in Arado prende la corona reale, e muove guerra a Seleuco, cui poichè ebbe vinto, cacciò da tuttaquanta la Siria; ond' egli fuggitosi nella Cilicia, ed entrato in Mopsuestia prese ad esigere per la seconda volta denari da que' cittadini, i quali nojatine dieder fuoco alla reggia di lui, e lo vi bruciarono dentro insiem cogli amici. Regnando pertanto in Siria Antioco figliuolo del Lisiceno, Antioco fratello di Seleuco esce contro di lui, e rimastone vinto perisce con tutto

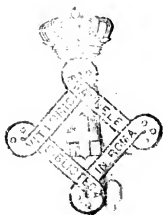
l'esercito. Dopo essol'altro fratello di lui Filippo, postosi in capo il diadema, ebbe il regno di una porzione della Siria. Intanto Tolommeo Laturò, fatto venir da Gnido il quarto di lui fratello Demetrio chiamato Eucero, acclamollo re in Damasco. A questi due fratelli gagliardamente s'oppose Antioco; ma in breve morì. Conciossiachè venuto in soccorso di Laodice regina de'Galadeni, che guerreggiava co'Parti, mentre bravamente pugnava, fu morto. Quindi la Siria venne in potere de' due fratelli Demetrio e Filippo, come si è detto altrove.

Intanto tumultuarono contro Alessandro i propri suoi sudditi; perciocchè in giorno di solennità, mentr'egli era all'altare e stava per far sacrificio, romoreggiò contro lui la nazione, e lancarongli contro i cedri; poichè v'era legge presso i Giudei per la festa de' Tabernacoli, che ciascuno portasse tirsi intrecciati di palme e cedri. Queste cose per noi si narrarono anche altrove: rinfacciarongli inoltre, che egli era di servil condizione, e però indegno d'aver quel grado e di sacrificare. Per tali villanie adirato Alessandro ne uccide presso a seimila, e tirata d'intorno all'altare ed al tempio una trincera di legno fino a quel luogo, dov'era lecito a'soli sacerdoti d'entrare, tenne con essa lungi da sè l'impeto della moltitudine. Egli poi manteneva al suo soldo gente straniera della Pisidia e Cilicia; perciocchè,

nimico ch'egli era de'Siri, non se ne valse: e costretti a pagargli tributo i Moabiti e Galaaditi appartenenti all'Arabia distrusse ancora Amatunte, giacchè Teodoro non ebbe ardire di cimentarsi con lui. Indi attaccato Obede re degli Arabi incappò negli agguati in luoghi d'aspro e malagevol passaggio, e dalla moltitudine de' cammelli costretto a gettarsi in una valle profonda vicino alla terra di Gadara nella Galaadite penò ad uscirne egli salvo. Quinci poscia fuggendo ritorna a Gerusalemme, e per l'infelice esito di tal impresa perseguitato dalla nazione fu in guerra con essa sei anni interi, e non uccise meno di cinquantamila Giudei: laonde pregati da lui, che ponessero fine a quell'odio che avevagli, vie maggiormente inasprironsi contro di lui per ciò, ch'era avvenuto. Finalmente interrogati da lui che dee fare, scamarono tutti a una voce, che fosse morto; e mandaron pregando Demetrio Eucero, che loro venisse in soccorso.

FINE DEL LIBRO XI E TOMO III.

Ms. 2006814



-54-5-6-7



